il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Bimestrale – Una copia L. 1.000
Abbonamenti: annuale L. 5.000
sostenitore L. 10.000
Conto corrente postale: 18091207

Anno XXXVII
IL PROGRAMMA COMUNISTA
n. 2 — marzo 1989
Casella Postale 962 Milano
Spedizione in Abbonamento postale — Gruppo IV/70%

NELL'INTERNO

— Budapest e Varsavia hanno ancora più fretta di Mosca
— L'Italia di fronte al mitico 1992
— America amara
— Il nostro "Tracciato d'impostazione"(II)
— Variazioni sul tema della rivoluzione francese
— Il nostro saluto
— Bella scoperta: le cooperative sono aziende capitalistiche!
— Ancora Jugoslavia
— Il vero punto è ridurre la giornata lavorativa
— Riformismo e impresa capitalistica
— Fasti della politica sindacale

IL PCI HA, FINALMENTE, CAMBIATO ANTENATI

Il grande assunto degli organizzatori della commemorazione 1989 del bicentenario della rivoluzione francese era, in realtà, di celebrarne le *esequie*, con tutta la solennità, s'intende, che un funerale di gran lusso comporta.

«La Révolution est finie», aveva proclamato lo storico e grande esperto François Furet: e finita non nel senso che avesse concluso vittoriosamente il suo ciclo, ma che si era spogliata dei suoi mitici orpelli di Gloria per ridursi a *un evento fra i tanti*, a un fatto che poteva anche *non* verificarsi, dato che i cambiamenti avvenuti al suo seguito si sarebbero fatti strada *comunque*, senza o con Luigi XVI (e, a maggior ragione, senza o con Maria Antonietta, di cui poco ci manca che si celebri la beatificazione); per ridursi, insomma, ad episodio da *archiviare*, che è un altro modo per dire *sbarazzarsene*. E su questa falsariga essi continuano a muoversi.

Perfino un giornalista borghese come Jean Baudrillard ha quindi potuto scrivere nel supplemento n. 4 (29 gennaio 1989) dell'*Espresso*, a proposito delle celebrazioni parigine: «Su questo punto commemorazioni e omaggi concordano con elezioni e sondaggi: *bisogna fare di tutto perché il reale non accada più* »; coi tempi che corrono internazionalmente, «persino l'eredità dell'89 (senza parlare del '92 e del '93) è pericolosa»; se commemorarla è perciò un dovere, è all'unico scopo (se possibile) di *esorcizzare lo spettro di un'ennesima rivoluzione* che, non potendo più essere borghese, sarebbe inevitabilmente proletaria.

Non saremo noi a stupircene: quindici anni dopo l'89, la borghesia francese si era già buttata alle spalle le audacie sovvertitrici delle giornate di luglio e di agosto, aveva tradotto i generici diritti dell'uomo e del cittadino in ben più solidi e concreti diritti di censo e proprietà, si era riconciliata con la Chiesa, aveva istituito i suoi ordini nobiliari, aveva rimpiazzato le spartane glorie della repubblica con gli splendori blasonati dell'Impero e, assicurata *a se stessa* la libertà di agire, pensare, organizzarsi e, soprattutto, far lavorare gli altri, aveva saggiamente provveduto a ridimensionare la portata effettiva dell' «égalité» e a spedire definitivamente in soffitta una «fraternité» che non si era mai sognata di praticare, sbandierandola al massimo per incitare i popolani a risparmiare ai suoi figli il disturbo di correre alle barricate salendoci *loro* e sfidando orgogliosamente la morte. Satana — la rivoluzione, la dittatura, il terrore — aveva avuto il suo fascino: adesso però... *vade retro!* Gli stessi poeti che da giovani ne avevano cantato le lodi, intonando la Marsigliese o, peggio, la Carmagnola, si affrettavano da uomini maturi a ripararsi sotto le ali del conformismo politico, sociale, intellettuale: qualcuno, addirittura, all'ombra dell'acquasantiera.

È dubbio tuttavia che i celebratori 1989 si aspettassero il colpo più grosso: cioè che le esequie da parte ufficiale borghese della «Grande Rivoluzione» si tirassero dietro, in Italia, quelle della Rivoluzione d'Ottobre da parte delle Botteghe Oscure. Le celebrazioni rischiavano di trascinarsi annoiate fra discorsi di circostanza e sfilate di moda, con tanti saluti alla cara estinta e i debiti scongiuri contro eventuali rigurgiti di violenza piazzaiola, quand'ecco il segretario generale del PCI spingersi oltre lo «strappo» berlingueriano dell'Ottobre che «ha esaurito la sua spinta propulsiva» e dichiarare che in realtà quella spinta non c'è mai stata se non per gli infelici popoli del Terzo mondo: «con i problemi dell'Occidente», invece, la rivoluzione bolscevica «è entrata in un rapporto contraddittorio»; legittima in quanto «rivoluzione antifeudale» (poveri illusi, Lenin e Trotskij credevano che fosse *nello stesso tempo* proletaria; anzi, *veramente* antifeudale *proprio perché proletaria*), legittima nei confronti di un «regime dispotico» come era quello zarista, essa non lo è più nei confronti di regimi in cui già si conosce «l'arma della democrazia», questo che per il PCI è diventato un «valore universale». Se dunque si tratta di cercarsi un padre, vuoi in un evento storico, vuoi in un uomo che lo incarni, non lo si cerchi né nell'Ottobre, né in Lenin e nei bolscevichi: «*Il PCI è figlio della Rivoluzione francese*» e, sia ben chiaro — è lo stesso Occhetto a sottolinearlo — della rivoluzione francese alla data-limite del luglio-agosto 1789, non di quella dei giacobini che — precursori dei bolscevichi — portavano in sè «il germe del dispotismo»; e neppure quella dei girondini (autori, dopo tutto, di una cartà costituzionale meno esangue della «Dichiarazione dei diritti dell'Uomo e del Cittadino» a cui si riallacciano concordi sia il segretario del PSI che il segretario del PCI); la rivoluzione francese, al massimo, ma proprio al massimo, dei La Fayette e dei Mirabeau, mai quella dei Danton e dei Marat, meno ancora quella dei Robespierre e dei Saint-Just; la rivoluzione francese nelle sue forme più blande e misurate, tutt'al più con l'episodio folcloristico della presa della Bastiglia a darle una fuggevole pennellata plebea: *la rivoluzione francese in doppio petto.*

E qui si vede in che cosa, nonostante l'identità degli obiettivi ultimi, gli ideologi borghesi del liberal-democratismo si differenzino dagli ideologi «operai» del riformismo: per i primi, l'89 è un libro chiuso una volta per tutte; per i secondi, è un libro rimasto parzialmente aperto sul quale tracciare via via il disegno di una società nella quale si possano invitare i proletari a rimanere perché — come dice il *Manifesto del Partito comunista* di Marx ed Engels a proposito del «socialismo conservatore e borghese» — ne è stato tolto, almeno in superficie, ciò che li induceva «a farsi di essi una immagine odiosa»: il disegno della società borghese *senza* le contraddizioni che ne fanno necessariamente parte. I primi battono il passo nel sicuro godimento di un potere per ora non minacciato; i secondi si agitano nello sforzo di rendere meno indigesto questo potere alla classe dominata.

Per il comunismo scientifico, fin dal suo primo apparire sulla scena storica, le carte costituzionali relative ai «diritti dell'uomo e del cittadino» — la Dichiarazione dell'89, le Costituzioni del '91 e del '93 — che, da un lato elevano a *Uomo* con la *U* maiuscola «nient'altro che *il membro della società borghese, ossia l'uomo egoista, l'uomo separato dall'uomo e dalla società* » (per dirla con Marx ne *La questione ebraica*, 1843), dall'altro degradano «la qualità di *cittadino*, la comunità politica, a mero mezzo per la conservazione di questi cosiddetti diritti dell'uomo», ponendo «il *citoyen* al servizio dell'*homme* egoista», dell'uomo-borghese, queste carte costituzionali dovevano essere respinte *in blocco*, e la società di cui sono insieme espressione e strumento essere distrutta *dalle fondamenta*. Per coloro che hanno la faccia di continuare a chiamarsi comunisti anche se agognano a fondersi nel *mare magnum* della socialdemocrazia europea, l'eredità di quelle stesse carte costituzionali andrebbe invece *rivendicata, aggiornata e imbellettata* e quella stessa società tenuta in piedi mediante pacifiche iniezioni di *égalité* a sostegno e coronamento della *liberté*. «Noi oggi, — pontifica l'Achille delle Botteghe Oscure — *viviamo in un mondo nel quale abbiamo ancora davanti il compito di realizzare davvero la rivoluzione francese*»; siamo qui per «*estendere* la democrazia a tutti i poteri, creare *nuove* forme di partecipazione pubblica, far vincere anche la *democrazia economica* in un Occidente dove la *democrazia politica* ha vinto»; ovvero, per «riformulare, *a partire dalla rivoluzione francese*, il rapporto fra libertà ed eguaglianza» (altrimenti, che senso avrebbe chiamare la democrazia, *contro Marx e contro Lenin*, un «valore assoluto»?).

Come riuscirvi? Forse con un altro tipo di violenza, una violenza diversa da quella di cui neppure la rivoluzione dell'89 poté fare a meno? Non sia mai: «Io credo che *la Storia non abbia più bisogno della violenza* [...] La violenza di oggi è antistorica [...] *È finita l'era delle rivoluzioni violente; si è aperta quella delle rivoluzioni non violente* ». Domanda dell'intervistatore: «Il PCI sostituisce Lenin con Gandhi?». Risposta lapidaria: «*La non violenza è per noi una vera e propria acquisizione teorica*». Aveva un bello scrivere, Engels: «Hanno mai veduto una rivoluzione, questi signori? Una rivoluzione è [...] l'atto per il quale una parte della popolazione impone la sua volontà all'altra parte per mezzo di fucili, baionette e cannoni [...] e il partito vittorioso, se non vuol avere combattuto invano, deve continuare questo dominio col terrore che le sue armi ispirano al nemico. La Comune di Parigi sarebbe durata un sol giorno se non si fosse servita di questa *autorità del popolo armato*, in faccia ai borghesi? Non si può al contrario rimproverarle di non essersene servita abbastanza largamente?» (*Dell'autorità*, 1874). Per il PCI ultimissimo stile, le rivoluzioni non sono ormai che puri e semplici *mutamenti*, e questi, si sa, possono avvenire senza spreco non solo di terrore ma di generica violenza armata. Prendete per esempio «il processo di liberazione femminile: esso ha determinato un *mutamento di cultura e di vita reale per tutti*, e può essere considerata una grande rivoluzione non violenta della nostra era». Come dicevano i più codini fra i socialdemocratici di casa nostra sessant'anni fa, «non si è mai tanto rivoluzionari come quando si è riformisti». C'è stato un *mutamento di cultura e di vita reale per tutti?* Detto fatto, è avvenuta una rivoluzione!

Al compito di abbellire la società borghese per presentarla invitante, si erano dedicati nell'altro dopoguerra i Kautsky e i Turati, i Martov e i Longuet, crociati dell'anticomunismo in veste progressista; vi si dedicano oggi gli innnumerevoli Occhetto in gara di concorrenza sul mercato dei piani di «mutamento di cultura e di vita reale». Non gridino allo scandalo i nostalgici dello stalinismo: chi se non Stalin lanciò per primo ai «partiti-fratelli» di Occidente la consegna di «raccogliere le bandiere che la borghesia ha lasciato cadere»? È così che riformismo classico e riformismo *dernier cri* si ricongiungono; è così che entrambi si ricollegano ai teorici e praticoni del «*socialismo conservatore borghese*», ansiosi — scrive Marx — di «portar rimedio ai mali della società per assicurare l'esistenza della società borghese». Non per nulla, pochi giorni dopo la storica intervista, ben sapendo che per «*preparare* l'Italia ai *cambiamenti di mentalità* che sono necessari» (rieccola, la rivoluzione non violenta!) occorre l'ossigeno di ben più scaltrite forze *esterne* che le flebili pattuglie dei Craxi e dei Cariglia, il segretario generale del PCI è volato a Bonn, mecca del «riformismo forte» da lui sognato e — nel suo piccolo — praticato, per esplorare il terreno in vista di una «strategia comune» da offrire, tramite la più consumata delle socialdemocrazie di Occidente, all'Europa unita in faticosa gestazione. Purtroppo, l'ora è soltanto per il *dialogo;* la speranza del pellegrino è che *un giorno,* «nella definizione di una nuova idea dell'Europa e della sua costruzione» una *convergenza* «con altre forze socialiste» abbia a realizzarsi.

Il nostro augurio è che non solo a una convergenza ma a un matrimonio in piena regola (1) prima o poi si arrivi: sarà finalmente sgombrato il terreno dall'equivoco di *un anticomunismo contrabbandato come comunismo* e di *un antimarxismo barattato per marxismo* (2). Bravo Occhetto: questo si chiama andar per le spicce!

Note

1. Al matrimonio non ufficiale, ma realizzato sottobanco, si è pervenuti pressoché da un cinquantennio: solo che non si osava dir pane al pane e vino al vino. Adesso, sulla lingua del PCI non è rimasto più nemmeno *un* pelo.

2. Secondo Occhetto, bisogna (per riprendere una frase del discorso da lui tenuto a Firenze il 6 novembre) «andare oltre il liberalismo e il marxismo». In realtà, egli butta via il marxismo e si tiene il liberalismo, solo condito di spruzzatine di «eguaglianza»; che è il modo più aggiornato (perché più persuasivo) di fare dell'*antimarxismo.*

Disarmo chimico, suprema turlupinatura

Di abolizione delle armi chimiche si cominciò a parlare dopo la prima guerra mondiale, quando la Francia che, da un lato, aveva più sofferto dell'uso tedesco dell'iprite e simili delizie sui campi di battaglia, e, dall'altro, andava rinnovando il proprio arsenale bellico, ottenne che nel protocollo di Ginevra del 1925 fosse sancita la proibizione dell'*uso* di tali strumenti di morte, non però la loro fabbricazione e relativo stoccaggio, rimanendo così fino ad oggi, con USA, URSS, Cina e Israele, uno dei paesi altamente industrializzati più forniti di armi chimiche di ogni genere e pronto a rivenderne con larghezza ad altri membri della comunità internazionale. Il divieto rimase vincolante, in assenza di conflitti locali e regionali, fino al secondo dopoguerra, quando i fabbricanti trovarono ampio modo di sbarazzarsi di stock invenduti smerciando gas tossici della prima e della seconda generazione col favore degli innumerevoli scontri armati di cui andava costellandosi la «pax democratica»: era l'«arma dei poveri», e i ricchi si arricchirono ulteriormente smerciandola un po' dovunque, specie nel Terzo Mondo. Il giro di affari cui diede luogo questo commercio è da capogiro, e la recente guerra del Golfo ci ha deliziati con la cronaca dell'impiego di gas tossici, e specialmente neurotossici, sia da parte dell'un belligerante contro l'altro, sia da parte di entrambi contro i ribelli curdi o altri. Tutto avveniva nel rispetto dei trattati: fabbricazione, stoccaggio e vendita delle armi chimiche non erano stati messi al bando; e non erano i firmatari del protocollo ginevrino a farne uso, ma i loro innumerevoli clienti.

Dal 7 all'11 gennaio scorso, comunque, 149 paesi ufficialmente «convertiti» alla causa della pace perpetua e del disarmo si sono incontrati a Parigi per redigere una convenzione onde «evitare ogni ricorso alle armi chimiche, attraverso la loro completa eliminazione»; non subito, naturalmente, ma dopo che si sia potuta convocare un'altra assemblea e redigere un altro solenne impegno di «proibizione dello sviluppo, della produzione, dell'accumulazione e dell'uso» delle suddette armi, nella prospettiva della loro totale distruzione. Siamo, come si vede, nel regno del *futuribile:* il cavallo avrà tempo di campare, tanto più che si il gruppo dei firmatari della convenzione di Parigi non sono tutti d'accordo: i paesi del Terzo Mondo, soprattutto gli arabi, obiettano che, sì, il disarmo chimico sta bene, ma finché le grandi potenze vicine e lontane non avranno distrutto i loro arsenali atomici (ed è certo che *totalmente* non li distruggeranno mai), non è giusto che loro, che simili arsenali non hanno i quattrini per procurarseli, vengano privati di un'arma a basso prezzo sotto il cui ombrello sentirsi un tantino meno insicuri. Per accontentarli, la dichiarazione finale ha ribadito la comune preoccupazione per il rischio rappresentato per la pace dall'uso delle armi nucleari; ma le due questioni sono state tenute distinte, e solo degli ingenui possono credere che la questione verrà accantonata: resterà, anzi, come una delle mille scappatoie che sempre hanno fatto degli impegni di disarmo una solenne turlupinatura.

Ma c'è dell'altro. A favore dei gas tossici in generale sta l'impossibilità di distinguere la produzione chimica *civile* da quella *militare:* fra le due non esiste un confine ben delimitato e nessuno può dire se la tal fabbrica chimica produca oggi o possa produrre domani, con gli agenti chimici di cui dispone, armi tossiche o neurotossiche piuttosto che medicinali o disinfettanti. I gas tossici della terza generazione, di cui specialmente gli USA oggi abbondano, sono fatti di due composti *inoffensivi* contenuti in due diversi recipienti, che solo l'esplosione trasforma, mettendoli a contatto, in gas mortale; e non siamo noi bombardati da notizie sulla tossicità di prodotti chimici decretati — dopo laboriose analisi — totalmente *innocui?* Infine, l'armamento è assai più maneggevole, spostabile nello spazio, celabile a qualunque vista e controllo (ammesso poi che i controllori, come al solito, non abbiano bisogno di essere controllati), dell'armamento classico e di quello atomico. A prescindere poi dall'ovvia circostanza che gli affari sono affari, e non c'è barba di convenzione che abbia mai impedito ai trafficanti di smerciare prodotti da essa proclamati «illeciti».

Sia detto per inciso, gli americani, che tanto vi avevano speculato sopra, non hanno mai potuto *dimostrare* che la fabbrica libica di Rabta producesse o fosse destinata a produrre armi chimiche: quello che invece «l'incidente» ha dimostrato è come sia facile eludere ogni controllo nel rifornire di materiali di costruzione, macchinari, agenti chimici una fabbrica *potenzialmente* convertibile in centro di produzione bellica, come hanno fatto imprese tedesche e anche americane o inglesi: fra l'altro, è risultato che un controllo internazionale *serio* dovrebbe esercitarsi, per essere efficace, su ben *otto* sostanzechimiche, «magari innocue se isolate, ma pericolose se mescolate» (cfr. *La Stampa* del 15 febbraio).

Qualunque impegno di disarmo, è per definizione, *ipocrita*, se non altro perché ha il suo limite riconosciuto e insormontabile nelle esigenze di *difesa* di ogni Stato nazionale, ed è notorio che la difesa non solo non esclude, ma può rendere imperativo, *l'attacco:* l'impegno di disarmo chimico, per ragioni *anche soltanto tecniche*, lo è cento volte di più, anche se ci sono altrettante ragioni *politiche* per sforzarsi di imbottire la testa dei componenti il «popolo libero e sovrano» con l'illusione che un giorno esso sarà realtà. Militano a favore di simili ordigni motivi sia militari che polizieschi, oltre a concrete considerazioni mercantili: rimarranno in vita, stiamone sicuri, finché rimarrà in piedi *l'ordine mondiale borghese.*

SOTTOSCRIVETE! DIFFONDETE IL GIORNALE! ABBONATEVI!

Budapest e Varsavia hanno più fretta di Mosca

Negli ultimi due mesi si è assistito a una marcata accelerazione del processo di riforma in Ungheria e in Polonia, che pone questi due paesi del blocco (se tale può ancora dirsi) sovietico all'avanguardia della perestrojka gorbacioviana, alla quale hanno fatto fare in poco tempo passi assai più lunghi che il Cremlino in due anni e più. La ragione è presto detta: come avevamo scritto per Mosca nel n. 5 dello scorso anno, non c'era più tempo da perdere; *la crisi dell'apparato produttivo* ha raggiunto livelli tali, da rischiare di compromettere la stabilità della struttura *sociale*; urgeva tamponarla con un più forte impegno riformistico, si riducesse pure quest'ultimo — come infatti si è ridotto — a gettar fumo negli occhi ai proletari che più ne soffrono.

«*La fretta di concludere un'intesa prima che la crisi economica causi ondate di scioperi, sembra accelerare i lavori della Tavola Rotonda*», scriveva *La Repubblica* del 21 febbraio a commento dell'accordo fra governo e Solidarnosc per un nuovo parlamento in cui siano garantiti all' «opposizione» 40 seggi su 100, e dell'inizio dei lavori delle commissioni miste incaricate di far quadrare il circolo di un freno all'inflazione, di una soddisfazione sia pure limitata delle richieste salariali, e di una soluzione del problema dei 40 miliardi di dollari di debito estero. Ma il fatto è che l'incubo dell'ondata di scioperi sotto la spinta del costo crescente della vita ha dominato *l'intera* fase aperta alla metà di gennaio dalla decisione di Lech Walesa e C. — decisione capitolarda, del tutto coerente con la posizione da tempo assunta di fronte al regime, sotto la spinta della Chiesa, dai vertici di Solidarnosc — di accettar di negoziare col governo un «Patto anticrisi per salvare la Polonia», contro l'offerta di legalizzazione del sindacato cosiddetto libero e la vaga promessa di democratizzazione delle strutture politiche esistenti.

«Non scioperate: offriamo una possibilità al dialogo»; «Gli scioperi non servono a nulla: date prova di moderazione»; e, prima ancora: «Vi chiedo sei settimane di pace sociale»: è stata questa la litania monotonamente recitata dal premio Nobel, a partire dalla prima settimana di gennaio, di fronte ai minatori dell'Alta Slesia, ai siderurgici della Polonia centrale, agli autotramvieri di diverse località entrati via via in sciopero, alle maestranze dei cantieri di Danzica che minacciavano di fare altrettanto, ai giovani che manifestavano contro quello che era stato il *leader* della protesta proletaria e che, ai loro occhi, assumeva ora l'aspetto del traditore (non a caso il premier Rakowski prenderà atto con legittima soddisfazione di essersi con lui ritrovato, «ad un certo punto, *nello stesso campo contro gli estremisti*»). «Siamo condannati all'accordo», egli annunziava il 22 gennaio, alla vigilia di prendere posto alla Tavola Rotonda indetta dal governo, i cui portavoce venti giorni dopo gettavano ai lavoratori in fermento il contentino dell'accettazione da parte del POUP della «sfida del pluralismo politico» e della fine dell' «epoca del monopolio del potere da parte del Partito comunista in Polonia, in attesa di poter somministrare loro il calice amaro di una *ristrutturazione* economica *concordata* come prezzo dell'abbraccio fra detentori del potere e rappresentanti dell' «opposizione operaia», intorno alla quale stanno lavorando speciali commissioni miste governo-Solidarnosc.

La perestrojka polacca è così passata rapidamente dal campo *economico* (sono della fine di dicembre le due leggi votate dal Sejm che, da un lato concedono alle imprese private di superare il massimo finora stabilito di 150 addetti per azienda, e ne facilitano le procedure di costituzione, dall'altro sopprimono ogni limite «alle dimensioni e ai settori di intervento delle nuove società con capitale straniero», gratificandole inoltre di benefici fiscali e del diritto al rimpatrio di una parte sostanziosa — fino all'80% — degli utili (cfr. *Il Sole-24 Ore*, del 5 gennaio, l'unico quotidiano che, a quanto ci risulta, ne abbia fatto parola, con evidente soddisfazione, qui da noi) *al campo politico*: quella che sta nascendo non è, certo, una «democrazia completa», come dicono i giornali che meglio interpretano il pensiero della borghesia occidentale, ma gli uomini di Solidarnosc confidano che lo divenga in un futuro non lontano; hanno ottenuto il privilegio di essere gli «interlocutori privilegiati» di Jaruzelski e soci: a loro toccherà di cercar di convincere i proletari dei lontani giorni ruggenti di Danzica che i superiori interessi della patria impongono di prolungare le settimane di *tregua* sociale invocate da Walesa trasformandole in mesi e mesi di *pace* sociale, con stretta di cinghia relative, invocati insieme da lui e da Rakowski. La prognosi da noi formulata nel n. 5/1988 — «Chiesa e Solidarnosc: due palle al piede del proletariato» — si sta dunque puntualmente avverando: o si spezza quella dannata catena o la marcia della perestrojka scaricherà pari pari sulle spalle dei lavoratori tutto il fardello della crisi galoppante, solo condito della beffa democratica nella speranza di renderlo meno indigesto, esattamente come sarebbe avvenuto se il vecchio corso non fosse stato interrotto. Lo spettro della lotta di classe tornerà comunque a turbare i sonni dei governanti polacchi e dei loro reggicoda laici ed ecclesiastici: l'altra faccia delle riforme in corso nell'Est europeo è infatti che, rese indispensabili dall'aggravarsi della crisi economica, esse sono destinate, per contraccolpo, non solo a svelarne la profondità ma a renderla, per altre vie, più acuta, come ben dimostrano le vicende moscovite.

Budapest aveva, su Mosca e su Varsavia, il vantaggio di aver posto mano con anni e anni di anticipo alle riforme *economiche*: restava da compiere il passo *politico* e, liquidato Kadar come ultimo anello di congiunzione con un passato di «riformismo incompleto», nel giro di un mese ha provveduto a farlo. I tempi, qui più che altrove, urgevano: l'anno si era aperto con un drastico aumento dei prezzi dei beni di consumo e dei servizi; lo «sciopero di avvertimento» proclamato allora da diecimila lavoratori sia pure in forma blanda e circoscritta suonava come un preoccupante segnale di riapertura delle tensioni sociali. Ed ecco che, il 13 febbraio, a conclusione di un difficile *round* di consultazioni e... siluramenti al vertice del partito, il comitato centrale si dichiara per il pluralismo politico: «Solo il pluripartitismo, un sistema di controllo reciproco tra diverse forze politiche che possono essere alleate ci proteggerà dagli abusi del potere e ci permetterà di *affrontare la crisi nazionale*», dichiara il documento solenne emesso allora, precisando che si tratta di «crisi economica, politica e morale» ed esprimendo la speranza «in un processo graduale e continuo di trasformazione» (cfr. *La Repubblica* del 14 febbraio). Dopo il partito «dei piccoli proprietari», nel giro di pochi giorni rinasce il partito socialdemocratico ungherese, due spettri del passato: il plenum del comitato centrale approva la nuova costituzione, che ammette la formazione di nuovi partiti purché accettino il «sistema socialista»: simbolo della repubblica non sarà più la stella rossa ma la corona di S. Stefano.

Si scongiurerà con questo la rinascita di conflitti sociali? Scriveva *Il Manifesto* del 12 febbraio: «Tutto accade in un momento in cui l'economia è allo sfascio; di conseguenza l'introduzione (necessaria) di riforme non solo economiche si scontra con una *forte resistenza* della popolazione». Non è certo una spruzzata di democrazia politica a compensare i *sacrifici*, già ora enormi, che la *perestrojka* economica, chiamata a mettere ordine nello «sfascio», necessariamente comporta.

In crisi è — in misura forse non minore — l'economia sovietica. Lo stesso Gorbaciov si è dovuto assumere a metà gennaio l'ingrato compito di denunciare la cupa realtà di una crisi agricola e quindi alimentare espressa in 40 milioni di tonnellate di grano raccolte *in meno* rispetto alle previsione del piano e in 30 miliardi di rubli spesi per importare generi alimentari dall'Occidente; sono le stesse statistiche ufficiali a parlare di prezzi in aumento dal 3 al 5% e, per alcuni prodotti, dal 17 al 18%; di salari minimi mensili non superiori agli 80 rubli (i depositi alla casse di risparmio raggiungono intanto la cifra record di 287,5 miliardi di rubli: cfr. *Il Manifesto* del 4 febbraio); di un deficit di bilancio dello Stato destinato a raggiungere nell'anno in corso i 100 miliardi di rubli (dall'11 al 12% del prodotto nazionale lordo); di un reddito nazionale cresciuto bensì del 4,4% nell'88, ma con uno scarto rispetto alle previsioni di 13,3 miliardi di rubli (*L'Unità* del 16 gennaio); di importazioni aumentate del 6,5%, ecc.

La liberalizzazione esige il suo prezzo. Né le bocche saranno nutrite, né i guasti della macchina produttiva rimediati dalle elezioni a base di candidature parzialmente libere (candidati fra gli altri il patriarca ortodosso di tutte le Russie e il patriarca di Armenia: segno dei tempi) che si terranno in marzo nel quadro tuttavia invariato del partito unico. Sarà l'Est falsamente socialista e in corso di democratizzazione accelerata l'epicentro di un risveglio classista del proletariato mondiale? Gorbaciov guarda con orgoglio alle 76.000 «aziende autofinanziate» (contro le appena 2.500 dell'87) che occupano il 39% della manodopera e realizzano il 60% della produzione agricola e industriale dell'URSS (cfr. *La Repubblica* del 17 gennaio); noi guardiamo ai lavoratori che sudano in esse e nelle fabbriche non autofinanziate, e a quelli che le ristrutturazioni in nome dell'efficienza e della redditività aziendale gettano sul lastrico, come ai pionieri di una ripresa *generale* delle lotte di classe.

Perché la nostra stampa viva

A completamento 1988

SESTO SAN GIOVANNI: 50.000; SENIGALLIA: Nazzareno 90.000; MUGGIA: Valerio 90.000; CERVIA: Aida ricordando Turiddu 250.000; UDINE: Giorgio 2.000; ROMA: Marco 20.000; MILANO: Gatto 15.000; ALASSIO: Mario 10.000; PARMA/MODENA: 100.000; CATANIA: i compagni 225.000.

Primo elenco 1989

MILANO: Antonio A., 40.000, Severo DF 15.000, Libero 18.000, Mario 20.000, Cavallino 10.000, Sconosciuto 50.000, Gatto 2.000; SANTA MARGHERITA BELICE: Gaspare 10.000; GENOVA: Ateo 10.000; FOLIGNO: Arsenio 10.000; TORINO: 50.000; SIENA: 20.000; POVIGLIO: Umberto 10.000; CARRARA: Paolo 30.000; ROMA: Toni 10.000; RAVENNA 10.000.

America amara

«L'era Reagan è finita: l'America volta pagina, aveva proclamato il variopinto becerume giornalistico commentando l'ascesa di Bush alla Casa Bianca e, come primo segno di mutamento, la sua decisione di rinunciare al troppo costoso «scudo spaziale» — quasi che le «ere storiche» fossero legate nella loro succesione al fragile puntello di un individuo, per quanto hollywoodianamente loquace e reclamizzato, anziché alla violenta comparsa in scena (o scomparsa dalla scena) di forze impersonali, economiche e sociali assai prima che culturali e politiche, agenti con l'imperiosa determinazione di forze di natura, di «moti del sottosuolo».

L'era che si pretendeva finita era quella del conservatorismo ottuso, del tetro e bigotto oscurantismo, della banalità beatamente soddisfatta di sè, dei clown vestiti alla Rambo, del razzismo strisciante all'ombra di riscoperti «valori nazionali». Nemmeno a farlo apposta, la vigilia dell' «incoronazione» di Bush coincide con la sanguinosa esplosione di violenza razzista a Miami: lo scudo spaziale può andare in soffitta in omaggio a inderogabili esigenze di bilancio, ma il 19 febbraio nessun intervento dall'alto del Palazzo a Washington può impedire l'elezione a deputato repubblicano della Louisiana di un ex gran cavaliere del Ku Klux Klan, araldo della supremazia indiscussa dei bianchi, apostolo della camera a gas «per comunisti ed ebrei» ieri, «per ebrei e neri», e«diversi» in genere, oggi. Ci vuol altro, per «bandire i razzisti dalle nostre case, dalla nostra comunità e dalla nostra vita pubblica»(come, scimmiottando Martin Luther King, aveva promesso Bush nel corso della sua campagna elettorale), ben altro che una dichiarazione di principi: il razzismo si nutre della disoccupazione e sottoccupazione galoppanti come della frustrazione di piccoli e medi borghesi schiacciati dal grande capitale; e nulla vieta che se ne facciano portavoce esponenti di classi ben pasciute, quelle stesse che fremono di sacro zelo nelle sempre più chiassose campagne a favore della protezione doganale delle merci «made in USA» contro l'invasione di merci «aliene» non meno che in difesa dell'insegnamento obbligatorio della religione nelle scuole o contro la legalizzazione dell'aborto.

Il corso storico conservatore, conformista e bigotto in USA è radicato nell'orgia di frenetica accumulazione del capitale con i suoi poli opposti di sfacciata ricchezza e squallida miseria, di gigantismo tecnologico e chiusura di prospettive di lavoro per masse crescenti di giovani, di alta criminalità impunita ai vertici della società e di criminalità spicciola troppo diffusa per essere anche soltanto perseguibile alla base: lo stesso terreno di cultura delle molteplici droghe in circolazione nella sublime civiltà dei consumi. È un corso storico internazionale: forse che ventate di razzismo non scuotono, solo contenute dalla minore incidenza numerica dei «diversi», il cosiddetto quieto vivere di tutte le società altamente industrializzate, non esclusa l'Italia? Forse che l'integralismo religioso ha bisogno, per farsi sentire pesantemente nella vita quotidiana (non ultimo il caso della scuola o delle cliniche ginecologiche), di raggiungere i vertici demenziali di un ayatollah? Forse che i mass media non sono ovunque il veicolo ossessionante della «filosofia» del conformismo culturale, sociale, politico?

L'era del bestione trionfante è inscindibile dall'esercizio incontrastato del potere da parte del capitale: più tangibile negli USA solo perché ivi questo dominio oggi tocca il vertice, essa è legata dovunque ai suoi destini, oggi di vita, domani di morte.

L'Italia di fronte al mitico 1992

Conformemente all'Atto Unico della Cee, entro la fine del 1992 ogni ostacolo al libero movimento delle merci e dei servizi, dei capitali e della forza-lavoro in Europa dovrebbe cadere, e così nascere il tanto atteso mercato unico europeo.

Tra il dire e il fare, tuttavia, c'è di mezzo il mare. A parte gli enormi squilibri economici fra gli Stati-membri, la cui compensazione non si sa come possa avvenire, ai loro governi si richiede un cambiamento radicale dell'ottica con cui abitualmente essi guardano le cose, uscendo da una visione *domestica* dei problemi per affrontare con lucidità e coraggio una realtà già così difficile da immaginare e certo ancor più ardua da costruire. Non basta infatti riempirsi la bocca ogni giorno con la parola magica della *liberalizzazione*, per assicurare al capitale la libertà ch'esso ancora reclama per poter andare ad investirsi dove, come e quando gli conviene. Ora, mentre si ripete fino alla noia — fra l'altro, da De Mita — che per avere il diritto di dirigere un Paese bisogna avere un «progetto» atto a risolvere i complessi e difficili problemi di cui è irto il mondo moderno, dopo trent'anni dai Trattati di Roma si attende ancora che — in materia — anche solo *un* organo della Cee senta il bisogno o abbia la forza di approntarne e farne conoscere uno. Le etichette con cui si designa la futura organizzazione internazionale sono innumerevoli: Mercato comune, Unione economica, Europa delle imprese, Europa dei cittadini, Entità politica con un *quid* di sovrannazionale, ecc. Ma dietro tutte queste parole non c'è che il vuoto — tale nella società attuale è lo scarto fra la spinta oggettiva delle cose e la capacità della classe dirigente di controllarne la direzione e incidere sui suoi sviluppi. Se la nascita dell'Europa unita fosse affidata alla *spontaneità* di un corso pacifico, e alla coscienza che ne hanno gli uomini di Stato, addio «appuntamento del '92»: o questo sarà lo sbocco di un processo *forzato* in cui all'elemento cosciente dei politici e dei governanti non spetta che assecondare le esigenze di sviluppo del capitale, o esso non vedrà mai luce.

La miglior dimostrazione del ritardo con cui, in ambiente borghese, anche in questo caso, la politica segue l'economia, è data da quanto è successo in Italia proprio nei tempi in cui più si è battuto sul chiodo della *preparazione* nel migliore dei modi al «grande appuntamento» del '92, con particolare riguardo al periodo del governo De Mita. Tutti, in questa fase, hanno detto tutto e il contrario di tutto sui passi che è necessario compiere per mettersi in grado di prendere parte con successo alla gara economica europea, col solo risultato di agitare violentemente le acque *politiche*, la *superficie* della vita del Paese, mentre, sotto sotto, l'economia si espandeva, le *imprese* macinavano profitti e fatturati oltre ogni attesa degli stessi «operatori economici», e le *famiglie* aumentavano i loro consumi riuscendo nello stesso tempo a risparmiare ancora di più: roba da miracolo economico tipo anni '60. L'unico neo, in questa orgia di sviluppo, è rimasto lo *Stato*, ed è su di esso che tutta la passione del mondo borghese si è scatenata proprio in relazione alla prospettiva di prepararsi adeguatamente a quella che è già da ora e sarà sempre più una *guerra a tutto campo* con i gravi *sacrifici* ch'essa imporrà pena la sconfitta.

Il nodo da sciogliere, quello più dibattuto non solo oggi, ma da anni (giacché la malattia è *cronica* e l'"appuntamento del '92" ha solo avuto il merito di renderla drammaticamente manifesta), è il nodo delle *due Italie*: l'Italia privata e l'Italia pubblica, la prima bella e prosperosa, la seconda sempre più brutta e malconcia; due Italie che non possono coesistere a lungo, e la cui esistenza non promette nulla di buono per il futuro, se questo non deve ridursi alla caduta, per incapacità di reggere al peso della competizione europea, in quella che la prosopopea grande-capitalistica chiama «una situazione da America del Sud». Ebbene, a tutt'oggi, non è stata decisa nessuna cura per sanare i guasti della finanza pubblica, sulla quale convergano *almeno* le forze della maggioranza di governo e che ottenga al tempo stesso un minimo di consenso fuori di quell'area. I provvedimenti presi, inclusi gli ultimi, hanno avuto il solo effetto di accrescere le tensioni fra gli stessi partiti governativi e, nel marasma politico generale, v'è chi, azzardando previsioni, ammonisce che senza un vero e proprio ribaltamento della situazione oggi politicamente stagnante, e un ricambio delle forze politiche al governo, sarà impossibile imboccare la via dell'efficienza dei servizi pubblici, del riequilibrio dei conti, della modernizzazione dello Stato, della conversione dei suoi burocrati in *manager* e dei suoi impiegati in altrettanti «cipputi» con gli stessi rischi di licenziamento e lo stesso trattamento salariale a base di incentivi, e simili ammennicoli. E, guarda caso, ad assumersi queste funzioni thatcheriane dovrebbero essere i «partiti di sinistra», magari uniti ad altre «forze di progresso» nella deprecabile eventualità che, senza riforma elettorale, le rappresentanze numeriche rimangano insufficienti per una vera e propria legittimazione democratica.

In tali condizioni, gli allarmi di questo e quel personaggio — fosse pure uno degli economisti di maggior spicco — o di questa o quella istituzione nazionale o internazionale, sono necessariamente destinati a cadere (come son caduti) nel vuoto. Né hanno potuto ottenere di più i richiami all'ordine del governatore della Banca d'Italia e i moniti della Banca centrale tedesca e del Fmi per il livello raggiunto dal deficit di bilancio, il più alto d'Europa e della schiera, a cui pure ci si vanta di appartenere, dei Sette Grandi. Il lamento di tutti questi dottori è che si siano lasciati passare due anni, come l'87 e l'88, che per l'economia erano di vacche grasse, senza approfittarne almeno per l'avvio ad un riequilibrio fra le due Italie; non solo, ma a loro giudizio lo stesso decretone fiscale varato il 27 dicembre dal governo è il solito provvedimento pasticcione che non salva né capra né cavoli, e tale è ancor più divenuto dopo l'intesa fra governo e sindacati che, se ha evitato lo sciopero generale minacciato da questi ultimi, ha però aggravato le già pesanti deficienze del decreto-legge al vaglio del Parlamento, di cui nessuno si illude che possano uscire rivoluzionati i contenuti in modo di farne la *medicina amara* che sarebbe indispensabile — sempre a loro avviso — se si vuole fare davvero «l'interesse generale» del Paese (che poi è l'interesse esclusivo del capitale).

Salgono intanto al cielo le grida di allarme per la ripresa dell'inflazione, e per i riflessi negativi ch'essa non potrà avere sul debito pubblico, rendendo ancora più precarie le prospettive di successo del «piano di rientro del deficit» del ministro socialista del Tesoro, Amato, il quale, poveraccio, non sa più se prendersela con quel partito clientelare che è la DC o col segretario dello stesso PSI, che, appena accortosi della reazione di rigetto sindacale di fronte al decretone, si è scordato della «governabilità» a lui finora tanto cara per schierarsi con i Benvenuto-Marini-Trentin. Fra parentesi, è vero che, teoricamente, questi si sono presi la rivincita sulle sconfitte patite col decreto di San Valentino e col referendum sulla scala mobile, ma che siano stati i soli ad uscire «vincitori» dal tiro alla fune è ancora tutto da provare, poiché il prezzo pagato in termini economici è stato tutt'altro che indifferente: la curva delle aliquote introdotte dal governo, che favorisce la fascia di reddito medio-alta, è infatti rimasta com'era, e altrettanto dicasi per la sterilizzazione della scala mobile sui prezzi che l'aumento dell'IVA farà ancora di certo lievitare.

Alla vigilia del congresso DC, De Mita ha poi lanciato il *ballon d'essai* di un piano di drastici tagli nella spesa pubblica (a carico, in gran par-

segue a pag. 5

Il nostro "Tracciato d'impostazione"

II

NOTA DI RACCORDO

Alla enunciazione — nella puntata precedente — delle fondamenta della nostra dottrina — il materialismo dialettico — e delle questioni di principio e di metodo che ne derivano, segue nel nostro testo del 1946 l'applicazione dei criteri così definiti, prima di tutto, alla valutazione delle diverse forme economiche, sociali e politiche succedutesi nel tempo, e delle ideologie — profane o religiose — ad esse collegate, in secondo luogo al succedersi delle tre fasi fondamentali del dominio di classe della borghesia.
Nel riassunto allora premesso al «Tracciato», questa parte corrisponde ai sottotitoli: *Criterio dialettico di valutazione di istituti e di soluzioni sociali passati e presenti — Valutazione dialettica delle forme storiche — Esempio economico: il mercantilismo — Esempio sociale: la famiglia — Esempio politico: monarchia e repubblica — Esempio ideologico: la religione cristiana — Il ciclo capitalistico: fase rivoluzionaria; fase evoluzionista e democratica; fase imperialistica e fascista.*

Incominciando dalle forme economiche, non ha alcun senso il parteggiare in modo generale per una economica comune o privata, liberistica o monopolistica, individuale o collettiva, e vantare i pregi di ciascun sistema ai fini del benessere generale: così facendo si cadrebbe nell'utopia, che è l'esatto rovescio della dialettica marxista.
È noto in Engels il classico esempio del comunismo come «negazione della negazione». Le prime forme di produzione umana furono comunistiche, indi sorse la proprietà privata, che rappresentò un sistema molto più complesso ed efficiente. Da questa la società umana ritorna al comunismo.
Questo comunismo moderno sarebbe irrealizzabile se il comunismo iniziale non fosse stato superato, sconfitto e distrutto dal sistema della proprietà privata. Il marxista considera un vantaggio e non un danno questo trapasso iniziale. Ciò che si dice del comunismo si può dire di tutte le altre forme economiche come lo schiavismo, la servitù della gleba, il capitalismo manufatturiero, industriale, monopolitistico e così via.

L'economia mercantile per cui gli oggetti suscettibili di soddisfare i bisogni umani cessarono, all'uscita dalla barbarie, di essere direttamente acquisiti e consumati dall'occupante o dal primitivo produttore e divennero suscettibili di essere scambiati dapprima tra loro, nella forma del baratto, e in seguito con un equivalente comune monetario, costituì al suo apparire storico una grandiosa rivoluzione sociale.
Si rese così possibile adibire i diversi uomini a diversi lavori produttivi, ampliando e differenziando enormemente i caratteri della vita sociale. Si può al tempo stesso riconoscere questo trapasso e affermare che, dopo una serie di tipi di organizzazione economica, tutti basati sul comune principio mercantile (schiavismo, feudalesimo, capitalismo ecc.), si tende oggi a una economia non mercantile, e che la tesi secondo la quale la produzione sarebbe impossibile al di fuori del meccanismo dello scambio monetario delle merci è oggi una tesi conformista e reazionaria.
L'abolizione del mercantilismo si può sostenere oggi e oggi soltanto in quanto lo sviluppo del lavoro associato e la concentrazione delle forze produttive, che il capitalismo, ultima delle economie mercantili, ha procurato, rende possibile di spezzare i limiti per cui tutti i beni di uso circolano come merci e lo stesso lavoro umano è trattato come una merce.
Un secolo prima di questo stadio, sarebbe stata pura follia una critica del sistema mercantilistico basata su ragionamenti generali a sfondo filosofico, giuridico, morale.

I vari tipi di aggregati sociali successivamente apparsi, attraverso i quali la vita collettiva si è differenziata dal primitivo individualismo animale, percorrendo un immenso ciclo che ha sempre più complicato i rapporti nei quali vive e si muove il singolo, non possono, singolarmente presi, venir giudicati favorevolmente o sfavorevolmente, ma debbono essere considerati in rapporto alla successione e allo svolgimento storico che hanno dato ad essi un compito mutevole nelle successive trasformazioni e rivoluzioni.

Ciascuno di tali istituti sorge come una conquista rivoluzionaria, si svolge e si riforma in lunghi cicli storici, diviene infine un ostacolo reazionario e conformista.

L'istituto della famiglia appare come prima forma sociale quando, nella specie umana, il legame tra i genitori e la prole si sposta molto più oltre l'epoca in cui esiste per necessità fisiologica; nasce la prima forma di autorità, che la madre e poi il padre esercitano sui discendenti, anche quando questi sono fisicamente individui completi e forti. Siamo anche qui in presenza di una rivoluzione, poiché appare la prima possibilità di un'organizzazione di vita collettiva e si stabilisce la base degli ulteriori sviluppi che condurranno alle prime forme di società organizzata e di Stato.
Divenuta nelle lunghe fasi successive sempre più complessa la vita sociale, l'interessamento e l'autorità di un uomo sull'altro si estende ben oltre i limiti della parentela e del sangue. Il nuovo più vasto agglomerato contiene e disciplina l'istituto della famiglia come avviene nelle prime città, negli Stati, nei regimi aristocratici, poi in quello borghese, fondati tutti sull'istituto-feticcio dell'eredità.
Quando si pone l'esigenza di una economia che superi il gioco degli interessi individuali, l'istituto della famiglia, con i suoi limiti troppo angusti, diventa un ostacolo e un elemento reazionario nella società.
Senza quindi averne negata la funzione, i comunisti moderni, dopo aver notato che già il sistema capitalistico ha deformato e sconnesso la decantata «santità» di questo istituto, lo combattono apertamente e si propongono di sopprimerlo.

Le varie forme di Stato, come monarchia e repubblica, si avvicendano nella storia in modo complicato e possono entrambe aver rappresentato energie rivoluzionarie, progressive e conservatrici, nelle varie situazioni storiche. Pur potendosi ammettere in modo generale che probabilmente il regime capitalistico prima della sua caduta perverrà a liquidare i regimi dinastici oggi superstiti, anche in questa questione non si giudica per assoluti che stanno al di fuori dello spazio e del tempo.
Le prime monarchie sorsero come espressione politica di una divisione di compiti materiali: taluni elementi dell'aggregato di famiglie o tribù primitive si assunsero — mentre gli altri attendevano alla caccia, alla pesca, all'agricoltura, al primo artigianato — la difesa con le armi contro altri gruppi o altri popoli, o anche la preda armata dei beni di questi ultimi, e i primi guerrieri e re fondarono su maggiori rischi il privilegio del potere. Si tratta anche qui dell'avvento di forme più sviluppate e complesse, che altrimenti erano impossibili, e quindi di una delle vie che condussero a una rivoluzione nei rapporti sociali.
In fasi successive l'istituto monarchico rese possibile la costituzione e lo sviluppo delle vaste organizzazioni statali nazionali contro il federalismo di satrapi e signorotti ed ebbe funzione innovatrice e riformatrice. Dante è il grande riformista monarchico allo schiudersi del tempo moderno. Più recentemente la monarchia si è prestata in molti paesi — ma non meno vi si è prestata la repubblica — a rivestire le forme più strette del potere di classe della borghesia.

Possono esservi stati movimenti e partiti repubblicani con carattere rivoluzionario, altri con carattere riformista, altri con carattere nettamente conservatore.
Per restare ad esempi accessibili e semplificabili, fu rivoluzionario Bruto «che cacciò Tarquinio», furono riformisti i Gracchi che cercarono di dare alla repubblica aristocratica un contenuto conforme agli interessi della plebe, furono conformisti e reazionari i repubblicani tradizionali come Catone e Cicerone, che contrastarono il grandioso sviluppo storico costituito dall'espansione dell'Impero romano e delle sue forme giuridiche e sociali nel mondo. La questione è completamente falsata quando si ricorre ai luoghi comuni sul cesarismo, la tirannide o, all'opposto, sui sacri principi delle libertà repubblicane e simili motivi retorico-letterari. Tra gli esempi moderni basta considerare come tipi antiformista, riformista e conformista le tre repubbliche francesi del '93, del '48 e del '71.

I riflessi delle crisi delle forme economiche si hanno non solo negli istituti sociali e politici, ma anche nelle credenze religiose e nelle opinioni filosofiche. Ogni posizione giuridica, confessionale o filosofica, va considerata in relazione alle situazioni storiche e alle crisi sociali, ed è stata volta a volta bandiera rivoluzionaria, progressiva o conformista.

Antiformista e rivoluzionario per eccellenza fu il movimento che porta il nome di Cristo. L'affermazione che in tutti gli uomini è un'anima di origine divina e destinata all'immortalità, qualunque ne sia la posizione sociale o di casta, era l'equivalente dell'insorgere rivoluzionario contro le forme oppressive e schiavistiche dell'antico Oriente.
Fin quando la legge ammette che la persona umana possa essere considerata come una merce, oggetto di compravendita al pari di una animale, e quindi tutte le prerogative giuridiche di uomini liberi e cittadini sono monopolio di una sola classe, l'affermazione dell'uguaglianza dei credenti era una parola di battaglia che urtava implacabilmente contro la resistenza degli ordinamenti teocratici dei giudei, aristocratici e militari di altri Stati dell'antichità.
Dopo lunghe fasi storiche e dopo l'abolizione dello schiavismo, il cristianesimo diviene religione ufficiale e cardine dello Stato. Esso vive il suo ciclo riformista nell'Europa dei tempi moderni come espressione di una lotta contro l'eccessivo aderire della Chiesa ai ceti sociali più privilegiati e oppressivi.
Oggi non vi può essere ideologia più conformista di quella cristiana, che già nell'epoca della rivoluzione borghese fu la più potente arma organizzativa e dottrinale per la resistenza dei vecchi regimi. Oggi il potente reticolato chiesastico e la suggestione religiosa, riconciliati e concordati ufficialmente ovunque col sistema capitalistico, sono impegnati come difesa fondamentale contro la minaccia della rivoluzione proletaria.
Nei rapporti sociali di oggi, essendo ormai una vecchia conquista quella che fa di ogni singolo individuo una ditta economica con la possibilità teorica di avere un attivo e un passivo, la superstizione che traccia attorno a ogni singolo il cerchio chiuso del bilancio morale di tutte le sue azioni e lo proietta nell'illusione di una vita di oltretomba, non è che la proiezione nel cervello degli uomini dello stesso carattere borghese della presente società, fondata sull'economia del privato. Non è possibile condurre la lotta per spezzare i limiti di una economia a ditte private e a bilanci individuali senza prendere in maniera aperta una posizione antireligiosa e anticristiana.

La borghesia capitalistica moderna ha già presentato nei principali paesi tre fasi storiche caratteristiche. La borghesia appare come classe apertamente rivoluzionaria e conduce una lotta armata per rompere le forme dell'assolutismo feudale e clericale, vincoli che legano le forze lavoratrici dei contadini alla terra e quelle degli artigiani al corporativismo medioevale.
L'esigenza della liberazione da questi vincoli coincide con quella dello sviluppo delle forze produtive che, con le risorse della tecnica moderna, tendono a concentrare i lavoratori in grandi masse.
Per dare un libero sviluppo a queste nuove forme economiche, occorre abbattere con la forza i regimi tradizionali. La classe borghese non conduce la lotta insurrezionale ma attua, dopo la prima vittoria, una ferrea dittatura per impedire la riscossa di monarchici, feudatari e gerarchie ecclesiastiche.

La classe capitalistica appare nella storia come una forza *antiformista* e le sue imponenti energie la conducono a infrangere tutti gli ostacoli, materiali e ideali; i suoi pensatori rovesciano gli antichi canoni e le antiche credenze nella maniera più radicale. Alle teorie dell'autorità per diritto divino, si sostituiscono quelle dell'eguaglianza e libertà politiche, della sovranità popolare, e si proclama l'esigenza di istituti rappresentativi, pretendendo che, grazie a questi, il potere sia espresso dalla volontà collettiva liberamente manifestata.
Il principio liberale e democratico *in questa fase* appare nettamente rivoluzionario e antiformista, tanto più che esso non è realizzato per vie pacifiche e legalitarie, ma trionfa attraverso la violenza e il terrore rivoluzionario e viene difeso da ritorni restauratori con la dittatura della classe vincitrice.

Nella seconda fase, stabilizzatosi ormai il sistema capitalistico, la borghesia si proclama esponente del migliore sviluppo e del benessere di tutta la collettività sociale e percorre una fase relativamente tranquilla di svolgimento delle forze produttive, di conquista al proprio metodo di tutto il mondo

abitato, di intensificazione di tutto il ritmo economico. Questa è la fase progressiva e riformista del ciclo capitalistico.

Il meccanismo democratico parlamentare in questa *seconda fase* borghese vive parallelamente all'indirizzo riformista, interessando alla classe dominante di far risultare il proprio ordinamento come suscettibile di esplicare e manifestare gli interessi e le rivendicazioni delle classi lavoratrici. I suoi governanti sostengono di poterli soddisfare con provvidenze economiche e legislative che tuttavia lascino sussistere i cardini giuridici del sistema borghese. Parlamentarismo e democrazia non hanno più il carattere di parole d'ordine rivoluzionarie ma assumono un contenuto riformista che assicura lo sviluppo del sistema capitalistico, scongiurando urti violenti ed esplosioni della lotta di classe.

La terza fase *è quella del moderno imperialismo, caratterizzato dalla concentrazione monopolistica dell'economia, dal sorgere dei sindacati e trust capitalistici, dalle grandi pianificazioni dirette dai centri statali. L'economia borghese si trasforma e perde i caratteri del classico liberismo, per cui ciascun padrone d'azienda era autonomo nelle sue scelte economiche e nei suoi rapporti di scambio. Interviene una disciplina sempre più stretta della produzione e della distribuzione; gli indici economici non risultano più dal libero gioco della concorrenza ma dall'influenza di associazioni fra capitalisti prima, di organi di concentrazione bancaria e finanziaria poi, infine direttamento dallo Stato. Lo Stato politico, che nell'accezione marxista era il comitato di interessi della classe borghese e li tutelava come organo di governo e di polizia, diviene sempre più un organo di controllo e addirittura di gestione dell'economia.*
Questa concentrazione di attribuzioni economiche nelle mani dello Stato può essere scambiata per un avviamento dall'economia privata a quella collettiva solo se si ignori volutamente *che lo Stato contemporaneo esprime unicamente gli interessi di una minoranza e che ogni statizzazione svolta nei limiti delle forme mercantili conduce a una concentrazione capitalistica che rafforza e non indebolisce il carattere capitalistico dell'economia. Lo svolgimento politico dei partiti della classe borghese in questa fase contemporanea, come fu chiaramente stabilito da Lenin nella critica dell'imperialismo moderno, conduce a forme di più stretta oppressione, e le sue manifestazioni si sono avute nell'avvento dei regimi che sono definiti totalitari e fascisti. Questi regimi costituiscono il tipo politico più moderno della società borghese e vanno diffondendosi attraverso un processo che diverrà sempre più chiaro in tutto il mondo. Un aspetto concomitante di questa concentrazione politica consiste nell'assoluto predominio di pochi grandissimi Stati a danno dell'autonomia degli Stati medi e minori.*

L'avvento di questa terza fase capitalistica non può esser confuso con un ritorno di istituti e forme precapitalistici, poiché si accompagna a un incremento addirittura vertiginoso della dinamica industriale e finanziaria, ignoto qualitativamente e quantitativamente al mondo preborghese. Il capitalismo ripudia di fatto l'impalcatura democratica e rappresentativa e costituisce centri di governo assolutamente dispotici. In alcuni paesi esso ha già teorizzato e proclamato la costituzione del partito unico totalitario e la centralizzazione gerarchica; in altri, continua ad adoperare parole d'ordine democratiche ormai vuote di contenuto, ma procede inesorabilmente nello stesso senso.
La posizione essenziale di una valutazione del processo storico contemporaneo è questa: l'epoca del liberalismo e della democrazia è chiusa e le rivendicazioni democratiche, che ebbero già carattere rivoluzionario, indi progressivo e riformista, sono oggi anacronistiche e prettamente conformistiche.

(segue nel prossimo numero)

Variazioni sul tema della rivoluzione francese

Si è visto — all'inizio dell'articolo sulla scoperta da parte del PCI dei suoi *veri* antenati — come i borghesi, nel celebrare il bicentenario della rivoluzione francese, abbiano proceduto a un sostanzioso ridimensionamento delle sue storiche glorie: dopo tutto — i più hanno cominciato (e proseguito) a dire — le conquiste della rivoluzione sarebbero *comunque* venute, essendo i tempi maturi per farle cadere dall'albero della Storia così come dagli alberi di Madre Natura cadono le mele giunte a maturità: non c'era bisogno per questo né, caso estremo, della ghigliottina e, peggio, del terrore giacobino, né, caso più blando, dei moti di piazza: celebriamo dunque il luglio e l'agosto 1789, quando vide la luce la Dicharazione dei diritti dell'uomo e del cittadino: *sorvoliamo* sul resto.
C'è però chi va oltre, non limitandosi a sorvolare sugli anni successivi, ma *condannandoli senza tanti complimenti.* Nessuno qui da noi ha intepretato meglio lo stato d'animo della maggioranza dei celebratori dell'89, che l'ineguagliabile maestro del buon senso borghese, Francesco Alberoni, nel *Corriere della sera* del 10 gennaio: macché celebrazioni; «non festeggiamo — egli esclama — la rivoluzione francese»! Il perché è chiaro: «noi possiamo partecipare all'entusiasmo del 3 agosto '89, quando sono stati aboliti i privilegi feudali, al delirio del 26 agosto quando sono stati proclamati i diritti dell'uomo e del cittadino. Ma ci ritraiamo diffidenti quando vediamo che, subito dopo, le piazze di Francia sono state riempite di ghigliottine e tutti i diritti proclamati e scritti nelle diverse costituzioni sono stati ignorati nel modo più ipocrita e brutale. C'è stato qualcosa che è andato storto nella rivoluzione francese, un mostruoso errore di base [...] che ha alimentato un pensiero politico nefasto, a cui si debbono *gli orrori della rivoluzione sovietica e di ogni altra rivoluzione,* fino a quella di Khomeini (1). *No, con la loro rivoluzione, i francesi hanno dato un ben cattivo insegnamento a tutta l'umanità».*
All'egregio «sociologo» basterebbe chiedere se gli atti, ch'egli giustamente ritiene di storica importanza, del 3 e del 26 agosto '89 sarebbero mai stati possibili *senza* la *«grande paura»* istillata negli esponenti dell'*ancien régime* dalle rivolte plebee, cittadine e rurali, scoppiate da un capo all'altro della Francia, e di cui quei solenni documenti non furono se non il prodotto *finale,* sanzione *postuma* di diritti acquisiti *con la forza,* messa al bando di privilegi abbattuti con la *violenza anonima e collettiva* delle masse insorte. Basterebbe chiedergli d'altra parte, se i sanculotti, popolani o proletari, di successive rivoluzioni e tentativi di rivoluzione siano davvero andati a scuola di *violenza di classe* dalla «Grande rivoluzione» e del «pensiero politico infausto» di cui essa sarebbe stata madre, e non invece dai secoli e secoli di interminabili guerre e sanguinose repressioni con cui le classi dominanti dell'*ancien* e del *nouveau régime* avevano conquistato e mantenuto il potere a tutela dell'ordine aristocratico-assolutistico nel primo caso, dell'ordine borghese-democratico nel secondo — come se poi le rivoluzioni fossero il prodotto di particolari *ideologie* invece di essere esplosioni di prorompenti forze materiali, forze di classe, entrate in azione assai prima di averne la *coscienza* (e quindi anche la giustificazione) *teorica!* Vuol fingere davvero di credere, l'illustre sociologo, che i plebei scatenatisi ad assalire e svuotare Bastiglie, incendiare e distruggere castelli, arrestare e spedire al Creatore nobili e preti, per spazzar via privilegi secolari (i loro progenitori avevano dovuto patire ben altro, nei secoli: la loro rivolta fu, come sempre è stata, fin troppo generosa!), agissero così perché «ubriacati dalla Volontà Generale del loro Rousseau», essi che è tanto se sapevano leggere e scrivere? Il «pensiero politico» — espresso allora nei «club» e nei comitati di salute pubblica, come poi nei partiti e analoghi comitati esecutivi — *disciplinò un terrore che era nei fatti, non lo creò;* gli diede un indirizzo preciso, non lo diede alla luce, così come non creerà, ma cercherà (più o meno bene; non è di questo che si tratta di discutere) *di disciplinare e indirizzare il terrore di successive rivoluzioni.*
Togliete la violenta entrata in scena di quelli che Alberoni chiama i «movimenti collettivi», cioè l'azione di masse anonime e inconsapevoli, con relativi «orrori» (2), e non avrete neppure la Dichiarazione dei diritti dell'uomo (o la Costituzione russa del 1918). Solo un adoratore dell'*ordine costituito* può quindi approvare la celebrazione del bicentenario della *Carta scritta* dell'89 e respingere la *Rivoluzione violentemente realizzata* del 1789–1793: alla borghesia di allora, quest'ultima fece assai più comodo che la prima, e se poi si affrettò a ripudiarla, al modo in cui oggi la ripudia, come il più orrendo dei misfatti, è solo perché *da allora* teme che *un'altra* rivoluzione, diretta questa volta non contro nobiltà e clero, ma contro lei stessa, contro la società del capitale, possa levare la testa e da simili cerimonie trarre incitamento, se non altro, per ricordarsi della propria funzione di «levatrice della storia».

***

L'atteggiamento dei tirapiedi ideologici della borghesia — i socialdemocratici e opportunisti di ogni risma — è solo formalmente diverso: si proclamino ancora marxisti (pur non essendolo più) o del marxismo facciano strame, essi non possono neppure immaginare una società che non poggi sulla «Dichiarazione dei diritti dell'uomo e dei cittadini», su almeno una parte della triade *Liberté-Egalité-Fraternité:* aspirano però a migliorarla, ovvero — come dice Edgar Morin nell'intervista a un inviato dell'*Unità* (numero del 2 novembre scorso) — a «reinterrogare i princìpi della rivoluzione per *individuare e attualizzare il loro possibile prolungamento* », gli uni — come Occhetto o, inutile dirlo, Craxi — completando la libertà ormai bell'e conquistata con l'eguaglianza ancora da realizzare *appieno,* e così facendo della democrazia politica, per gradi successivi, una «democrazia economica», gli altri portandola a compimento mediante dosi altrettanto graduali di quella solidarietà, come il suddetto Morin ribattezza la classica «fratellanza», che non ha mai nemmeno cominciato a realizzarsi. Il marxismo è nato in *antitesi polare* alla rivoluzione borghese (giacché non altro è la cosiddetta «Grande Rivoluzione»); per il riformismo, essa è insieme *punto di arrivo e punto di partenza,* come del resto è implicito nel rapporto madre-figli.
C'è però un'altra versione, diciamo così «estremista», che non blocca la rivoluzione all'89 buttando a mare, con i giacobini, perfino i girondini ma rivendica tutto il percorso rivoluzionario dall'89 al '93 e, di qui, con un balzo al disopra del Termidoro, fino al '96 di Babeuf, e che agogna a riprendere, contro l' «individualismo proprietario» che tutto quel percorso caratterizza, il filo di quella *«egalité en droit* in politica» che Robespierre si limitò a vagheggiare senza mai riuscire a darle corpo, e che troverebbe la sua espressione suprema nella «democrazia partecipata», anziché «delegata», in cui Valentino Parlato e Rossana Rossanda — i quali, diversamente dai Craxi e dagli Occhetto, amano *civettare* con la teoria marxista — vedono se non proprio la realizzazione del socialismo, certo l'anticamera ad esso. È perciò che, secondo loro, si deve marciare, sia pure in posizioni di avanguardia, *nel solco* di una rivoluzione il cui «peggior veleno», agli occhi degli odierni conformisti, è di «essere cominciata e non voler finire»: è perciò che il *Manifesto,* scegliendo fra i petali della Dichiarazione dell'89 e delle Costituzioni del '91 e del '93 come si fa con le margherite in cerca di una risposta al problema dell'amato, ha «messo *l'eguaglianza* al primo posto» nel suo «audace, e temerario, primo supplemento del 1989» (uscito in coda al n. 25 del quotidiano), onde richiamare l'attenzione dei lettori sulle diseguaglianze economiche, sociali e culturali di oggi, e sulla necessità, si presume, di eliminarle nel senso di una tradizione egualitaristica che «sembra divenuta una pericolosissima malattia del nostro recente passato». Non è infatti «*curioso* che, al bilancio finale di questa rivoluzione così compiuta da non dover andare mai oltre, non solo la fraternità risulti accidentale, e l'eguaglianza sotto tutti gli aspetti disastrosa, ma la stessa libertà, ancorata all'individuo, sia nell'individuo fortemente ridotta»?
«Curioso»! Ma il tratto caratteristico dei «princìpi dell'89» è di non essere dei concetti astratti da manipolare a piacere dall'interprete di turno per adattarli al grado di volta in volta raggiunto dallo sviluppo economico, sociale, politico, è renderli conformi alle esigenze di questa o quella struttura sociale, di questa o quella classe: nascono come *specifiche* basi programmatiche della *borghesia* nella *sua* rivoluzione, al cui trionfo e alla cui conservazione sono *funzionali;* non sono *separabili l'uno dall'altro* mantenendo e perfezionando questo come vitale e buttando via quello come defunto o, viceversa, come ormai acquisito.
Ponendosi di fronte ad essi nella già citata *Questione ebraica,* Marx ne demolisce *l'intero* castello *non perché* in quasi mezzo secolo essi siano stati sviliti, amputati, ridotti nella loro efficacia dalla stessa classe di cui dovrebbero restare patrimonio inalienabile, ma *perché sono quel che sono fin dall'origine e mai cesseranno di essere:* i princìpi di diritto dell'uomo-*borghese* e del cittadino ignobilmente «posto al suo servizio». «*Nessuno* [nessuno, badate!] *dei cosiddetti diritti dell'uomo trascende l'uomo egoistico, l'uomo in quanto membro della società borghese, ossia il singolo [...] nel suo interesse privato e nel proprio arbitrio privato,* isolato dalla comunità». Libertà? È «la libertà dell'uomo in quanto *monade isolata* e ripiegata su se stessa»: il diritto ad essa «non si fonda sul legame dell'uomo con l'uomo, ma piuttosto sull'isolamento dell'uomo»; utilizzazione pratica di tale diritto è «il diritto alla proprietà privata [...] in una parola il diritto all'egoismo». Eguaglianza? «Non altro che l'uguaglianza della suddetta *libertà,* ossia: *che ogni uomo viene egualmente considerato come una tale monade in sè conchiusa* »: suo corollario è il diritto alla sicurezza, «il più alto concetto della società borghese, il concetto di *polizia* », non superamento dell'egoismo intrinseco alla società borghese ma «*garanzia* dell'egoismo» (la fratellanza si era persa per la strada fin dall'89: essa non esprimeva che la *spinta collettiva* dei borghesi alla formulazione dei nuovi diritti e alla difesa del loro sacrario, la *patria*).
Non si può porre a base della società *di specie,* per il conseguimento della quale lotta il comunismo — e nemmeno farne una delle pietre murarie — *nessuno* dei principi costituzionali di una società centrata, *tutto all'opposto,* sull'individuo. *Polemicamente,* il marxismo può buttare (e butta costantemente) in faccia alla borghesia quanto vi è di ingiusto nella sua giustizia, di ineguale nella sua eguaglianza, di illiberale nella sua libertà, di fratricida nella sua fraternità. Ma è ben cosciente di non poter avanzare *in nome dell'integrità di quei diritti, di nessun corpo dei «diritti del cittadini »,* *neppure* le rivendicazioni *minime* conseguibili *entro* la società borghese: le avanza, pur sapendo quanto siano fragili, in nome di esigenze immediate di vita, di lavoro e di *lotta* di una *classe:* la classe, cioè, chiamata dalla storia ad abbattere la società borghese *con tutti i suoi diritti, i suoi codici, le sue costituzioni, le sue libertà, le sue eguaglianze, le sue certezze.*

***

La dichiarazione di discendenza diretta del PCI dall'89 ha provocato una risposta piena di ambiguità e incoerenze da colui che passa per «il saggio della sinistra italiana» Norberto Bobbio, in un'intervista apparsa nell'*Espresso* del 5 novembre scorso.
La Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino, egli inizia, «non è né socialista né comunista. *È liberale* ». Ora, pensiero liberale e pensiero socialista (o comunista) «sono *diametralmente opposti».* Non si può cambiare antenati senza cambiare nello stesso tempo la propria identità; se ci si dichiara figli dell'89, ci si proclami dunque liberaldemocratici e, come hanno già fatto da un secolo i progenitori di Craxi, socialdemocratici.
La condanna sembra perentoria; e invece — «povera e nuda vai, filosofia!» — non lo è, perché *«altro è il giudizio storico di un avvenimento, altro il suo uso politico».* Dal punto di vista della coerenza ideologica, della correttezza scientifica e della continuità di azione pratica, si può essere dei falsi monetari; niente paura: c'è sempre pronto un esponente qualificato dell'alta cultura a dichiarare che «non c'è nulla di male» nel «far uso politico» di una tesi sballata. Il fine giustifica i mezzi, e il fine, qui, è di ingentilire con un nuovo titolo di nobiltà storica il passaggio dichiarato al riformismo, un passaggio per aver compiuto il quale Bobbio non si sogna di accusare Occhetto di aver torto, solo rammaricandosi della sua pretesa di cancellare tutta una storia «con una frase, con un colpo di spugna» e auspicando che, su una questione tanto importante come il ripudio del retaggio rivoluzionario, socialisti e comunisti prendano davvero sulle loro spalle, *uniti,* il peso di una *discussione.*
Da parte sua, in una tale nuova Bad Godesberg, quali *certezze* potrebbe contrapporre Norberto Bobbio alla spregiudicatezza con cui i teorici del nuovo corso buttano a mare la tradizione comunista e, perfino, socialista? Nessuna: solo dei punti interrogativi. Alla domanda «se il grande fallimento storico del socialismo e il fatto che oggi viviamo in società trionfali per il capitalismo», implichi necessariamente la rinuncia all'idea di superare l'individualismo della società liberale», egli si limita a rispondere: «Io, dico la verità, *non ne sono così sicuro* ». A chi gli chiede se sia il caso di rivalutare, come sembrano suggerire alcune sue parole, «il collettivismo» in tempi di trionfo del privato, egli replica: *«Non lo so... È il mio grande dubbio.* Il fallimento dell'idea "collettivista" è un fallimento storico irreversibile o è un fallimento momentaneo?... Io non mi sento di dare una risposta a questo enigma».
Fatto poi scendere sul terreno umile e banale della traduzione in pratica dei grandi principi (sia pure avvolti in mille dubbi), «il saggio della sinistra italiana» non si avventura oltre due colonne d'Ercole: la prima consiste nello schierarsi a favore delle *riforme,* a condizione che si tratti 1) di riforme *vere e proprie* e non di semplici aggiustamenti o aggiornamenti della legislazione, 2) di riforme *«veramente socialiste»* (intendendosi per socialismo, *al massimo,* il passaggio della proprietà da privata a pubblica). La seconda è costituita dall'appoggio dichiarato e del tutto... occhettiano alle «rivoluzioni *non violente* del passato e del presente», giacché «le grandi trasformazioni storiche sono quasi sempre avvenute *gradualmente,* mediante mutamenti *impercettibili* che si riconoscono soltanto alla fine del processo»; prova ne sia quella «grande rivoluzione *pacifica e silenziosa»,* la *«più grande del nostro tempo»,* una «rivoluzione *del costume* che non ha avuto bisogno per diffondersi e trionfare né della presa della Bastiglia né della presa del Palazzo d'Inverno», che è (anche questa tesi occhettiana al 100%) la «rivoluzione» femminista. Ed è tutto.
«Se la sinistra è in crisi, e io credo che lo sia — conclude Bobbio — anch'io sono dentro a questa crisi fino al collo». D'accordo: ci siete e, spogliandovi delle passate baldanze, restateci!

Note

1. Si noti la disinvoltura con cui si mettono sullo stesso piano una rivoluzione autentica (perché distrugge alle *basi* l'ordine economico e sociale esistente) come quella bolscevica, e un cambiamento sia pure violento della *sovrastruttura* politica, che non ha minimamente intaccato la sottostante *struttura* produttiva, come quello khomeinista. Disinvoltura e, insieme, «dotta ignoranza»!
2. Straordinaria delicatezza di sentimenti, in gente solita a celebrare con gran sfoggio di retorica i ben più atroci massacri compiuti in guerre locali e mondiali da condottieri militari e civili, religiosi e laici, o in azioni repressive su vasta scala da boia di analoghe parentele e affiliazioni! A sentir costoro, la storia del dominio delle classi contro le quali plebei o proletari si sono eroicamente ribellati, sarebbe tutta un giardino dalle aiole fiorite, anziché uno sconfinato cimitero: violenza sarebbe quella esercitata dai sudditi contro le infamie di poteri costituiti guazzanti nel sangue, non è l'inaudita violenza esercitata da questi ultimi contro i primi in archi di tempo immemorabili. Si dice: ma adesso c'è la democrazia. E sotto quale cielo si sono combattute due guerre mondiali se non sotto il cielo della democrazia? E non è sotto lo stesso cielo che è avvenuto e ancora avviene lo sterminio di immense popolazioni coloniali ed excoloniali?

Il nostro saluto

ai proletari insorti a Caracas e in numerose altre città del Venezuela contro l'incessante rincaro del costo della vita e la minaccia di nuove strette di cinghia;
ai forse mille uccisi nella sola capitale, alle migliaia e migliaia di feriti e di arrestati, alle vittime oscure della repressione poliziesca, dello stato di emergenza, della demagogia di una politica del... pentimento che vorrebbe sanare con briciole di carità pelosa le piaghe sanguinanti di una miseria rimasta troppo a lungo silenziosa e infine esplosa;
ai protagonisti di vigorose lotte di classe nel Sudan (fine di dicembre), nella Bolivia (febbraio), nel Perù (ormai da mesi e mesi), e dovunque esse siano scoppiate o abbiano a scoppiare nell'atto in cui il vantato «boom» economico mondiale volge rapidamente al tramonto.
Siano esse l'annuncio di un inizio di svolta del movimento classista del proletariato!

Bella scoperta: le cooperative sono aziende capitalistiche!

La Lega delle Cooperative è oggi un colosso dell'economia italiana. Con i suoi 30.000 miliardi di giro di affari, le sue 15.000 imprese, i suoi milioni di soci, tanti occupati quanti ne ha la FIAT, essa non può non affrontare problemi adeguati alle sue dimensioni economiche. Problemi, soprattutto, «di gestione»: come, per esempio, rafforzarsi al «centro» senza indebolirsi in «periferia», onde poter mantenere integra quell'immagine «politica» acquisita che è poi una delle tante «garanzie» in affari? Ora, per risolvere simili rompicapo, equivalenti ad altrettante quadrature del circolo, bisogna appunto fare i conti con problemi di *«gestione imprenditoriale»* o, per dirla col presidente della Lega, Gianfranco Turci, *«essere dei capitalisti seri»,* dato che sempre secondo lui, «nel nostro paese essere riformisti significa essere rivoluzionari» (intervista a *Il Manifesto* del 10 dicembre '88).

Ultimamente, la Lega ha dovuto affrontare una grossa grana: l'attacco da parte del gruppo tedesco Amb e della Fondiaria al pacchetto azionario della Unipol (1). Non intendiamo addentrarci nel merito delle «strategie» adottate in tale occasione da Turci e «compagni» che, per difendersi, sono stati costretti a districarsi nei meandri dei «capital gains», senza per questo trovarsi a disagio come potrebbe pensare un ingenuo dopo aver ascoltato la precedente testimonianza di «serietà» e, addirittura, di fede «rivoluzionaria». Né ci sorprende che nella stessa occasione essi abbiano visto appannarsi la loro aureola per essersi trovati nella «necessità», dura necessità, di comportarsi come tutti i padroni di questo mondo, con relativi vantaggi finali per i gruppi di controllo e le solite briciole per i piccoli risparmiatori. Il marxismo non ha avuto bisogno di aspettare il 1988 per saperne qualcosa, di simili vicissitudini.

La verità è, infatti, che se anche all'origine la cooperativa aveva una reale funzione di «difesa» di interessi contingenti dei lavoratori, è però sempre stata (né poteva non essere) un'impresa capitalistica, che affronta sul mercato delle sue *merci* un nugolo di concorrenti privati o semiprivati (a volte anche pubblici) e deve chiudere il bilancio di tali operazioni di scambio *in attivo,* cioè con un profitto il più possibile sostanzioso. Dal punto di vista marxista, la soluzione cooperativa sta perfino a un livello inferiore allo statalismo, nella strada verso il socialismo. Ed è, inoltre, una fonte di «corruzione politica» del proletariato perché offre illusorie «riserve» a chi per definizione non ne ha, pur conservando tutte le caratteristiche della produzione capitalistica, giacché si è e si resta in pieno capitalismo dovunque la produzione sia organizzata per «imprese», poco importa se a gestirle sono gli stessi operai (caso che non è, comunque, quello delle cooperative di oggigiorno). Non sono le *forme* che l'impresa assume a *determinare o modificare* il rapporto di produzione!

Non occorreva quindi attendere gli sviluppi della «battaglia di Stalingrado» (dal nome della via in cui ha sede l'Unipol) per denunciare il carattere capitalistico del movimento cooperativo. Le sue vicende hanno comunque attirato la nostra attenzione soprattutto per le ipocrite reazioni da esse suscitate in certi ambienti «di sinistra». Ci riferiamo in particolare a quelle facce di bronzo de *Il Manifesto* furenti e scandalizzate di fronte alle «novità» del mercato delle cooperative: novità consistenti nel fatto che l'Unipol sia corsa ai ripari difendendosi come una qualsiasi «grande famiglia» economica, cioè ricorrendo a «un meccanismo classico: tutela del pacchetto di controllo attraverso l'arcaico strumento del sindacato di blocco» (10 dicembre '88) — proprio come avrebbe fatto e farebbe un Agnelli! Vergogna delle vergogne, i «servizi finanziari» della Lega non sarebbero... «alternativi»!

Dove sono dunque finite le cooperative «forti perché ideologicamente alternative»? Agendo come altrettante imprese capitalistiche, esse rinnegano le loro stesse origini: non sono più il risultato di un'adesione «per combattere i padroni» (4 dicembre '88)! Le abbiamo sostenute, insistono quelli del *Manifesto,* abbiamo combattuto con loro e per loro in quanto vendevano «prodotti senza conservanti» e avevano «il prezzo pulito»; ora, invece, scopriamo che fanno «i capitalisti alla grande», talvolta «con tendenze alla "cannibalizzazione"». E, come se non bastasse, i dipendenti delle cooperative lavorano come quelli della FIAT!!!

***

C'è di che ridere (o piangere) se al tutto si aggiunge che se «grilli» del genere sono spuntati nelle zucche di così audaci pensatori è stato per una ragione... «di fondo»: la Fondiaria, che con la tedesca Amb era giunta a controllare il 30% delle azioni Unipol, altro non è che... *«il diabolico Gardini»*! (4 dicembre '88).

Le leggi capitalistiche del mercato non erano state sufficienti, in passato, per un'analisi corretta. Oggi, per fortuna, va di moda l'occulto, e le «diavolerie» aiutano *Il Manifesto* a scoprire che le cooperative «agiscono da vere imprese in una logica di profitto». Se si è dovuto attendere l'imprevisto — il «colpo di mano» di Gardini — per giungere a tanta profondità di analisi, ebbene... viva Gardini!

Ma non finisce qui. Si sa che Marx è vissuto parecchio tempo fa e tutto ciò che ha scritto andava bene per quei remoti tempi, non per oggi. Un «marxista» oggi non condanna Marx... lo aggiorna. Tutto ciò sembrava pacifico, ma ecco arrivare Gardini e, pensate un po', con le sue diavolerie buttare per aria un così comodo schema e constringere a riflettere: «A Marx il settore cooperativo non era simpatico, anzi lo criticava, giudicandolo subalterno al sistema capitalistico, con una ideologia deviante. Per un secolo i fatti gli hanno dato torto [!!!]: quello che ora accade sembra [!!!] dargli ragione» (4 dicembre 1988).

Quelli del *Manifesto* non lo sanno, ma Marx non era un veggente; si guardava attorno, questo sì, con occhi ben aperti, in modo da imparare a distinguere senza difficoltà sia i Gardini sia i Turci con tutti i loro reggicoda. Ce n'erano anche ai suoi tempi e lui li chiamava con un solo nome: capitalisti.

Quelli del *Manifesto* gli occhi li hanno, ma coperti di lardo opportunista: nessuna meraviglia se, ora, se li stropicciano. Scambiano per abbagliante novità (almeno così «sembra») una vecchia e scontata realtà.

***

Già che siamo in argomento, ci preme sottolineare un altro aspetto, forse il più importante del problema: l'atteggiamento dei lavoratori che dalle cooperative dipendono. Di questi, alcuni si illudono sul carattere «rosso» dell'impresa e magari, allettati dal miraggio di ragranellare qualche briciola, si adattano al ruolo di semplici azionisti, ruolo che oggi si definisce, con termine efficace, «parco buoi». I più, tuttavia, non hanno aspettato *Il Manifesto* per aprire gli occhi, visto che è a loro, come a tutti i proletari, che tocca sgobbare. E, come i loro fratelli delle imprese non cooperative, sanno di poter migliorare *solo a prezzo di lotte sempre più dure* le proprie condizioni di vita.

È stato il caso, tanto per citare un esempio (ed essere un po' «aggiornati» anche noi), dei dipendenti della Cooperativa della provincia di Modena entrati in sciopero il 15 ottobre '88. Di un fatto così... scandaloso, il padrone (*pardon,* il consiglio di amministrazione) si è lamentato con i «compagni» soci attraverso un comunicato del 22 ottobre: i dipendenti, vi si leggeva, hanno scelto e attuato «una forma di lotta durissima: uno sciopero di otto ore, di sabato e in tutta la rete di vendita»; così agendo, hanno arrecato (a chi? a chi?) «un danno equivalente a tre giorni di attività della Cooperativa». Ed ecco un primo commento: «È un fatto non solo grave in sè ma anche al di fuori della storia e della tradizione di positivi rapporti tra sindacato e Cooperativa»! (2).

Di questo episodio, *Il Manifesto,* in tutt'altre faccende affacendato, non si è accorto; o forse ne ha taciuto per non dar fiato a «denigratorie notizie» sulla reale natura del rapporto fra impresa cooperativa e lavoratore. Eppure il comunicato... padronale parla chiaro: cose del genere — sciopero senza preavviso, «senza comunicazioni ufficiali e formali dichiarazioni», per giunta di quella lunghezza e nel giorno in cui si fanno più affari, «non trovano giustificazione né nella storia [!!!] né nella realtà delle cose [???]»; oltre a rappresentare «un grave episodio», sono anche una novità «nelle relazioni con la Cooperativa» (3).

A prima vista non riuscivamo a raccapezzarci: proprio *Il Manifesto,* sempre così attento a quanto vi è di nuovo, non si accorge di una tale «novità»? Poi l'occhio ci è caduto sul fondo pagina e abbiamo capito. *Il Manifesto* è una cooperativa!

Note

1. La Lega delle Cooperative non è solo supermercati Coop o latte Giglio e Granarolo ma anche Banec (banca dell'economia cooperativa), Finec (finanziaria che partecipa all'IMI col 30%), Unintesa (rete di distribuzione dei prodotti finanziari), Sofima (società finanziaria meridionale), Fincooper (consorzio–banca) e poi, ovviamente, Unipol (assicurazioni) con la controllata Unipol finanziaria (ex Unifinass).

2. Dal comunicato ricaviamo pure: «Da noi un dipendente vende mediamente per 325 milioni all'anno», quasi un milione al giorno; e oggi, «appena assunto come lavoratore del IV livello (commesso), percepisce uno stipendio netto di lire 1.089.000 per quattordici mensilità». Dice lo slogan pubblicitario: «La Coop sei tu!». Come si vede, non sembra che si possa dire altrettanto dei suoi profitti o, come li chiamano loro, «utili»!

3. È significativo che perfino la Lega delle Cooperative si sia fatta patrocinatrice di un convegno internazionale sul «salario variabile», legato cioè alla redditività dell'impresa. Non contenta di aver già «sperimentato forme di coinvolgimento [di soci] nelle decisioni anche capillari e forme di salario variabile legate all'andamento aziendale». Lanfranco Turci aspira — vi è proclamato — a «costruire figure di *soci imprenditori a pieno titolo, soci di capitale e non solo di lavoro»* (cfr. *l'Unità* del 5 febbraio); e ha aggiunto: «Ma non possiamo vivere in un'isola felice; *bisogna che il fenomeno si diffonda»*! I *vip* cooperativi e la loro isola felice: che quadretto delizioso...

Il vero punto è ridurre la giornata lavorativa

Apprendiamo dal supplemento settimanale «Affari e finanza» (*La Repubblica,* 20 gennaio 1989) che in Giappone il progetto governativo per garantire ai lavoratori il sabato libero non è visto di buon occhio dai diretti interessati.

La settimana corta, espressamente consigliata anche dalle grandi aziende, non è certo un regalo agli operai per gli anni novanta, o per lo meno non è una proposta disinteressata: è la risposta padronale ai cambiamenti economici che si prevedono per gli anni futuri; essa dovrebbe permettere di incrementare il consumo, verrebbe incontro alle pressanti richieste americane (i giapponesi lavorano troppo e ciò determina una maggiore competitività delle loro merci), metterebbe in moto un notevole *business* del tempo libero, e sarebbe una delle misure tese a razionalizzare il mondo del lavoro, visto che, secondo le statistiche, «il 30% dei lavoratori giapponesi soffre di qualche disturbo connesso al superlavoro».

Ora, se ciò a prima vista stupisce, stando ai risultati del solito sondaggio il 50% dei diretti interessati sostiene che «il lavoro è più importante del tempo libero, e che comunque di tempo libero ce n'è già abbastanza» (1). Il sabato non lavorativo si tradurrebbe in «vuoto, noia, televisione e rimbrotti della moglie in cinquanta metri quadrati di appartamento».

Queste risposte, lette superficialmente, possono sembrare sorprendenti ma in realtà sono spiegabili, e non solo per questione di «cultura» («nella cultura giapponese non c'è il concetto di perdere tempo»). In regime capitalistico, l'abbruttimento che il lavoro salariato comporta è tale, che risulta difficile sfuggire alla vita disciplinata e predisposta dall'«azienda» (2). E in ogni caso, considerati gli «orizzonti» entro i quali i lavoratori sono confinati (costi altissimi dei servizi, case microscopiche, troppo affollate, costosissime...), che fare, dove andare, il sabato, visto che in casa non si può vivere? «Due notti e due giorni fuori città, muovendosi con il treno, vengono a costare non meno di un milione a testa».

Certamente tutto ciò non è decisivo, ma rimanda al dato di fatto che lo sfruttamento dei lavoratori si configura sotto tutti i cieli come continuo logoramento di tutte le condizioni di vita (intesa in senso lato) e quindi impedisce alla maggioranza di «uscire» dalla situazione degradante di «forzato» e «drogato» del lavoro, al di fuori del quale non appare, che squallore; il che è tanto più vero, se la via d'uscita viene ricercata dal «singolo».

In ciò noi vediamo un'ulteriore conferma del marxismo, nel senso che non sono sufficienti stressanti e brutali condizioni di lavoro per far sì che cresca e si rafforzi un «bisogno» o una «coscienza» operaia.

Quando i salariati sono lasciati a se stessi, difficile è persino la ripresa di un elementare tradunionismo. Il singolo non può arrivare automaticamente alla «coscienza» del suo sfruttamento, se non c'è un organo o, per i marxisti, un partito, risultato di una generale elaborazione storica, che sappia tenere alta una bandiera nella quale i «singoli» possano identificarsi e dietro la quale perciò combattere.

Oggi, soprattutto là dove la produzione industriale «fiorisce», gli operai abbandonati a sè stessi, sono talmente «corrotti» che simili reazioni non devono scandalizzare. Come meravigliarsi dei risultati del citato sondaggio (non vogliamo dare ad esso, ovviamente, più importanza di quella che tali «sistemi» meritano...) quando tutti, ma proprio tutti, i partiti «operai» a Occidente come a Oriente, hanno «calato le braghe» di fronte al grande capitale, perfino sul piano delle battaglie «culturali»? Siamo o no al trionfo della società «post-moderna», «post–industriale», vera e propria tabula rasa di tutto ciò che fino a ieri, nel bene e nel male, socialismo e comunismo significavano per vaste masse? Siamo o no di fronte a una decisa ripresa dell'accumulazione, la più spietata che la storia abbia mai registrato, e che si traduce nella cultura dell'oscurantismo, della volgarità, del becerume?

L'argomento merita comunque considerazioni che vanno al di là dell'episodio citato. Commenta sempre *La Repubblica,* a proposito della settimana corta: «...una riduzione dei costi fissi il sabato, senza probabilmente una contrazione degli affari: cosa si può desiderare di più?»

Eccoci al dunque! La grande rivendicazione immediata del proletariato è la riduzione non dei giorni lavorativi settimanali, ma delle ore della giornata di lavoro!

Così impostata, la questione non è più problema giapponese, essendo quello della riduzione dell'orario di lavoro settimanale un argomento di costante «attualità», molto esplorato a suon di parole, poco nei fatti!

È interesse del capitale mantenere nella tensione massima l'orario giornaliero. In relazione alle necessità economiche, o in caso di tensione operaia, esso può pensare a ridurre la settimana, non la giornata! Riducendo l'orario settimanale si crea spazio per il lavoro nero, per il part-time, per gli straordinari... si rafforzano quindi ulteriormente le catene che legano i «forzati» al lavoro. La settimana corta è inoltre un ottimo espediente per guadagnare milioni di contributi e soprattutto per aumentare l'intensificazione del lavoro, essendo ovvio chè più il capitalista riesce ad «estendere» la *sua* parte (la parte cioè della giornata lavorativa che rimane dopo che l'operaio ha riprodotto la sua forza lavoro) meglio sta.

Per queste ragioni, oggi più che mai, dobbiamo rivendicare la riduzione della giornata lavorativa, vera questione di vita del proletariato piuttosto che la settimana lavorativa corta, questione di vita per il capitale!

Note

(1) Ciascun giapponese lavora mediamente 2.150 ore all'anno contro le 1.924 dei suoi colleghi degli Stati Uniti, le 1.938 dei britannici, le 1.635 dei francesi e le1.655 dei tedeschi.

(2) Lo stesso sondaggio rivela che «il discorso è diverso per le giovani generazioni che chiedono invece più tempo per la vita sociale», appunto perché meno «disciplinate».

L'Italia...

Segue da pag. 2

te, dei settori dei cittadini più sprovveduti); ma, per quanto il congresso abbia garantito il proprio appoggio al governo, quindi, implicitamente, alle misure di emergenza proposte da chi lo presiede, è difficile immaginare che in Italia un uomo politico si senta di affrontare alla leggera i rischi di una politica economica e finanziaria decisamente impopolare. Perciò, mentre sulla *Stampa* del 21/11/'88 M. Anselmo chiude un esame spietato della situazione con un rassegnato: «Dunque? Dunque non resta che sedersi in platea e aspettare», A. Ronchey su *Panorama* del 29/1/89 scrive: «*Si spera* nel 1993, quando l'Europa, con la soppressione di ogni barriera interna, potrà *imporre un rimedio* all'insufficienza dell'Italia, società prospera e vitale, ma disorganizzata; quinta potenza economica del mondo, ma ritardata come le ultime Repubbliche bananiere in materia di servizi pubblici». E minaccia: «Addavenì l'Europa», non come mera costruzione giuridica, evidentemente, ma come potenza *materiale.* E che cos'è questo, se non affidarsi alla *forza delle cose* affinché *costringa* politici e governanti a provvedere esattamente come il capitale *esige*?

Ancora Jugoslavia

La Jugoslavia, giorno per giorno, ci racconta la sua crisi.

Il livello di vita della stragrande maggioranza delle famiglie continua la sua precipitosa caduta verso situazioni drammatiche di mera sussistenza. Anche se i governanti non hanno ancora ammesso apertamente l'esistenza di un «problema fame», le proteste popolari, gli scioperi e le stesse burrascose vicende politiche ne testimoniano l'esistenza.

Ci limitiamo — dopo i lunghi articoli dei numeri scorsi — a un breve aggiornamento in attesa di ciò che ha ancora da venire. Ai primi di gennaio cinquantamila manifestanti hanno assediato il parlamento del Montenegro, ottenendo infine «soddisfazione» con le dimissioni di tutti i dirigenti politici della locale repubblica. Branko Mikulic, a suo tempo acclamato come «uomo forte» in grado di frenare un'inflazione galoppante, scoraggiato per i disastrosi risultati ottenuti in questo campo (233% in novembre '88, 275% a gennaio '89) si è dimesso a fine anno.

Gli scioperi non sono diminuiti (1400 nell'88) e mentre scriviamo (metà febbraio) da cinque giorni a Zagabria gli operai dell'acciaieria Zenica (il maggior complesso siderurgico jugoslavo) stanno mettendo «in pericolo la sicurezza delle persone e delle installazioni del complesso, nel tentativo di impedire ad altri lavoratori di recarsi sul posto di lavoro» (Comunicato stampa del Consiglio dei lavoratori!)

Nel frattempo in Slovenia si sta sperimentando il «pluripartitismo» (è nato infatti un partito socialdemocratico, ma si ignora se agirà fuori o dentro la Lega) e i dirigenti politici locali, convertitisi alla «democrazia», o meglio alla «socialdemocrazia» (ma non solo... visto che hanno chiesto formalmente al governo centrale di Belgrado di poter dichiarare giorno festivo il Natale!), hanno testimoniato di questa nuova frenesia ospitando con tutti gli onori Pannella e il suo carrozzone.

Un po' meno «democratici» si sono mostrati, per la verità, con gli oltre mille macchinisti addetti alla manutenzione delle locomotive di Slovenia, che si erano astenuti dal lavoro — per la prima volta nella storia della repubblica — a fine dicembre: hanno cercato di sostituirli con i loro colleghi in pensione, ma i «gruppi di difesa dello sciopero» si sono fatti valere, non certo democraticamente, visto che lo sciopero è fondamentalmente riuscito.

Nel tentativo dichiarato di salvare il salvabile, l'ultimo Plenum della Lega dei Comunisti (31/I-2/II) ce l'ha messa tutta, ma si è risolto in una bolla di sapone: sono rimasti in «sospeso» i problemi politici di fondo e tutto è stato rimandato al prossimo (e anticipato) congresso della Lega. A dire il vero, nessuno di noi (e probabilmente nemmeno la cosiddetta stampa specializzata che ne ha comunque parlato come se si trattasse di un'ultima spiaggia) si aspettava che a Belgrado si potesse sedare la «tensione» tra Lubiana e la Serbia di Milosevic («una lotta dell'Europa contro l'Oriente», si è letto su *La Repubblica* del 25/I): essa infatti nasconde problematiche e interessi ben più vasti e complessi. Non poteva certo essere una riunione del Plenum, di un Plenum che rappresenta più un «apparato» che la società reale, a sovvertire una situazione di crisi o a pilotare la trasformazione pur da tutti auspicata (rafforzamento dell'economia «libera», di mercato...), trattandosi di processi necessari ma delicati, nel senso che comportano *inevitabilmente* aspre lotte, e la cui «codificazione » è il risultato di un processo lento e contraddittorio, in quanto, per aver successo, richiede una parallela riforma del «concetto di socialismo», o almeno di tutto ciò che questa parola ha a lungo significato per i lavoratori jugoslavi, riforma che suscita e susciterà ancora contrasti e conflitti a tutti i livelli, quindi anche nelle file della «dirigenza».

Noi non ci aspettavamo dai tre giorni di discussione né vincitori né vinti, sapendo benissimo che la lotta tra Suvar e Milosevic fa anche parte della coreografia necessaria a mascherare le radi-

segue a pag. 6

Riformismo e impresa capitalistica

È noioso, sia per noi, sia — pensiamo — per chi ci segue essere costretti a dedicare uno spazio centrale almeno per due numeri del nostro foglio alle evoluzioni del neo–riformismo impersonato dal PCI e dal suo segretario generale. Il fatto è, tuttavia, che tale in quest'ultimo è la furia di sbarazzarsi di scomode parentele, tale il dinamismo nel battere a mille altre porte per tentare di avviare alleanze o almeno convergenze, tale la spregiudicatezza nell'abbracciare la causa dell'impresa, sia essa l'impresa–Italia o l'impresa Olivetti – FIAT – Montedison ecc., che non si può prescindere dalle sue dichiarazioni a getto continuo se si vuol capire *dove* esattamente si diriga la prua della nuovissima socialdemocrazia anticlassista.

Alla fine della prima guerra mondiale, ebbe successo in ambiente socialdemocratico un libriccino inglese dal titolo «Educhiamo i nostri padroni». Era la Bibbia del laburismo, ancora un po' vaga e titubante, ma indicativa di un corso storico inarrestabile. Il PCI di oggi ne dà infatti una versione aggiornata che, bisogna riconoscerlo, è molto più ardita e, nello stesso tempo, più «realistica», essendosi convinto il vertice delle Botteghe Oscure della necessità di una «profonda innovazione teorica sulla concezione dell'impresa così come concretamente si colloca nelle nostre società capitalistiche», e avendo perciò maggiori possibilità di mettersi nei suoi panni.

Sfrondiamo da tutti i ghirigori e le oscurità della retorica la «concezione dell'impresa» che così si delinea, cominciando col prendere le mosse dal discorso tenuto da Occhetto a Firenze, il 4 febbraio, di fronte a «una vasta platea di piccoli e medi imprenditori, di cooperatori, di amministratori e quadri di partito» (*L'Unità* del 5 febbraio). Primo punto: «i comunisti *non considerano più l'impresa un soggetto «ostile» ed «estraneo» al processo di crescita democratica*»; in contropartita, chiedono si riconosca che efficienza e produttività sono, sì, «valori strumentali» per l'impresa, «non però dissociabili da altri valori costituiti dall'*essere l'impresa un aggregato di persone, figure professionali, volontà costruttive, tecnici, operai, scienza concentrata nella tecnologia*»; dall'essere insomma una specie di grande famiglia in cui, dal vertice manageriale fino alla base operaia, passando attraverso la fascia intermedia dei quadri tecnici, ognuno ha il suo compito da svolgere, i suoi «valori» da affermare, quindi anche i suoi diritti da far valere — non in antitesi ma in sintonia con quelli altrui. Secondo punto: nell'impresa confluiscono e da essa si dipartono «una molteplicità» di relazioni con l'insieme sociale»; non è una monade senza finestre; meno che mai un monolito agli ordini e al servizio esclusivo dei Romiti o degli Agnelli; occorre quindi «*una visione pluralistica* dell'impresa» corredata da «più complesse e democratiche relazioni industriali». Terzo punto: i conflitti interni all'azienda «vanno regolati» certo, ma nel riconoscimento che essi sono «fondamentali per innovare, per forzare i limiti (economici, politici e di potere, di qualità dello sviluppo e della vita) imposti oggi da interessi e convenienze che contrastano con esigenze più mature e soluzioni più razionali». Quarto punto: lo Stato deve «gestire di meno» e indirizzare di più, sia alleggerendo «il carico fiscale tanto dei lavoratori *quanto* delle imprese», sia dando concreta risposta alla «richiesta di ciascuno e di tutti di *partecipare alle decisioni economiche*, di potere essere protagonisti del proprio destino di lavoratori e di soggetti economici».

Al Palalido di Milano, il 9 febbraio, il discorso si allarga fino a riconoscere «l'importanza che l'economia e il sistema delle imprese hanno sull'insieme della vita sociale», ad auspicare una «valorizzazione dei diversi soggetti operanti nell'impresa, *manager, tecnici, operai* [Occhetto ha cura, come si vede, di rispettare punto per punto la gerarchia aziendale] per il *potenziamento di un sistema pluralistico della struttura economica*», e ad accogliere con tutti gli onori «la tendenza generale che spinge *ad estendere i valori, le regole, i contenuti della democrazia dal terreno politico a tutti gli altri aspetti della vita associata, a cominciare da quello economico*» (*L'Unità* del 10 febbraio): democrazia a tutto volume, democrazia al mille per mille.

Il giorno dopo a Torino, al congresso delle sezioni PCI a Mirafiori, il segretario generale lancia a socialisti e a cattolici, «forze riformatrici», l'esca di una battaglia comune, diretta a «ricostituire *un potere contrattuale e di controllo dei lavoratori* (operai, impiegati, tecnici, quadri, manager [i manager entrano così trionfalmente nell'esercito dei lavoratori! A ogni buon conto, però, Occhetto qui inverte la gerarchia per mettere prima gli operai], una *più moderna democrazia industriale*», una «nuova cultura dell'impresa». Nella tana del lupo Romiti, egli contrappone alla prassi della gestione autoritaria e concentrata «la via della *responsabilità*, del *controllo*, della *regolazione* democratica; *una regolazione a livelli sempre più alti di cooperazione e di conflitti*, che consenta di usare il mercato contro gli automatismi del mercato stesso (?!), che faccia di ciascuna impresa» — e si noti che Occhetto eleva «*ogni*» impresa a «istituzione di rilevante interesse politico» — «non un fatto privato ma un'attività sociale e che investa le scelte e gli usi delle tecnologie». Siamo in ambiente proletario; ecco dunque saltar fuori la luminosa prospettiva della «partecipazione dei lavoratori alla richezza che viene dal processo produttivo, la quale potrebbe esprimersi in *fondi gestiti direttamente dai lavoratori* e attraverso i quali essi interverrebbero *nel governo dei processi di accumulazione, nelle decisioni sulle innovazioni, sulle finalità della produzione*». Ci dite poco? L'impresa pluralistica e democratica diverrebbe oltre tutto un centro di azionariato (si fa per dire) operaio, con annessi poteri — del tutto illusori, è vero, come ben dice un'esperienza vecchia quanto il capitalismo — di intervento nella gestione aziendale e, addirittura, nei processi di accumulazione...

In tale quadro, non stupisce più che la grande campagna di denuncia dei soprusi esistenti nella FIAT e, soprattutto, all'Alfa di Arese sia stata impostata partendo non dal terreno *classista* della difesa di interessi ed esigenze specificamente *proletarie*, ma da quello interclassista dei «diritti di libertà» in quanto «parte costitutiva e integrante » dei più vasti diritti e libertà dei *cittadini in generale*; quindi, *allo stesso titolo*, degli «operai addetti alle catene di montaggio» e «delle forze professionalmente qualificate», dei «tecnici» (frasi attinte dal volumetto edito dall'*Unità* col titolo *FIAT, la modernità dietro i cancelli*). Le ormai antiquate lotte di classe entro l'impresa (come del resto quelle fuori) cedono così il passo a «*uno sforzo politico e culturale* per affermare nuove relazioni sindacali capaci di fare esprimere *entro un quadro di regole bilaterali* l'inevitabile conflitto fra capitale e lavoro», giacché sono passati i tempi in cui «noi consideravamo l'impresa il nemico, o *qualcosa del nemico*», mentre nella nuova concezione aziendal-solidaristica, se è vero che «l'impresa ha come obiettivo il profitto, e questo tutti lo sappiamo, questo obiettivo deve però essere contemperato *con le esigenze generali del paese* dal punto di vista del tipo di sviluppo economico e con la salvaguardia [che nell'elenco viene buona ultima] dei diritti dei lavoratori».

Su questo avveniristico programma di *buona armonia sociale ed aziendale* possono agevolmente concordare, e infatti concordano, industriali e preti (uno dei quali, anzi, si aspetterebbe dai cosiddetti comunisti «più coraggio»), sindacalisti e *vip*, tecnici e professori di sociologia, e tutti abbracciati nel sacro nome della riforma dell'ordine costituito. Non ha detto in una sua intervista, come portavoce dei socialisti, anche Luciano Pellicani che, «grazie a quello che io chiamo il «compromesso democratico» fra Stato e mercato, *il capitalismo è stato incivilito*»? (1) Perché dunque non sarebbe possibile, mediante un'estensione all'infinito di tale compromesso — magari tramite la famosa «alternativa» — «incivilirlo» ancora di più?

Vivano dunque il mercato, l'impresa, il profitto e, per il bene di tutti i *cittadini*, il soffio della democrazia economica li renda *puliti*!

Nota

1. Cfr. *La Provincia* di Como, del 17 dicembre 1988. Di un simile incivilimento abbiamo ogni giorno le prove: nell'acqua, nell'aria, nel suolo, nei rapporti fra individui, nella tutela della specie (con particolare riguardo alla donna e al bambino...).

Ancora Jugoslavia

segue da pag. 5

ci vere dei conflitti sociali. Il Plenum ha dato ciò che doveva dare: spettacolo sull'accessorio, poche parole sull'essenziale. «L'unico elemento su cui la maggioranza del Comitato Centrale sembra essere stato d'accordo è il piano di risanamento economico proposto dal nuovo primo ministro Ante Markovic» (*Il Manifesto*, 3/II). Come volevasi dimostrare.

Questo piano economico peserà duramente sulle già precarie condizioni di vita dei lavoratori. È questo il terreno di scontro su cui si costruirà, nelle piazze e non nelle stanze dei vari parlamentini, il futuro dei proletari, terreno su cui essi stanno già muovendosi con sano istinto di classe. I prossimi mesi o anni potranno anche portare ai lavoratori una nuova costituzione, più ampi spazi di democrazia, un «moderno» stato di diritto; essi ne potranno anche trarre dei vantaggi, ma, se non saranno in grado di lottare da proletari, anziché da «cittadini», raccoglieranno ulteriore miseria e più degradanti condizioni di vita. Non hanno nulla da perdere, se non le proprie catene, «racconta» la crisi jugoslava.

Il seguito — su cui torneremo nel nr. 3 — ha riprodotto ingrandendolo lo scenario da tragedia rappresentato da violenti rigurgiti nazionalistici: il falso «comunismo» autogestionario ha partorito in questo campo l'esasperazione della lotta tra repubbliche federate e fra etnie, lotta al cui servizio vengono sfruttate anche le rivolte proletarie causate dal continuo peggioramento delle condizioni di vita — minatori del Kosovo al cui sciopero si appiccica la bandiera della rivendicazione di autonomia dalla Serbia; minatori serbi ai quali si fa scioperare in difesa dell'egemonia serba sulle popolazioni albanesi; repressioni in grande stile a carico di quegli stessi e di altri proletari; ulteriore deterioramento della situazione economica e conseguente inasprirsi delle tensioni sociali.

Che cosa ne uscirà è impossibile dire al momento: è comunque lo squallido e sanguinoso tramonto del mito bastardo del «socialismo nazionale» di staliniana e titina memoria.

Ancora Italia

Prima di parlare — come faremo nel prossimo numero — della «stagione italiana dei congressi», due righe su quello democristiano. Nel *vuoto completo* delle idee, delle prospettive, dei programmi, si è assistito ad una miseranda lotta fra bande, come al solito conclusa all'insegna dell'unità del partito (forse solo un po' più odorante di sacrestia che nella precedente gestione) e dell'appoggio (non si sa quanto leale) al governo.

Quest'ultimo, comunque, si appresta a far sentire a proletari e semiproletari italiani il gusto di una nuova *tournée* di austerità, di fronte alla quale le sinistre e i sindacati non mancheranno di sfoderare lo spettro demagogico di un'opposizione cosiddetta dura. Intanto, la logorrea dei congressi servirà da valvola almeno parziale al malumore. Fino a quando?

Tutto lascia quindi prevedere l'apertura di una stagione di lotte operaie: Bagnoli per i siderurgici, Genova e Livorno per i portuali ne sono l'annunzio; le agitazioni nel settore dei trasporti lo confermano. I nostri Thacher non avranno la vita facile.

VERSAMENTI E CORRISPONDENZA

I versamenti sia per l'abbonamento, sia per l'acquisto libri, vanno fatti sul conto corrente 180912087, intestato a «Il Programma comunista», Casella Postale 962, Milano, indicando nell'apposito spazio a che cosa essi si riferiscono. Alla stessa casella postale va indirizzato ogni genere di corrispondenza.

Fasti della politica sindacale

Giochi di circo innanzitutto

Sindacati e governo hanno trovato una nuova intesa di massima in tema di autoregolamentazione degli scioperi: come se già non bastasse la legislazione in materia, le confederazioni hanno riconosciuto la necessità — per usare le parole di Marini (cfr. *La Repubblica* del 10 febbraio) — che l'Italia si presenti ai mondiali di calcio del '90 «nel modo più ordinato possibile», ovvero «in una vetrina di efficienza e funzionalità»; e come riuscirvi, se non «autolimitando» gli scioperi, questi grandi responsabili dell'inefficienza e del caos? «Come ci siamo autoregolamentati per dare alla gente un'estate tranquilla, faremo altrettanto per il mondiale».

Pane e giochi di circo: per la verita, non è che di pane e companatico, per i salariati, ce ne sia in giro molto; ma se poi mancassero i «circenses», come dicevano i romani, dove si finirebbe? Non ha avuto torto, il ministro del Turismo e dello Spettacolo, di elogiare «l'impegno politico» dei sindacati a questo proposito: «È un fatto fondamentale — ha detto — di grande rilievo». Infatti: a parte il rischio che i Cobas non ci stiano, sarebbe proprio il caso di prolungare i mondiali fino al 2.000: niente scioperi, niente caos! E una benemerenza in più verso il calcio internazionale.

Il gioco e le sue regole

Di lotta di classe i sindacati non parlano ormai più da decenni: al massimo usavano il termine, già di per sè riduttivo, di «conflittualità». Adesso si è fatto un passo avanti: il rapporto fra sindacati «dei lavoratori» e padronato, sotto la specie della Confindustria prima di tutto, si è ridotto a un «gioco», di cui si tratta, per concorde riconoscimento delle parti, di fissare «le regole».

Così, dopo aver fatto la faccia feroce per il caso FIAT (che non ha tuttavia impedito a tutti e tre i sindacati, sia pure con un'iniziale riluttanza della CGIL, di sedersi nuovamente al tavolo delle trattative), i massimi esponenti della Triplice sindacale e delle organizzazioni padronali si sono incontrati l'11 e ancora il 14 febbraio dando inizio a una serie di incontri destinati — come scrive *L'Unità* del 12 febbraio — a «creare» (se tutto va bene) «un solido sistema di democrazia industriale» partendo dalle procedure di prevenzione e raffreddamento dei conflitti» (attenti: se possibile, prevenire gli scontri di classe; se questi scoppiano nonostante la buona volontà delle parti contraenti, «raffreddarli»!), passando di qui alle procedure «di *informazione e consultazione*», premessa necessaria di una forma se non proprio di cogestione in senso ufficiale, certo di «corresponsabilizzazione» delle maestranze nella vita dell'impresa, e lasciando al tempo e alla paglia l'auspicata maturazione delle altre due nespole: la questione delle rappresentanze sindacali in azienda e degli assetti dei livelli di contrattazione; «Mai più un braccio di ferro come quello sul caso FIAT», fa dire *La Repubblica* del 15 febbraio ai rappresentanti delle due parti.

Vedremo come si svolgerà il gioco e quali regole verranno fissate. Intanto registriamo due fatti: 1) Patrucco (intervistato dalla suddetta *Unità*) riconosce di buon grado che il clima nei rapporti sindacati-imprenditori è migliorato: «abbiamo chiuso una serie di contratti di categoria con una *bassa conflittualità*» (e giù, immaginiamo, un sospiro di sollievo); 2) lo stesso Patrucco mette in prima linea la questione di «salari *compatibili*», cioè tenuti a freno senza lasciarsi montare la testa per la crescita di produttività finora registrata, e avendo ben presente il persistente rosso dei conti con l'estero.

Il calendario delle trattative è fissato: tutto lascia prevedere un futuro prossimo tutt'altro che lieto per i salariati, tra prevenzioni, raffreddamenti, autoregolamentazioni, compatibilità e simili.

Le donne e i giovani della domenica

I contratti part-time per i week-end vanno moltiplicandosi, per lo più con la complicità dei sindacati: «ci rendiamo conto — ha detto un sindacalista di Pinerolo a *Il Manifesto* del 18 gennaio scorso — che lo sfruttamento intensivo degli impianti sette giorni su sette è l'unico modo che l'azienda ha *per non perdere quote di mercato*»; «rendersi conto» vuol dire arrendersi di fronte a quello che sembra diventato il bene supremo (secondo i sindacati) della classe operaia, quello di contribuire alla redditività, competitività ed efficienza dell'impresa.

Accade così (cfr. numero citato) che a Pinerolo alla Manifattura di Perosa, le donne così assunte lavorino 25 ore alla settimana, di cui 21 da svolgersi al fine settimana e le altre 4 ogni due settimane, con una giornata di 8 ore: i due turni *notturni* di sabato e domenica durano *10 ore e mezza* ciascuno; oppure si entra il sabato alle 12 e si esce alle 22.30, si ricomincia alle 9 della domenica e si lavora fino alle 19.30.

Li chiamano «squadrette», questi turni, e formano un totale di 110 donne, evidentemente allettate dalla possibilità di far quadrare un po' meglio il bilancio familiare. Alla Riv-Skf di Villar Perosa, sono invece di scena i giovani; i turni qui sono di 8 ore e mezza ciascuno, più un turno di otto ore la settimana (25 ore settimanali in tutto anche qui). Perché i giovani accettano e i sindacati acconsentono? «Il vero problema è che un ragazzo disoccupato, in un'area già colpita dalla crisi della Indesit, *accetta di fare qualsiasi orario pur di lavorare*». Evidente, no? Ma come la mettiamo con le vanterie sindacali sulle 35 ore settimanali pari a 7 ore per 5 giorni e il week-end libero? end libero?

Alla Barilla di Parma l'accordo siglato alla fine di gennaio (*L'Unità* del 31 gennaio) prevede, al fine di «un maggior utilizzo degli impianti, l'introduzione graduale di un 19º turno (dalle 21 del sabato alle 5 della domenica) per il personale già impiegato a tempo pieno che «volontariamente...» (figurarsi che «volontà»! È il *bisogno* che li spinge a rendersi «disponibili»!) contratti part-time, forme miste di presenza in fabbrica. Ma sentite l'ipocrisia con cui li giustifica un sindacalista: così «viene garantita sia la *libertà di scelta*, sia la *compensazione degli spazi liberati dal lavoro*, sia il rapporto tra indennità di disagio e salario (il turno domenicale sarà infatti pagato al 100%» — e ci mancherebbe che non lo fosse, diciamo noi). Un altro sindacalista commenta: «Si tratta di un contratto innovativo, in quanto determina una *compenetrazione dei lavoratori nel sistema dell'impresa*, offrendo *partecipazione agli obiettivi del gruppo*, quando condivisi, e ottenendo poteri di verifica e di controllo reale». C'è proprio di che vantarsene!!!

Ma già, l'Emilia è terra di innovazioni sindacal-imprenditoriali. Qui — informa *il Manifesto* del 4 gennaio scorso — si sta sperimentando la *«codeterminazione»*, consistente nel diritto che i gruppi di lavoratori hanno di *contrattare la pianificazione del lavoro*, con l'obiettivo di «*eliminare l'inefficienza*, migliorare la qualità delle condizioni di lavoro e di raggiungere *un più alto grado di produttività* e modifica delle condizioni di lavoro», dove è chiaro che i due termini vengono messi sul medesimo piano: è l'operaio stesso, qui, che *in cambio* di un vero o supposto miglioramento delle condizioni di lavoro, si organizza in modo da aumentare *l'efficienza e la produttività* dell'impresa. In mirabile armonia, la fabbrica si trasforma in un alveare di gruppi «autoregolati e interfunzionanti» chiamati a «decidere con riunioni autonome *le modalità delle attività lavorative, in termini di tempo e di efficacia*». Noi diremmo: l'impiccato che si trasforma nel boia di sè stesso. Loro la chiamano: democrazia aziendale.

Una «nuova politica salariale»

Il direttore dell'IRES–CGIL, Stefano Patriarca, prende spunto dalla ripresa inflattiva in corso per lanciare un allarme sulla «competitività del nostro sistema» e suggerire che per rianimarla, invece di «stabilire compatibilità generali di politica salariale», si decida «*quale politica salariale sia effettivamente di sostegno, sia funzionale per provocare un incremento di efficienza e di efficacia*», ponendo come obiettivo principale a tale ricerca «una trasformazione che metta il sistema dei servizi pubblici all'altezza dello sviluppo del paese».

La politica salariale verrebbe così subordinata — come obiettivo, come metodi e come contenuti — alla politica *generale* di sviluppo dell'economia, e trasformata in *leva* di quest'ultima: non sarebbe più *soltanto* legata all'efficienza produttiva delle imprese, private o pubbliche che siano ma *posta alle sue dipendenze*: i dirigenti sindacali diverrebbero *ufficialmente* i capi-reparto del dipartimento competitività, sezione salari. «Al primo posto l'efficienza». Egli risponde ai quesiti postigli dall'*Unità* (cfr. il numero del 25 gennaio); all'ultimo, evidentemente, la remunerazione della forza-lavoro (e poco importa che *ultimo* significhi *secondo*, perché non ce n'è altri). Un altro bel passo — non c'è che dire — sulla strada delle innovazioni ammodernatrici in senso *manageriale*.

Direttore responsabile: Bruno Maffi – Stampa: Nuove Edizioni Internazionali, s.coop.r.l., via Varchi 3, 20158 Milano (T. 02/374366) – Registrazione Trib. di Milano 2839/'53 – 189/'68.

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Bimestrale – Una copia L. 1.000
Abbonamenti: annuale L. 5.000
sostenitore L. 10.000
Conto corrente postale: 18091207

Anno XXXVII
IL PROGRAMMA COMUNISTA
n. 3 — maggio 1989
Casella Postale 962 Milano
Spedizione in Abbonamento postale — Gruppo IV/70%

CONTRO LA PACE FRA LE CLASSI, CONTRO IL RIFORMISMO

NELL'INTERNO

— Nell'Est, la "deregulation" al Pci va bene.
— Il cappio al collo dei proletari polacchi
— Dal mondo del lavoro
— "Tracciato d'impostazione" (III)
— Rivolta in Giordania e prospettiva per il M.O.
— Al di là dello show dell'Avana
— Il senso di una riforma fiscale
— Come può *prevenire*, una società incapace di *prevedere*?
— Antenati cambiansi
— Congressi in funzione elettorale
— Celebrazioni e scandali in Francia
— I minatori, sempre primi fra i dimenticati
— Il Kosovo sembra "normalizzato"
— Lunga e complessa la vertenza dei porti

Per il capitale, il 1988 si è chiuso con un bilancio che, internazionalmente, i suoi tirapiedi non esitano a chiamare «da capogiro», anche se punteggiato da fasi di malessere e da uno stato diffuso di inquietudine. Per la classe lavoratrice, il 1989 si è aperto invece con un sensibile peggioramento di condizioni di vita e di lavoro già insoddisfacenti e in molti paesi intollerabili, come dimostrano le rivolte per la fame scoppiate in significativa successione in Algeria, Venezuela, Giordania. Qui da noi, dove già si lamentava — specie nell'ultimo biennio — l'appesantirsi crescente del regime di intimidazione e di disciplina da caserma in fabbrica, di intensificazione dei ritmi di lavoro, di ricorso sempre più frequente allo straordinario o, in alternativa, al part-time, e dove lunghi anni di «solidarietà nazionale» voluta e praticata — al governo e all'opposizione — dai partiti cosiddetti operai avevano già bloccato i salari e lasciato briglia sciolta al *diktat* dei padroni, la situazione si è bruscamente aggravata negli ultimi mesi, sia per la ripresa (su scala del resto internazionale) dell'inflazione, sia per i tagli operati nel bilancio quotidiano dei proletari da un governo alla ricerca affannosa del fantomatico «riequilibrio dei conti», e deciso a incidere a questo scopo non sull'Himalaya delle spese dello Stato e sull'oceano dei suoi sperperi, ma sul «reddito» del lavoro dipendente.

Giù dunque la scure sulle pensioni, sui servizi sanitari più o meno gratuiti, sui ritardi nell'adeguare — come si dice — le tariffe dei trasporti al livello europeo preso come pretesto di rito per spremere anche l'ultima goccia di sudore a chi ne spende già fin troppo in officina e nei campi; il tutto mentre cresce il numero già enorme dei giovani in vana ricerca di primo impiego, il tasso di disoccupazione femminile aumenta, e sta per rimettersi in moto la spietata macina degli sfratti.

***

A questa situazione i proletari hanno reagito, sia pure in ordine sparso, con scioperi spontanei e manifestazioni non organizzate, che le organizzazioni sindacali ufficiali hanno *subìto*, legittimandole *a posteriori*, per non aggravare le tensioni già verificatesi un po' dovunque nei rapporti tra base e vertice (vedi Arese, Pomigliano d'Arco, Bagnoli, Genova) in seguito alla latitanza delle confederazioni di fronte ai problemi urgenti vuoi delle vessazioni in fabbrica, vuoi della minaccia di licenziamenti, vuoi dei ritmi massacranti di lavoro, vuoi dei rischi sempre maggiori di infortuni, oltre che per tentar di costruire un argine almeno provvisorio alle tendenze centrifughe di comitati più o meno autonomi di fabbrica, di settore, di categoria — segni evidenti di sfiducia negli apparati ufficiali — e infine, e forse soprattutto, per l'impossibilità di contrastare e, peggio ancora, disciplinare un'impennata proletaria dimostratasi imponente anche là dove, come a Mirafiori, pesava sulla combattività delle maestranze il ricordo di brucianti sconfitte, e dove la direzione aziendale dava ormai per scontata l'acquiescenza dei dipendenti al suo assoluto volere. Ma il fatto di *subirli* non ha modificato in nulla l'ormai incancrenita decisione confederale di *opporsi all'unificazione delle pur vivacissime spinte della base in un moto generale e frontale di resistenza all'attacco* — questo sì organizzato e unitario — *del nemico di classe*.

La tattica ormai nota si è ripetuta «secondo copione»: si assiste immobili ai sussulti delle grandi masse, li si lascia sbollire nell'isolamento, si dà alla controparte tutto il tempo di rafforzarsi in difesa, poi si proclama uno sciopero *cosiddetto* generale: di quattro ore, perché l'economia nazionale (cioè l'economia di lor signori) non abbia a soffrirne; a data fissa, perché la controparte non sia presa malauguratamente di sprovvista; articolato per categorie, perché accanto a chi si agita ci sia chi non muove un dito, e, per esempio, i trasporti funzionino mentre le fabbriche cessano momentaneamente (e, anche qui, solo in parte) di funzionare; finalizzato non alla difesa, comunque e con ogni mezzo, di precise rivendicazioni economiche e normative dei lavoratori, ma al lancio di proposte per il risanamento del bilancio statale e di riforma dell'organizzazione sanitaria nazionale, e accompagnato dall'offerta del classico ramoscello d'olivo al governo se vorrà cortesemente degnarsi di discuterle con i rappresentanti (*presunti*) dei lavoratori — offerta già concretata, in significativa coincidenza con la solenne decisione di sciopero, nella proposta di tregua trimestrale nel settore del pubblico impiego in cambio della disponibilità governativa a discutere i termini del nuovo contratto.

Non è una novità, d'accordo: per le tre confederazioni lo sciopero, se mai si decidono a proclamarlo, è, da tempo pressoché immemorabile, decaduto a semplice mezzo di pressione blanda e limitata sulle istituzioni di Sua Maestà la Democrazia, affinché provvedano ai necessari ritocchi al loro *look*, al minimo di riforme indispensabile per restare in piedi fruendo del consenso sia pure temporaneo della classe sfruttata, e vedano nelle organizzazioni che quest'ultima si era data per difendersi dall'attacco quotidiano del capitale alle sue condizioni di vita e di lavoro non la rappresentanza della classe *avversa*, ma la cinghia di trasmissione delle proprie esigenze «superiori» alla parte più disagiata della nazione — cinghia di trasmissione il cui funzionamento dipende a sua volta dal grado in cui le suddette istituzioni accettano di farle posto nella propria sublime cerchia, sia pure in veste *ufficiosa* di «pari fra pari».

Una vecchia storia, il punto d'approdo di un corso storico non soltanto né soprattutto italiano di lunghi decenni, rafforzato tuttavia da più recenti evoluzioni, fra cui spicca la «rifondazione» della Cgil secondo il vangelo Trentin, cioè la sua decadenza da organismo di lotta basato su *una* classe (anche se pronto ad ogni possibile conciliazione con la classe opposta) a sindacato «dei diversi, e dei diritti generali»; in altre parole, a sindacato delle «*persone*» in quanto cittadine di uno Stato democratico distributore di diritti formalmente codificati e di servizi altrettanto formalmente collettivi o «generali»; qualcosa di sostanzialmente analogo al «sindacato dei cittadini» di cui si era fatto già da tempo paladino Giorgio Benvenuto, e che Pierre Carniti ha salutato al grido di «Sindacato di persone? Buona idea!», ovvero di: «Rivalutazione della soggettività!»; insomma, un istituto — accanto agli altri — del cosiddetto Stato di diritto, tutore *generale* dei *singoli* e delle leggi, degli ordinamenti, delle costituzioni che ne sanciscono i diritti, vestale degli interessi comuni a *tutti noi* in quanto membri della collettività nazionale.

Da un'organizzazione simile è mai possibile attendere nulla di diverso dalla prassi di cui lo sciopero del 10/V o quelli del passato recente e del prossimo futuro non sono, non sono stati e non saranno, che la *logica* e *necessaria* conseguenza? In altri Paesi, c'è voluto l'intervento dall'alto, c'è voluto il pugno di ferro, per tracciare al sindacato ex-operaio la via della pace sociale, della conciliazione fra le classi (anzi, della soppressione di ogni confine fra le classi), del riformismo elevato a principio: qui da noi la classe dominante si è vista fare *grazioso dono* della sudditanza *piena e codificata* dell'organizzazione economica operaia allo status quo, all'ordine costituito del capitale, alle sue norme e problematiche di funzionamento, alle sue ideologie. Ricorre quest'anno il bicentenario della rivoluzione francese; eccolo, finalmente, il sindacato dei «diritti dell'uomo e del cittadino» in antitesi diretta al sindacato *dei lavoratori* e solo di essi, al sindacato di «classe».

***

Il ritorno ai principi e ai metodi della *lotta di classe* si impone oggi più che mai con l'urgenza di ciò che si è troppo a lungo e sciaguratamente smarrito: la coscienza dell'*insopprimibilità*, sotto il capitalismo (qualunque veste politica esso assuma), dei contrasti di classe; dell'impossibilità di conciliarli; della necessità di battersi in modo *aperto e intransigente* per gli interessi anche immediati della *propria* classe, nella coscienza che ciò implica la *rottura di ogni pace sociale*, di ogni tregua in nome degli interessi nazionali, di ogni patto di intesa «collettiva» anche temporanea, e la ripresa dei mezzi e metodi di lotta convalidati da un'esperienza secolare, primo fra tutti lo sciopero senza preavviso e senza limiti prestabiliti di spazio e di tempo, proclamato per rivendicazioni basati sull'*unico* criterio della soddisfazione di esigenze obiettive di vita e di lavoro dei proletari, mai subordinato a considerazioni di opportunità nazionale, di rispetto degli istituti democratici, di ossequio all'autorità suprema della patria, e condotto nel rifiuto *per principio* di aprire trattative con la controparte privata o pubblica previo ritorno al lavoro, previa cioè rinuncia all'uso deciso e coerente dell'unica arma di cui dispongano i lavoratori contro la forza organizzata dei padroni e del loro apparato statale.

È dal vivo della lotta di classe spinta fino alla lotta politica per il potere che rinasceranno le organizzazioni di difesa economica *dei lavoratori*; è dall'esperienza vissuta dei limiti inevitabili di questa lotta di pura *difesa* che risorgerà il *bisogno* di superarla in una lotta di *attacco* alle basi stesse della società presente, il *bisogno del comunismo* e, per soddisfarlo, il *bisogno della rivoluzione e della dittatura proletaria* come prime tappe obbligate della via che ad esso conduce, e del *partito* rivoluzionario e internazionale come propria guida. Le due esigenze si saldano, perché non v'è *seria e coerente* lotta di difesa immediata senza la visione sia pure embrionale delle finalità ultime della lotta politica proletaria, senza l'inizio *almeno* di una rottura con la tradizione di ossequio al mito di interessi comuni fra le classi, tenuto vivo dai sacerdoti e propagandisti dell'*ordine costituito*.

Avanti, dunque, sulla via che ha come motto e bandiera: *Classe contro classe, rosso contro tricolore!*

America amara

Non circolare di notte...

L'ondata di violenza specialmente minorile che ha suscitato così drammatiche grida di allarme e di sgomento fra le classi «alte» e medie a Washington, a New York, e nelle maggiori città americane in genere, provocando fra l'altro la decisione del consiglio comunale della capitale di introdurre per tutti i minori di 18 anni il coprifuoco dalle 11 di sera alle 6 del mattino (espediente già sperimentato altrove e dimostratosi del tutto inefficace, soprattutto nei quartieri che sono il vero epicentro del fenomeno, perché ivi si addensano e si assommano le cause determinanti *oggettive* di esso), è solo uno degli innumerevoli sintomi delle condizioni di vita di una *parte crescente* della popolazione maschile e femminile, anziana e minorile, nel Paradiso della civiltà borghese.

Non circolare di notte! Ma se un rapporto (molto ottimistico) presentato al Congresso dal Dipartimento all'istruzione, di cui informava *La Stampa* del 18/II, parla di 220.000 bambini americani *senza casa*, mezzo mese prima, il 30/I, il *Newsweek* narrava di 620.000 ragazzi che si trovavano nelle stesse condizioni; e quest'ultima cifra sembra tanto più vicina al vero, in quanto le cifre fornite per *l'insieme dei senza tetto* da un'associazione privata dedita alla loro assistenza, e riportate da *Le Monde Diplomatique* del marzo 1989, si aggirano sui 3,5 milioni, raggiungendo punte massime a Los Angeles, New York, Chicago, Minneapolis e, naturalmente, Washington. Si legge nell'articolo dedicato dallo stesso mensile francese al fenomeno dei senza tetto a New York che «la cifra più comunemente ammessa» per l'insieme del Paese «è *di 2 milioni*: comunque, una cosa è certa: l'aumento di questa popolazione *segue una progressione geometrica*, soprattutto a New York, dove i servizi sociali ospitavano quotidianamente 5.000 senza-tetto nel 1981, mentre nel 1987 ne hanno ospitati 28.000, fra cui circa 5.000 famiglie pari a 18.000 persone, per un totale di 15.000 bambini» — a dimostrazione (*una* delle tante dimostrazioni) che nello Stato capitalistico più avanzato e potente del mondo la miseria, comunque la si calcoli, non solo esiste, ma è *in crescita costante*, e la difficoltà o addirittura l'impossibilità di procurarsi «in modo stabile la casa», *anche lavorando*, è una caratteristica tipica di quella «classe sbagliata» in cui Furio Colombo, sulla *Stampa* del 4/III, crede di individuare, in mancanza (secondo lui) di un nome più adatto, l'altra faccia dell'America; una classe composta in gran parte di membri di minoranze etniche (neri, ispanici, centro-americani), che «non ha e non potrà avere una casa; la cui salute non solo non ha alcuna protezione assicurativa o assistenziale, ma è in imminente pericolo [...]; che diserta le proprie scuole invece di frequentarle perché si è perduta la sequenza utilitaria scuola-lavoro-casa; non conosce quasi l'istituzione "famiglia", che si sfalda non potendo offrire alcuna soglia di protezione; frequenta le armi al punto che l'arma da fuoco è la seconda causa di mortalità dei bambini da Harlem a East Los Angeles» ecc.

Non circolare di notte! Ma che fare di diverso, negli innumerevoli ghetti di miseria e squallore assoluti in cui, come si legge nell'*Unità* del 2/III, «dalla fine degli anni '70 in poi, almeno un quarto di tutte le donne incinte non ricevono alcuna (o minima) assistenza semplicemente perché non hanno alcuna mutua e non se la possono permettere»; dove «sette milioni di bambini dagli 1 ai 4 anni non vedono mai un medico» mentre «le percentuali di quelli che non vengono mai vaccinati e muoiono per malattie curabilissime, come la diarrea, sono da Terzo Mondo»; nei ghetti dai cui tuguri fuggono, «stanchi di una vita familiare fatta solo di sofferenza e povertà», i 20.000 ragazzi in età fra i 13 e i 21 anni che — narra il *Messaggero* del 7/IX/'89 in base a dati forniti dal *New York Post* — «battono i marciapiedi» di New York prostituendosi nelle «miniere di sale» o nei camion in disuso della nettezza urbana? Un rapporto della National Association of Children's Hospitals calcola che entro il duemila un terzo dei bambini americani, «se si va avanti così» (e l'opinione concorde è che si va *sempre più* avanti) vivrà *al disotto dei limiti di povertà*. Dove andranno essi, dove troveranno un tetto, *di notte e di giorno*, e che cosa faranno, anche solo per non morir di fame? Arginare la violenza! Ma essa è nei *fatti quotidiani* della società «opulenta», trasuda da tutti i suoi pori: se si scatena fra i giovani, è perché i giovani *la subiscono ogni giorno ed ogni ora*, e in misura globalmente *superiore* agli anziani.

Ammettiamo pure che il provvedimento degli amministratori comunali di Washington serva a rendere più tranquilli i sonni degli abitanti dei quartieri «bene» della capitale. In quelli della miseria e della disperazione, né le autorità comunali, né quelle di polizia ci tengono a mettere il naso, meno che mai di notte: si ammazzino pure tra loro, quei «diversi»!

Posti di lavoro e salari

Quando Bush, durante la campagna elettorale, si lasciò trascinare dalla retorica da comizio a promettere «30 milioni di nuovi posti di lavoro di qui al 1996», i suoi consiglieri si affrettarono a precisare che si trattava di «un orientamento, non di una promessa: se il numero dei nuovi posti raggiungesse i 12 o i 13 milioni, noi *ce ne accontenteremmo*». Il neo-presidente non potrà quindi vantare nemmeno i successi sui quali aveva fatto tanto chiasso il suo predecessore, cioè la riduzione alla metà del numero dei disoccupati in dieci anni, o la creazione di 19 o più milioni di nuovi posti di lavoro nello stesso arco di tempo. D'altra parte, aveva proprio di che inorgoglirsi tanto, l'amministrazione Reagan?

Scrive un economista della George Washington University, citato dal suddetto numero di *Le Monde Diplomatique*: «*Una parte importante dei 20 milioni di posti di lavoro creati da 10 anni a questa parte è costituita da impieghi a basso salario e a copertura sociale mediocre. Sono inoltre numerosissimi i posti di lavoro a tempo parziale*». La spiegazione di un fenomeno così poco lusinghiero è semplice: i «nuovi posti di lavoro» sono in prevalenza concentrati nel settore dei servizi, che paga male il grosso della manodopera (peggio, comunque, dell'industria), la occupa in modo precario, si serve di personale in larga maggioranza non-qualificato; un settore, d'altra parte, la cui enorme espansione è il frutto di un andamento *patologico* dell'economia, caratterizzato da una parte dalla vertigine dei consumi promossi a tutto scapito degli investimenti e, dall'altra, dalla piramide accumulata di prestiti esteri. Alcuni obiettano che nell'ultimo decennio il reddito medio delle famiglie americane, lungi dal decrescere, è aumentato. Ma ciò si deve sostanzialmente al dilatarsi del doppio lavoro nella media delle coppie: in realtà — come risulta da una pubblicazione dell'Economic Policy Institute —, «dal 1979 le famiglie che non hanno inviato sul mercato del lavoro nessun adulto supplementare hanno *perduto* fra il 4 e il 6,5% del loro potere d'acquisto», né potrebb'essere diverso se si pensa che i settori industriali «in perdita di velocità» (l'industria pesante, i trasporti, l'edilizia, la pe-

segue a pag. 6

Nell'Est, al Pci la "deregulation" va bene

Le "joint ventures"

Solita a denunciare gli effetti disastrosi della «deregulation» in Occidente, *L'Unità* va invece in brodo di giuggiole per quella che si sta attuando all'Est, con particolare riguardo agli accordi per la costituzione di società miste (*joint ventures*). «Dopo una prima fase di joint ventures fra grandi gruppi di Stato e gruppi multinazionali [anche le multinazionali, come si vede, ottengono una sanatoria dalle Botteghe Oscure, almeno in quanto partner commerciali dell'Oriente "socialista"] oggi si lavora — leggiamo in un articolo apparso il 28/III scorso nel suddetto quotidiano — per "agganciare" l'arcipelago delle piccole e medie imprese alla locomotiva degli accordi industriali fra società dei paesi a regime capitalista e socialista». E, commentando i lavori di un seminario intergovernativo appunto su questo tema svoltosi a Genova in marzo, si annuncia con entusiasmo che «con l'obiettivo di attrarre una massa crescente di tecnologie e capitali occidentali, *nei paesi dell'Est è in atto una "deregulation" talmente ampia e accelerata da sorprendere persino gli osservatori più ottimisti* [...] Secondo una recente indagine, il ricorso alla formula delle società miste cresce a ritmo esponenziale: dalle 5 joint-ventures sottoscritte nel 1981 si è passati alle 380 dello scorso anno. Nel complesso, gli accordi operanti al dicembre '88 nei paesi europei aderenti al Comecon erano *550*, con un investimento straniero stimato intorno ai 700 milioni di dollari. La parte del leone è toccata ad Ungheria e Unione Sovietica, con circa 165 nuovi accordi ciascuno. Ma si calcola che solo nei primi 2 mesi dell'89 l'Ungheria abbia concluso altre 270 intese, l'Urss 190, la Polonia 53 e la Bulgaria 25».

Nello stesso articolo si ricorda inoltre che dal 2 dicembre '88 è stato abolito in Urss il limite del 49% alle partecipazioni occidentali, si è consentita la nomina di stranieri alle cariche di presidente e amministratore delegato delle società miste, si sono soppressi i dazi su macchinari e impianti destinati a queste ultime, mentre è in vigore dal 1° aprile la nuova disposizione riguardante l'autonomia delle cooperative sovietiche, alle quali sarà perciò consentito di «stringere rapporti d'affari con imprese occidentali senza dover passare sotto le forche caudine del Consiglio dei ministri». Facendosi come sempre portavoce della piccola e media imprenditoria, *L'Unità* auspica infine che siano presto rimossi i «*troppi ostacoli* che scoraggiano le aziende medio-piccole ad intraprendere esplorazioni verso l'Est: persistenza di competenze aggrovigliate e di procedure farraginose, carenza di strumenti di assistenza, difficoltà di accesso al credito», nonché sbarramento del Cocom all'export di alta tecnologia verso i paesi socialisti, il che «finisce per impedire proprio *gli affari migliori*» (sentite che linguaggio da manager d'alto bordo?). Particolare interessante: dal computo delle joint-ventures è esclusa la Cina, dove, nelle famose quattro zone speciali (destinate peraltro a nascere anche in Urss, stando alla stessa fonte), ne esistono ormai ben 12.000, di cui, purtroppo..., «solo 19 con la presenza di capitali italiani».
Frattanto, il ministro per il commercio estero Ruggiero è stato a Mosca e ne è tornato con l'annuncio (cfr. *La Repubblica* del 4/IV) della firma di nuovi contratti per 500 miliardi di rubli, mentre per il biennio 1989-'90, accanto alle 12 società miste già create e alle *60* nuove joint-ventures in via di formazione, si sono gettate le basi per una «serie di megacontratti riguardanti soprattutto, ma non solo, il campo dell'industria». Infatti, "utilizzando le esperienze dei gruppi italiani che hanno già operato in questo settore — ha precisato il ministro — come la Fata, l'Iri e il gruppo Ferruzzi, Ryshkov ci ha chiesto di occuparci dell'*intera catena produttiva agroindustriale, dalla terra al negozio*".
Entriamo così nel campo della più delicata e storicamente e socialmente più importante delle "deregulation" in atto nell'economia sovietica: quella del regime di conduzione agricola, su cui val la pena di spendere qualche parola a complemento di quanto già scritto nel n. 6/1988.

Il vero nodo della riforma agraria

Il vero nodo della riforma agraria auspicata da Gorbaciov, osannata e approvata dal Plenum moscovita del 15-16 marzo scorsi — il nodo che più la avvicina ai modelli occidentali di "deregulation" — non è l'offerta ai contadini dei sovkhos e dei cholcos di prendere in affitto «per 50 anni ed anche più» la terra che sarebbero disposti a coltivare in proprio, col diritto di trasmettere a figli o parenti il contratto di locazione: se, come aveva detto nella sua relazione introduttiva Michail Gorbaciov, per l'Urss il problema è — molto... reaganianamente — di dare al contadino un senso (da troppo tempo perduto) di «*autonomia e imprenditorialità*», ovvero di «farlo sentire *padrone*» non tanto della terra, quanto dell'*azienda* sorta su di essa, la soluzione della cessione in affitto, su richiesta degli interessati, di un decimo del suolo agricolo sovietico, sarebbe del tutto insufficiente. Il vero nodo della riforma è invece il fatto che, per citare *La Repubblica* del 17/III, «tutto ciò che viene prodotto su quella terra», sia pure rimasta proprietà dello Stato, «diventa proprietà del contadino-affittuario», libero quest'ultimo di venderla sul mercato in base ai criteri di «*flessibilità dei prezzi*» che ulteriori decreti preciseranno — esattamente quello che vuole l'abbiccì del capitalismo: *appropriazione privata dei prodotti e loro libera disposizione*. Certo, come del resto ha annunciato lo stesso Gorbaciov, i contratti d'affitto a lungo termine dovranno poggiare su ben precise e, soprattutto, sicure basi giuridiche, «in modo — per dirla con *Il Manifesto* del 16/III — da garantire i contadini che li assumono, e dar loro la certezza, per 50 anni, di *potervi investire lavoro e profitti accumulati di anno in anno*»; ma, fornita questa garanzia, è chiaro che l'interesse vero del piano, dall'angolo visuale dei coltivatori, è la *libertà di gestione dell'azienda, di commercio dei prodotti, di destinazione degli utili* (dei profitti) *conseguiti*.
Appunto in ciò consiste, in agricoltura come in industria e in commercio, la «deregulation» cara a Reagan e alla Thatcher, ai quali si può ben dire che Gorbaciov si allinei di pieno diritto: sussistano pure i sovkhos, cioè le aziende *di Stato* in senso proprio (in cui il contadino è lavoratore-salariato), e i cholchos, cioè le aziende *cooperative* costituite bensì con l'aiuto dello Stato, e tenute in cambio a fornirgli una quota parte del prodotto annuo, ma libere di porne fra i soci il ricavato; sussistano, tanto più che sarebbe stata impensabile una loro soppressione per decreto, e dalla sera alla mattina. Ma, accanto alla minuscola ma altamente produttiva azienda familiare su terreno *in proprietà privata* esistente sin dalla costituzione del 1936, sorga la libera affittanza, per ora «entro il loro ambito», domani forse su scala generale (ma anche questo non è detto, e non è neppure necessario, che avvenga), come esiste già (ed è citato nel nuovo decreto) l'appalto e come sta fiorendo la cooperazione su base volontaria, quindi *privata:* Cessino i vincoli burocratici all'autonomia di gestione del fittavolo (a partire dal gennaio prossimo i prezzi all'ingrosso, i soli che veramente interessino al contadino, diverranno «flessibili», cioè regolati non più dall'alto ma dal gioco della domanda e dell'offerta; quelli al minuto — ma solo i prodotti di base — saranno bloccati per due-tre anni, ammesso che il potere centrale ci riesca, per evitare un troppo brusco e sensibile aumento del costo della vita); scompaia dall'orizzonte dell'Urss «l'elefantiaco superministero del "Gosagroprom" che dall'85 sovrintendeva all'intero comparto agro-industriale e, in questo «periodo di trapasso», la produzione agricola si sviluppi sulla base di una «diversificazione delle forme di proprietà», come decideranno di volta in volta di adottarle i diretti interessati, i coltivatori (c'è già chi parla di «dare per sempre la terra a chi la lavora» ed è — si legge nell'*Unità* del 15/III — il primo segretario estone del Pcus).
Se contrasto v'è stato in seno al Plenum, ed è plausibile che sussista nel Partito, esso non verte, come ci ha ricamato sopra la dotta ignoranza giornalistica nostrana, sul mantenimento o no del «socialismo nelle campagne» (socialismo che non v'è mai stato, né — per le ragioni da noi mille volte illustrate — poteva esserci), ma sul mantenimento o no di un regime di stretto controllo e di pianificazione ad opera dello Stato. Ne è uscito un allentamento di questo controllo, ma val la pena di notare: 1) che nemmeno i più accaniti fautori occidentali della «deregulation» si sono mai sognati di sopprimere *ogni* forma e misura di controllo statale dell'economia; esattamente come Gorbaciov, essi vogliono «*meno* Stato», non «niente Stato»; 2) che un tale allentamento metterà in forse, prima o poi, qualla stessa pianificazione centrale di cui si auspica o addirittura si promette la persistenza; 3) che il contrasto fra le cosiddette due anime del Pcus è del tutto analogo a quello che si verifica a scadenze alterne nei Paesi che capitalisti sono *non soltanto di fatto* (come lo è l'Urss), *ma dichiaratamente*, e che accomuna il tanto chiacchierato Ligaciov ai nostalgici occidentali dello Stato «sociale» (o meglio «assistenziale») e il tanto osannato Gorbaciov ai vessilliferi della piena libertà di intrapresa e di mercato; 4) che analoghe sono le motivazioni di questo nuovo capitolo della perestrojka: senza "liberalizzazione", niente interesse del produttore per il suo lavoro, dunque niente incremento della produzione e, di riflesso, dei consumi; troppo Stato, troppi sprechi, troppa burocrazia, troppa inefficienza, ecc. ecc., una musica che anche noi ascoltiamo ogni giorno.
Certo, la situazione nelle campagne russe, come l'ha dipinta lo stesso segretario generale del Pcus, appare drammatica: «22 milioni di ettari di terra da coltivo perduti nel corso degli ultimi 25 anni»; «la gente diserta le campagne; abbandona i villaggi; la migrazione della popolazione rurale ha raggiunto un livello critico»; «siamo tuttora in ritardo sui paesi sviluppati, grandi e piccoli, e *lo scarto aumenta invece di ridursi*»; nelle città, «la penuria di generi alimentari suscita non soltanto critiche ma concreto malcontento» (citazioni dal suo discorso in *Le Monde* del 17/III), tanto che si sta ventilando l'acquisto in massa di cereali ed altro all'estero e, come detto più sopra, si medita di affidare al capitale straniero la creazione di catene dirette di produzione e smercio, «dalla terra al negozio». Nostra certezza è, tuttavia, che la strada per uscire da una situazione simile, che ha tutti gli aspetti del dramma storico, non passa né per la «deregulation» auspicata da Gorbaciov, né per un ritorno puro e semplice alla «regulation» forse auspicato dai suoi critici: quest'ultima bloccava entro certi limiti la produzione; la prima bloccherà *sicuramente* i consumi a tutto danno delle città, quindi della classe operaia, attraverso gli inevitabili aumenti di prezzo e i prevedibili accaparramenti dei prodotti. Il «malcontento» di cui oggi si parla assumerà altre forme, ma non cesserà; anzi ha tutte le probabilità di crescere proprio *nelle aree urbane*, cuore dell'Urss come di tutti gli Stati moderni, e di interessare *direttamente* la classe lavoratrice.
Al Pci, nell'Est, la «deregulation» sta bene; noi attendiamo la risposta proletaria ad essa, *la risposta della lotta di classe* inevitabilmente suscitata dallo svolgersi *oggettivo* dei fatti economici e sociali.

Il cappio al collo dei proletari polacchi

La Tavola Rotonda per la democratizzazione della Polonia era stata decisa non solo dal governo, ma da Solidarnosc e, per suo tramite, dalla Chiesa, sotto l'incubo di una ventata di scioperi che, traendo alimento dalla grave crisi economica, minacciava di investire e paralizzare l'intero Paese. «È giunta l'ora di dialogare: non è più tempo di scioperi», aveva proclamato già nell'agosto scorso Lech Walesa; è in questo spirito, patriottico, conciliatore, efficientista, che il vertice di Solidarnosc, con l'ovvia benedizione di vescovi ed arcivescovi, ha condotto le trattative con quello stesso governo dal quale anni prima era stato messo nell'illegalità dopo che, per oltre un anno, gli operai di mille e mille stabilimenti gli avevano dato scacco matto; è in questo stesso spirito, di «intesa nazionale» basata sul «risanamento economico» e sulla «*pace sociale*» (parole di Walesa nell'intervista alla *Repubblica* del 7 aprile), che ha raggiunto l'accordo col governo. Nel n. 5/1988 scrivevamo: «Due palle al piede del proletariato polacco: Chiesa e Solidarnosc» (1). Le palle al piede sono diventate un unico *cappio al collo*.
Lasciamo gli adoratori della democrazia sbizzarrirsi nell'interpretazione dei meccanismi di *democrazia guidata* che, in seguito agli accordi intervenuti, vedranno la luce in Polonia. A noi interessa il quadro sociale, che è poi l'unico punto *certo* della macchinosa intesa, e rispetto al quale ha un significato ben preciso la legalizzazione di Solidarnosc.
L'esimio Premio Nobel è stato esplicito: si tratta di «realizzare a pieno i valori europei: *pluralismo ed efficienza*»; a questo scopo occorrono «un pieno ripristino dell'*economia di mercato*, la fine del regime di monopolio [statale] e l'*instaurazione della libera concorrenza in economia*»; si tratta di «costruire una libertà occidentale ma in salsa orientale e polacca», il che significa che «*senza pluralismo l'economia non sarà risanata, ma la libertà deve a sua volta fondarsi sulla pace sociale e su un'economia sana*». Solo il nostro impagabile «Manifesto» può credere e annunziare a tutte lettere che con ciò «Solidarnosc ha vinto»; Walesa sa bene che «*ha vinto la patria*», in funzione *dei cui esclusivi interessi* egli e i suoi colleghi hanno lavorato, ed oggi sono pronti a farsene i garanti.
E infatti: «Se non riusciremo a lavorare in campo economico per *avere di più, produrre di più e meglio*, e in campo politico per rappresentare noi stessi, gli slogan rimarranno solo slogan, e alla fine non resterà nulla se non le belle enunciazioni che abbiamo preparato insieme», pare che abbia dichiarato Lech Walesa, secondo «L'Unità» del 7/IV, il giorno dopo gli accordi di Varsavia, e non si è stancato, né — è sicuro — si stancherà in avvenire, di minacciare «*il disastro*» se, in pratica, non si starà buoni. Che cosa attenda i proletari polacchi è, del resto, chiaro: i loro presunti portavoce chiedono loro di «*sopportare assieme ulteriori sacrifici, convinti di costruire il benessere della Patria*». E, in effetti, liberalizzazione dell'economia e ritorno al mercato sono sinonimi di aumento ulteriore dei prezzi; liquidazione delle fabbriche improduttive significa gragnuole di licenziamenti, sia pure con la promessa — da prendersi con tutto il beneficio d'inventario — che le persone licenziate saranno riciclate in altre imprese; ristrutturazione significa ciò di cui la già dichiarata chiusura dei cantieri di Danzica è l'amaro preludio; costruire il benessere della Patria significa piegare il groppone, tirare la cinghia, e tacere (2).

***

Per colmo d'ironia, è toccato ai sindacati ufficiali, figli prediletti del regime, protestare contro un sistema di indicizzazione dei salari concordato dai due *partner*, e del tutto insufficiente per difendere i lavoratori da un'inflazione che viaggia a un tasso di poco inferiore al 100%: qualcuno doveva pur dare sfogo alla muta (per ora) risposta proletaria. Ma è un fatto rilevato da tutti gli osservatori, e frettolosamente minimizzato dai protagonisti della Tavola Rotonda, che gli accordi conclusi sono stati accolti dal più *gelido silenzio operaio*.
Solidarnosc sarà legalizzata. È naturale: spetterà a lei far da cane da guardia alla democrazia timidamente nascente in Polonia; «non c'è libertà senza Solidarnosc», ha esclamato fra l'altro Lech Walesa; e si è visto che, per lui e compari, la libertà si basa sulla pace sociale. Non è attraverso una Camera preventivamente addomesticata e un Senato solo rappresentativo, non è neppure attraverso una Camera e un Senato resi domani ultrarappresentativi, che si esprimerà la lotta di resistenza proletaria alla pressione del capitale nazionale e del suo Stato: potrà solo esprimersi, contro governanti ed ex-oppositori, solo attraverso la lotta di classe.

Note:
(1) Si veda, per ulteriori anticipazioni dello sbocco odierno, anche «Budapest e Varsavia hanno anche più fretta di Mosca» nel n. 2 di quest'anno.

(2) Non è certo un caso che Walesa sia poi venuto in Italia come... ambasciatore ufficioso di una Polonia bisognosa di aiuto presso il governo, i sindacati, i partiti e, naturalmente, il Vaticano, e vi abbia ripetuto l'impegno solenne «al lavoro e alla pace» assunto da Solidarnosc di fronte non solo a Jaruzelsky e C., ma al mondo intero, non tacendo a tale scopo il timore di perdere la fiducia degli operai se non lo si soccorrerà *in tempo*.

SOTTOSCRIVETE! DIFFONDETE IL GIORNALE! ABBONATEVI!

DAL MONDO DEL LAVORO

Alla faccia dell'"anno buono"

Per il capitale, il 1988 è stato senza dubbio un «anno buono»: fatturato e profitti hanno toccato punte qua e là eccezionali; il prodotto interno è cresciuto del 3,9%. Non altrettanto si può dire delle condizioni della forza-lavoro.
Dalla rilevazione trimestrale Istat, la situazione al gennaio scorso, rispetto allo stesso mese dell'88, risulta, per quanto riguarda la disoccupazione, la seguente: tasso generale pressoché invariato sul 12,4% corrispondente a 2.937.000 (ufficiali) senza-lavoro, che però nel Sud sale al livello finora ineguagliato del 21,6% (contro il 20,7 del gennaio precedente); lieve aumento della disoccupazione al Centro: diminuzione della stessa dal 7,6 al 6,5% nel Nord; disoccupazione giovanile (fra i 14 e i 29 anni d'età) attestata sul 61,2%. (Si noti che nello stesso periodo di tempo, nella Cee, la disoccupazione, anche giovanile, è calata al suo minimo da sei anni: tasso generale 9,7%. In testa alla graduatoria dei senza-lavoro in rapporto alla popolazione, la Spagna col 18,3% — la «cura» socialista non è qui bastata nemmeno ad alleviare il malanno).
In lieve calo risulta poi l'occupazione: la percentuale della forza lavoro sulla popolazione è infatti scesa dal 41,8 al 41,7%: in cifre tonde, a 23,7 milioni di individui. Il fenomeno ha interessato soprattutto l'agricoltura, i cui addetti si sono ridotti per la prima volta a meno di 2 milioni, con un calo di 122 mila.

Da altra fonte (dati Inail riassunti nel «Manifesto» del 17/III) si apprende che nel 1988 hanno subito un ragguardevole aumento gli «omicidi bianchi» cioè gli infortuni mortali sul lavoro: +48,7% rispetto all'87 e +51% rispetto al 1986. Stazionaria risulta il numero complessivo degli incidenti sul lavoro: «non scompaiono vecchie piaghe come l'asbestosi e la silicosi» (è recente l'allarme per i casi di avvelenamento da amianto all'Alfa); crescono in compenso — prendetene nota, *fans* dell'elettronica — «le malattie legate alle nuove tecnologie, ad esempio disturbi agli occhi provocati dal computer». Notevole soprattutto l'aumento degli infortuni in agricoltura: dai 190 mila dell'83 ai 254 mila dell'88.

L'esercito degli «inoccupati»

È venuto di moda il termine «inoccupazione» usato come sostituto di «disoccupazione» per indicare la massa enorme e in continua crescita di coloro che sono, magari da anni, «in cerca di primo impiego», e che si distinguono dai disoccupati in senso stretto perché non hanno *perduto* il lavoro in quanto non l'hanno mai *avuto*, pur essendone andati a caccia — e si tratta, com'è noto, di giovani e, sempre più, di donne, giovani o no.
Il rapporto annuale sul lavoro presentato dal ministero competente il 15 dicembre u.s. fornisce in proposito qualche dato significativo, anche se indicativo di una situazione già nota per altre vie.
In questo esercito di senza-lavoro semipermanenti, risultano maggiormente penalizzate, nel senso di non trovare il lavoro tuttavia ricercato, soprattutto le donne, specie se giovani, non istruite e residenti nel Sud. Infatti, l'«indice di gravità» della disoccupazione è di 57,92 per le femmine istruite in età di 20-24 anni nel Sud, del 45,03 per le stesse non istruite, del 42,96 per le femmine non istruite in età dai 14 ai 19 anni ancora nel Sud. Che il fenomeno tocchi soprattutto il Meridione è inoltre dimostrato dagli indici di gravità della disoccupazione riscontrati fra i maschi del Sud: 40,50 per i maschi non istruiti di 14-19 anni; 37,12 per i maschi istruiti della stessa età e

segue a pag. 8

Il nostro "Tracciato d'impostazione"

III

NOTA ESPLICATIVA

Per chi leggesse per la prima volta questo «Tracciato d'impostazione», premesso al 1° numero della rivista «Prometeo» nel luglio 1946, e da noi assunto a premessa *generale* del nostro lavoro, ricordiamo che in precedenza sono stati svolti i seguenti punti:
«Il marxismo non è una scelta fra opinioni — In che senso i marxisti si collegano ad una tradizione storica — Incardinamento del metodo dialettico marxista — Il contrasto tra le *forze* produttive e le *forme* sociali — Classe, lotta di classe, partito — Conformismo, riformismo, antiformismo — Interpretazione dei caratteri della fase storica contemporanea; criterio dialettico di valutazione di istituti e di soluzioni sociali passati e presenti — La valutazione dialettica delle forme storiche — Esempio economico: mercantilismo — Esempio sociale: la famiglia — Esempio politico: monarchia e repubblica — Esempio ideologico: la religione cristiana — Il ciclo capitalistico: fase rivoluzionaria; fase evoluzionista e democratica, fase imperialistica e fascista».
Nella presente penultima puntata, si inizia l'esame del corrispondente ciclo del movimento proletario. Eccone i punti, così come vennero indicati in forma di una serie di titoletti premessi al «Tracciato» nel 1946:
«La strategia proletaria nella fase della rivoluzione borghese — Tendenze del movimento socialista nella fase democratico-pacifista — Tattica proletaria nella fase del capitalismo imperialistico e del fascismo ».

segue dal n.2/1989

Corrispondentemente al ciclo del mondo capitalistico ne abbiamo uno del movimento proletario.
Fin dall'inizio del formarsi di un grande proletariato industriale si comincia a costruire una critica delle enunciazioni economiche, giuridiche e politiche borghesi e si teorizza la scoperta che la classe borghese non libera ed emancipa l'umanità, ma sostituisce il proprio dominio di classe ed il proprio sfruttamento a quello di altre classi che la precedettero.
Tuttavia i lavoratori in tutti i paesi non possono non combattere a fianco della borghesia per il rovesciamento degli istituti feudali e non cadono nelle suggestioni di un socialismo reazionario che, con lo spettro del nuovo spietato padrone capitalistico, chiama gli operai ad una alleanza con le classi dirigenti monarchiche e terriere.
Anche nelle lotte che i giovani regimi capitalistici svolgono per rintuzzare i ritorni reazionari, il proletariato non può rifiutare il proprio appoggio alla borghesia.

Una prima impostazione della strategia di classe del nascente proletariato è la prospettiva di realizzare moti antiborghesi sullo slancio della stessa lotta insurrezionale condotta al fianco della borghesia, raggiungendo in modo immediato la liberazione dall'oppressione feudale e dallo sfruttamento capitalistico.
Una manifestazione embrionale si ha fin dalla grande rivoluzione francese con la Lega degli Eguali di Babeuf. Teoricamente il movimento è del tutto immaturo, ma resta significativa la lezione storica dell'implacabile repressione che la borghesia giacobina vittoriosa esercita contro gli operai che avevano combattuto con essa e per i suoi interessi.
Alla vigilia dell'ondata rivoluzionaria borghese e nazionale del 1848 la teoria della lotta di classe è già maturamente elaborata, essendo ormai chiari su scala europea e mondiale i rapporti tra borghesi e proletari.
Marx, nel Manifesto, progetta al tempo stesso l'alleanza con la borghesia contro i partiti della restaurazione monarchica in Francia e del conservatorismo prussiano, e un immediato sviluppo verso una rivoluzione che miri alla conquista del potere da parte della classe operaia. Anche in questa fase storica lo sforzo di rivolta dei lavoratori è spietatamente represso, ma va affermato che la dottrina e la strategia di classe corrispondenti a questa fase sono sul chiaro cammino storico del metodo marxista.
Le stesse situazioni e le stesse valutazioni si accompagnano al grandioso tentativo della Comune di Parigi, con il quale il proletariato francese, dopo aver rovesciato il Bonaparte ed assicurato la vittoria alla repubblica borghese, tenta ancora una volta la conquista del potere e offre, sia pure per pochi mesi, il primo esempio storico del governo di classe.
Il significato più suggestivo di questo sviluppo sta nella incondizionata alleanza antiproletaria dei democratici borghesi con i conservatori e con lo stesso esercito prussiano vincitore per uccidere il primo tentativo di dittatura del proletariato.

Nella seconda fase, in cui il riformismo nei quadri dell'economia borghese si accompagna al più largo impiego dei sistemi rappresentativi e parlamentari, si pone per il proletariato un'alternativa di portata storica.
Sotto l'aspetto teorico sorge il quesito interpretativo della dottrina rivoluzionaria costruitasi come una critica degli istituti borghesi e di tutta la loro difesa ideologica: la caduta del dominio di classe capitalistico e la sostituzione ad esso di un nuovo ordine economico avverrà con un urto violento ovvero può raggiungersi con graduali trasformazioni e con l'utilizzazione del meccanismo parlamentare?
Sotto l'aspetto pratico sorge il quesito se il partito della classe proletaria debba o meno associarsi non più alla borghesia contro le forze dei regimi precapitalistici, ormai scomparse, ma ad una parte avanzata e progressiva della borghesia stessa, meglio disposta a riformare gli ordinamenti.

Nell'intermezzo idilliaco del mondo capitalistico (1871-1914) si sviluppano le correnti revisionistiche del marxismo, di cui si falsificano gli indirizzi e i testi fondamentali, e si costruisce una strategia nuova, secondo la quale vaste organizzazioni economiche e politiche della classe operaia permeano e conquistano le istituzioni con mezzi legali, preparando una graduale trasformazione di tutto l'ingranaggio economico.
Le polemiche che accompagnano questa fase dividono il movimento operaio in opposte tendenze; benché non si ponga in generale il programma dell'assalto insurrezionale per infrangere il potere borghese, i marxisti di sinistra resistono vigorosamente agli eccessi della tattica collaborazionista sul piano sindacale e parlamentare, al proposito di sostenere governi borghesi e di far partecipare i partiti socialisti a coalizioni ministeriali.
È a questo punto che si apre la gravissima crisi del movimento socialista mondiale determinata dallo scoppio della guerra del 1914 e dal passaggio di gran parte dei capi sindacali e parlamentari alla politica di collaborazione nazionale e di adesione alla guerra.

Nella terza fase il capitalismo — per la necessità di continuare a sviluppare la massa delle forze produttive e nello stesso tempo di evitare che esse rompano l'equilibrio dei suoi ordinamenti — è costretto a rinunziare ai metodi liberali e democratici, conducendo di pari passo la concentrazione in potentissimi agglomerati statali tanto del dominio politico quanto di uno stretto controllo della vita economica. Anche in questa fase si pongono al movimento operaio due alternative.
Nel campo teorico bisogna affermare che queste forme più strette del dominio di classe del capitalismo costituiscono la necessaria fase più evoluta e moderna che esso percorrerà per arrivare alla fine del suo ciclo ed esaurire le sue possibilità storiche. Esse non sono un transitorio inasprimento di metodi politici e di polizia, dopo il quale si possa e debba ritornare alle forme di pretesa tolleranza liberale.
Nel campo tattico, il quesito se il proletariato debba iniziare una lotta per ricondurre il capitalismo alle sue concessioni liberali e democratiche è falso ed illusorio, non essendo più necessario il clima della democrazia politica all'ulteriore incremento delle energie produttive capitalistiche, indispensabile premessa alla economia socialista.
Tale quesito nella prima fase rivoluzionaria borghese non solo era posto dalla storia, ma anche si risolveva in una concomitanza nella lotta delle forze del terzo e quarto stato, e l'alleanza tra le due classi era una indispensabile tappa del cammino verso il socialismo.
Nella seconda fase il quesito di una concomitante azione tra democrazia riformista e partiti operai socialisti andava legittimamente posto, e se la storia ha dato ragione alla soluzione negativa sostenuta dalla sinistra marxista rivoluzionaria contro quella della destra revisionista e riformista, questa, prima delle fatali degenerazioni del 1914-18, non poteva essere definita un movimento conformista. Essa credeva infatti plausibile un giro lento della ruota della storia, non tentava ancora di girarla al rovescio. Sia questo riconosciuto ai Bebel, ai Jaurès, ai Turati.
Nella fase odierna del più avido imperialismo e delle feroci guerre mondiali il quesito di un'azione parallela tra la classe proletaria socialista e la democrazia borghese non si pone più storicamente; il sostenerne una risposta affermativa non rappresenta più un'alternativa, una versione, una tendenza del movimento operaio, ma copre il passaggio totale al conformismo conservatore.
La sola alternativa da porre e risolvere è divenuta un'altra. Dato che lo sviluppo e lo svolgimento del mondo e del regime capitalista si attuano nel senso centralistico, totalitario e «fascista», deve il movimento proletario alleare le sue forze con questo movimento, divenuto il solo aspetto riformista dell'ordine e del dominio borghese? Può sperare di inserire il sorgere del socialismo in questo inesorabile avanzare dello statalismo capitalistico, aiutandolo a disperdere le ultime resistenze passatistiche di liberisti e liberali, borghesi conformisti della prima maniera?
Ovvero il movimento proletario, duramente colpito e disperso per non aver potuto, nella fase delle due guerre mondiali, realizzare la sua autonomia dalla pratica della collaborazione di classe, deve ricostruirsi fuori di questo metodo, fuori della illusione del ripresentarsi di pacifici ordinamenti borghesi penetrabili con mezzi legali, o più vulnerabili dall'assalto delle masse (due forme, queste, egualmente pericolose del disfattismo di ogni movimento rivoluzionario)?
Il metodo dialettico marxista conduce alla conclusione negativa del quesito dell'alleanza con le nuove moderne forme borghesi accentratrici, per le ragioni che storicamente si svolgono da quelle stesse che conducevano ieri a combattere l'alleanza con il riformismo della fase democratica e pacifista.
Il capitalismo, premessa dialettica del socialismo, non ha più bisogno di essere aiutato a nascere (affermando la sua dittatura rivoluzionaria) né a crescere (nella sua sistemazione liberale e democratica).
Esso inevitabilmente concentra nella fase moderna il suo patrimonio economico e la sua forza politica in unità mostruose.
Il suo trasformismo e il suo riformismo assicurano il suo sviluppo e difendono la sua conservazione al tempo stesso.
Il movimento della classe operaia non soggiacerà al suo dominio solo se si porrà fuori del terreno dell'aiuto alle pur necessarie evoluzioni del divenire capitalistico, riorganizzando le sue forze fuori da queste prospettive superate, scrollandosi di dosso il peso delle tradizioni del vecchio mondo, denunziando — già con un'intera fase storica di ritardo — il suo concordato tattico con ogni forma di riformismo.

(continuazione e fine al n. 4)

La rivolta in Giordania ed una prospettiva per il Medio Oriente

Dopo l'Algeria e il Venezuela, il turno delle rivolte contro il carovita è venuto, alla fine della seconda decade di aprile, per la Giordania. Partiti dal Sud e specialmente dalla cittadina di Ma'an, i disordini si sono estesi rapidamente a centri sia pure minori come Karak, Tafileh, Mazar, ecc.: incendi di negozi, di banche e di uffici; assalti a grandi magazzini, prima saccheggiati, poi distrutti; scontri violentissimi con la polizia e l'esercito intervenuti in forze; bilancio (probabilmente incompleto) una decina di morti, quasi duecento feriti, arresti in massa. L'ordine sembra ristabilito: il governo, responsabile del varo di un ennesimo piano di austerità, si è dimesso; nuove elezioni saranno tenute in autunno. Basterà così poco per placare le masse dei diseredati?
Simile ad altre rivolte in Africa o nell'America Latina per motivazione immediata, quella giordana se ne distingue per caratteri e significati peculiari. La stampa ha coniato il termine di «intifada giordana» per l'uso delle pietre come proiettili largamente praticato dagli insorti: di là dalle etichette giornalistiche, c'è tra i due fenomeni, palestinese e giordano, un legame ben più profondo. Sia pure non soli, all'avanguardia del moto in Giordania sono stati — a quanto si è saputo — i palestinesi, che costituiscono oltre un terzo della popolazione complessiva del regno; e questi, se si sono ribellati agli aumenti di prezzo dei generi di prima necessità, non possono nell'attuale rivolta si riflette dunque quella che ben si può chiamare la *tragedia* palestinese, che non si esaurisce nel dato di fatto della bestiale politica di emarginazione, repressione e sfruttamento delle masse arabe ad opera di Israele — politica che non cessa di provocare quotidiani massacri, di cui sono vittime in enorme maggioranza dei *proletari*, giovani e giovanissimi —, ma coinvolge l'*intera* situazione politica del Medio Oriente, dove l'*insurrezione* nazionale palestinese non solo non trova seri appoggi nei regimi arabi, monarchici o repubblicani, occidentalizzanti o russofili, ma suscita in essi diffidenza o addirittura ostilità proprio perché a fondo sociale popolare e perfino proletario (si ricorderà che, dopo la Giordania, fu la Siria a passare all'offensiva armata contro i palestinesi concentrati nel campo di Tell al Zaatar: 1976). Ora è proprio sulla Giordania (alleata dell'Egitto e gravitante nell'area politica statunitense) che i dirigenti ultramoderati dell'Olp puntano per una soluzione diplomatica del conflitto con Israele e per la creazione di un mini-Stato palestinese magari federato col regno hascemita dopo aver dimenticato (e ciò non può non aver reso più appassionata la loro rivolta), che proprio lì, in Giordania, si è verificato il primo grande *eccidio* di loro fratelli ad opera di uno Stato arabo, quello stesso che li ospitava ("settembre nero", 1970).

segue a pag. 4

Dove è in vendita «Il Programma»

Milano
Librerie: Feltrinelli, via Manzoni e via S. Tecla; Calusca, piazza S. Eustorgio; Sapere, piazza Vetra; presso i «Quaderni dell'Internazionalista», via Gaetana Agnesi 16, ogni 1° e 3° giovedì del mese, ore 20.30 in poi.
Edicole: piazza S. Stefano; Corso di Porta Vittoria (di fronte Camera del Lavoro); piazza Piola; viale Umbria 60.
Roma
Librerie: Circolo Valerio Verbano, piazza dell'Immacolata 28/29; Anomalia, via dei Campani 73; Feltrinelli, via V.E. Orlando 84/86; Mondoperaio, via Tomacelli 141/145.
Edicola interna del Policlinico Umberto I.
Firenze
Librerie: Feltrinelli, via Cavour 20.
Edicole: Il Romito, piazza Baldinucci (presso la chiesa); Pacei, piazza Libertà (angolo via Matteotti); Morelli, via Brunelleschi, sotto i portici la prima a sinistra; Bassi, via Alamanni, angolo Stazioe S. Maria Novella.
Genova
Librerie: Sileno, Galleria Mazzini, 13/r.
Edicole: Capitani, Galleria Mazzini, all'ingresso; Narcisi, piazza Verdi, presso Portici Grattacielo; Edic. 163: piazza Terralba; Edic. Pezzica, P.zza Paolo da Novi.
Torino
Librerie: Comunardi, via Bogino; Calderini, via S. Anselmo.
Edicole: via S. Domenico 7; piazza Statuto 7; via S. Paolo 37; piazza Carlo Felice; via Monginevro, angolo via S. Mazzarello; Stazione Ciriè–Lanzo; piazza XVIII dicembre (Stazione Porta Susa).
Bologna
Librerie: Feltrinelli; Picchio; Onagro.
Edicole: di fronte alla Stazione Centrale; Casaralta; piazza dell'Unità.
Forlì
Edicole: Foschi, piazza Saffi; Bertelli, corso Repubblica; Portolani, piazza Saffi.
Ravenna
Librerie: Rinascita, via XIII giugno; Scimmia, via Roma.
Edicole: piazza del Popolo e viale Farini.
Parma
Edicola S. Vitale, presso Portici del Comune
Cesena
Edicola piazzetta Fabbri.
Imola
Edicola Centrale, via Mazzini.
Lugo
Edicole: Tellarini; Più Libri; piazza Baracca.
Bagnacavallo
Edicole: piazza Libertà; presso Biblioteca Comunale.
Lucca
Centro di documentazione di Lucca, via dgli Asili 10, dalle ore 16 alle 20.
Siena
Libreria Feltrinelli, 64–66, Banchi di Sopra.
Padova
Libreria Calusca, via Belzoni 14.
Schio
Libreria Plebani
Udine
Cooperativa Libraria, via Aquileia.
Bari
Edicola piazza Cesare Battisti, di fronte alla Posta Centrale; Libreria Feltrinelli, via Dante 95.
Messina
Libreria Hobelix, via Verdi.
Edicole: piazza Cairoli; piazza Risorgimento; piazza del Popolo; piazza Università; incrocio viale Boccetta e via Mon. d'Arrigo.
Reggio Calabria
Edicola in piazza Garibaldi
Catania
Nostra sede, via Vicenza 39, interno H, tutti i martedì dalle 20.30 in poi.
Edicole: piazza Jolanda; corso Italia (angolo via Ognina); viale Vittorio Veneto 148; corso delle Provincie 148; piazza Esposizione (angolo Ventimiglia); via Umberto 147; piazza Stesicoro (davanti Bellini); piazza Università (angolo UPIM).

Tutte edicole:
Siracusa
Piazza Archimede 21; corso Umberto 1° n.88; corso Gelone (di fronte a Standa); via Tisia (vicino SAGEA).
Palermo
Via Maqueda (ang. corso V. Emanuele); piazza Verga (ang. Ruggero Settimo); piazza Politeama (ang. Ruggero Settimo); corso Vittorio Emanuele, 174.
Lentini
Via Garibaldi 17 e 77.
Sciacca
Via Garibaldi 23
Priolo
via Trogilo (ang. via Edison)
S. Margherita Belice
via Giacheria.
Castelvetrano
Corso Vittorio Emanuele, 83.

La rivolta in Giordania e il Medio Oriente

segue dalla pag. precedente

ta; e questo progetto è realizzabile solo col beneplacito della Siria, oltre che, naturalmente, degli altri Stati arabi della regione, tutti in vario grado impegnati nella repressione di periodici moti popolari d'impronta bensì nazionale, ma di contenuto fondamentalmente sociale, perché indissolubilmente legati alle vicende economiche dei rispettivi Paesi e alle profonde sperequazioni in essi esistenti fra le classi.
Che esista e debba essere risolta una «questione nazionale palestinese» avente come epicentro Israele, è indiscutibile, e ben si comprende il grado di violenza da essa raggiunta nel suo territorio; altrettanto indiscutibile è che tale questione non può essere *risolta e superata* senza l'abbattimento, *insieme* con lo Stato israeliano, di tutta la costellazione di Stati arabi esistenti e dominanti nella cosiddetta Mezzaluna Fertile, non essendo concepibile che abbia consistenza e vitalità reale la soluzione di un mini-Stato come quello al quale si adatterebbe Arafat, e per la cui creazione si adoperano le diplomazie arabe-moderate ed internazionali — entità politica fittizia, vero e proprio giocattolo nelle mani tutt'altro che benevole di questo o quello Stato sedicentemente «fratello», in particolare della Giordania e della Siria, l'una e l'altra interessate alla questione palestinese *esclusivamente* dal punto di vista dei propri interessi di potenze capitalistiche, l'una e l'altra pronte oggi o costrette domani dal gioco delle diplomazie imperialistiche a riconoscere Israele e a scendere a patti con esso, e più che disposte, come insegna la storia (e ne abbiamo ricordato due esempi), a reprimere nel sangue le impennate delle forze plebee e proletarie, le uniche veramente combattive anche sul piano «nazionale», perché veicoli di spinte potenzialmente rivoluzionarie alimentate dalle contraddizioni oggettive della struttura socio-economica dei suddetti Stati.
Di qui il dilemma: o l'incendio rivoluzionario dell'intera regione e il conseguente sconvolgimento del suo assetto politico e sociale, o la condanna della lotta palestinese contro Israele a rimanere inchiodata nel circolo vizioso di una lotta tra il più forte, capace di schierare contro le sassaiole dei ribelli le più micidiali armi moderne, e il più debole — il più debole non solo perché privo di mezzi corrispondenti di offesa e perfino di semplice difesa, ma perché controllato da forze politiche direttamente interessate al mantenimento dell'ordine sociale in tutta la regione, quindi inclini a soluzioni di compromesso che in qualche modo conciliino l'esistenza riconosciuta dello Stato israeliano e una parte almeno delle aspirazioni irredentistiche dei palestinesi, frenandone le tendenze eversive.
Ora, della prima di queste due prospettive può essere protagonista *soltanto il proletariato* dell'intera regione, *unito* — al di sopra di obiettivi contingenti e di aspirazioni forzatamente ristrette — *dalla lotta comune contro le fondamenta di classe dell'insieme degli Stati esistenti.* Rabbiosamente arroccati nella difesa di posizioni di potere nella loro qualità di «imperialismi minori» (ma forti del possesso di risorse del sottosuolo, quindi corteggiati in vario modo dalle cancellerie internazionali, e, a loro volta, in grado di ricattarle); divisi all'interno da contrasti sociali profondi fra il piccolo strato di nuovi ricchi al vertice e la massa enorme di proletari dell'industria e dell'agricoltura, e di miserabili candidati alla proletarizzazione nelle città, nelle campagne e nel deserto, alla base; destinati quindi prima o poi ad esplodere come polveriere sotto la pressione di fattori economici, sociali e politici *interni ed internazionali*; questi Stati sono *tutti insieme* il baluardo da abbattere per portare a soluzione anche i due problemi — fondamentali per il Medio Oriente — della terra e della fine di ogni oppressione nazionale, *compito duplice* che, ancora una volta, solo la classe dei senza-riserva, dei proletari, può assumersi nella lotta per il comunismo attraverso la rivoluzione e la dittatura di classe (1).
L'«intifada giordana» a fianco dell'«intifada palestinese» è l'anticipazione, sia pure embrionale e distanziata nel tempo, di questo sbocco salutare, l'unico sbocco — come andiamo ripetendo non da oggi (2) — nel cui ambito possa giungere a soluzione in modo non fittizio né solo apparente il *problema palestinese*, ormai divenuto *oggettivamente inseparabile* dai destini, rivoluzionari o conservatori, dell'area medio-orientale vista nel suo insieme; il solo sbocco, d'altra parte, al quale possa recare un *decisivo* contributo il proletariato *europeo*, nella consapevolezza infine raggiunta del fatto che, come il suo avvento dipende in altissimo grado dal divampare nei Paesi capitalisticamente avanzati della lotta di classe nella sua espressione politica suprema — la lotta rivoluzionaria per il comunismo —, così quest'ultima non potrebbe non derivare da un rivoluzionamento dei rapporti di forza tra le classi nel Medio e Vicino Oriente un gigantesco impulso nel senso dell'internazionalizzazione della battaglia contro il capitale. Uno dei sogni *conservatori* della diplomazia internazionale è la federazione giordano-palestinese accanto ad Israele: la rivolta di oggi è forse l'annuncio di un fronte comune *generale e rivoluzionario* del proletariato medio-orientale contro lo *status-quo* borghese e imperialistico.
È questa una prospettiva remota? Non è mai troppo presto per formularla *come via maestra* della storia futura.

---

1. Soluzione obbligatoria, come mostrano *anche* la drammatica situazione del Libano e la generale oppressione delle minoranze etniche (vedi l'Iraq nei confronti dei Curdi) in tutta la regione.
2. Si veda fra l'altro *Il nostro messaggio ai proletari palestinesi*, nel nr. 2 del marzo 1988 (per errore indicato in prima pagina come nr. 1 del gennaio) di questo foglio.

Perché la nostra stampa viva

UDINE: Giorgio, ricordando Secondo e Romeo, 10.000; TREVISO: Tullio, 33.000; BARI: Giancarlo, 10.000; TRIESTE: Settimo, 10.000; Gino e Lucio, salutando Valerio e Settimio di Muggia, 40.000; LUCCA: Roberto, 20.000; MESSINA e REGGIO CALABRIA: i compagni 75.000 + 71.000; REGGIO C.: 10.000 + 5.000; GAETA: 30.000 + 30.000; FORLÌ: Gastone, 8.000, Maria, 100.000; Valeria, 50.000; lettore, 5.000; BOLOGNA: 10.000; FIRENZE 40.000; PARMA E MODENA: 300.000; MILANO: in sede 7.000, anonimo 32.000, altro anonimo 10.000, Libero 13.000, Petronilla 10.000, Cavallino 10.000, Mario 20.000, Enneenne 4.200, Gatto 15.000, Gino 10.000; FORMIA: Antonietta 10.000; AQUILINIA: Silvano 10.000; COMO: 180.000; GENOVA: 20.000, Lindo 30.000; CATANIA: la sezione 350.000.

Il senso di una riforma

La riforma tributaria annunciata ed illustrata il 17/IV dal ministro delle finanze dell'Urss, Boris Gostev, è importante non perché istituisce un'imposta progressiva sulle persone come ogni Stato borghese che si rispetti conosce, o perché questa sia severa nei confronti dei redditi al disopra di una certa soglia in una misura che in Occidente ha solo riscontro nel sistema fiscale di alcuni paesi nordici, specialmente scandinavi, ma perché è rivelatrice sia pure in forma indiretta dei caratteri effettivi della struttura economica e sociale dell'Urss cosiddetta socialista, delle stratificazioni in essa venutesi a creare, delle sperequazioni esistenti tra le diverse «fasce di reddito».
Esiste prima di tutto (1) una fascia esente da imposte, situata al disotto dei 100 rubli (220mila lire al mese), e lo stesso Gostev ammette che oggi molti cittadini riescono appena ad incassare «il minimo vitale di 73-74 rubli al mese» (cit.ne «Il Sole-24 Ore» del 18/IV): è dunque la soglia della miseria nera. Segue una fascia cosiddetta media, comprendente i redditi dai 100 ai 700 rubli, dove uno stipendio di 250-350 rb. al mese è già considerato buono e i redditi superiori ai 500 non superano il 3,4% del totale. L'aliquota per questa fascia di relativa «agiatezza» è fissata al 13%, mentre sale al 15, al 20 e al 30% per le fasce da 700 a 900 rubli, da 900 a 1.100 e da 1.100 a 1.200. Tali aliquote sono applicate ai redditi di lavoro dipendente (esclusi i contadini, che sono esenti), *di operai, impiegati ecc., fruenti di più cespiti.*

Ma il vero salto viene dopo, e riguarda i redditi al disopra dei 1.200 rubli incassati da tecnici, alti funzionari, artisti, letterati, ma anche e soprattutto commercianti, titolari di cooperative (2), imprenditori *ai quali vengono applicate aliquote che possono raggiungere il 50% per i redditi al disopra dei 18mila rubli, pari a 40 milioni di lire, di reddito: è la fascia dei nuovi ricchi, in specie dei nuovi trafficanti.*
Una prima osservazione è dunque: esistono nell'Urss stratificazioni sociali molto nette, e disparità di reddito profonde. La seconda: al vertice delle categorie di reddito stanno «commercianti, membri di cooperative, imprenditori», fiorenti nel settore privato. *La terza: come il reddito è in moneta, così l'imposta è pagata in* moneta *(e questo sia detto ad ulteriore riprova del carattere capitalistico della economia russa). Commercio privato, associazioni cooperative private, imprenditoria privata: non è neppur vero, come del resto diciamo noi non da oggi, che viga in Russia capitalismo di Stato; vige capitalismo di Stato misto a capitalismo privato, in una miscela che si svolge diminuendo la dose del primo e aumentando — come ammettono, ed è per essi ragione di orgoglio, gli stessi dirigenti sovietici — la dose del secondo (e questo, scrivevamo ne* La struttura economica e sociale della Russia, *capitoletto 108 della parte III, «non solo non è il risultato di un processo di rivoluzione socialista, ma non migliora nemmeno le condizioni per questa rivoluzione», rappresentate dalla statalizzazione generale dell'economia già in regime borghese).*
*Ma v'è di più. Il ministro annuncia per un secondo tempo, cioè entro 4-5 anni, un'altra riforma fiscale che contemplerà l'introduzione di tasse sull'*eredità *e di tasse sugli immobili: (nell'Urss cosiddetta socialista esiste dunque la proprietà immobiliare, e in misura tale da imporre allo Stato, come dovunque sotto il capitalismo, il problema di sottoporre a tassazione i kholkhoziani e i contadini, finora esenti, soprattutto quelli che affittano o hanno in proprietà privata appezzamenti individuali e li coltivano. Il numero di questi ultimi — prodotto tipico dello stalinismo, che accanto alle aziende agricole statali introdusse le aziende cooperative, o kholkhoz, e gli appezzamenti*

segue a pag. 7

ERRATA CORRIGE

Nella puntata precedente (nr. 2, marzo 1989) del "Tracciato d'impostazione", siamo incorsi in uno spiacevole errore, che stravolge il senso di un punto importante del discorso.
Alla riga 14 dell'ultima colonna di pagina 4, si deve leggere: "La classe borghese *non solo* conduce la lotta insurrezionale, ma...", invece di, come purtroppo è scritto: "La classe borghese *non conduce*, ecc.". Ce ne scusiamo vivamente coi compagni e con i lettori.

Al di là dello show castrista dell'Avana

L'immagine che il giornalismo internazionale ha costruito del duo Gorbaciov-Castro in occasione della prima visita del premier sovietico a Cuba — l'immagine cioè di un Gorbaciov portatore della politica di riforme sul piano interno e di pace negoziata sul piano mondiale, e di un Castro difensore invece di una specie di ortodossia antiriformista e antimperialista (1) —, non ha nessun riscontro né nella realtà cubana, né in quella più vasta dei Paesi di cosiddetto «socialismo reale».
In linea storica, anzitutto, Castro è stato un *precursore* di quella perestrojka che ora non accetta di farsi imporre da Mosca, avendo l'Urss e Cuba «una storia e una cultura diverse, e problemi diversi da affrontare e risolvere». Il famoso «processo di rettifica» annunziato nel 1986 al 3° Congresso del PCC si è limitato (come appunto dice il termine) a *correggere*, per giunta entro limiti *assai ristretti*, il «sistema di direzione e pianificazione economica» che, nel decennio precedente, dal 1976, aveva retto il corso di un modo di produzione al quale, in perfetto stile staliniano, era stata appiccicata la menzognera etichetta di socialista *solo perché* implicava un grado elevato di intervento disciplinatore, o addirittura dirigente, dello Stato; un sistema poggiante sul riconoscimento dei rapporti monetari e mercantili e della loro basilare importanza in economica, sulla legalizzazione di attività private in un primo tempo soppresse o, com'era generalmente il caso, limitate e controllate dal potere centrale, sull'estensione su grande scala di incentivi materiali al lavoro e di salari differenziati in base al rendimento; un sistema, rispetto al passato «rivoluzionario», di «deregulation» sia pure non esente (come non lo è nessuna «deregulation») da interventi e controlli statali. Come avverrà prima o poi per la perestrojka moscovita, esso aveva mostrato, a lungo andare, molti aspetti negativi: concorrenza interaziendale e interpersonale, speculazione, frenesia dei consumi a danno degli investimenti, assenteismo, sperequazioni sociali in crescita, e così via, imponendo il ricorso tardivo a misure di austerità generatrici a loro volta di malcontento popolare e indisciplina.
Di qui la necessità di una rettifica, il cui motto dominante era divenuto, nelle parole dello stesso Castro nel novembre '88: «Non è il momento di pensare al consumo; bisogna pensare allo sviluppo, che permetterà più tardi consumo su basi più solide e sicure». Ristrette in una misura compatibile con un'economia pur sempre *mercantile* le «attività private», si passò ad una politica *contraddittoria* che, da un lato, dava importanza prioritaria agli investimenti e, a tal fine, sopprimeva le forme più smaccate di incentivazione del lavoro e di differenziazione delle mercedi, sfoltendo nello stesso tempo le imprese con manodopera esuberante — il che implicava un ritorno all'intervento autoritario dello Stato nell'economia —, dall'altro faceva appello alla «coscienza rivoluzionaria» e istituiva micro-brigate dotate di macchine e materie prime in autogestione per rianimare in qualche modo l'interesse al lavoro, ridurre l'antica piaga dell'assenteismo e dare almeno l'illusione di un inizio di decentramento economico e, di riflesso, anche politico. Quando, in piena campagna di «rettifica», l'anno scorso, giunse da Mosca l'eco incalzante della perestrojka, Castro gridò: «o il marxismo-leninismo, o la morte». In realtà, ad essere in gioco non era nessun «marxismo-leninismo»; erano le sorti di una *rivoluzione* che, se si fosse definita — come era — *borghese*, sarebbe stata più che rispettabile, ma cessava di esserlo dal momento che si dichiarava proletaria. Non si trattava di sopprimere (ammesso che fosse possibile per decreto) i «rapporti monetari e mercantili», ma, tutt'al più, di disciplinarli o di promuoverne la cosiddetta autodisciplina.
Che tutto ciò non contraddicesse, *nella sostanza*, la «deregulation» gorbacioviana — anche se il mantenimento dell'immagine rivoluzionaria e, nientemeno!, comunista del regime castrista imponeva di calcare la mano sul relativo contrasto fra le due linee —, è dimostrato dall'impulso dato *nello stesso tempo* (e sempre più in epoca recentissima) alla costituzione di società miste a capitale nazionale e straniero, prima nel settore del turismo, poi anche in quello delle industrie di esportazione, con tutto ciò che esse comportano di negativo dal punto di vista delle condizioni di lavoro, e remunerazione del lavoro, della manodopera e dal punto di vista della limitazione o addirittura soppressione delle... attività private. Il 29 gennaio scorso Fidel proclamava: «Il segreto della produzione è nella disciplina, nella tecnologia, nell'uso razionale ed efficace del materiale e della manodopera»; la chiave di volta del «processo di rettifica» era e continua ad essere questa miscela di stakhanovismo in salsa stalinista e di liberalizzazione in salsa gorbacioviana — due tipi di *riformismo* in cui i «metodi rivoluzionari» dei quali il «lider maximo» cubano ama tanto parlare (come del resto amava tanto parlarne il Grande Capo baffuto, se non barbuto, del Cremlino) come della migliore ed anzi unica ricetta per «dirigere gli uomini», in modo di «fare più e meglio dei capitalisti», c'entrano come i cavoli a merenda, mentre c'entrano in pieno le «leggi dell'accumulazione originaria [e poi allargata] del capitale». Se dunque Castro rivendica di fronte a Gorbaciov la via cubana a quello che tutti e due chiamano (mentendo) socialismo, oggetto di questa rivendicazione è solo un altro tipo di «gestione» di un'economia basata sulla merce, sul denaro, sul salario e su tutto ciò che d'altro caratterizza il capitalismo: un tipo *diverso* all'Avana e a Mosca solo perché relativo a *tempi* e *ritmi di sviluppo* diversi. Il riformismo borghese ha le sue graduatorie; ma resta pur sempre *riformismo.*
Quanto alla presentazione di Fidel Castro come apostolo dell'internazionalismo e antimperialismo proletario contro le prediche gorbacioviane sulla necessità di «risolvere pacificamente» i conflitti regionali in genere e quelli del Centro America in particolare, sull'esigenza che a questo fine «gli Stati Uniti collaborino con Mosca e L'Avana», e sul ripudio di «ogni teoria che giustifichi l'esportazione della rivoluzione, o controrivoluzione che sia», basterebbe a demolirla, a parte ogni considerazione dottrinaria, la realtà dell'opposizione castrista *anche solo* al «fochismo» di Che Guevara; del suo allineamento con la teoria del socialismo in un solo Paese; dei suoi giri di valzer con governi sud e centroamericani *dichiaratamente* borghesi e fatti passare per antimperialisti solo perché critici, *entro certi limiti*, della politica estera di Washington; del ritiro delle truppe molto demagogicamente spedite nell'Angola o altrove (in difesa di movimenti nazionali, per nulla proletari), in perfetto parallelismo con la politica di «disimpegno» moscovita; basterebbe a smentirla, per restare al recente «battibecco» dell'Avana, la frase in cui Fidel ha mostrato di prendere una certa distanza dagli ardori conciliazionisti del partner sovietico con l'argomento davvero... marxista che, mentre «comprendiamo perfettamente come l'Urss concepisce la pace, *non sappiamo* invece come la concepisce il capitalismo; non abbiamo *alcuna certezza* che il capitalismo abbia capito questa idea della pace globale; anzi, abbiamo ragione di essere *diffidenti*», dal che deriva che «dobbiamo *esigere* che gli Stati Uniti e il capitalismo rispettino i *principi* della sovranità e della non ingerenza e smettano di appoggiare le forze controrivoluzionarie in tutti i Paesi», come se tutto si riducesse ad un problema di «comprensione» di princìpi, idee e concetti, da un lato, e di «conversione» di peccatori non tanto incalliti da non poter essere ricondotti bonariamente all'ovile, dall'altro, e come se coloro che si dicono rivoluzionari e comunisti avessero bisogno di chissà quali conferme storiche per riconoscere il lupo nel finto agnello borghese, e il massimo a cui potessero spingersi fosse di «diffidarne».
Mosca può tollerare le *intemperanze puramente verbali* del castrismo nei limiti in cui esso può guadagnarne consensi popolari alla sua politica di conciliazione internazionale e servirle da mezzo di pressione nelle trattative con Washington; può anche tollerare una differenza di *accento* nella comune perestrojka, a condizione che non ne sia intaccata la *sostanza*. E, ad ogni buon conto, non ha parlato di cancellare l'enorme debito contratto da Cuba nei suoi confronti: era un'arma di ricatto troppo tagliente per rinunziarvi. A breve o a lungo termine, apparirà chiaro che le due strade, oggi *entro certi limiti* diverse, di Mosca e dell'Avana convergono in *una sola* linea di *conservazione sociale*, all'interno e all'estero, tramite il riformismo liberal-borghese.

---

1. Non parliamo, ovviamente, di ortodossia marxista, non avendo Castro del comunismo che un'idea vaga e approssimativa e non essendosi spinto nella lettura del *Capitale* — per sua leale confessione — oltre i primi tre capitoli. A quello ch'egli chiama allegramente marxismo-leninismo egli si è convertito solo per non aver trovato da parte americana il sostegno in cui, da bravo militante di una causa *puramente democratica*, ingenuamente sperava, e che invece trovò da parte di Mosca, la quale glielo offrì, a sua volta, non in nome del «socialismo» e della sua espansione nel mondo, ma perché le faceva comodo, nella guerra fredda in corso allora con gli Usa, un punto d'appoggio in terra americana; punto d'appoggio da allora appositamente pagato, del resto, a suon di rubli e di acquisti di zucchero di canna a prezzi di favore.

A proposito di Amazzonia

Come può prevenire, *una società incapace di* prevedere?

In uno dei passi di più smagliante anticipazione della società comunista, Marx scrive (*Capitale*, III, cap. XLVI): «*Dal punto di vista di una superiore formazione socio-economica, la proprietà privata di singoli individui sul globo terrestre apparirà non meno assurda della proprietà privata di un uomo su un altro. Neppure un'intera società, una nazione, anzi tutte le società di una stessa epoca prese assieme, neppure esse sono proprietarie della terra. Ne hanno soltanto il POSSESSO, L'USUFRUTTO, E HANNO IL DOVERE, DA* BONI PATRES FAMILIAS, *DI TRASMETTERLA MIGLIORATA ALLE GENERAZIONI SUCCESSIVE*» (tr. Utet, 1987, p. 958).

Il modo di produzione capitalistico ha fatto, e va necessariamente facendo, esattamente l'opposto: resosi *proprietario* di quel bene comune che è la terra, il capitale non si è preoccupato d'altro che di sfruttarla al massimo delle sue capacità produttive, l'ha spogliata, inaridita, inquinata, così come le esigenze della caccia al profitto imponevano: lungi dal preoccuparsi di «trasmetterla migliorata alle generazioni successive», l'ha tramandata, la tramanda e, se lo si lascia sussistere, la tramanderà ai posteri *sempre peggiorata*. Quello che, tardivamente allarmati, i borghesi chiamano il *disastro* di cui, nell'arco di 10 anni, prevedono che sarà vittima il pianeta, non è che l'ultimo anello di una *secolare dilapidazione*, praticata nella più assoluta incoscienza da una società che va orgogliosa dei più raffinati mezzi tecnici, della scienza più agguerrita e, si dice, delle più sicure capacità di previsione. Ogni giorno ci fa assistere alle prove più smaccate (eppure sono soltanto una parte infinitesima di quelle di cui un'ipotetica associazione di «boni patres familias» dovrebbe fare quotidiana denuncia — seppure consentisse che simili sconci avvengano) della *costituzionale imprevidenza, incoscienza, dissipazione* delle quali si nutre e sulle quali prospera il modo di produzione e di vita associata borghese — e non sono inezie: oggi si chiamano buco dell'ozono, crisi mondiale della produzione agricola distruzione delle foreste amazzoniche (uno dei «polmoni della terra»), inquinamento delle acque dell'Alaska.

Una società che non si cura di *prevedere*, essendo dominata dalla frenesia di produrre, produrre, produrre a qualunque condizione e in qualunque misura, non potrà mai *provvedere* affinché, per tornare alla citazione di Marx, le generazioni future abbiano la certezza di ricevere dalle precedenti, come sarebbe loro dovere, una terra non soltanto salvaguardata (si pensi alle urla, lanciate quando è ormai troppo tardi, sull'«erosione del suolo»!), ma resa *più* produttiva (chi non lancia moniti severi, oggi, sull'«inaridimento dei terreni agricoli»?): può soltanto assistere *impotente* ai disastri *da essa stessa* causati, e cercar di mettersi a posto la coscienza da un lato scaricandone la colpa sull'*uomo in generale*, sulla sua perversità *congenita*, sulla sua prodigalità *innata*, dall'altro correndo — nello stile dei Verdi — ad applicare delle pezze sull'ultimo di una serie interminabile di buchi *già fatti*, e al primo di una serie interminabile di buchi in regolare ed anzi accelerata *preparazione*.

Il marcio non è solo in Amazzonia

Lo scandalo del depredamento della foresta amazzonica ha fatto chiasso solo perché di altri consimili non si era mai parlato fuori di una ristretta cerchia di addetti ai lavori. «Le recenti immagini del satellite — si legge in un articolo fra i tanti capitatoci sotto gli occhi ne «L'Unità» del 27/III — mostrano che ormai soltanto il 10% dell'area geografica del subcontinente *indiano* [ma che si dovrebbe dire del continente africano?] è ricoperta da fitta foresta e i tribali non solo vedono assottigliarsi sempre più le aree verdi, ma sono ora anche considerati degli intrusi nel loro habitat naturale [...] Negli ultimi dieci anni il disboscamento massiccio ha trasformato il suolo in *milioni di ettari* di terra arida, e esteso il deserto del Rajashtan al confine col Pakistan». In India, la sparizione della foresta procede al ritmo di «un milione e mezzo di ettari l'anno»; eppure, sta per aver inizio di realizzazione un progetto di costruzione di trenta grandi dighe e tremila più piccole lungo il corso del Narmada, per effetto del quale circa un milione di persone, quasi tutti tribali, dovrebbero essere dislocati altrove; nel solo Stato del Madhiya Pradesh, «50.000 ettari di foreste saranno direttamente sommersi, altri 50.000 subiranno un veloce degrado per la pressione della gente dei villaggi inondati, e altri 100.000 verranno disboscati per nuove coltivazioni». Ora, a questo disastro hanno contribuito sia i grandi «settori commerciali» affamati di legna da ardere e da costruzione *da smerciare* all'interno e all'estero e agenti «in collusione con i dipartimenti forestali dello Stato», sia i grandi allevatori a caccia di pascoli e, quindi, nemici giurati del mondo forestale, sia i *veri e soli beneficiari* della famosa «rivoluzione verde», i coltivatori ricchi, i soli in possesso di capitali sufficienti per affrontare le spese di irrigazione, concimazione, impiego di pesticidi, commercializzazione dei prodotti ecc., senza i quali la suddetta «rivoluzione» non sarebbe mai avvenuta, e, come tali, interessati a ridurre il più possibile la superficie forestale per destinarla invece alla coltura, al pascolo, alla costruzione di dighe e strade, allo sfruttamento del sottosuolo.

In Amazzonia, i grandi istituti finanziari internazionali pretendono di salvare la faccia propria e del cosiddetto mondo civile negando al governo brasiliano i crediti promessi al fine di costruire strade, dighe, canali e ampliare la superficie coltivabile del Paese, come se le catastrofi oggi denunciate non fossero il prodotto di una prassi ultrasecolare al cui esercizio *indisturbato* essi o istituti analoghi hanno per decenni e decenni contribuito, neppure preoccupandosi di che cosa un giorno ne sarebbe avvenuto, e come se, d'altra parte, fosse pensabile che chiudendo un rubinetto dei prestiti, la ruota del capitale si degni mai di fermarsi! Per cominciare, il governo di Brasilia ha già dichiarato che i soldi per opere da esso giudicate di primaria importanza ai fini dello sviluppo del Paese (cioè per saziare la fame di valorizzazione e accumulazione del capitale) li troverà comunque: d'altra parte — esso obietta versando lacrime... populiste —, come arginare il flusso di contadini poveri e poverissimi che, lasciando l'ormai reso inospitale *Nord-Este*, si riversano nell'area amazzonica in cerca di terra da coltivare e di legna da ardere, non per commerciare, ma per sopravvivere? Chi intimerà l'alt ai costruttori di reti stradali fino a ieri dichiarate indispensabili per una politica di sviluppo a tappe necessariamente accelerate, come gli stessi istituti finanziari internazionali raccomandavano, se non altro, per facilitare il pagamento delle montagne di debiti concessi — in una diabolica spirale — in nome di quello stesso sviluppo? Chi sazierà l'ingordigia dei grandi complessi agro-industriali, minerari od altri, multinazionali o no, buttatisi a precipizio sulle immense distese di terre vergini «purtroppo» ancora selvatiche e abitate da selvaggi, saccheggiandole? Non è che si possa tenere in piedi il regime del capitale e del profitto, e nello stesso tempo correggerne i difetti: per quante pezze si mettano ai guasti più orrendi, già causati in Amazzonia e in tutto il resto del mondo, i guasti si riprodurranno *in altra forma e in altra sede* facendosi beffe delle campagne umanitarie ed ecologiche di ben intenzionati «riformatori dell'irriformabile».

Scrive G. Ciuffreda su «Il Manifesto» del 2/II a partire dai disastri del Brasile: «La metà delle foreste pluviali è ormai persa, ma, se la distruzione procederà con il ritmo attuale, fra 50 anni potrebbero *scomparire completamente*. Non è possibile prevedere tutte le conseguenze sull'ecosistema terrestre. Sicuramente muterà il clima, aumenterà la temperatura, si amplierà il buco nella fascia di ozono. Si ridurrebbe anche in modo drastico la varietà di piante e di animali necessari alla sopravvivenza della specie. Il mutamento di clima, che influirebbe soprattutto sulla regolarità delle piogge, fenomeno che garantisce la buona riuscita dei raccolti di 300 milioni di contadini nel mondo, sommato all'erosione genetica, costituisce una minaccia gravissima per la sopravvivenza delle popolazioni, non solo di quella del Terzo Mondo». D'accordo. Ma che cos'è questa, se non la riprova dell'insostenibilità e «incorreggibilità» di un modo di produzione dimostratosi — come era nelle sue *leggi di sviluppo*, individuate e denunciate dal marxismo — *intrinsecamente distruttivo*, e in proporzioni tanto più grandiose e *incontrollabili* (1), quanto più si allunga la durata di vita della dominazione capitalistica?

Trovato un capro espiatorio

A questo punto, dopo tutte le catastrofi prodotte dovunque per sua responsabilità diretta, il mondo borghese scopre che la «politica di sviluppo» ideata, suggerita e, con grande tam-tam pubblicitario, attuata nel Terzo Mondo ha avuto — anche dal punto di vista ecologico — effetti disastrosi e si precipita a riversare una parte ragguardevole di colpa per i disastri a catena di cui stiamo parlando proprio sui Paesi in via di sviluppo, a qualunque tappa della loro strada in ascesa o discesa si trovino.

Quella politica — intendiamoci — non era stata «scelta» dai Paesi emancipatisi dal colonialismo: era stata loro *imposta* dai reggitori del mondo, dai Paesi altamente industrializzati che contavano di trarne profitto vendendo loro macchinari e *know-how*, allargando così i confini della produzione e del mercato mondiali, orientando l'agricoltura indigena verso la coltivazione in prevalenza di piante industriali, incassando fiumi di interessi da montagne di prestiti accordati a fini di ristrutturazione economica generale, e così riconquistando per altra via il dominio politico perduto, in questa o quell'area extra-europea, in seguito alla perdita del dominio coloniale *diretto*.

Nell'ottica dei profeti dello sviluppo, quest'ultimo significava essenzialmente industrializzazione: all'industrializzazione furono quindi prevalentemente destinate le risorse di cui i Paesi interessati disponevano, e che i Paesi avanzati permettevano loro, mediante aperture di credito, di assicurarsi: i bilanci statali dei Paesi del Terzo Mondo sono lì a testimoniare (informa il Worldwatch Institute di Washington, citato da «L'Unità» del 23/III) che oggi, mediamente, solo il 10% del prodotto interno lordo di quei Paesi è destinato allo sviluppo dell'agricoltura. Irresistibilmente attratte dai nuovi poli industriali, masse crescenti di contadini hanno abbandonato la terra per cercare lavoro in città rapidamente ingigantitesi: i rimasti sono stati in minima parte assorbiti dalle monocolture incrementate per rispondere alla fame di materie prime agricole dell'industria interna ed estera, o, in parte maggiore, si sono rassegnati a strappare, con mezzi e tecniche primordiali, dai terreni poveri loro rimasti, lo stretto necessario per nutrire se stessi e rifornire i mercati cittadini.

Gli antichi equilibri ne sono stati infranti: la monocoltura ha inaridito il suolo, la fuga dalle campagne ha aggravato il fenomeno dell'erosione, la terra riservata alle colture tradizionali è stata sottoposta a un regime di sfruttamento intensivo con strumenti di lavoro arretrati e metodi di conduzione familiare spesso antidiluviani. Una simile agricoltura ha bisogno di braccia: l'esplosione demografica del Terzo Mondo ha qui una buona parte delle sue radici. Così, da un lato le rese dei terreni coltivati a scopi alimentari decrescono fino a un terzo di quel che sarebbe necessario, dall'altro «è ovvio — si ricava dalla stessa fonte — che un'agricoltura così povera, dovendo sopportare questo carico demografico, non possa concedersi il lusso di lasciare campi a riposo, ma sfrutti intensamente tutta la terra che trova, distruggendone rapidamente lo strato fertile e passando poi a cercarne dell'altro [...] È così che lo Zambia ha raso al suolo 800.000 km di foresta». Il che spiega, da un lato, perché mai «nel continente nero la maggior parte dei paesi che avevano raggiunto l'autosufficienza alimentare un quarto di secolo fa ora l'hanno perduta», dall'altro perché hanno fatto passi da gigante il degrado delle terre agricole, la desertificazione, il disboscamento, anche a prescindere dai mutamenti climatici provocati qui, ancor più che altrove, dalle esalazioni e dai reliquati chimici ed altri dell'industria.

L'industrializzazione ha voluto dire urbanizzazione su scala rapidamente crescente («Nel 1975 il 72% della popolazione dell'Arabia Saudita viveva in città: cento anni prima, la percentuale era del 39% — si legge in un altro studio citato dallo stesso quotidiano il 29/III —. Nella Costa d'Avorio la popolazione urbana aumenta dal 1973 con una percentuale dell'8%, mentre il tasso di incremento demografico è solo del 4,5%»). Ora l'urbanizzazione comporta un aumento dei consumi privati e industriali di energia, quindi del fabbisogno di legna da ardere e, in alternativa, di combustibili fossili; altra spinta nel primo caso al disboscamento, altra causa di inquinamento dell'aria nel secondo, entrambe aggravate dal fatto che automobili ed elettrodomestici importati per uso familiare sono in genere vecchi e ad altissimo consumo e la tecnologia industriale in provenienza dai paesi capitalisticamente avanzati è per lo più obsoleta, non permette quindi sensibili risparmi di energia. «In questi anni — si legge ancora nell'ultima fonte citata — i paesi ricchi hanno inviato in quelli in via di sviluppo tecnologie arretrate, obbligando i poveri a consumare più energia per unità di prodotto. In più i grandi istituti finanziari hanno concesso crediti per sviluppare la produzione di energia nei paesi in via di sviluppo solo se questi si impegnano a realizzare gigantesche opere civili come la diga Italpu in Brasile o il progetto Laguna Verde in Messico, cioè opere con un grande impatto ambientale», con particolare riguardo, come si è visto, alle opere eseguite nelle foreste tropicali.

Basterebbe tutto questo per concluderne, anche se non lo si dice apertamente: Cari Paesi sottosviluppati, tornate ad essere quello che eravate prima della corsa allo sviluppo; fermatevi, comunque, visto che dei disastri tipo Amazzonia siete proprio voi in buona parte responsabili, e siete voi a distruggere con le vostre mani la più importante delle vostre riserve! Finalmente trovato un capro espiatorio...

La sola "alternativa"

Ora, a parte che la via dello sviluppo non è affatto stata «scelta» dal Terzo Mondo, né «copiata [come arriva a scrivere il giornale delle Botteghe Oscure] dall'Occidente», ma imposta dalle esigenze di espansione, valorizzazione e accumulazione del capitale internazionale, ed è questo che opera in posizioni dominanti nei «Paesi in via di sviluppo», un arresto o addirittura un'inversione di rotta di una simile portata implicherebbero la rottura di una rete di interessi locali ma soprattutto mondiali (2) dalle strettissime maglie e ramificazioni come primo passo, e, come secondo, un rivoluzionamento *completo* del modo di produrre, del sistema di vita associata, della distribuzione della popolazione sulla superficie terrestre — fra città ridotte a dimensioni tollerabili e campagne razionalmente ripopolate — dei metodi di pianificazione e controllo della produzione, ecc., che invano si possono aspettare da un regime economico e sociale interamente dominato da preoccupazioni di profitto, in nessun caso da considerazioni di salvaguardia della specie. Nel suo riformismo incancrenito «L'Unità» del 12/II cita l'esempio del Ghana, dove si è iniziato ad attuare un progetto di rilancio della rivoluzione verde nella dimensione del piccolo contadino, coinvolgente per ora 12.000 piccoli contadini che però il prossimo anno salirebbero a 40.000; ma bastano queste cifre a mostrare come iniziative simili abbiano un peso addirittura microscopico sulla situazione economica e demografica attuale di un paese e, comunque, che se esse hanno anche una probabilità di circoscritto successo su scala locale, non ne è nemmeno pensabile l'avvio alla scala — come sarebbe necessario — del pianeta, presupponendo esse nientemeno che un'autorità centrale in grado di imporre un mutamento radicale di produzione, di distribuzione, di vita. Opere ciclopiche come quelle che sole potrebbero far fronte ai problemi qui rapidamente accennati possono essere soltanto il frutto di una rivoluzione proletaria, di una dittatura comunista mondiale, e, infine, della realizzazione su scala mondiale di un modo di produzione e di una società comunisti.

Senza di che, cadono e cadranno sempre nel vuoto tutte le gride allarmate sulla «terra che non ce la fa più» e sui «10 anni al termine dei quali ci attende la fine non solo della civiltà, ma della stessa specie».

Note

(1) Del mito della prevenzione in regime capitalistico, per esempio in campo medico, riparleremo in un prossimo articolo.

(2) L'orgoglio nazionale italico può essere soddisfatto: il settimanale *Avvenimenti* citato dal «Il Manifesto» del 3/II ci rende edotti del fatto che «la foresta amazzonica viene distrutta al ritmo di 8 milioni di ettari l'anno anche ad opera dell'Italia»: tra Gruppo Ferruzzi, Fiat, Pirelli, Olivetti ecc., «siamo infatti al quarto posto fra tutti i paesi che investono capitali in Brasile».

ANTENATI CAMBIANSI

L'Unità del 17/3 mette in forte rilievo un editoriale della "Frankfurter Zeitung" del 9/3 in cui si esprime stupore e sdegno perché gli studiosi, i politici e i giornalisti occidentali ignorano il grandioso processo attraverso il quale «le scienze sociali sovietiche stanno mettendo in discussione uno dopo l'altro i dettami dell'edificio teorico di Marx» non lasciandone in piedi che l'amato aforisma: «Di tutto bisogna dubitare». Già l'anno scorso la rivista teorica moscovita *Kommunist* aveva accusato «il movimento dei lavoratori e i suoi partiti» di non avere «una concreta prospettiva alternativa» da opporre alla borghesia monopolistica, proclamando: «Gli antichi *cliché* ideologici vanno buttati via. È tempo che cominci la liberazione dalla rigidezza dogmatica». Adesso l'Istituto di Studi Americani di Mosca si spinge oltre, accreditando all'ordine capitalistico un livello di sviluppo «che la teoria marxista classica non seppe prevedere» e che *"riduce all'impossibilità" la rivoluzione proletaria.*

Evidentemente, il Pci di Occhetto ha bisogno di trovare una legittimazione ufficiale, marca Cremlino, alla sua ricerca di nuovi antenati, finalmente scoperti negli autori della Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino del 1789; insomma, nei Padri Fondatori della democrazia universale. Ebbene, eccola lì: Mosca ha decretato che la rivoluzione proletaria è impossibile; viva dunque la socialdemocrazia riformista!

La frenesia di liquidazione del marxismo continua comunque in Urss. Si apprende da *La Repubblica* del 4/IV che sulla rivista "Moskva" è apparso un articolo di violenta sconfessione del marxismo come troppo legato ai "limiti della sua epoca" e "totalmente inadeguato" alla realtà contemporanea: "l'eroico lavoro scientifico di Karl Marx — pare che vi si legga — trattava un individuo umano che, per molti versi, era un essere astratto, esponente di una determinata classe, mai figlio o figlia di questo o quel popolo preciso". Abbiamo capito: la classe è un'astrazione; vera ed unica realtà il popolo, anzi i popoli, ognuno con le sue caratteristiche "precise" e inconfondibili...

CONGRESSI IN FUNZIONE ELETTORALE

I congressi ai quali abbiamo avuto e avremo il dubbio piacere di assistere (dall'esterno, per buona sorte) quest'anno hanno tutti una caratteristica comune: sono dominati non da più o meno seri dibattiti dottrinali o programmatici, ma da squallide preoccupazioni elettorali (le elezioni al parlamento europeo sono alle porte), si concludono quindi da un lato nel vuoto più completo delle idee e dall'altro in lotte a coltello fra correnti in funzione dei prossimi o remoti appuntamenti schedaioli, con relativi o possibili riflessi sulla compagine governativa.

Il Pci aveva ormai esaurito i suoi sforzi mentali nei lunghi mesi che avevano preceduto il congresso; Occhetto aveva detto, scritto e proclamato tutto quanto valeva la pena di dire scrivere e proclamare ai fini della scoperta, per il suo partito, di una nuova identità (1), aveva chiuso i conti col passato e aperto un nuovo conto con l'avvenire socialdemocratico e socialriformista e le sue brillanti «alternative»; il congresso non aveva più da tornarci sopra, essendo in tutt'altre faccende affaccendato, quelle appunto riguardanti le possibili alleanze, convergenze e divergenze nel prologo delle nuove consultazioni, come del resto è nello stile di ogni «partito di opinione e di immagine», che «guarda non agli iscritti ma agli elettori», per dirla con G. Baget Bozzo. Anziché di

segue a pag. 7

DALLA FRANCIA

CELEBRAZIONI E SCANDALI IN SERIE

In Francia si fa gran caso, in questo periodo, della celebrazione del bicentenario della Rivoluzione del 1789, della Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino, e della prima costituzione del 1791. I governanti «socialisti» e i loro onorati oppositori parlamentari non finiscono di prevedere svaghi e piacevolezze di ogni sorta. Hanno tutti ragione: la Rivoluzione francese non ha forse aperto la via al capitalismo, sia privato che di Stato, fornendo col suffragio universale la cauzione democratica indispensabile alla realizzazione del profitto massimo possibile?

Questa girandola di commemorazioni coincide, non a caso, con l'esplosione di una serie di scandali, finanziari e non. Vediamo più da vicino il significato degli uni e degli altri.

Si deve, prima di tutto, osservare che due anniversari sono qui assenti e, dato che l'uno e l'altro costituiscono delle tappe significative sulla via del predominio del capitalismo in Francia, è importante ricordarli.

L'uno è il tricentenario della nascita di Montesquieu (1689), l'uomo che ha tuttavia gettato le basi della scienza economica e sociale ispiratrice dei redattori della Costituzione del 1791, ed è stato all'origine delle dottrine costituzionali e liberali borghesi poggianti sulla separazione dei poteri legislativo, esecutivo e giudiziario. Tre secoli dopo, questi ultimi sono commisti e malmenati a piacere degli imperativi del capitale, come appunto dimostrano gli ultimi scandali.

L'altro è il centenario (1889) dell'elezione a Parigi del generale Boulanger, i cui partigiani auspicavano che, la sera stessa della sua elezione, marciasse sull'Eliseo in nome dello scioglimento della Camera dei Deputati, della revisione della costituzione e dell'istituzione di una nuova Costituente. Boulanger vi si era rifiutato dichiarando: «Il partito repubblicano liberale è ormai fondato. La Repubblica è ora aperta a tutti i francesi di buona volontà». Lui, che poteva vantare un passato «glorioso» in senso borghese, perché aveva condotto con successo diverse campagne coloniali nella Cabilia e in Cocincina, e partecipato alla repressione della Comune, si sottometteva finalmente al sistema politico democratico-borghese, inchinandosi di fronte alla sua legalità nonostante gli enormi scandali che esso generava. È infatti in quello stesso 1889, che la Compagnia francese del Canale di Panama, società finanziaria creata per investire fondi e coprire le spese enormi causate dall'apertura del Canale, e quotata in Borsa, viene messa in liquidazione. Nel 1885, essa era stata autorizzata a lanciare un prestito garantito dallo Stato, in forza di una legge votata in Parlamento grazie all'appoggio di un centinaio di deputati, poi accusati di essere stati pagati per farla passare quando l'insieme dell'operazione, sia sul piano pratico sia su quello finanziario, si rivelava già una catastrofe. (Com'è noto, furono, anni dopo, gli ambienti affaristici americani a riprendere i lavori lasciati in sospeso dalla società francese messe in liquidazione). In questo scandalo politico-finanziario, aggiuntosi a molti altri, si trovarono compromesse ampie frazioni della sinistra radicale appartenenti alla borghesia finanziaria. Qualche anno dopo, l'*affaire* Dreyfus metterà questa volta in causa la destra monarchica, revanscista contro la Germania vittoriosa nella guerra del 1871, mettendo a repentaglio i corpi costituiti dell'esercito e della giustizia.

Questi richiami ad anniversari precedenti non servono a noi che per ricordarne il peso sul movimento operaio francese. A cavallo del secolo XX, la posta in gioco è, nel suo seno, la partecipazione dei socialisti a ministeri borghesi. La polemica su questo tema fra Jaurès e Guesde è viva, perché agli occhi di quest'ultimo si tratta di una forma di collaborazione di classe, dato che parlamento e governo sono in mano alla borghesia, mentre Jaurès difende la tribuna parlamentare e la partecipazione sia pure con riserva a governi borghesi. Dopo trattative laboriose, e più volte interrotte, le tendenze divergenti in seno al Parti Ouvrier Français si fondono al congresso di Parigi del 1905, formando lo SFIO, a cui i governanti attuali non cessano, almeno in teoria, di richiamarsi.

Qualche mese dopo, Rosa Luxemburg scrive che il nuovo partito segna l'inizio della degenerazione del socialismo, attraverso la scomparsa di una frazione marxista del proletariato francese. Più di 80 anni sono passati da allora, e la previsione è per l'ennesima volta confermata dall'atteggiamento del governo, del partito, e degli ambienti «socialisti» in Francia.

* * *

In nome della democrazia parlamentare instaurata duecento anni fa, una serie di scandali scoppia infatti proprio nell'anno della celebrazione del bicentenario della Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino. Ma questa Dichiarazione non aveva appunto sancito il carattere sacro della proprietà, cioè la possibilità per qualunque cittadino di godere e disporre a piacere dei suoi beni, dei suoi redditi, del frutto del suo lavoro e della sua industria?

Il 21 novembre scorso, Michel Rocard, primo ministro socialista, annuncia l'acquisto ad opera di Péchiney, gruppo francese nazionalizzato, di una ditta americana specializzata in imballaggi di alluminio, l'American National Can, detenuta dal gruppo d'affari Triangle, — mediante un'OPA (Offerta pubblica di acquisto) —, dei 2/3 del suo capitale, sotto forma di titoli in ragione di 56 dollari il titolo. Ora, fra il 28 agosto e il 18 novembre, prima dunque che le trattative si fossero concluse, oltre 210.000 titoli della società americana avevano cambiato di mano, in ragione di circa 10 dollari il titolo. Di qui lo scandalo: come spiegare, infatti, che tanti titoli abbiano cambiato di proprietario, mentre l'esito delle trattative e il prezzo dei titoli non erano ancora noti, se non grazie a soffiate, cioè a indiscrezioni a profitto di iniziati alle transazioni in corso, e ciò al più alto livello governativo?

Si trattava di mettere in causa il principio stesso della borsa? Neanche per sogno, a sentire i socialisti. Nella sua Lettera a tutti i Francesi, scritta nell'aprile 1988 al momento delle elezioni presidenziali, il candidato-presidente F. Mitterrand non aveva forse giustificato senza ambiguità questo stesso organismo, scrivendo: «È tempo che la Borsa ridivenga il luogo in cui il risparmio *si investe per creare e costruire*»? E, in seguito, Michel Rocard non era salito in cattedra sentenziando, fra l'altro: «Una Borsa attiva è necessaria perché le imprese trovino sui mercati finanziari i mezzi per investire e svilupparsi»? Se dunque scoppia uno scandalo, a produrlo non è in ogni caso l'esistenza di un mercato finanziario!

D'altra parte, come dimenticare che la Borsa funziona in base al principio stesso dell'iniziato, secondo cui la chiave di un buon portafoglio risiede nella capacità di anticipazione degli analisti finanziari o, più banalmente, come al Totocalcio, nell'azzeccare la soluzione giusta? Qual è il *non plus ultra*, per uno specialista della finanza, se non l'arte di far giochi di prestigio col denaro, ovvero di farlo fruttare, come dettava appunto, duecento anni fa, la Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino? Certo, Montesquieu, di cui abbiamo ricordato il tricentenario della nascita, non poteva immaginarsi che 300 anni dopo la borghesia capitalistica, alla quale egli tracciava la via, una volta installatasi saldamente al potere in Francia come altrove, si sarebbe servita di gerenti «socialisti» avidi di guadagni personali approfittando della loro posizione nell'apparato statale. Ai suoi occhi, né Repubbliche, né quindi democrazie vitali, potevano esistere senza virtù: «La virtù, quindi la morale in politica — diceva — presuppone una continua preferenza dell'interesse pubblico rispetto a quello privato». Nel 1989, Michel Rocard sembra fargli eco allorché proclama: «Quando una società è, come la nostra, lacerata dal conflitto sul denaro e sui frutti del lavoro, né la morale, né i valori debbono esserne assenti». Benissimo: ma come la mettiamo, quando degli speculatori in Borsa realizzano molto legalmente delle operazioni ultrareddizie? Dov'è qui la morale, dov'è la difesa degli interessi pubblici, trattandosi di personaggi che si muovono nella scia dei governanti?

Ma forse è il caso di far posto alla revisione dei concetti di base! Ancora una volta, è Michel Rocard a teorizzare le nuove prese di posizione «socialiste». Lasciamogli dunque la parola: «È vero che il conflitto sul denaro ha cambiato radicalmente natura da quando — la cosa risale ad appena una mezza dozzina d'anni — *la sinistra ha cessato di considerare l'impresa come un campo di battaglia e ha riconosciuto ch'essa è prima di tutto un'unità di produzione*, né la cui esistenza né il cui equilibrio dovrebbero essere rimessi in causa dal dibattito sulla ripartizione». Leggiamo fra le righe questo brano: non si tratta di impedire il funzionamento delle unità economiche capitalistiche, più che non si tratti di impedir loro di investire, procurarsi del denaro fresco ecc., mediante operazioni in Borsa o altrove.

La destra ci accusa di praticare un affarismo di sinistra? A. Juppé, portavoce dell'RPR, dichiara: «Abbiamo la sinistra più corretta del mondo»? Michel Rocard risponde: «Siamo i più sicuri garanti della prosperità nazionale»: al diavolo dunque la morale, la virtù, l'interesse pubblico!

A proposito dell'affare/scandalo Péchiney, e a qualche settimana dalle elezioni amministrative del principio di marzo, è stato comunque deciso in alto loco di dare il via a un processo giuridico-politico destinato a far sorgere l'impressione che quella disgraziata faccenda non finirà in una bolla di sapone. Primo atto di questa messa in scena è la richiesta della Commission des Affaires Boursières (CDB) di un rapporto dettagliato sugli scambi di azioni Triangle avvenuti prima del loro definitivo acquisto da parte di Péchiney. Il secondo consiste nello sporgere querela contro un certo numero di acquirenti, accusati, prove alla mano, di aver avuto conoscenza delle transazioni in corso. Il terzo, in una proposta di legge mirante a rafforzare i poteri della suddetta CDB.

Di tutti questi strumenti messi in opera, oggi si sa che non hanno per obiettivo che di gettar fumo negli occhi. La palma d'oro e la conclusione di tutto questo agitarsi a vuoto vanno ricercate, e non a caso, presso un uomo d'affari, il signor Tapie, *raider* di imprese in perdita di velocità e *sponsor* di un club di calcio di alto bordo, che si paga il lusso di interpretare il promettente risultato ottenuto in un'elezione parziale a Marsiglia come la conseguenza del rigetto da parte dell'elettorato della classe politica francese. A sentir lui, ben presto gli uomini d'affari saranno più degni del suffragio universale che gli uomini politici. Dichiarazione di un vessillifero degli attuali gerenti socialisti della società borghese in piena decomposizione, che sarebbe stato difficile eguagliare!

America amara

segue da pag. 1

trolchimica ecc.), quelli cioè che accusano un calo costante e regolare dei posti di lavoro (che nel 2000 dovrebbero risultare, rispetto al 1970, ridotti di 4 milioni di unità) pagano salari *medi* annui di 32.000 dollari, mentre i servizi, in rapida e altrettanto regolare espansione, verso i quali la manodopera tende appunto ad orientarsi (settore alberghiero, dei ristoranti, del commercio al minuto, del personale ospedaliero ecc.), non superano una media di esborso salariale di 22.000 dollari.

Secondo un recente rapporto del Senato americano, più della metà dei posti di lavoro creati dopo il 1979 si accompagna addirittura a paghe annuali inferiori agli *11.600* dollari; la qual cosa, unita alla precarietà dell'occupazione e al peso crescente del *part-time*, aiuta a capire come mai la riduzione del numero dei disoccupati vada di pari passo con l'aumento di quella che gli Usa classificano come *miseria*.

Calcolato globalmente — continua il citato mensile francese — *il salario medio reale* si situa oggi al livello del 1973, mentre nel trentennio precedente (dal 1944 al 1973) progrediva a un ritmo del 2,5-3% annuo. Il reddito da lavoro è oggi inferiore a quello degli anni '70 e del preteso marasma dal quale Ronald Reagan avrebbe sollevato l'America. Dal 1980 al 1988, il calo è stato del 2,4%. Naturalmente, si tratta soltanto di una media, ma la cosa interessante è che sono i redditi più bassi quelli che hanno maggiormente contribuito a un simile rinculo. Non si può inoltre non ricordare che il salario minimo (3,35 dollari l'ora) non è stato aumentato neppure una volta dal 1981» (1).

È questa l'altra faccia del *boom* tanto sbandierato negli Usa come prova dell'inesausta vitalità del sistema: la faccia che gli apologeti dell'ordine costituito cercano in tutti i modi di nascondere, e che spiega l'insicurezza acutamente sentita, alla sua base, anche da coloro che, bene o male, un posto ce l'hanno.

(1) Si capisce, in tali condizioni, la crescente "insoddisfazione per il proprio lavoro" riscontrata dai sociologi in larghi strati sociali. È vero che certi analisti hanno fatto una clamorosa scoperta: tale insoddisfazione è di origini "genetiche"; si nasce malmostosi o gioviali, si è quindi insoddisfatti o soddisfatti delle proprie condizioni di lavoro. Che farci? Destino...

Delizie del mondo borghese

In Perù, il 29/IV, polizia ed esercito possono gloriarsi di aver massacrato 83 guerriglieri, in parte di "Sendero Luminoso", in parte di Tupamaros (secondo alcuni giornali, solo di "Sendero"), e arrestato circa 6.500 persone.

Nel Burundi, alla fine di aprile, un centinaio di minatori clandestini alla disperata ricerca di una manciata d'oro sono morti nel crollo di un giacimento lasciato incustodito.

I morti nella rivolta venezuelana, contro il carovita, sarebbero stati, nella sola capitale, un migliaio.

Gravi disordini sono avvenuti verso la fine di febbraio, sempre per l'aumento del costo della vita e, in particolare, delle tariffe, nello Zaire: 52 studenti scesi in piazza sarebbero stati uccisi.

I minatori, sempre primi fra i dimenticati

A proposito del grandioso sciopero sostenuto dai minatori *peruviani* del piombo e dello zinco dal 17 ottobre al 12 dicembre scorsi, osservavamo nel nr. 1 di quest'anno che l'avvenimento era passato sotto silenzio completo nella stampa «di sinistra», e l'unico quotidiano a farne cenno — ma *solo perché* ne seguiva ansiosamente i riflessi sulle quotazioni dei principali metalli nelle più importanti «piazze» mondiali — era il «Sole-24 Ore», le cui notizie dovevano di altronde esser cercate col lanternino fra le righe della rubrica dedicata numero per numero a quest'ultimo argomento.

La cosa si è poi ripetuta per altre agitazioni di minatori, sia nel Perù che in Finlandia, Messico, Canada, Sud-Africa, e noi ne abbiamo tratto la seguente cronaca, purtroppo estremamente breve e scarna per i primi mesi dell'anno, grazie alla pazienza con cui un nostro compagno è andato a spulciarne gli aspetti più significativi nelle ultime pagine del quotidiano milanese:

15 gennaio. Agitazioni vengono segnalate nell'impianto di lavorazione dello zinco a Kokkola, in *Finlandia*, mentre si teme una ripresa degli scioperi nelle miniere peruviane.

17 gennaio. Si calcola ufficialmente che le perdite subite in seguito al grande sciopero del settembre-dicembre scorso in *Perù* siano ammontate per il piombo raffinato a 37.200 tonn., pari al 18,4% della produzione annua e, per lo zinco, ad oltre 117 mila tonn. di metallo, pari al 19,2% della normale attività estrattiva. Ne hanno comunque «beneficiato» i corsi internazionali dei due metalli...

19 gennaio. 30.000 minatori lamentano il mancato rispetto dei patti conclusi in dicembre.

26 gennaio. Scioperi bloccano le miniere di piombo, zinco e argento della *messicana* Peñoles a Naica (la vicina fonderia ha una capacità produttiva annua di 180.000 tonn. di piombo e 100.000 di zinco). Che cosa sia avvenuto *poi*, non sappiamo.

15 febbraio. Il segretario generale della Federazione dei minatori *peruviani*, Saul Cantoral, viene assassinato da uno dei tanti «squadroni della morte» che seminano il terrore (e peggio) nel Perù: il quotidiano milanese esprime il timore che l'avvenimento «contribuisca a rendere ancora più esplosiva la situazione sindacale del Paese»: per il momento, tuttavia, i sindacati — diretti come dovunque da riformisti — se ne stanno quatti. È però significativo che:

già il 27 gennaio, per paura che nuovi scioperi (minacciati fin dall'inizio dell'anno) paralizzino la vitale produzione di zinco e piombo, il presidente peruviano Garcia abbia firmato un decreto «senza precedenti» che garantisce pensioni *anticipate* ai minatori (a 45-50 anni per i minatori in galleria, a 50-55 anni per i minatori in superficie), e che:

il *9 marzo* i sindacati peruviani annunciano, sia pure con propositi «non intransigenti», la proclamazione di uno sciopero dal 27 al 29 del mese.

8 marzo. Si annuncia l'entrata in sciopero, *già da 6 giorni*, di almeno 500 dei 110 addetti alla raffineria di nickel e di altri metalli non ferrosi della Rustenberg, nel Transvaal (*Sud-Africa*). Del seguito non si hanno notizie.

***

Come si vede non è soltanto in Perù che i minatori incrociano le braccia (si è letto, ma solo per accenni, di analoghe agitazioni nel *Canada*): i bravi borghesi, da un lato, se ne rammaricano sia perché vi riconoscono la spia di tensioni sociali ribollenti un po' dovunque nel sottosuolo della società, sia perché temono un'eccessiva riduzione della produzione mondiale di metalli indispensabili per l'industria; dall'altro ne sono spinti a giocare al rialzo sulle borse mondiali delle materie prime industriali, e a lucrarci sopra. Certo, la situazione peruviana è di una gravità eccezionale (tasso d'inflazione nell'88 del 2.000%, secondo «Le Monde diplomatique» dello scorso gennaio; nuove misure di austerità decretate al principio dell'89; debito estero che sfiora i 500 milioni di dollari). Ma le tendenze inflazionistiche, con tutto ciò che comportano per le condizioni di vita e di lavoro dei salariati, sono un fenomeno comune ormai a tutti i paesi, specie nell'America Latina, e troppo vivo è il ricordo di quanto accaduto in Venezuela nella prima metà di marzo perché il mondo del capitale possa dormirci sopra sonni tranquilli.

Comunque, *in Perù* lo stato di agitazione fra i minatori non si placa, solo attenuato dalle manovre dei sindacati, specialisti nel minacciare scioperi che poi non proclamano e nel tirare in lungo le trattative. Così uno sciopero nazionale di 3 giorni annunziato per il marzo viene spostato ai primi d'aprile «salvo novità», con l'ulteriore precisazione che esso sarà «a tempo indeterminato»: da parte sua il governo manifesta il proposito di dichiarare illegale qualsiasi nuova astensione dal lavoro da parte dei minatori (vedi i nr. 28 e 29 del quotidiano milanese). Nel frattempo, entrano in sciopero il *15/III* e vi rimangono per dieci giorni i minatori della Hierro Perù, dunque non più solo del rame e dello zinco, ma del ferro: lo stesso giorno, sciopero ad oltranza nella miniera d'argento di Raura, non si sa quando e se finito.

Uno sciopero dei minatori peruviani è proclamato per due giorni il *17 e 18/IV* e un secondo viene indetto dal *27 al 29 aprile* in seguito all'assassinio di un sindacalista nella zona mineraria di Cerro de Pasco e per appoggiare nuove rivendicazioni salariali, sanitarie e assistenziali. Qui, per ragioni editoriali, ci fermiamo, salvo riparlarne nel prossimo numero.

***

Questa volta non dimenticati. *14 aprile*: La stampa italiana riferisce dalla «Pravda» che è durato cinque giorni in fondo ai pozzi carboniferi presso la cittadina siberiana di Norilsk, nell'*URSS*, lo sciopero dei minatori organizzati in «gruppo di iniziativa dei lavoratori» per ottenere aumenti salariali e la condanna dei metodi autoritari usati dalla direzione aziendale. Il primo segretario del Comitato regionale di partito è dovuto scendere a 1150 metri sotto terra (probabilmente per la prima volta in vita sua) e dar loro ufficialmente ragione, convincendoli così a ritornare in superficie.

Il Perù è lontano: il *Belgio* è qui a due passi. La stampa non ha quindi potuto tacere dei violenti scontri avvenuti nella zona del Limburgo fra polizia e minatori inferociti per la decisione governativa di anticipare di 4 anni la chiusura dell'ultima miniera dell'area, con seri rischi di licenziamento per buona parte delle maestranze. A decine si contano i feriti.

VERSAMENTI E CORRISPONDENZA

I versamenti sia per l'abbonamento, sia per l'acquisto libri, vanno fatti sul conto corrente 18091207, intestato a «Il Programma comunista», Casella Postale 962, Milano, indicando nell'apposito spazio a che cosa essi si riferiscono. Alla stessa casella postale va indirizzato ogni genere di corrispondenza.

Il Kosovo sembra "normalizzato" dai carri armati di Belgrado

Esporre nel dettaglio gli avvenimenti che hanno provocato questa situazione non è determinante per cogliere il senso di quanto sta avvenendo nel vicino Paese.
Importa capire che la sua struttura politica non regge ai colpi dell'inflazione e della crisi economica, e che quella che fino a poco tempo fa era destinata a diventare, nella previsione degli esperti, una «Svizzera socialista» con tanti staterelli e un discreto benessere, si è oggi dimostrata un autentico *bluff*. L'«utopia» non si è «realizzata» e nessuno più si sogna di puntare neppure un dinaro bucato su un'economia ormai da Terzo Mondo.

Virulenza dei nazionalismi.

I morti ormai sepolti, gli arresti, le violenze, i veri e propri eccidi perpetrati nel Kosovo dai corpi speciali di polizia, rappresentano solo la punta, sebbene tragica, di un iceberg. Essi testimoniano di uno spostamento degli scontri di classe, di una loro utilizzazione a vantaggio dei conflitti nazionali in *tutta* la Jugoslavia.
Non è solo il tradizionale scontro tra croati e serbi, o quello storicamente più recente fra Serbia e Kosovo; è anche quello assai più significativo tra Slovenia e Serbia, che ben si presta a riassumere «le tante e diverse contraddizioni del comunismo nazionale jugoslavo». Al fallimento dell'autogestione sul piano economico e sociale, al fallimento del «terzo polo» in politica internazionale (politica di non allineamento che oggi non conta nulla, anche se a settembre Belgrado ospiterà l'ennesimo vertice dei non allineati, dai quali cercherà di farsi restituire quattro miliardollari di crediti!), fa seguito quello dell'autogestione sul piano federale e costituzionale.
Più volte abbiamo documentato, riferendo con continuità sulle vicende politiche della vicina Repubblica, le crescenti difficoltà economiche che hanno messo vorticosamente in moto tutte le forze sociali. Come di norma in situazioni così delicate, gli apparati della borghesia si attivano per «creare valvole di sfogo» alle tensioni che necessariamente questo «moto» alimenta.
Il nazionalismo è, per esperienza storica collaudata, atto ad impedire o per lo meno frenare la riorganizzazione in classe dei lavoratori sulle cui spalle, ovviamente, cade il peso maggiore della crisi. La borghesia lo sa. Questa strada, scelta o subìta poco importa, è stata da tempo imboccata, pur con tutti i rischi che comporta dal punto di vista della «pace sociale» in una situazione particolare come quella balcanica; ben maggiori, in ogni caso, sarebbero i rischi che un crescendo inarrestabile di lotte operaie potrebbe alimentare.
Il proletariato jugoslavo sembra essersi lasciato irretire dalle malefiche suggestioni dell'ideologia nazionalista; malefiche anche se bisogna saper distinguere il nazionalismo della classe al potere da quello delle masse sfruttate, così come non hanno la stessa valenza politica il nazionalismo serbo e quello albanese degli «straccioni» del Kosovo. Ciò non toglie che quest'autentica lue della classe operaia stia attecchendo pericolosamente e rischi pure di infettare un organismo che ha più volte dato testimonianza di una «sana e robusta costituzione».
Si tratta di un fenomeno negativo; ma non serve deprecare, se non si capisce che solo la presenza di un'organizzazione proletaria di classe, solo la presenza di un partito internazionale comunista fondato sui princìpi rivoluzionari del marxismo potrebbe contrastarne il devastante sviluppo. Averne coscienza è anche darsi una prospettiva.
Oggi, nelle piazze di Belgrado e dintorni si grida: «A noi le armi per marciare su Pristina!». Presunti marxisti non comprendono, si scandalizzano, ed ecco trovato il colpevole:... Milosevic! In realtà, essi sanno benissimo che, se non esistessero i vari Milosevic che soffiano sui fuochi accesi dalle crisi sociali, quella stessa folla chiederebbe armi per marciare... sul Parlamento!
Oggi, negli ambienti di sinistra, è diffuso un sentimento di rabbia per il crollo delle aspettative che la costruzione politica di Tito aveva suscitato, per la misera fine delle illusioni teoriche che essa aveva legittimato, illusioni tese a far digerire la coesistenza tra socialismo e mercato, e tali da far ritenere possibile un minestrone di socialismo, nazionalismo, indipendentismo politico ed economico, capace di dare a ciascuno la sua minuscola «patria» e di far sì che, in quell'autentico crogiuolo di egoismi nazionali che sono i Balcani, ciascuno possa economicamente convivere col vicino in un ascetico equilibrio. Le minoranze, in questo scenario, subiscono i colpi più forti, e ciò suscita da noi qualche lacrima, che però ben presto si rivela per quello che è: lacrima di coccodrillo.
Infatti, se ben andiamo a vedere, quando si tratta di passare dalla «coreografia» all'analisi seria, dal lamento intellettuale per un sogno infranto alla materialistica «pedata» che una crisi di quelle dimensioni comporta, a ben poca cosa si riducono le «simpatie che ogni essere civile prova per le minoranze». (*L'Unità*, 4.IV). Questa simpatia è esercizio retorico per i gonzi, come dimostra lo stesso estensore del commento, prof. Anselmi, quando poco dopo aggiunge, preoccupato, che essa «non può prevalere acriticamente sul problema principale, che è quello della coesione». Il linguaggio del professore, pur diverso da quello truculento di un Milosevic (vorremmo però vedere se, invece della cattedra di Ancona, dove egli insegna, avesse sotto il sedere la piazza scatenata di Belgrado!), ha la stessa valenza politica di fondo: è ugualmente di classe, è ugualmente teso alla salvaguardia degli stessi interessi, quelli della classe borghese!
Pecchiamo di schematismo? Può darsi; tuttavia, le cose stanno fondamentalmente in questi termini. Che poi nell'area dei Balcani la situazione sia «complessa» ci pare altrettanto ovvio. Schematizzare non è, per noi, un esercizio di faciloneria: aiuta a capire, a trovare una chiave di lettura.
Sappiamo bene che oggi in Jugoslavia, tanto per far degli esempi, la Resistenza è lontana e non agisce più da centro aggregante; che i soldi sono pochi e la gente è stanca; che la Serbia ha vinto sì una battaglia, sia pur all'ombra dei cannoni, ma ciò ha servito anche ad accelerare il conflitto con le altre repubbliche; che l'aggravarsi della crisi economica fa sì che qualsiasi piccolo incidente, dovunque scoppi, contribuisce all'approfondimento delle divisioni e queste si riflettono sulla Federazione e pongono all'ordine del giorno la riforma del Partito... e chi più ne ha più ne metta! Affrontare uno per uno tutti questi argomenti non ci porterebbe tuttavia lontano da quanto abbiamo riassunto più sopra.

I borghesi si preoccupano

Ci preme tuttavia sottolineare, approfondire e chiarire, alla luce dell'interpretazione marxista — non per voi che torcete il naso di fronte alle analisi troppo «semplici»! —, come la crisi jugoslava, per le sue ripercussioni internazionali, è vista e vissuta dalla borghesia (al di là delle frontiere in cui si vorrebbe restringerla): ci preme farlo per favorire una «presa di coscienza», un inizio di lotta e di organizzazione internazionale, una risposta che esca dai recinti nazionali; per stimolare una solidarietà che può essere di aiuto ai proletari, jugoslavi e non, alla sola condizione di superare i generici confini della «simpatia».
La «polveriera» Kosovo non deve dilagare — hanno sentenziato preoccupati i borghesi più avveduti —, non solo perché rischia di compromettere il futuro della Confederazione jugoslava, ma soprattutto perché è l'Europa stessa, con i suoi equilibri politici, a esserne minacciata.
Questi «esperti» non vedono rosa nel prossimo futuro, e le loro diagnosi sono poco rassicuranti. Parlano di Belgrado, ma pensano ai loro interessi di classe. Un forte ritorno di tensioni nell'Europa Orientale e nei Balcani, un nuovo «affacciarsi» degli interessi «orientali» (attraverso una Serbia più forte) sull'Adriatico, non possono essere visti con tranquillità dai governi e dalle classi dirigenti dell'Europa Occidentale. «Tutto fa pensare che, superato il punto senza ritorno, a meno di miracoli, il corso della crisi è destinato ad accentuarsi» (D. Frescobaldi in *La Repubblica*, 8.III.89). E allora non resta che... l'esercito.
«Piaccia o non piaccia la risposta è scontata e, per quel che ci risulta, è già stata data: la conservazione dell'unità della Jugoslavia è l'esigenza che fa premio su tutte le altre perché essa è anche la condizione della sua indipendenza» (ivi). Dalla tribuna degli ultimi Plenum della Lega, i militari hanno già più volte fatto sentire il loro monito: o la Jugoslavia rimane una federazione, o cesserà di esistere. Frescobaldi applaude: la «simpatia» (per la democrazia) non può prevalere «acriticamente»!
L'uscita delle forze armate dalle caserme non preoccupa l'attuale presidente Suvar, che, se da una parte, nell'intervista a *La Repubblica* del 24.III, ritiene infondate «tutte le speculazioni che parlano di un possibile colpo di stato», dall'altra lascia tutte le porte aperte quando aggiunge: «a meno che non vengano minacciati l'ordine costituzionale e l'integrità territoriale».
Al di là delle dichiarazioni ufficiali e dei commenti più o meno autorevoli, importa dunque capire che la tragedia del Kosovo ha rivelato l'estrema delicatezza e pericolosità (per la borghesia, ovviamente) del momento politico in Jugoslavia, con tutto ciò che esso significa, di riflesso, per l'Europa. A buona ragione quindi i nostri gazzettieri cercano di scuotere l'«opinione pubblica» anche se a muovere ciascuno di essi è soprattutto il sano e borghesissimo principio che prima vengono gli interessi di classe, poi la «solidarietà» per i popoli i cui diritti vengono calpestati.
L'Unità del 4.IV.89 conferma la sua predisposizione e sensibilità per la difesa degli «interessi del nostro paese»; la *Repubblica* (8.IV) le fa eco, richiamando Roma, fin dal titolo dell'articolo di fondo, «ai suoi doveri». Sanno bene costoro — abbiamo citato pescando nel gruppo — che non si tratta tanto di autonomie offese (Kosovo) o di dignità statali da recuperare (Serbia): «è in gioco l'area più nevralgica del vecchio continente, troppo a lungo soggetta agli opposti interessi imperiali delle potenze straniere e, contemporaneamente, la regione più sensibile e inquieta e oggi anche la più arretrata sul piano economico e sociale» (*L'Unità* 4.IV). V'è, qui, il grido d'allarme di chi teme che i delicati equilibri stabiliti dalla seconda guerra mondiale sulla pelle di milioni di proletari chiamati a scannarsi tra loro in nome delle rispettive bandiere borghesi, saltino in modo incontrollato, facendo rinascere quella lotta di classe che Yalta aveva preteso di seppellire o per lo meno di mettere a tacere il più a lungo possibile.

Perché la "polveriera" balcanica?

La grave crisi della Jugoslavia (con l'inflazione siamo ormai al 400 per cento!!), l'acuirsi al suo interno delle distanze tra Nord e Sud, la disoccupazione crescente, sono tutti fattori che testimoniano di come la contrapposizione nazionalista nasconda uno scontro che comunque ha e avrà valenze di classe. Non si può barare a lungo... anche perché si intravvede un domani ancor più tragico, caratterizzato da rapidi ridimensionamenti di interi settori produttivi secondo la direttrice già tracciata di «un ristabilimento delle regole di mercato e di una piena integrazione nel mercato mondiale» (la ricetta è di G. Napolitano di ritorno da Belgrado, *L'Unità* del 3.IV). Che cosa ciò comporti lo hanno intuito molto bene gli operai di Titograd quando hanno dato l'assalto al Parlamento locale (vedi il nostro nr. 1/89). Senza aver letto le tonnellate di carta vomitate dagli «esperti» nel suggerire le riforme necessarie per superare la crisi, essi sono scesi in piazza con la più bella delle risposte a questo autentico «abracadabra» per i mille guai federali: «*Introdurre il mercato vuol dire vendere il lavoratore*» (*Il Manifesto*, 10.III).
Integrarsi ancor più profondamente nel mercato mondiale significa scavare in profondità nella crisi, aggravandone le inevitabili e impopolari conseguenze, proprio perché la sua vera origine non va ricercata in ambiti «nazionali», ma nei meccanismi che regolano la sopravvivenza della società capitalistica nella sua dimensione complessiva, sovranazionale. In sempre più vaste aree d'Europa (all'Est ma anche all'Ovest: basti pensare a quanto sta avvenendo in Corsica in questi giorni) esplodono infatti conflitti nazionali, perché le basi sociali su cui per decenni si è fondata un'apparente pace sociale stanno pian piano sgretolandosi, soprattutto per la continua e insistente spinta della crisi del mercato capitalista, che ha subìto una potente accelerazione verso la metà degli anni settanta.
La Jugoslavia preoccupa i borghesi nostrani, ma anche quelli dell'Est europeo non tanto per i suoi problemi di polizia, quanto perché la sua crisi è una conferma dell'esaurirsi di un'esperienza storica a cui essi si stanno affacciando solo ora. Il borghese sa che quello che sta accadendo oggi a Mosca o a Budapest si è già visto, per tanti aspetti, a Belgrado.
Quella di cercare nel mercato e nel «dinamismo economico» la via per sfuggire ai fenomeni negativi del «socialismo reale» non è una scoperta di Gorbaciov. Sia chiaro: nel mercato il «socialismo» dei paesi dell'Est ci è sempre stato, e con tutti e due i piedi; solo che oggi si tende ad allargarne la sfera di infuenza sperando che ciò si riveli un buon antidoto alla crisi; si cerca di decentrare l'apparato produttivo, di «ricostruire» la piccola proprietà finora compressa in forme pseudo collettivistiche, di gonfiare le attività commerciali, e di liquidare, in ultima analisi, le residue forme di controllo sociale ad opera del centro politico e amministrativo. In questo quadro, le rivalità nazionali, sempre vive ma fino ad oggi «bloccate» da un'organizzazione centralizzatrice, non possono che sbocciare come fiori a primavera.
I borghesi più avveduti sanno che i risultati di queste *scelte obbligate* possono apparire incoraggianti solo all'inizio, perché con l'andar degli anni la polarizzazione sociale si aggraverà, e buona parte della classe lavoratrice è destinata a subire pesantemente gli effetti rovinosi della «stimolazione» della produzione con relativo e parallelo aumento del potere (o come amano dir loro: dei diritti) dell'impresa. Belgrado, pur nella diversità delle situazioni, ha fatto e sta facendo intravvedere dove si andrà a finire. Belgrado preoccupa perché è, in un certo senso, il futuro che pone le sue ipoteche.
Coloro che oggi inneggiano alla perestrojka e alla distensione, vedendovi delle novità clamorose, si lasciano abbagliare dalla facciata, dall'aspetto decorativo degli eventi. La coreografia dei periodici incontri est-ovest, l'apertura all'occidente e ai suoi mercati e mercanti, non sono un'alternativa, ma l'ulteriore sviluppo, in forme diverse, della lotta che la borghesia capitalistica conduce da sempre, con tutti i mezzi, per impossessarsi della forza lavoro e per tenere soggette le classi lavoratrici.
La voglia di glasnost, e di... profitti, dei paesi dell'Est europeo è un tentativo di uscire da una crisi economica profonda, un tentativo che, nello stesso tempo, sviluppa altre crisi: sul fronte sociale, su quello politico, ecc.
Il nazionalismo è in minacciosa ripresa su tutti i fronti. Esso testimonia dell'aggravarsi dell'anarchia capitalistica ed è destinato a produrre effetti soprattutto là dove le strutture economiche sono storicamente meno forti. I paesi di tutto l'Est europeo ne sono la conferma, giorno dopo giorno.
I più ottusi (ci riferiamo soprattutto alle posizioni di falsa sinistra, tipo i nostri *Manifesto*, *DP* ecc.) vedono in ciò «un paradosso della storia»: «Proprio quando i "nemici" esterni si apprestano a superare Yalta» (*Il Manifesto*, 10.III), i Balcani minacciano di saltare in aria!
Ignorano essi, oggi come sempre, ciò che muove come magma sottorraneo la crosta a cui stanno appiccicati. Abbagliati dai grandi «protagonisti» (Gorbaciov, Perestrojka...) stentano a scorgere le forze reali che determinano gli «operatori» del processo storico e le forme sociali che esse assumono, forme che per i marxisti vanno sempre ricondotte al classico quadro della lotta tra borghesia e proletariato. Lo sfruttamento del lavoro salariato si alimenta delle micidiali rivalità nazionalistiche: soltanto la soppressione per via rivoluzionaria delle *economie nazionali* può eliminarle.

CONGRESSI IN FUNZIONE ELETTORALE

segue da pag. 5

teorie e di programmi, si è quindi parlato di ecologismo, femminismo, sindacalismo; per non alienarsi ulteriori simpatie operaie, si è rinunciato sia a cambiar nome al partito, sia a sostituire i vecchi inni "rossi" con inni più adatti al nuovo corso ultrariformista; per conquistarsi simpatie in campi paralleli a quelli tradizionali del partito ci si è occupati di disastri ambientali strizzando l'occhio ai Verdi, si sono offerte posizioni direttive nel partito alle donne per corteggiare l'«altra metà del cielo» in veste di elettrici, si è tornato a parlare di centralità operaia per riconquistare un po' di terreno nel mondo del lavoro, si è fatto del movimentismo per assicurarsi l'appoggio di Ingrao e compagni, facendo invece la forca — con metodi non molto «puliti» secondo le nuove norme statutarie del «partito di diritto» — a quella «destra» migliorista alla quale andava tuttavia il «merito» di aver tenuto a balia il passaggio trionfale del Pci alla socialdemocrazia alla buon'ora ritrovata. Alla fine, Occhetto e compagni hanno fatto figura di... sinistri; proprio loro, i teorici della «mutazione genetica» del Partito; e la nomina della nuova direzione non ha messo a nudo meno lotte di potere e manovre sottobanco, che il precedente congresso Dc.
Finito il congresso, d'altronde, Occhetto è corso dai socialisti francesi e spagnoli, entrambi al governo, per illustrare loro la sua dottrina del «riformismo forte» *come* «sviluppo integrale della democrazia secondo finalità socialiste» *e promuovere la costituzione di un gruppo alternativo* unico *al parlamento europeo, primo passo* indiretto *verso il cambio di nome.*
L'attivismo alternativista e patteggiatore del «nuovo» Pci preoccupa Craxi, e lo si capisce: può rubargli qualche voto; comunque gli ruba almeno una parte del brevetto. Lasciamoli entrambi al loro miserevole tiro alla fune.

Nota
1. *Cfr. l'editoriale del numero scorso del «Programma», intitolato:* Il Pci ha, finalmente, cambiato antenati

---

Il senso di una riforma

segue da pag. 5

familiari o individuali in proprietà privata (la terra fu data ai kholkhoz, come sancì la Costituzione del 1938, in usufrutto perpetuo); un fenomeno, d'altra parte, che ha tratto ulteriore impulso, e ne trarrà ancora di più in avvenire, dalla perestrojka gorbacioviana. Come ha osservato il ministro, la produzione totale degli appezzamenti individuali si aggira su un valore di 45 miliardi di rubli all'anno, si vende in speciali mercati, è la fonte di approvvigionamento più sicura e costante delle città; ma lo Stato non ne preleva che l'1%.
Il quadro è chiaro: a parte il fatto che uno Stato che fosse veramente socialista non preleverebbe imposte in moneta (essendo in un dato momento l'amministrazione sociale dispositrice di ogni prodotto, nel ripartirlo tratterrebbe in natura la parte che risponde ai servizi sociali e lascerebbe il resto ai consumi individuali quotidiani), e l'esistenza, viceversa, di imposte in moneta di qualunque genere bolla lo Stato russo come capitalista, *il processo storico al quale si è assistito da quando Stalin ha lanciato il motto della costruzione del socialismo nella sola Russia è consistito in un graduale — e sempre più veloce, regnando Gorbaciov — spostamento dell'economia dal pubblico al privato, dallo statale al personale; non basta quindi più tassare le aziende, si devono tassare le* teste, *e ciò in ragione del loro «reddito», che per gli operai è salario e per gli impiegati stipendio, per gli altri è profitto ricavato da attività industriali, commerciali o terziarie; la proprietà* privata *sia dei mezzi di produzione sia del suolo avanza a passi accelerati, e sarà anch'essa oggetto di tassazione; i «patrimoni» individuali o familiari accumulati si trasmettono per eredità: saranno quindi introdotte imposte ereditarie. Le disparità di «reddito» (usiamo questo termine marxisticamente improprio, ma corrente nel vocabolario fiscale e statistico borghese) sono enormi; perdura inoltre un regime di favore per i contadini associati in cooperative parastatali e, soprattutto, coltivanti in proprio. Le imposte si pagano in moneta, l'equivalente generale delle merci, il simbolo di ogni società mercantile.*
Non occorrevano grandi disquisizioni: le tabelle del fisco danno già un quadro del tutto rispondente a quello da noi tracciato nel definire capitalista *la «struttura economica e sociale della Russia d'oggi».*

Note
1. Si tenga conto che oggi chi guadagna fino a 100 rubli paga l'8,2% di tasse; tutti gli altri il 13% (cfr. «La Stampa» del 1/IV), il che rappresenta il vertice del «fisco ladro».
2. Questi ultimi vantano «spesso introiti da capogiro» (ancora «La Stampa» cit.) e figurano tra i massimi beneficiari delle riforme economiche gorbacioviane.

LUNGA, DIFFICILE E COMPLESSA LA VERTENZA DEI PORTI

Bracci di ferro e trattative a ripetizione, scioperi, manifestazioni e contromanifestazioni di protesta. Questo ed altro ha significato la lotta dei portuali mobilitati sia dalle «compagnie» che li inquadrano, sia dai sindacati, e che, specie a Livorno e a Genova, ha raggiunto momenti di alta tensione, non senza scontri con le forze dell'ordine. La posta in gioco? Il posto di lavoro variamente combinato o con un'eventuale fine delle «compagnie portuali» in quanto istituzioni o imprese anomale nate in tempi remoti per far fronte a un tipo di lavoro saltuario, o con la loro trasformazione in vere e proprie imprese con tutti i crismi e i requisiti del «moderno». In ogni caso, è essenzialmente in gioco il monopolio del lavoro nei porti riservato alle compagnie.

L'agitazione ha avuto carattere nazionale, ma si è concentrata soprattutto nel più grande porto italiano: Genova. È qui che la tradizione della CULMV (Compagnia unica lavoratori merci varie) è più radicata. È qui che si è sempre registrato il maggior numero di portuali aderenti alla «compagnia unica» (come si chiama anche negli altri porti piccoli e grandi) e si sono pure registrate negli ultimi anni le maggiori variazioni numeriche negli iscritti. Nessuna meraviglia perciò che i «camalli» e i loro *consoli* e *vice-consoli* si siano mostrati i più duri in una lotta di resistenza le cui prospettive non erano né sono incoraggianti, data la posizione altrettanto intransigente del governo, che nel recepire le richieste degli interessi armatoriali (cioè delle aziende di trasporto marittimo) agisce come punta avanzata di un fronte che vorrebbe guardare oltre il presente dell'economia nazionale, cioè verso il quadro dell'Europa 1993 con relative ristrutturazioni ed efficienze.

I protagonisti

Chi sono i portuali? Sono i lavoratori che si alternano in quattro turni sulle banchine dei porti per lo sbarco e l'imbarco delle merci con i mezzi meccanici a disposizione, nonché i mezzi gommati delle navi traghetto e di container delle navi appositamente costruite per questo tipo moderno di trasporto destinato a portare la merce direttamente dalla fabbrica all'ultima destinazione passando da strade e autostrade o ferrovie al mare, e viceversa. Detto questo, non è difficile da capire né l'importanza del loro lavoro e di come il suo costo possa incidere sulla determinazione dei prezzi delle merci da importare o da esportare, o da far transitare via mare fra due o più porti nazionali, né lo stretto legame intercorrente tra l'attività dei traffici che caratterizzano la vita di un dato porto (si pensi a Genova) e quella che direttamente o indirettamente riguarda gli interessi delle centinaia di aziende cittadine e dei loro dipendenti. È ovvio che, quando l'attività portuale è in declino, tutta l'economia della rispettiva città ne soffre; e quando, a causa di scioperi ad oltranza o a singhiozzo più o meno continuo, il porto si paralizza, tutto nel retroterra si ferma e sorgono problemi di salario e di occupazione anche per i lavoratori dipendenti dalle aziende dell'*utenza* (a cominciare da quelle che gestiscono le navi) o dell'*indotto* (le imprese di spedizione, di assicurazione, ecc.).

E quanti sono i portuali, oggi? Circa 12.000 e, dunque, relativamente pochi rispetto per esempio ai ferrovieri. Ma più che il numero è il «potere» di cui dispongono a dare importanza alle loro lotte. I porti sono come delle industrie, per cui si parla a loro proposito di fatturato, di costo del lavoro e sua organizzazione, di mezzi di produzione, di investimenti e loro dispersione nei cento e più scali o loro concentrazione in pochi. In parole povere, i fattori che concorrono alla efficienza di un porto, a far sì che esso attiri le navi per le loro operazioni commerciali, sono molti. Eppure, l'estenuante vertenza dei porti, che ne mette ancor più in ginocchio la capacità competitiva, si è tutta concentrata su *uno solo* di essi: l'organizzazione del lavoro. Il monopolio del lavoro nei porti in mano alle compagnie portuali è stato addirittura demonizzato, e ciò in parte spiega sia l'ostinata resistenza delle compagnie, che pure dicono di volere una riforma, sia la non convinta opera di mediazione dei sindacati e perfino dei partiti, salvo quello democristiano che, sempre tacciato da partito conservatore e mediatore, ha assunto in questo caso le posizioni più modernizzatrici nonostante la vittoria al suo interno dei moderati forlaniani, all'ultimo congresso, sui decisionisti demitiani. Il ministro della marina mercantile, Prandini, s'è perfino guadagnato la fama di uomo forte aspirante a ristrutturazioni selvagge di stampo thatcheriano. Ma, ovviamente, la sua linea dura è condivisa da tutto il governo, malgrado le sfumature fra i partiti che lo sostengono.

Tentiamo una breve cronaca della vertenza, in cui si riflette del resto la situazione politica e sindacale dell'intero Paese.

Il fronte del porto e i suoi nemici

Già due anni fa la lotta dei portuali aveva conosciuto momenti di grande tensione particolarmente a Genova, dove l'offensiva padronale, allora guidata dal socialista D'Alessandro, che presiedeva l'Ente Porto, diede vita a una prima «riforma» dimostratasi peraltro inefficace. I problemi si sono quindi riproposti malgrado la consistente riduzione dei lavoratori dei moli in seguito a prepensionamenti ed altri incentivi: a Genova, nell'83, i portuali erano 5000; oggi sono poco più di 2000: pochi in assoluto, ma sempre troppi dal punto di vista delle esigenze del capitale e della sua economia, costretta a subire la costante pressione della concorrenza internazionale, che spinge verso forme sempre più accentuate di specializzazione e concentrazione. A sentire Prandini, «per anni i portuali hanno lavorato 10 giorni al mese; adesso siamo arrivati a 14». La cura da lui predisposta è dunque chiara, e i mezzi usati lo sono ancora di più. A soli tredici giorni dalla ripresa di questa nuova «guerra dei porti», il giorno della Befana, *Il Secolo XIX* caratterizzava Prandini come un «democristiano doc», «numero due della corrente Forlani», «cresciuto quindi alla scuola del compromesso e della mediazione» ma pronto a gettare «alle ortiche le regole del savoir-faire, della moderazione, della temperanza, della trattativa sempre e comunque» e a scegliere invece «il pugno di ferro, lo scontro muro contro muro». Già così scrivendo, l'autore del «fondo» del primo giornale genovese (il secondo è *Il Lavoro*), lasciava capire che, pur condividendo la *sostanza* del «metodo Prandini», non ne condivideva la *forma*, quei suoi «modi sbrigativi e ultimativi» che non piacciono neppure ai sindacati e perfino nemmeno al decisionista Psi, il quale, pur facendo parte del governo, prende spesso le distanze dai provvedimenti presi col concorso dei suoi ministri (come si è visto per la questione fiscale dopo i decreti di Natale e per quella sanitaria dopo i decreti di Pasqua). Ovviamente, a causa della stessa natura opportunistica e della concorrenza politico-elettorale fra i due partiti, il Pci batte l'analoga strada ambigua del colpo al cerchio e l'altro alla botte. Ma Prandini tira diritto. Si considera a posto con la coscienza, non ha problemi di potere perché è un «terrazzano» (è di Brescia, infatti) quindi non deve raccogliere voti in città di mare; e a quelli del Psi e del Pci, che fanno del loro «riformismo» socialdemocratico la sola via... rivoluzionaria, dice che conducono una «battaglia di retroguardia» mentre lui, il suo partito e perfino la sua corrente sono per la *vera* modernizzazione, per la *vera* riforma, quindi per lo smantellamento di strutture decrepite quali sono, appunto, le compagnie dei portuali.

Non solo, ma Prandini si fa interprete del cosiddetto "interesse generale", in cui gli interessi di una parte almeno dei lavoratori starebbero alla pari con quelli dei borghesi. Come a dargli ragione, due giorni dopo i «gravi incidenti» di Livorno (9/III), «Genova sfida il fronte del porto» (come scrive *La Repubblica* del 10) con la grande manifestazione accomunante i rappresentanti di diversi ceti e di molteplici attività professionali, non solo armatori, agenti marittimi, fornitori navali, commercianti e imprenditori vari, autotrasportatori ecc., ma anche proletari di aziende industriali del retroterra, tutti in «rivolta contro i camalli», fra cui numerose donne (una di esse dirige anzi il «Coper», cioè il comitato permanente dei dipendenti dell'indotto genovese). Si tratta, nell'ultimo caso, di proletari che possono vantare non meno dei portuali un carattere di senza-riserve, in quanto meno tutelati, più esposti di tutti ai contraccolpi delle «leggi di mercato», tanto è vero che la Compagnia e la Cgil locale possono allora far tappezzare i muri della città di manifesti in cui si accusano governo e armatori di mettere lavoratori contro lavoratori. È però anche vero che contromanifestazioni interclassiste di quel genere permettono a Prandini di dichiarare: «La gente è con me», inducendolo a «commissariare» la compagnia unica di Livorno sostituendone il «capo storico», Italo Piccini, che da venti anni la dirige (e dire che Livorno, come Genova, è una città «rossa»!).

Arrivata a questo punto, la partita dei portuali genovesi non è tuttavia chiusa: attacchi e contrattacchi continuano sia sui moli e per le strade, sia nel chiuso degli incontri fra le parti. In avvenimenti del genere, si mescola un po' di tutto, e la demagogia — sia da parte imprenditoriale e giornalistica, sia da parte di partiti e sindacati — la fa da padrona. Comunque, dal vicolo chiuso in cui ci si è cacciati e dal quale tutti vorrebbero sganciarsi non si esce: i ritardi si accumulano, e questa Italia boriosa che si vanta (soprattutto nei confronti dei «paesi socialisti») di possedere una società particolarmente attiva e scapigliata non riesce ancora a darsi un nuovo ordinamento chiamato — così si afferma — a «sanare» i porti, risolverne la crisi ormai cronica e placare il malessere che affligge non solo le città di mare, ma l'intera economia. Il suo Stato democratico, con i suoi variopinti carrozzoni, continua a pagare il prezzo dovuto all'opportunismo comune un po' a tutti, padroni compresi: il suo «pluralismo» si risolve in un lurido gioco a base di «sfide» fasulle fra parti e controparti mai stanche di recitare la commedia degli inganni fra «duri» e «molli» che si scambiano a vicenda il ruolo di salvatori della patria, mentre, intanto, i condizionamenti della storia non cessano allegramente di intrappolare un'economia che pure è in fase di forte espansione.

La vertenza a metà strada

Ma quale sarebbe la soluzione-chiave del problema ricorrente dei porti, che quest'anno si trascina da oltre quattro mesi? È, come abbiamo detto all'inizio, l'azzeramento delle compagnie portuali, queste «istituzioni» o imprese anomale, in merito alle quali tutti sono d'accordo (ma a dirlo chiaro e tondo sono soltanto i borghesi con le loro destre sindacali e politiche e la stampa più ligia al vangelo del capitale) che sono retaggi di un passato lontano da spazzar via; tutti però hanno una dannata paura delle decisioni traumatiche che bisognerebbe prendere per riuscirvi. I propositi espressi dai Grimaldi e altri armatori, così come dai Prandini e, manco a dirlo, dai Bocca, sono inequivocabili: urge una legge di Riforma (proprio così, con la *r* maiuscola!); quella che il governo ha già presentato come disegno di legge è bensì all'esame della commissione trasporti della Camera, ma c'è il rischio che le lungaggini parlamentari facciano perdere un tempo prezioso. È dunque per bruciare le tappe che Prandini è ricorso al «colpo di mano dei decreti» (parole del *Secolo XIX* del 19/I): essi però non hanno avuto vita facile, perché i sindacati confederali vi «si opponevano» non in nome di principi sociali da difendere, ma per l'ansia di essere riconosciuti dal governo nel loro ruolo di soggetti politici, in modo che il loro consenso finisse per trascinarsi dietro quello delle «compagnie» attraverso concessioni su quel terreno dell'occupazione, al quale, come tutti i lavoratori, i portuali sono particolarmente sensibili.

Il 16/III, la Triplice cala le brache, ma l'intesa fra sindacati e governo si rivela tutt'altro che solida, perché la Cgil solleva altre difficoltà: e *deve* sollevarle, perché è condizionata da Batini, il console della compagnia unica di Genova, e dai camalli, per il 90% iscritti alla Cgil e al Pci. Per i portuali genovesi (come, da un altro punto di vista, per la destra borghese), l'accordo romano rappresenta una «soluzione pasticciata»: soprattutto indigesto per loro è il rospo delle «autonomie funzionali» che «consentirebbero alle società di navigazione di rompere il monopolio delle compagnie». Appunto su questo terreno avviene la rottura fra Cgil centrale e Cgil locale: quest'ultima non esita a scendere in piazza con un folto corteo di protesta e a indire nuove sospensioni del lavoro. Ma è una presa di posizione di dubbio avvenire, perché basata su atteggiamenti sempre meno sostenibili, ora che la solidarietà assicurata ai portuali genovesi da altri lavoratori si è quasi esaurita, dopo la «marcia» interclassista di cui si è già detto, dopo l'accordo concluso fra il vertice delle tre confederazioni e Prandini, dopo che a Roma la stessa Cgil ha dato prova di «ragionevolezza» e, soprattutto, dopo la reprimenda impartita da Trentin dall'alto della sua cattedra al convegno di Chianciano a metà aprile, nonché in successive occasioni, contro gli errori e gli estremismi tanto dei metalmeccanici di Pomigliano d'Arco, quanto dei lavoratori del porto di Genova, la cosiddetta ala dura della Cgil. (A Trentin ha naturalmente fatto eco Del Turco: quanto al Pci, era sembrato in un primo tempo che Bassolino desse un pizzico di torto ad entrambi, ma ora eccolo, in un'intervista alla *Repubblica* del 29/IV, proclamare di essere stato fra i primi a rivolgere alla compagnia «un chiarissimo invito ad aprirsi molto di più, a trattare in prima persona, *a trasformarsi rapidamente in impresa*»).

E adesso, quali prospettive?

Il sogno della legge di riforma, la quale «prevede che a partire dal 1° gennaio 1993 venga cancellato il famigerato articolo 110 del codice della Navigazione», sembra, è vero, ancora lontano dall'avverarsi. Al suo ultimo comma, questo articolo recita: «Salvo casi speciali stabiliti dal ministro della marina mercantile l'esecuzione delle operazioni portuali è riservata alle compagnie e ai gruppi». E, contro l'inosservanza di tale norma, che cosa dispone il suddetto codice? È presto detto: prevede delle sanzioni pecuniarie contro «chiunque, per l'esecuzione delle operazioni portuali, si avvale di personale non appartenente alle maestranze costituite nelle compagnie o nei gruppi». (art. 1172)

Ora tuttavia questo ordinamento giuridico dei porti, dopo che già le prime imprese autorizzate da Prandini (e «legalmente») hanno cominciato a lavorare in proprio a Livorno, si può dire ormai consegnato al passato in cui le compagnie erano sorte, sia perché necessarie al capitalismo ancora in fasce, sia perché utili a coloro che dovevano esserne membri. Il «privilegio» di cui godevano i portuali e contro il quale oggi tutti sparano a zero non era affatto un regalo a diseredati; era la *condizione materiale per farli sopravvivere* là dove il lavoro era saltuario ma, quando arrivava, bisognava smaltirlo. Oggi, il capitale fattosi adulto e più «sociale» non è più in grado di fare i «regali» di un tempo; toglie quindi di mezzo quel «monopolio del lavoro» con la giustificazione che così è avvenuto anche negli altri porti europei, concorrenti di quelli italiani. Nel linguaggio dei «moderni», liberalizzare il lavoro significa concedere piena libertà alle imprese di navigazione, non farle più pagare quella specie di tangente che le compagnie portuali hanno finora, e legalmente, riscosso. Da oggi un traghetto potrà sbarcare gli automezzi servendosi del proprio personale di bordo, senza togliersi il cappello di fronte a chicchessia. Al volere delle imprese di navigazione prima si sono piegati i sindacati confederali, poi anche i sindacati di categoria hanno firmato l'intesa sulle norme di attuazione dei decreti Prandini insieme agli utenti (cioè i padroni delle navi): l'ultima a firmare è stata la Filt-Cgil, che fin allora aveva tenuto duro. In tali condizioni, la compagnia genovese, che per questo ha gridato al tradimento, potrà, è vero, resistere ancora, ma prima o poi sarà costretta anch'essa a piegarsi, rimasta isolata com'è. Del resto, i Piccini e Batini hanno già aderito all'idea della compagnia-impresa. Resta da fare l'ultimo passo: accettare la «verifica del mercato». Resta da dire addio all'autogestione, che poi non cambia nulla: privata era, e privata rimane, la società finora chiamata compagnia. Che assuma la gestione di un'impresa individuale, o quella di una impresa di tipo cooperativo, la sua natura resta la stessa; solo sarà più chiara, senza finzioni di cosiddetta socialità e civiltà. Sarà una azienda capitalistica votata al culto dell'imprenditorialità come quelle già esistenti nel paradiso dell'autogestione, la Jugoslavia.

I portuali, a loro volta, cesseranno d'essere le figure spurie che erano finora; torneranno ad essere *semplici proletari*. Ciò comporterà, certo, la perdita di quella specie di osso che dava loro l'illusione d'essere anche un po' padroni e imprenditori, «gente che conta»; ma non tutti i mali vengono per nuocere: potranno più facilmente acquisire la coscienza rivoluzionaria di classe e, con essa, la certezza che solo la rivoluzione comunista potrà salvare loro e tutta l'umanità (1).

---

1. La questione dei portuali non tiene col fiato sospeso solo l'Italia. In India, nell'ultima settimana di aprile, hanno incrociato le braccia 300 mila portuali di tutti gli scali marittimi, ma per ottenere aumenti di salario; lo stesso hanno fatto 80.000 «camalli» brasiliani.

Dal mondo del lavoro

segue da pag. 2

29,58 per i maschi non istruiti in età di 20-24 anni.

Salendo al Centro e, a maggior ragione, al Nord, l'indice decresce via via: per le femmine istruite in età di 20-24 anni, esso è di 9,87 nel Nord-Ovest, di 9,52 nel Nord-Est.

A proposito di controllo sulle condizioni di lavoro

Un... bel risultato è quello che emerge da «un'indagine sociologica compiuta dal Pci sulla condizione dei lavoratori dipendenti nel nostro Paese» e riassunta da «L'Unità» del 10/III: la contrattazione collettiva, gestita dal sindacato, tende ad essere sostituita o, nella migliore delle ipotesi, integrata da quella individuale.

Come dice in un'intervista allo stesso quotidiano uno degli autori della ricerca, «il bilancio finora è quello di un arretramento della contrattazione collettiva»; se è vero che, per surrogare quest'ultima, i lavoratori ricorrono a mille espedienti, ciò «provoca diseguaglianze crescenti, sottratte al controllo collettivo e determinate dal libero gioco del mercato e delle forze sociali». L'intervistato non esclude in linea di principio la contrattazione individuale, e osserva anche che «una vera strategia individuale sulla propria condizione di lavoro non si sviluppa se non su una base molto libera di controllo collettivo», mentre «oggi la strategia individuale (tranne per le qualifiche più alte) è solo un pallido surrogato della strategia collettiva, molto costoso per i lavoratori e con risultati limitati»; aggiunge tuttavia — beato lui — che essa «va riconosciuta nel suo significato di strategia di controllo, e non liquidata come segno del riflusso, del qualunquismo e dell'individualismo».

Ammettiamo che non sia un segno di tutto questo: quel che è certo è che il ricorso alla contrattazione individuale ha la sua base nella carenza o addirittura assenza della contrattazione collettiva; in altre parole, nell'*inadempienza del sindacato* ai suoi compiti storici, nella situazione di isolamento, di abbandono a se stessi, che questa inadempienza genera nel lavoratore. «Mi difendo senza sindacato», titola il pezzo relativo «L'Unità», come se ci fosse di che rallegrarsene invece di trarne le necessarie conclusioni negative sui lunghi decenni di politica sindacale peggio che rinunciataria ai quali i dirigenti «operai» ci hanno fatto assistere. Qualificare come «strategia di controllo» gli stratagemmi ai quali ricorre (o può ricorrere) il lavoratore abbandonato a se stesso per non lasciarsi mettere completamente i piedi sul collo, significa consolarsi a buon mercato: è fuori dubbio che il proletario tiranneggiato cercherà e a volte troverà il modo di scrollarsi di dosso il fardello, ma l'organizzazione sindacale è nata apposta per supplire con la sua forza all'inevitabile condizione d'inferiorità del singolo, il quale solo in rari casi può — ad esempio — ricattare il padrone con l'arma della propria abilità o capacità personale (vi riesce, e non sempre, un tecnico ad alta specializzazione), mentre nell'enorme maggioranza dei casi subisce in un modo o nell'altro *la legge del più forte*.

Si parla tanto di «diritti» dell'operaio in quanto cittadino: ma a che valgono essi, se a farli valere non concorre la forza *collettiva* di un'organizzazione specificatamente di classe, della sua classe? La stessa «Unità» da cui abbiamo ricavato il succo della citata indagine scrive: «C'è un intreccio [chiamalo intreccio!!!] tra controllo della condizione di lavoro e diritti»: la mancanza del primo genera oltre tutto diseguaglianze paurose — «nelle aree deboli del mercato del lavoro, ad esempio quello delle donne, [essa] significa salari di 300mila lire al mese per nove ore al giorno, come nell'indotto della telefonia a Caserta». Eppure, lo stesso quotidiano scrive in carattere grosso, come titoletto: «Non contrapporre la rappresentanza generale alle pressioni individuali»! Il criterio dovrebb'essere l'opposto: rappresentanza collettiva *invece* di pressione individuale: quest'ultima ammessa solo come «extrema ratio» e a complemento della prima.

Ma già, siamo in fase di di esaltazione dell'individuo e dei suoi diritti; su di essi Trentin ha costruito la mirabolante nuova teoria del «sindacato dei diversi».

AVVERTENZA

Per mancanza di spazio, siamo a malincuore costretti a rinviare al prossimo numero un'altra corrispondenza dalla Francia sulla Nuova Caledonia, e numerosi commenti sulla situazione internazionale, sulla posizione teorica e tattica di altri gruppi che si richiamano alla Sinistra comunista, ecc.

Direttore responsabile: Bruno Maffi – Stampa: Nuove Edizioni Internazionali, s.coop.r.l., via Varchi 3, 20158 Milano (T. 02/374366) – Registrazione Trib. di Milano 2839/'53 — 189/'68.

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Bimestrale – Una copia L. 1.000
Abbonamenti: annuale L. 5.000
sostenitore L. 10.000
Conto corrente postale: 18091207

Anno XXXVII
IL PROGRAMMA COMUNISTA
n.4 — luglio 1989
Casella Postale 962 Milano
Spedizione in Abbonamento postale — Gruppo IV/70%

LA CINA POPOLARE NON FA CHE RIPERCORRERE LA VIA DI OGNI GRANDE CAPITALISMO

I drammatici fatti di Cina, ma soprattutto il brusco colpo di arresto alle aspirazioni «eccessivamente democratiche» di una larga fascia della popolazione urbana (non solo, come si è scritto in lungo e in largo, degli studenti di Pechino) ad opera di un governo tuttavia *ultrariformista e deciso a rimanerlo pur nell'esercizio più spregiudicato del pugno di ferro*, hanno scatenato nel mondo occidentale il grido tanto orgoglioso quanto retorico (in cui si sono comunque trovati concordi sia gli esponenti dell'alta e media borghesia, sia quelli del riformismo socialdemocratico di vecchia e nuova estrazione) di: «Il comunismo è morto; eccone la prova decisiva!» e, nell'area ormai ridotta dei nostalgici di Mao e del suo fatidico «pensiero», il timido grido della necessità di un ritorno alle origini, alle sorgenti incorrotte della rivoluzione cinese o, addirittura, di lanciarsi in una sua nuova edizione (prescindiamo qui dalle innumerevoli varianti delle due solfe in tutto il periodo dal maggio scorso ad oggi).

Alla schiera immensa dei primi schiamazzatori, noi rispondiamo, come abbiamo risposto anticipatamente da quando abbiamo cominciato ad analizzare gli orientamenti politici e la struttura economica e sociale della Repubblica Popolare Cinese, che *non può morire un comunismo che in Cina, come per altri versi nella Russia di Stalin, non è mai esistito, né sul terreno economico* (cosa ancora tollerabile dal punto di vista sia storico che teorico), *né* (quel che è più grave, perché veramente decisivo) *sul terreno politico e sociale*. Ai secondi, rispondiamo che Deng (se vogliamo, come piace loro, personalizzare i grandi eventi impersonali della storia) discende *in linea diretta* da Mao, ne è il figlio e l'erede legittimo; e che la rivoluzione di cui ha bisogno la Cina, oggi impegnata nella tormentosa edificazione di un *capitalismo nazionale* all'altezza dei tempi, per uscire dal girone infernale dell'accumulazione allargata del capitale e delle sue tragiche contraddizioni, sarà — antimaoista come antistaliniana — la *rivoluzione proletaria, unica via di passaggio al comunismo.* Di più, diciamo ai primi: la Cina dei cui paurosi sussulti in economia e in politica tanto vi sdegnate (rallegrandovene tuttavia come prova che il comunismo è ben morto e attende solo d'essere definitivamente seppellito) non fa che percorrere punto per punto la via di *ogni* capitalismo nazionale, quindi di *ogni* democrazia, nel succedersi alterno della massima liberalizzazione e della più spietata repressione, della coltura intensiva dei «cento fiori» tanto cari a Mao e della loro inesorabile falciatura in nome di un'efficienza produttiva incompatibile con la poesia della aiole fiorite e dei sonnecchianti giardini, e unicamente interessata alla prosa dei campi metodicamente coltivati e delle grandi officine funzionanti al ritmo di altrettanti orologi.

Se dunque, nella piazza Tienanmen, qualcosa è morto, è l'illusione — *tutta antimarxista* — di uno sviluppo *pacifico* dell'economia basata sulla merce e sul profitto, il mito della democrazia come bene *assoluto e sovrastorico.*

***

Base di partenza del «comunismo cinese» (la Rpc nasce il 1° ottobre 1949 dopo un quindicennio di alterni accostamenti — o perfino alleanze — e scontri armati con il Kuomintang di Ciang-kai-shek) non è infatti la dittatura proclamata senza mezzi termini di *una* classe — la classe dei lavoratori salariati, dei senza riserve, dei proletari, sia pure appoggiati *in subordine* dai piccoli contadini aggrappati al loro fazzoletto di terra o aspiranti a conquistarne uno — ma il governo (nato, è vero, da una lotta armata) di *quattro* classi della cui unione ci si proclama orgogliosi: borghesia nazionale (cioè non compromessa con lo straniero e i suoi lacchè), borghesia cittadina, contadiname, proletariato: dunque una «dittatura *democratica* del *popolo*» (aggettivo e sostantivo che di tutto sanno fuorché di marxismo), che in seguito solo l'impudenza ideologica del Grande Capo e dei suoi successori contrabbanderà come «una delle forme; *in sostanza* [!!!], della dittatura del proletariato» e, 25 anni dopo la vittoriosa instaurazione del nuovo ordine politico, come «dittatura del proletariato» *tout court.*

Coerentemente, obiettivo di un simile miscuglio *interclassista*, dunque per definizione *democratico-borghese*, non era e non sarà poi l'instaurazione vicina o lontana del comunismo, ma «la liberazione di circa seicento milioni di persone», come allora ne contava il paese, «dal controllo straniero, dando loro l'indipendenza nazionale dopo un secolo di soggezione; dalla costante guerra intestina, dando loro pace e unità; dall'oppressione feudale, dalla fame e dall'inerzia, dando ai contadini la terra che essi avevano sognato per tremila anni; dalla disperazione, liberando il vasto potenziale produttivo del popolo e mettendolo in condizione di lavorare per se stesso; dall'oppressione familiare, dando alle donne l'eguaglianza con gli uomini; dall'ignoranza e dall'analfabetismo, aprendo le porte alla istruzione; dall'umiliazione, dando loro la dignità» (1): obiettivo di cui siamo gli ultimi a negare la rispettabilità, ma che è e resta *inequivocabilmente borghese* e che si può, più correttamente, riassumere nello sforzo di elevare la Cina al livello di un moderno Stato nazionale, forte dell'unità infine raggiunta dopo secoli di lacerazione interna, deciso all'impiego il più possibile intensivo delle risorse esistenti in forza-lavoro e in capitale (o, personificando, in nude braccia operaie e contadine, e in ventri gonfi di mezzi finanziari e di capacità imprenditoriali di ricchi proprietari e imprenditori), e mirante a raggiungere in tempi relativamente brevi i traguardi di efficienza produttiva, di disciplina in fabbrica e in società, di potenza statale e militare, conseguiti altrove in un secolo e mezzo.

Negli anni successivi, l'obiettivo sarà perseguito con estrema decisione in un *alternarsi continuo* di appelli all'iniziativa individuale e privata sulla base delle quattro forme di proprietà terriera e industriale riconosciute e protette dalla Costituzione del 1954 nei suoi artt. 5-12, e di intervento disciplinatore e, se occorre, requisitore dello Stato; di incoraggiamento dell'economia di mercato e di sua restrizione dall'alto in nome di un necessario accentramento. Nelle campagne, dall'espropriazione delle grandi proprietà e conseguente distribuzione della terra ai contadini (con tutti gli inconvenienti che ne derivarono agli effetti della produttività generale della società) si passerà alla costituzione di cooperative agricole più o meno volontarie, e di qui al loro raggruppamento su base regionale nelle troppo pubblicizzate «comuni popolari» con grande stamburamento di balzi avanti verso la «collettivizzazione» del tutto analoghi a quelli sfrontatamente vantati da Stalin e colleghi all'epoca della costituzione dei kolchoz; nelle città, si passerà dall'utilizzo degli imprenditori privati alla loro espropriazione, al loro impiego preferibilmente come esperti ed eventualmente come operai, e alla loro «rieducazione»; in campo intellettuale, l'apologia dei «cento fiori» cederà il passo a quella dell'unico fiore della «rivoluzione culturale». Il processo — come vedremo — si ripeterà poi in senso inverso. E, di volta in volta, l'intellettualità occidentale di cosiddetta sinistra fiuterà negli aspetti privatistici di questa complessa evoluzione un temibile ritorno all'indietro, e, viceversa, nei suoi aspetti centralizzatori e statalistici, l'avvento almeno embrionale del socialismo, come se, per dirla con Marx (2), non fosse tipico del processo di accumulazione originaria del capitale in tutte le sue forme e sotto tutti i cieli il ricorso al «*potere dello Stato*, alla *violenza concentrata e organizzata della società*, per stimolare artificialmente il processo di trasformazione del modo di produzione feudale in quello capitalistico, e *per abbreviarne le fasi di trapasso*», e come se, in tale quadro, non fosse normale e *storicamente comprovato* il convergere di privatismo e statalismo, di libertà di iniziativa e di mercato e loro controllo, limitazione e perfino riduzione ai minimi termini, o, se vogliamo porre la questione in termini politici, di democrazia ed autoritarismo.

In questo percorso accidentato, i dirigenti e gli alti papaveri di turno appariranno ora come gli artefici di un nuovo mondo contenente almeno *in nuce* gli elementi costitutivi essenziali del socialismo, ora come ex-rivoluzionari ripiegatisi sul più sicuro terreno di un cauto riformismo o, addirittura, nel caso di qualcuno (oggi, di Deng), di una restaurazione capitalistica prima cautamente introdotta pezzo per pezzo, poi difesa con le unghie e coi denti, il tutto in base alla mirabolante teoria che fa dei modi di produzione storicamente susseguitisi, o suscettibili di susseguirsi, dei pezzi da museo che Tizio o Sempronio abbiano il potere di «scegliere» come i più adatti allo scopo, di toglierli dalle scansie e adottarli (o meglio farli adottare) a piacer loro come modelli ideali di comportamento; a solenni processioni di santi ed eroi della rivoluzione «comunista» si alterneranno tetre sfilate di «bande» di odiosi e criminali controrivoluzionari; teste coronate cadranno da un lato, teste ancor più riverite sorgeranno dall'altro; e la stessa intellettualità di sinistra, nella sua dotta ignoranza, assisterà in Occidente alla macabra scena, ora perplessa, ora placidamente soddisfatta e perfino raggiante, non chiedendosi neppure per una frazione di secondo che cosa si nascondesse dietro la mascherata, quale ne fosse — di là dalle apparenze esteriori e dalle coreografie di grande effetto — il senso profondo.

***

In questa altalena di quarant'anni di storia, l'èra *riformistica* di Deng si colloca come la fase — comune a *tutti* i regimi borghesi ad accumulazione originaria del capitale ormai conclusa —, in cui le forze individuali e collettive cresciute all'ombra del «potere statale, violenza organizzata della società», sia esso il potere di un Comitato di salute pubblica o quello di un Direttorio termidoriano (tanto per rifarci all'esempio francese), chiedono a gran voce d'essere liberate dal giogo di restrizioni, limitazioni, controlli, e di poter esprimere liberamente se stesse, a costo di travolgere nel moto impetuoso della loro espansione quel tanto di tutele e garanzie che l'uomo della strada, il cittadino comune, poteva ancora vantare, e che gli davano almeno *l'illusione* di vivere in una società meno oppressiva e rapace di quella precedente.

Apertasi nel 1978, dunque molto prima dell'èra gorbacioviana in Urss, essa la batte di numerose lunghezze in audacia riformatrice: smantellamento delle comuni rurali; libera disposizione dei prodotti del suolo e della stessa terra; autonomia decisionale delle aziende industriali e loro diffusione anche in ambiente rurale; doppio regime dei prezzi, da un lato dei mezzi di produzione usciti dalle fabbriche statali, dall'altro dei beni di consumo prodotti dalle imprese private, familiari o anonime; libertà di mercato, inclusa la compravendita della forza-lavoro; porta aperta al capitale straniero in condizioni di privilegio non dissimili da quelle (tutt'altro che ignote alla vecchia Cina) di un regime di effettiva extraterritorialità; costituzione a ritmo frenetico di *joint ventures* e analoghi istituti nelle cinque zone costiere prescelte al nobile scopo di ospitarli; addio per sempre alla rigidità della pianificazione centrale; via libera alla tanto celebrata flessibilità delle condizioni, del compenso e della durata, del lavoro, e via discorrendo.

Si sa con che cosa si è pagato l'aumento vertiginoso della produzione e della produttività industriale e agricola conseguito nei *primi anni* di quest'èra; lo si è pagato, *come dovunque*, con un loro graduale rallentamento all'inizio della fase di assestamento e, più tardi, di discesa; con una fuga via via generalizzata dalle campagne sotto la spinta di un crescente divario fra i prezzi dei beni strumentali, dei fertilizzanti, delle sementi, e quelli dei prodotti finiti, e nella tragica illusione, soltanto *illusione*, di trovare altrove, ma specialmente nelle città della costa, il lavoro divenuto più pesante e peggio retribuito nel retroterra agricolo; con una disoccupazione crescente nelle zone urbane rapidissimamente industrializzatesi, con disparità sempre più profonde e acutamente risentite fra le classi e all'interno di ogni classe, e con ritmi di lavoro (là dove accade tutt'oggi di trovarne) ognor più massacranti. Ha mai offerto spettacoli diversi, la rivoluzione industriale in Inghilterra e in Francia, l'accumulazione allargata del capitale *dovunque*?

Solo che, in Cina, tutte le proporzioni si dilatano fino a non essere più misurabili col metro a noi consueto: nei giorni in cui il sottosuolo sociale cominciò a sussultare a Pechino, si è letto — rivelazione agghiacciante — dell'«espulsione dal processo lavorativo di *centinaia di milioni* di persone e delle loro famiglie» (cfr. *Il Manifesto* del 14/VI), della prognosi in sede governativa di *240-260 milioni* di lavoratori divenuti «non più necessari» nel duemila, di un incremento nei movimenti della popola-

segue a pag. 2

La fame, grande protagonista

Finché le rivolte della fame — come sono state chiamate — scoppiavano nel Sudan, in Giordania o magari in Algeria, si poteva ancora sostenere che fossero fenomeni da Terzo o perfino Quarto Mondo; che nessun punto di contatto avessero con quanto normalmente accade nei Paesi «avanzati». Ma il Venezuela, teatro di una delle più sanguinose di queste nuovissime rivolte, trabocca di ricchezza accumulata soprattutto tramite il petrolio, e l'Argentina è gonfia di capitali non soltanto agro-alimentari; sono paesi di capitalismo squilibrato, è vero, ma pur sempre capitalismo. Gli assalti ai supermarket e, in genere, agli spacci alimentari testimoniano quindi dell'esistenza al fondo delle società del «benessere» di contrasti sociali *profondi*, di *abissi di indigenza* accanto a *piramidi di opulenza*; smentiscono la fiaba di una società talmente immersa nei consumi, e talmente soddisfatta del livello di vita sedicentemente raggiunto, da non prestare orecchio neanche alle più remote tentazioni sovversive; evocano irresistibilmente l'immagine, che si voleva «ottocentesca», di turbe fameliche, di salari svuotati di qualunque potere d'acquisto nella voragine di un'inflazione che a Buenos Aires ha raggiunto tassi annui del 2.500%, di disoccupazione totale o parziale in incessante salita; il tutto sullo sfondo di fortune individuali e di casta inverosimili perfino al metro europeo, e di poteri statali armati fino ai denti. La fame — non l'insufficienza di cibo, ma la *nuda e cruda* fame, la fame *nera* — calca dunque sempre più la scena contemporanea da *protagonista*; presto si capirà che la sua cupa ombra sta dietro le sommosse popolari violentemente represse in Cina, e sta in agguato fra le pieghe blandamente riformistiche della perestrojka sovietica.

In Argentina, la rivolta della fame a Rosario e dintorni è coincisa con la vittoria peronista alle elezioni, e l'ironia dei tempi è che gli eredi di Peròn e del suo giustizialismo populista si accingono a far fronte ad una crisi così profonda da suscitare fenomeni tanto clamorosi sbandierando un piano di risanamento delle finanze pubbliche uscito bell'e pronto dagli uffici-studi della "Bunge & Born", cioè di quella stessa multinazionale che un tempo figurava tra le bestie nere — addirittura come la bestia nera per eccellenza — dei *descamisados*, e dal cui *staff* di grandi affaristi proviene il ministro dell'economia chiamato dal neo-presidente Menem a reggere le sorti dell'apparato produttivo e del bilancio statale in dissesto — un piano che fa leva, inutile dirlo, sul blocco dei salari unito al solito specchietto per le allodole del congelamento dei prezzi e che, se varrà a smascherare per l'ennesima volta il peronismo, avrà per effetto immediato non di mitigare ma di *accrescere* la fame.

Altrove si farà lo stesso, o qualcosa di simile: la parola d'ordine è infatti ancora *austerità*. Soffocata in un punto del globo, la fame ha dunque tutte le probabilità di rialzare la testa in altri ed altri ancora, mettendo a nudo una volta di più la *realtà* — negata o nascosta dai cantori dell'ordine costituito — della divisione della società in classi antagonistiche, della proletarizzazione crescente dei ceti medi, della disoccupazione semi-permanente dei giovani, della sottoccupazione e del supersfruttamento degli anziani e, in particolare, delle donne, da un lato e, dall'altro, della vertigine dei profitti e della sempre più pesante bardatura degli organi statali delegati a proteggere la macchina della riproduzione allargata del capitale; la realtà di un ordine sociale che trasuda fame e, di conseguenza, trasuda *sangue*. «L'accaduto è soltanto un avviso» dichiarava al *País* del 2 marzo una madre di famiglia a Caracas, ed era, figurarsi, una piccola-borghese. Non meno esplicito, ma in senso opposto, un mercante commentava tre giorni dopo: «Bisogna farli fuori tutti» (alludendo, s'intende, ai rivoltosi), e chiedeva allo Stato di fornire di armi i «lavoratori onesti», cioè i bravi borghesi, — se i suoi carri armati non bastavano.

***

L'attenzione del pubblico è calamitata dagli episodi maggiori di repressione organizzata — da Caracas o da Rosario fino a Pechino. Ma la violenza armata messa in atto dai «pubblici poteri» al più lieve sintomo di disordine è *capillare*, invade tutto, travolge ogni cosa, e — astutamente — sfugge agli occhi dei più.

2500 coloni sud-brasiliani che in marzo, non vedendosi assegnare il lembo di terra promessa dall'ultima (la più pomposa!) riforma agraria, invadono i 1500 ettari della fazenda di proprietà di una ricca ereditiera non sono poi l'iradiddio — se misurati al metro di piazza Tienanmen. Eppure, a rincalzo dei compagni di classe schieratisi in armi a protezione della ricca ereditiera, lo Stato si è precipitato a fornire *1000* uomini armati di baionette e mitragliatrici e, ad ogni buon conto, *due aerei*, dall'alto dei quali innaffiare di bombe di gas lacrimogeno gli occupanti abusivi di terreni incolti. Costretti a ritirarsi, questi lasciano sul terreno poco meno di *400* feriti. La *fame* è anche «fame di terra»: chi ne soffre sa di doversi aspettare, dall'alto dei Cieli, bombe di gas lacrimogeno nella migliore delle ipotesi: bombe-bombe nella peggiore.

È così che, fra l'orgia di capitali in rapida moltiplicazione, si curano i deplorevoli accessi di fame delle grandi masse.

segue da pag. 1

zione cinese dai 20 milioni di Km all'anno del 1983 ai *50-60 milioni di Km/anno* del 1987-88, di *centinaia di milioni* di «vaganti» che dall'interno agricolo si riversano nelle città e lungo le coste ad alto sviluppo industriale e mercantile, premendo sulle condizioni della forza-lavoro ivi impiegata, e aggiungendosi all'esercito industriale di riserva già paurosamente in atto nelle metropoli; insomma, di situazioni che non hanno più termini reali di confronto con quelle pur terrificanti della storia lontana e recente del capitalismo e dei suoi trionfi in Occidente, e di cui i moti di Pechino rappresentano, tutto sommato, soltanto un debole *riflesso*, una pallida *spia*. Tanto che c'è da chiedersi, qualunque veste politica assumessero, come abbiano aspettato così a lungo a prodursi.

In tutta la storia del capitalismo, la democrazia politica segue *a distanza* la realizzazione della democrazia economica, e, per ottenerne la lenta e solo gradualissima estensione, è necessario che le masse convinte — ahinoi, a torto! — di trovare in essa una soluzione o quanto meno un alleviamento dei problemi angosciosi della loro vita quotidiana esercitino sulla classe dominante, scendendo minacciosamente in piazza, una pressione immensa, tanto immensa da provocare la reazione spietata del governo: tutta la storia dell'Ottocento borghese in Europa è punteggiata di moti popolari a sfondo democratico *ferocemente repressi appunto perché moti di popolo;* e, dietro il magma confuso del popolo, la classe dominante intravvede la possibile entrata in scena di un personaggio ben più scomodo, non disposto a fermarsi ai confini delle libertà conseguibili in regime borghese: *l'entrata in scena del proletariato.* Per restare alla Francia, il 1830, il 1848, il 1849 (per non parlare della Comune di Parigi del 1871, che nel suo slancio va ben oltre i limiti di rivendicazioni nazionali e democratiche) rappresentano le tappe successive di un *unico* percorso caratterizzato dalla repressione — mille volte più brutale e sanguinosa di quella del maggio-giugno pechinese — di moti popolari purtuttavia rivendicanti nulla di più che l'estensione della democrazia ai meno abbienti: perché mai il corso storico del capitalismo cinese avrebbe dovuto fare eccezione alla regola? Per la classe dominante, il grado più o meno alto di democrazia politica può e deve essere stabilito *da lei*, dai suoi legittimi governi e parlamenti, *mai dalla piazza*: verrà prima o poi, la sua estensione; ma *dall'alto*. Il Deng ultrademocratico in economia non è dunque in contraddizione col Deng autoritario e carnefice nei confronti di spinte pericolosamente centrifughe; il secondo completa il primo *nella miglior tradizione borghese* (3). Se quindi c'è da piangere, nel caso dei morti o dei condannati a morte di Pechino, sulle durezze di un regime politico, è su quelle di cui si infiora *tutta* la storia del capitalismo. Del resto, avete mai sparso una lacrima, borghesi di destra e di cosiddetta sinistra, sul bagno di sangue in cui fu fatta annegare nel 1927 la Comune proletaria di Shanghai; un bagno di sangue di fronte al quale le imprese poliziesche e repressive di Deng e consorti impallidiscono come misere gocce in un oceano di selvaggia violenza? Ripetiamo dunque: se v'è da celebrare un funerale, dopo la tragedia di piazza Tienanmen, non è quello del comunismo, ma di un secolo e mezzo di illusioni democratiche e pacifiste: se un velo è caduto clamorosamente a Pechino, è dalla statua di cartapesta del capitalismo democratico, della sua vantata capacità di rinnovarsi e cambiar pelle attraverso più o meno vaste riforme di struttura, del suo preteso rifiuto della violenza organizzata, della sua millantata disposizione al dialogo in omaggio agli eterni princìpi dell'89.

***

I ribelli cinesi del maggio-giugno erano tutti e soltanto studenti? Già nel corso di quei giorni turbinosi era apparso chiaro che la rivolta coinvolgeva larghi strati popolari urbani ed anche contadini (del resto, da dove affluiscono nelle grandi città universitarie gli studenti cinesi, se non, in larghissima misura, dalle campagne, epicentro della crisi profonda che il paese attraversa?): oggi, si legge il 17/VI sulle colonne del pur rosa-pallido *Manifesto* sia di un «coordinamento operaio» nato e rimasto attivo nei giorni cruciali dello scontro, sia della «massima apprensione» con cui già in aprile era vista «da tutte le componenti del governo, incluse quelle per ora cadute in disgrazia» l'eventualità di «un legame fra studenti ed operai». Sono scesi in piazza, questi operai, per rivendicazioni *soltanto* democratiche? Noi non lo sappiamo, anche se è probabile che così, nell'immediato, le cose si siano svolte. Sappiamo invece *per certo* che dalla discesa in forza nelle vie e nelle piazze di un proletariato deciso a battersi non per la democrazia, ma per il socialismo, non per la sopravvivenza sia pur riverniciata del capitalismo, ma per il suo totale abbattimento, dipendono le sorti di una Cina veramante degna di chiamarsi nuova. Non «più democrazia», ma «dittatura del proletariato sotto la guida del partito di classe», dev'essere — *e sarà* — la sua insegna.

Le terribili condizioni di vita delle grandi masse, di cui non abbiamo dato che un cenno e sulle quali ritorneremo in seguito, gettano le premesse *oggettive* di un simile, glorioso sviluppo.

1. Citiamo dalla filo-maoista *Breve storia della Cina moderna* di J. Epstein, Milano, ed. Feltrinelli, 1956, pag. 174.
2. *Il Capitale*, libro I, sez. VII, cap. XXIV.
3. I governi stranieri, con in testa quello americano, lo sanno quanto noi: *deplorano* (il che non costa nulla), ma si guardano bene dal rompere i ponti con Deng e C. Alla lunga, gli riconosceranno il merito di un servizio reso alla causa internazionale del mantenimento dell'ordine costituito.

L'avremmo giurato

che, dopo tanto scalpore, gli industriali avrebbero finito per non spingersi fino ad insistere ulteriormente nella disdetta della scala mobile; al massimo se ne serviranno come arma di ricatto nelle trattative sulle «relazioni industriali», scaricando invece sul governo, che è dopo tutto il loro *organo esecutivo, l'ingrato compito di portare a soluzione il problema di mantenere il regime esistente di fiscalizzazione degli oneri sociali. Propendano in linea teorica per le tesi di Romiti o per quelle di De Benedetti, essi sanno che i sindacati conviene tenerseli buoni, visto che prove di bontà ne hanno già date tante, e che, se il* costo del lavoro *è una pietra d'inciampo sulla via della competitività europea e internazionale delle merci italiane, non meno importante è assicurarsi la* disciplina *sul lavoro.*

Fatto sta che, a tamburo battente, Fiat e sindacati hanno apposto la loro firma — tutti, nessuno escluso — al nuovo contratto che lega l'aumento del salario (rispetto all'anno scorso, 350 mila lire in più, contro le 400 che in un primo tempo esigevano i sindacati) a quattro indici, misuratori della salute dell'azienda: l'efficienza, cioè il fatturato sul capitale investito; il fatturato per dipendente, cioè la produttività; la misura in cui il capitale investito è finanziato da mezzi propri o da prestiti; la qualità, cioè quanto spende l'azienda per garantire il cliente sull'intero fatturato. Seguono clausole minori che tuttavia valgono a ribadire il rapporto di consociazione mal dissimulata fra lavoratori e azienda. Legare *all'azienda la forza-lavoro cointeressandola alle sue fortune, liete o tristi che siano, è sempre stato il sogno dei padroni del vapore. Eccoli accontentati...*

Il recente vertice Nato, una «tappa storica»

Il 1989 è stato finora (e rischia di essere ancora) ricco delle più svariate ricorrenze: dal bicentenario della rivoluzione francese al centenario dell'Internazionale socialista; dal 50° anniversario della nascita della Repubblica popolare cinese al 40° di quella della Repubblica federale tedesca e della firma del Trattato dell'Organizzazione del Nord Atlantico, meglio conosciuto come NATO.

Non meno memorabili sono stati gli avvenimenti del maggio e giugno dello stesso anno: dal «maggio francese», con relative speranze di democratizzazione politica, e dal disgelo cino-sovietico, coronato (almeno nelle apparenze esteriori) dal viaggio di Gorbaciov a Pechino, fino alla «domenica di sangue» del 4 giugno in piazza Tienanmen e dintorni come primo atto della repressione della «primavera di Pechino»; dalla trionfale visita dello stesso Gorbaciov (e immancabile consorte) nella Germania federale fino all'assunzione nei cieli dell'eroismo socialista dell'ex rinnegato e traditore Nagy, e fino alle elezioni polacche con tutto ciò che hanno comportato e più comporteranno nei rapporti fra governo e «opposizione», ecc.

A far da spartiacque fra i vecchi e i nuovi eventi storici si è svolto a Bruxelles, il 29 e 30 maggio, il *summit* dei capi di Stato e di governo dei sedici paesi membri dell'Alleanza atlantica — un vertice che, se ha lasciato indifferenti le grandi masse delle rispettive nazioni, ha vivamente interessato i governi di molti fra i paesi di maggior peso internazionale intervenuti nel dibattito politico ad esso precedente, i cui sviluppi hanno anche conosciuto momenti di drammatica *suspense*. Va subito detto che, se esso si riuniva nel 40° anniversario di nascita dell'organizzazione, il suo compito essenziale era un altro, e consisteva nel modo migliore di far fronte ad una *scadenza* di grande rilievo come l'apertura in Urss del ciclo «riformistico» legato al nome di Michail Gorbaciov. Grosso modo, i protagonisti del *summit* erano tutti d'accordo sulla necessità di «rifondare» il Patto atlantico: radicalmente mutati rispetto a 40 anni fa i presupposti della situazione politica internazionale, era ovvio che i caratteri e le finalità del Patto non potevano più a lungo rimanere gli stessi. Lo stato virtuale di guerra fra Stati appartenenti a due mondi che si consideravano reciprocamente *alternativi* aveva ceduto il posto ad uno stato non solo di equilibrio ma di *interdipendenza* e, quindi, di necessaria *cooperazione* fra questi stessi Stati: non si era più di fronte all'antitesi fra Occidente democratico e Oriente sedicentemente comunista, ma al convergere di quest'ultimo verso il primo attraverso una serie di riforme economiche ed anche politiche in senso democratico, universalmente considerate, sebbene con qualche sfumatura da governo a governo, «irreversibili».

***

Per ragioni sulle quali ci siamo ripetutamente soffermati, soprattutto l'Urss è stata costretta negli ultimi anni ad assumere atteggiamenti di più o meno dichiarata rottura col passato e a presentarsi sulla scena politica mondiale nella veste non più di un fasullo «comunismo», ma di un capitalismo soltanto mascherato, purtroppo poco efficiente e competitivo rispetto ai più maturi capitalismi di Occidente ed esposto a seri pericoli di destabilizzazione politica e, soprattutto, sociale. Passati i tempi in cui Krusciov aveva l'audacia di promettere che nel giro di una generazione l'Urss avrebbe battuto gli Usa non solo nella produzione complessiva, ma anche in quella pro capite, apparve chiaro che risorse immense erano state bruciate sia nello sforzo di mantenere in piedi una macchina produttiva pesantemente centralizzata, sia e soprattutto in quello ancor più rovinoso di subordinare le più elementari esigenze di vita della popolazione agli obiettivi di una politica da grande potenza impegnata ad accrescere ad ogni costo il proprio potenziale militare e ad estendere il raggio della propria espansione imperialistica. Come stupirsi, in tali condizioni, che le prime mosse politiche nel senso di quella che passerà poi sotto il nome di *perestrojka* siano state fatte proprio in direzione del disarmo (considerato quest'ultimo nel senso più lato del termine, che comprende anche l'abbandono di posizioni strategiche come l'Afghanistan o, più da vicino, l'Europa orientale «occupata»? L'asino che aveva preteso di vestire la pelle del leone cominciò a svelarsi per quello che era, si mise a ragliare. Ebbe così inizio quella che, *nei fatti se non ancora nelle parole*, equivaleva ad una sempre più esplicita confessione della propria identità sociale; una confessione il cui avvento noi abbiamo pronosticato da poco meno di quarant'anni non perché dotati di particolari virtù profetiche, ma perché rimasti tenacemente fedeli al metodo critico marxista, e che i duri fatti della realtà hanno finito per imporre ai dirigenti sovietici con l'urgenza di un fenomeno materialisticamente ineluttabile. Prima che la situazione interna precipitasse, si cercò (e via via si cerca) di correre ai ripari con provvedimenti che potremmo chiamare da *assolutismo illuminato*: non altro è il senso del gorbaciovismo sia in politica estera e militare, sia in politica interna, politica ed economica.

Date le dimensioni enormi del problema e dei suoi possibili riflessi sulla stabilità dell'intero mondo capitalistico, la questione della necessità di riparare ai guasti già prodotti divenne non più soltanto russa ma *mondiale*. In un modo o nell'altro, e in gradi diversi a seconda dei Paesi, tutti avevano da cambiare rispetto al passato, cominciando dal soggetto politico dominante nell'Urss, il Pcus, che solo avviandosi sul terreno di un *pragmatismo ideologico* ignoto alla rozzezza della «ortodossia» staliniana e brezneviana poteva affrontare seriamente il problema di una revisione più o meno radicale della politica russa e dei suoi metodi. È su questo terreno che si è posto, sotto la guida di Gorbaciov ma soprattutto sotto la pressione di una situazione interna sempre più intollerabile, il partito che ancora si chiama (ma non lo è più almeno dagli anni '30) comunista sovietico; ed è per questo *servizio* resole con tanta franchezza e decisione ai fini dello *status quo* generale, che la cosiddetta comunità internazionale gli ha mostrato comprensione, simpatia e addirittura prontezza al contraccambio. Certo, «scoprire» i mali venuti a galla dopo quasi mezzo secolo di pace capitalistica non è stato piacevole per nessuno, né sarebbe stato concepibile che la solidarietà e la cooperazione fra due mondi che fino a pochi anni prima passavano per nemici giurati vedessero subito la luce. È vero che il detto «amore con amor si paga» vale anche per il mondo tutt'altro che sentimentale dei borghesi, ma tanto non basta ad eliminare le resistenze di ogni genere che normalmente si oppongono non solo a un'azione comune tuttavia necessaria per la salvaguardia degli interessi di classe, ma alla stessa coscienza della posta in gioco. Ebbene, sintetizzando al massimo, si può dire che appunto a questo abbia mirato il vertice nato di Bruxelles: fare, da parte delle borghesie dei paesi membri dell'Alleanza atlantica, lo sforzo collettivo di comprensione del nuovo stato dei rapporti internazionali reso indispensabile dalla *svolta* sovietica e dalla vastità delle sue cause e delle sue implicazioni. Perciò i suoi protagonisti hanno, esplicitamente o velatamente, considerato il *summit* una «tappa storica», un evento destinato a marcare in modo più chiaro e diretto la *transizione di fase* dal clima politico di ostilità e di minaccia reciproca quasi istituzionalizzata fra est ed ovest a un clima di allettamento e di amicizia, dalla diffidenza consolidata alla fiducia piena. Ovviamente, nessuno poteva illudersi che l'auspicata cooperazione nei rapporti internazionali fosse un obiettivo facile da raggiungere; ma quello a cui si voleva puntare è che una simile cooperazione non fosse soltanto una parola, o una prospettiva remota, ma un *dato di fatto* da cui partire *oggi*. Necessità fa virtù, e ad essa hanno finito per inchinarsi anche i rappresentanti dei governi più conservatori della Nato, a cominciare da quello inglese per finire con quelli americano e tedesco.

***

In materia di cambiamenti di fronte, se ne sono viste di tutti i colori. La «Signora di ferro» si è dovuta piegare a quel Bush che fino all'ultimo momento si era mantenuto ufficialmente dalla sua parte, ma che le pressioni interne del proprio paese, provenienti sia dal campo democratico che da quello repubblicano, e le pressioni esterne emananti dai governi europei alleati, con in testa la Germania federale, avevano a loro volta finito per «convertire». Lo stesso Kohl che doveva dimostrarsi il più convinto assertore della nuova fase di reciproca *apertura* fra est ed ovest ha dovuto essere tenuto a bada dal suo ministro degli esteri, Genscher, un liberale con quindici anni di «mestiere» e tanto di occhi aperti sugli umori dell'opposizione socialdemocratica — antesignana, come è noto, con la sua Ostpolitik del gorbaciovismo in Europa. È soprattutto grazie alla fermezza e decisione del governo tedesco che «la crisi della Nato», di cui tanto si parlò negli oltre due mesi precedenti il vertice, e che solo in apparenza ruotava intorno alla questione dei missili a corto raggio dislocati nella sola Germania federale, è stata, sia pure all'ultimo momento, evitata. Si può anzi, e si deve, dire di più: a trionfare a Bruxelles è stata *tutta* la Germania, quella dei partiti di governo e quella dei partiti di opposizione, tutti entusiasticamente conquistati al gorbaciovismo forse anche perché riscatta il popolo tedesco dalle accuse di manie belliciste e lo gratifica dell'etichetta di popolo più di ogni altro amante della pace. (A completare il quadro di questa *metamorfosi* è giunta, tra il 12 e il 15 giugno, la visita di Gorbaciov a Bonn, con le accoglienze calorose o addirittura trionfali che l'hanno contrassegnata).

Oh determinismo! La talpa della storia ha lavorato così a fondo da trasformare in amici gli ex nemici, in giovanili aperture le antiche chiusure, in «rosso» perfino il grigio Bush che, da quando era diventato presidente, non aveva fatto una sola mossa di politica estera, meno che mai una mossa orientata nel senso additato chiaramente a tutti dalla storia e dalle sue leggi — le stesse che, di là da qualunque fattore soggettivo, avevano ammorbidito Ronald Reagan spingendolo a stringere la mano tesagli da Gorbaciov e ad avviare un processo di apertura reciproca basato sulla ferma convinzione della lealtà della nuova politica del Cremlino. Il vertice Nato ha così sottoscritto la sua fiducia nel «nuovo corso» sovietico, mostrandosi decisa a sostenerlo in tutti i modi e con ogni mezzo, ma soprattutto con gli aiuti economici, con il ristabilimento di relazioni commerciali e produttive comprendenti anche l'esportazione in Urss delle più sofisticate tecnologie; lo ha fatto, ovviamente, ponendo determinate condizioni e fissando prezzi economici, politici ed altri, destinati ad avere un sicuro e importante impatto sull'economia non solo russa ma dei paesi dell'est che già hanno fatto propria l'ideologia e la politica della *perestrojka*, per avviarli al superamento della crisi in cui versano e, possibilmente, trascinare sulla stessa via quelli ancora recalcitranti ad essa.

Un altro risultato del recente vertice Nato è lo spostamento avvenuto nella posizione internazionale della Germania. La sconfitta nella seconda guerra mondiale aveva portato alla divisione del suo territorio, e ognuna delle due parti in cui essa era stata divisa aveva finito per vivere una vita politica dimezzata. Questo fatto non ha comunque impedito la rinascita economica delle due Germanie, in specie di quella occidentale, che ha finito per divenire nello stesso tempo «un gigante economico e un nano politico». Ebbene, questa situazione di fatto è ora finita, per la Germania federale, grazie al ruolo attivo svolto durante il vertice per l'avvio non solo di relazioni più intense con l'Europa orientale nel suo insieme, ma di un processo almeno tendenziale di ricomposizione delle due Europe e perfino di riunificazione delle due Germanie. La Rft ha ottenuto maggior voce in capitolo nei confronti degli Usa, a scapito della Gran Bretagna e del suo tradizionale «rapporto speciale» con Washington; e questo maggior prestigio non potrà non accrescere ulteriormente la sua «centralità» sia nella Cee che nella Nato e, ovviamente, nei rapporti est-ovest.

Questa nuova dimensione politica della Rft è apparsa in luce anche nello scontro con l'Inghilterra sulla spinosa questione dei Lance, i missili tattici, che minacciava di far fallire il vertice. È vero che l'obiettivo supremo di Bonn (quello della loro totale eliminazione) non è stato raggiunto, ma è anche vero che la loro «modernizzazione» è stata rinviata al 1993, entro il quale anno avverrà una loro consistente riduzione e, se il «processo di pace» est-ovest farà ulteriori progressi, la Rft non si sentirà più un ostaggio nucleare in seno alla stessa Nato (dopo lo smantellamento ora in corso dei missili intermedi, essa è il solo Paese ad avere in casa missili nucleari a corto raggio), speranze ravvivate poi dalle proposte di disarmo delle forze convenzionali fatte da Bush e da realizzarsi non appena accordatisi a Vienna con i paesi del Patto di Varsavia (1).

Risparmiamo al lettore le considerazioni che si potrebbero fare in aggiunta a quelle contenute od implicite in quanto sopra scritto. Che non sia oro tutto ciò che luce è ovvio; sono gli stessi commentatori ed «esperti» di parte borghese a riconoscerlo. Sul tema avremo, comunque, modo di tornare.

1. Le proposte sono quattro, e riguardano la riduzione sia delle truppe che dei mezzi: - 20% per gli uomini (da 340.000 a 272.000); un tetto di 20.000 carri armati per parte, 28.000 mezzi corazzati e 24.000 pezzi di artiglieria; - 15% di elicotteri (da 2.400 a 2.040) e di aerei (da 4.000 a 3.400).

ERRATA CORRIGE

Nell'articolo "La rivolta in Giordania ed una prospettiva per il Medio Oriente" apparso nel nr. 3 di quest'anno, in 3ª pagina in basso, si è verificato uno spostamento di righe che rende incomprensibile il senso di alcuni periodi. Infatti, il periodo con cui termina *la prima colonna* dell'articolo deve continuare con le *8 righe conclusive della colonna successiva*, per cui esso suona:

«I palestinesi, che costituiscono oltre un terzo della popolazione complessiva del regno, se si sono ribellati agli aumenti di prezzo dei generi di prima necessità, non possono aver dimenticato (e ciò non può non aver reso più appassionata la loro rivolta) che proprio lì, in Giordania, si è verificato il primo grande eccidio di loro fratelli ad opera di uno Stato arabo, quello stesso che li ospitava ("settembre nero", 1970)». L'articolo poi continua: «nell'attuale rivolta si riflette dunque...». In altre parole, le 8 righe finali della seconda colonna erano in realtà le sue 8 prime. Ci scusiamo dell'errore.

Il nostro "Tracciato d'impostazione"

IV

(Continua dal nr. precedente)

All'uscita dalla prima guerra mondiale il più scottante problema della storia contemporanea passa nella fase attuale: la crisi del regime zarista russo, superstite struttura statale feudale in pieno sviluppo capitalistico.
La posizione della sinistra marxista (Lenin, bolscevichi) era già da molti decenni stabilita nella prospettiva strategica di condurre il combattimento per la dittatura proletaria contemporaneamente a quello di tutte le forze antiassolutiste per il rovesciamento dell'impero feudale.
La guerra permise di realizzare questo piano grandioso e di concentrare nell'acceleratissimo ciclo di nove mesi il passaggio dal potere della dinastia, dell'aristocrazia e del clero, traverso una parentesi di governo di partiti borghesi democratici, alla dittatura del proletariato.
Le questioni e gli schieramenti mondiali relativi alla lotta di classe, alla guerra per il potere e alla strategia della rivoluzione operaia ricevettero un impulso potentissimo dal grandioso evento.
Nel breve ciclo la strategia e la tattica del partito proletario vissero tutte le fasi: lotta a fianco della borghesia contro il vecchio regime; lotta contro di questa non appena, crollato lo stato feudale, cercò di costruire il proprio; rottura e lotta contro tutti i partiti riformisti e gradualisti dello stesso movimento operaio, pervenendo al monopolio esclusivo del potere da parte della classe lavoratrice e del partito comunista.
I riflessi storici sul movimento operaio ebbero il carattere di una sconfitta clamorosa per le tendenze revisioniste e collaborazioniste, e in tutti i paesi i partiti proletari furono spinti a portarsi sul terreno della lotta armata per il potere.
Ma false interpretazioni ed applicazioni si ebbero nel trasportare la strategia e la tattica russa negli altri paesi, ove si volle attendere un regime kerenskiano raggiunto con una politica di coalizione per vibrargli poi con audace conversione il colpo mortale.
Si dimenticò così che quella successione di movimenti era in relazione strettissima con la ritardata nascita in Russia dello stato politico proprio del capitalismo, quale invece esisteva con stabilità di decenni o di qualche secolo negli altri paesi europei, tanto più forte quanto più evidente era la sua struttura giuridica democratico-parlamentare.
Non si vide che le alleanze nelle battaglie insurrezionali tra bolscevichi e non bolscevichi ed anche quelle vòlte a scongiurare alcuni tentati ritorni della restaurazione feudale erano l'ultimo possibile esempio su scala storica di simili rapporti di forze politiche; che la rivoluzione proletaria, ad esempio, di Germania avrebbe avuto l'andamento tattico di quella russa se fosse uscita, come Marx attendeva, dalla crisi del 1848, mentre nel 1918 poteva riuscire solo se il partito rivoluzionario comunista avesse avuto forze bastevoli a sopraffare il blocco dei kaiseristi, dei borghesi e dei socialdemocratici al potere nella repubblica di Weimar.
Quando il primo esempio del tipo di governo totalitario borghese si ebbe in Italia col fascismo, la fondamentale falsa impostazione strategica di dare al proletariato la consegna della lotta per la libertà e le garanzie costituzionali nel seno di una coalizione antifascista manifestò il fuorviarsi totale del movimento comunista internazionale dalla giusta strategia rivoluzionaria.
Il confondere Mussolini ed Hitler, riformatori del regime capitalistico nel senso più moderno, con Kornilov o con le forze della restaurazione e della Santa Alleanza del 1815, fu il più grande e rovinoso errore di valutazione e segnò l'abbandono totale del metodo rivoluzionario.
La fase imperialistica, matura economicamente in tutti i paesi moderni, nella sua forma politica fascista apparve ed apparirà con una successione determinata dai contingenti rapporti di forza tra stato e stato e tra classe e classe nei vari paesi del mondo.
Tale passaggio poteva essere accolto ancora una volta come un'occasione per assalti rivoluzionari del proletariato: non però nel senso di schierare e dilapidare le forze della sua avanguardia comunista nell'obbiettivo illusorio di arrestare la borghesia nel suo movimento di uscita dalle forme legali coll'assurda rivendicazione del ripristino delle garanzie costituzionali e del sistema parlamentare, ma all'opposto accettando la fine storica di questo strumento dell'oppressione borghese e l'invito alla lotta fuori della legalità per tentare di infrangere tutte le altre impalcature, poliziesche, militari, burocratiche, giuridiche del potere capitalista e dello stato.

Il passaggio dei partiti comunisti alla strategia del grande blocco antifascista, esasperato con le parole della collaborazione nazionale nella guerra antitedesca del 1939, dei movimenti partigiani, dei comitati di liberazione nazionale, fino alla vergogna della collaborazione ministeriale, ha segnato la seconda disastrosa disfatta del movimento rivoluzionario mondiale.
Questo non può essere ricostituito, nella teoria nell'organizzazione e nell'azione, senza portarlo fuori e contro quella politica che oggi accomuna i partiti socialisti e quelli comunisti ispirati a Mosca. Il nuovo movimento deve incardinarsi su direttive che siano l'antitesi precisa delle parole diffuse da quei movimenti opportunisti, le cui posizioni — come riesce chiaro alla luce di una critica dialettica — nello stesso tempo sono il segnacolo — a parole — del movimento mondiale che si richiama all'antifascismo, e si inseriscono invece pienamente — di fatto — nel divenire in senso fascista della organizzazione sociale.
Il nuovo movimento rivoluzionario del proletariato, caratteristico dell'epoca imperialista e fascista, si incardina sulle seguenti direttive:

1) Negazione della prospettiva che, dopo la sconfitta dell'Italia, della Germania e del Giappone, si sia aperta una fase di ritorno generale alla democrazia; affermazione all'opposto che alla fine della guerra si accompagna una trasformazione nel senso e col metodo fascista del governo borghese negli stati vincitori, anche e soprattutto se vi partecipano partiti riformisti e laburisti. Rifiuto di presentare come rivendicazione interessante la classe proletaria quel ritorno — illusorio — alle forme liberali.

2) Dichiarazione che il regime attuale russo ha perduto i caratteri proletari, parallelamente all'abbandono della politica rivoluzionaria da parte della III Internazionale. Una progressiva involuzione ha condotto le forme economiche, sociali e politiche in Russia a riprendere strutture e caratteri borghesi. Questo processo non viene giudicato come un ritorno a forme pretoriane di tirannide autocratica o preborghese, ma come il raggiungimento, per una diversa via storica, dello stesso tipo di organizzazione sociale progredita presentato dal capitalismo di stato nei paesi a regime totalitario e in cui le grandi pianificazioni offrono la via di imponenti sviluppi e danno un potenziale imperialistico elevato. Dinnanzi a tale situazione non va presentata quindi la rivendicazione del ritorno della Russia alle forme di democrazia parlamentare interna, in dissoluzione in tutti i paesi moderni, ma quella del risorgere anche in Russia del partito rivoluzionario comunista totalitario.

3) Rifiuto di ogni invito alla solidarietà nazionale delle classi e dei partiti, chiesta ieri per rovesciare i cosiddetti regimi totalitari e per combattere gli stati dell'Asse, oggi per la ricostruzione con pratica legalitaria del mondo capitalista rovinato dalla guerra.

4) Rifiuto della manovra e della tattica del fronte unico, ossia dell'invito ai partiti sedicenti socialisti e comunisti, i quali non hanno ormai nulla di proletario, ad uscire dalla coalizione governativa per creare la cosiddetta unità proletaria.

5) Lotta a fondo contro ogni crociata ideologica che tenda a mobilitare in fronti patriottici le classi operaie dei diversi paesi nella nuova possibile guerra imperialistica, e chieda loro sia di battersi per una Russia rossa contro il capitalismo anglosassone, sia di appoggiare la democrazia di occidente contro il totalitarismo stalinista, in una guerra presentata come antifascista.

FINE

Dove è in vendita «Il Programma»

Milano
Librerie: Feltrinelli, via Manzoni e via S. Tecla; Calusca, piazza S. Eustorgio; Sapere, piazza Vetra; presso i «Quaderni dell'Internazionalista», via Gaetana Agnesi 16, ogni 1º e 3º giovedì del mese, ore 20.30 in poi.
Edicole: piazza S. Stefano; Corso di Porta Vittoria (di fronte Camera del Lavoro); piazza Piola; viale Umbria 60.
Roma
Librerie: Circolo Valerio Verbano, piazza dell'Immacolata 28/29; Anomalia, via dei Campani 73; Feltrinelli, via V.E. Orlando 84/86; Mondoperaio, via Tomacelli 141/145.
Edicola interna del Policlinico Umberto I.
Firenze
Librerie: Feltrinelli, via Cavour 20.
Edicole: Il Romito, piazza Baldinucci (presso la chiesa); Pacei, piazza Libertà (angolo via Matteotti); Morelli, via Brunelleschi, sotto i portici la prima a sinistra; Bassi, via Alamanni, angolo Stazioe S. Maria Novella.
Genova
Librerie: Sileno, Galleria Mazzini, 13/r.
Edicole: Capitani, Galleria Mazzini, all'ingresso; Narcisi, piazza Verdi, presso Portici Grattacielo; Edic. 163: piazza Terralba; Edic. Pezzica, P.zza Paolo da Novi.
Torino
Librerie: Comunardi, via Bogino; Calderini, via S. Anselmo.
Edicole: via S. Domenico 7; piazza Statuto 7; via S. Paolo 37; piazza Carlo Felice; via Monginevro, angolo via S. Mazzarello; Stazione Ciriè–Lanzo; piazza XVIII dicembre (Stazione Porta Susa).
Bologna
Librerie: Feltrinelli; Picchio; Onagro.
Edicole: di fronte alla Stazione Centrale; Casaralta; piazza dell'Unità.
Forlì
Edicole: Foschi, piazza Saffi; Bertelli, corso Repubblica; Portolani, piazza Saffi.
Ravenna
Librerie: Rinascita, via XIII giugno; Scimmia, via Roma.
Edicole: piazza del Popolo e viale Farini.
Parma
Edicola S. Vitale, presso Portici del Comune
Cesena
Edicola piazzetta Fabbri.
Imola
Edicola Centrale, via Mazzini 6.
Lugo
Edicole: Tellarini; Più Libri; piazza Baracca.
Bagnacavallo
Edicole: piazza Libertà; presso Biblioteca Comunale.
Lucca
Centro di documentazione di Lucca, via dgli Asili 10, dalle ore 16 alle 20.
Siena
Libreria Feltrinelli, 64–66, Banchi di Sopra.
Padova
Libreria Calusca, via Belzoni 14.
Schio
Libreria Plebani
Udine
Cooperativa Libraria, via Aquileia.
Bari
Edicola piazza Cesare Battisti, di fronte alla Posta Centrale; Libreria Feltrinelli, via Dante 95.
Messina
Libreria Hobelix, via Verdi.
Edicole: piazza Cairoli; piazza Risorgimento; piazza del Popolo; piazza Università; incrocio viale Boccetta e via Mon. d'Arrigo.
Reggio Calabria
Edicola in piazza Garibaldi
Catania
Nostra sede, via Vicenza 39, interno H, tutti i martedì dalle 20.30 in poi.
Edicole: piazza Jolanda; corso Italia (angolo via Ognina); viale Vittorio Veneto 148; corso delle Provincie 148; piazza Esposizione (angolo Ventimiglia); via Umberto 147; piazza Stesicoro (davanti Bellini); piazza Università (angolo UPIM).

Tutte edicole:
Siracusa
Piazza Archimede 21; corso Umberto 1º n.88; corso Gelone (di fronte a Standa); via Tisia (vicino SAGEA).
Palermo
Via Maqueda (ang. corso V. Emanuele); piazza Verga (ang. Ruggero Settimo); piazza Politeama (ang. Ruggero Settimo); corso Vittorio Emanuele, 174.
Lentini
Via Garibaldi 17 e 77.
Sciacca
Via Garibaldi 23
Priolo
via Trogilo (ang. via Edison)
S. Margherita Belice
via Giacheria.
Castelvetrano
Corso Vittorio Emanuele, 83.

A guisa di commento

L'ultima parte del "Tracciato d'impostazione", di cui è uscita una prima puntata nel numero scorso ed esce la seconda ed ultima in quello attuale, può sollevare nel giovane lettore che per la prima volta l'abborda il quesito: L'affermazione che nella sua fase imperialistica il capitalismo rinuncia ai metodi liberali e democratici e procede di pari passo alla concentrazione in potentissimi agglomerati statali tanto del dominio politico, quanto di uno stretto controllo della vita economica, evolvendo — soprattutto dopo la fine della seconda guerra mondiale, condotta per somma ironia all'insegna dell'antifascismo — in senso fascista e totalitario, non è forse contraddetta dal fatto che in questo quarantennio il movimento proletario ha avuto a che fare con governi dichiaratamente democratici, e con essi ha dovuto e tuttora deve misurarsi anche sul terreno della forza?
La risposta sarebbe affermativa *soltanto se* si considerassero, invece delle tendenze *di fondo* di tutto questo periodo, le sue manifestazioni *superficiali*, i fenomeni *contingenti e mutevoli* invece di quelli *di lungo periodo*.
L'analisi non superficiale della società uscita dalla 2a guerra mondiale in stretta continuità con le trasformazioni già avvenute o in corso di accelerata gestazione nell'interguerra 1920-1940 mostra con estrema nettezza come l'efflorescenza democratica, ormai ridotta alla *sola* funzione di specchio per le allodole, poggi sul duro zoccolo di quell'accentramento non banalmente dittatoriale ma condito di trasformismo e riformismo che era il tratto distintivo dei regimi nazi-fascisti, e che la democrazia trionfante ed imperante nell'ultimo quarantennio ha bellamente *ereditato* come era d'altronde nella logica, spietatamente svelata dalla critica marxista, dell'imperialismo.
Sul piano politico, questo dopoguerra ci ha fatto assistere in piena democrazia occidentale ad un susseguirsi di governi forti, spesso autoritari, quasi sempre «intoccabili» — De Gaulle in Francia, Adenauer in Germania, la Thatcher in Gran Bretagna, Gonzales in Spagna, De Gasperi in Italia, ecc. — o labili ma talmente *uniformi* da potersi considerare *un solo* pluriennale governo al comando di un Stato decisamente interventista in tutti i campi della vita pubblica e, soprattutto, nell'economia; poliziesco e, in fatto di dotazione di mezzi repressivi ed offensivi, non meno e a volte più dotato dei regimi mussoliniano od hitleriano. Ci ha fatto assistere allo spegnersi progressivo della famosa dialettica dei partiti, ormai *indistinguibili* l'uno dall'altro e praticamente *intercambiabili* come candidati al governo (o, fino a qualche anno fa, unicamente distinti per l'appartenenza a questa o quell'altra area di dominazione imperialistica, americana o russa; oggi neppure per essa), e all'agonia di quelle che erano un tempo le contrapposizioni di principio, quindi anche degli istituti parlamentari che in qualche modo le riflettevano.
In campo economico, l'intervento disciplinatore dello Stato — per nulla contraddetto dalle temporanee ventate di «liberalizzazione», destinate a riselezionare le forze vitali e ridar loro slancio prima di riassorbirle nell'ambito del controllo diretto o indiretto dello Stato —, è divenuto così ovvio e deciso da forzare la mano agli stessi dirigenti, tipo Reagan e Thatcher, che ne auspicano o affettano di auspicarne la limitazione, o addirittura la fine.
In campo sociale, è passata in blocco nelle democrazie post-fasciste l'intera macchina previdenziale e assistenziale costruita dal fascismo a scopi di conservazione dello status quo mediante concessione alle classi sfruttate di un minimo di salvaguardia del «reddito» (oggi è corrente l'identificazione dell'interventismo rooseveltiano con quello dello Stato «sociale» fascista e nazista e del *welfare State* britannico, nato del resto dal connubio fra tradizione laburista e adattamento liberal-conservatore ai tempi nuovi) e mediante integrazione dei sindacati operai nella macchina statale dietro la maschera di un'autonomia fittizia e, nella pratica, quotidianamente calpestata. Nel più vasto campo dei rapporti internazionali, l'èra è stata ed è quella dei grandi blocchi ruotanti intorno a questa o quella potenza-guida, il cui dominio può offuscarsi e mostrare segni di crisi solo per dar luogo al sorgere di nuove costellazioni imperialistiche a struttura non meno verticale.
In un simile scenario, il gioco democratico, il pluripartitismo, l'alternanza delle «forze politiche» al governo, gli istituti «rappresentativi», hanno una funzione analoga a quella dei «giochi di circo» nella Roma antica: aprono una valvola di sfogo *verbale* al malessere sociale crescente, danno all'individuo sempre meno padrone di se stesso l'illusione di contare ancora qualcosa, sono soprattutto l'arena in cui si esercita l'opera di conciliazione fra le classi e di appianamento dei loro contrasti, che i regimi dichiaratamente totalitari tentavano e solo in parte riuscivano a condurre innanzi con l'uso prevalente del bastone non disgiunto da somministrazioni in subordine di carota. L'esperienza dimostra che questo gioco delle ombre cinesi risponde allo scopo della conservazione dell'ordine costituito borghese assai più del metodo dittatoriale, e assicura ad esso una stabilità, una continuità, quindi una longevità, che l'uso *non dissimulato* della violenza statale ha sempre cercato invano di conseguire *nel lungo periodo*. Potremmo dire che la de-

segue a pag. 4

Testi di partito disponibili

Storia della Sinistra Comunista, I vol.	L.	15.000
Storia della Sinistra Comunista, 1919–20, II vol.	L.	25.000
Storia della Sinistra Comunista, 1920–21, III vol.	L.	25.000
Struttura economica e sociale della Russia d'oggi	L.	18.000

Testi della Sinistra

Tracciato d'impostazione — Fondamenti del comunismo rivoluzionario	L.	2.500
Partito e classe	L.	2.500
«L'estremismo, malattia d'infanzia del comunismo», condanna dei futuri rinnegati	L.	3.000
Lezioni delle controrivoluzioni	L.	3.000

Quaderni del Programma Comunista:

I. Il mito della pianificazione in Russia	L.	2.000
II. Il rilancio dei consumi popolari	L.	2.000
III. Proletariato e guerra	L.	2.000
IV. La crisi del 1926 nel Partito russo e nell'Internazionale	L.	3.000

Opuscoli

Dalla crisi della società borghese alla rivoluzione proletaria	L.	2.000
Non pacifismo: antimilitarismo di classe!	L.	2.000
Il Marxismo e l'Iran (1982)	L.	2.000

Il mito della «prevenzione» in regime capitalista

Il caso di Cernobyl, nella cui area, in febbraio, a tre anni di distanza dalla famosa catastrofe atomica, ci si accorge che i casi di cancro, lungi dal diminuire, sono addirittura raddoppiati, è certamente un caso limite, anche se, dopo tutto, si sa ora — «a babbo morto» — che eventi analoghi si sono ripetutamente verificati altrove, e nessuno può dire quali effetti *cumulativi* essi abbiano avuto e possano ancora avere a breve e lunga scadenza, e fuori e dentro dalla loro area, sulla nostra salute (un caso simile, ci si informa *adesso*, ha rischiato di prodursi anni fa in Sicilia). Ma, senza arrivare a tali estremi, il regime capitalista ci offre, *nella più banale vita quotidiana*, quanto basta ed avanza per far sorgere, a proposito delle più gravi malattie, il quesito da noi sollevato nel numero scorso a proposito della deforestazione del pianeta: «Può *prevenire*, una società incapace di *prevedere*?». Una società incapace di prevedere i disastri da cui è visibilmente minacciata, *non perché* gliene manchino i mezzi tecnici, *ma perché* è dominata dall'imperativo di produrre in vista del conseguimento *a qualunque costo* di un *profitto*, non curandosi né se il prodotto messo in circolazione a tale scopo risponda a bisogni reali della specie umana, né, soprattutto, se e in quali limiti le sia, forse anche mortalmente, nocivo? Una società che ha mostrato in mille casi di aver saputo da lunga pezza che tale o tal'altra sostanza, assorbita attraverso l'aria che respiriamo, l'acqua che beviamo, il cibo che consumiamo, la terra che calpestiamo ecc., era cancerogena, ma si è ben guardata dal sottoporla ai più rigorosi controlli (perché questi comportano perdite di tempo e di denaro) e, meno che mai, dal sospenderne la produzione o l'impiego, a costo, orrore!, di rinunciare al profitto di cui essa è *portatrice*?

Una società, infine, che per le stesse ragioni considera *spese morte* le risorse da destinare alla ricerca scientifica e alle varie forme di terapia medica, ed è quindi portata a ridurle al minimo, quando non a sopprimerle del tutto?

La questione non è di poco conto. In Italia muoiono di cancro, ogni anno, qualcosa come 130.000 persone; in Europa 4 volte tanto; su una cinquantina di milioni di decessi per malattia annualmente registrati nel mondo, quelli dovuti ad una qualunque delle numerose varietà della «malattia del secolo» rappresentano il 15%, e il fenomeno, lungi dal regredire, dilaga al ritmo di aumento del 2% ogni anno: mentre agli inizi del secolo su 10 ammalati 1 ne moriva di cancro, oggi ne muore 1 su 4. Ora, se è vero che le cause del flagello sono in buona parte d'ordine genetico, legate quindi alla *particolare* storia clinica dell'*individuo*, basta aprire non diciamo la pagina di un giornale (che potrebbe essere sospetto di manie scandalistiche) ma un volumetto improntato a rigore scientifico e, insieme, ad estrema prudenza nell'affrontare il problema e additarne i terribili lati oscuri, come *I tumori: cause, cure, prevenzione* di A. Costa e G. M. Pace (1), per rendersi conto, sia pure in modo approssimativo, del peso enorme che nel loro insorgere hanno i fattori sociali ed ambientali (che poi fanno quasi sempre una cosa sola: sono sociali e basta) e del grado in cui, di fronte ad essi, l'*homo capitalisticus* — quindi, al giorno d'oggi, ognuno di noi — si trovi *inerme e sostanzialmente indifeso* per motivi indissolubilmente connessi al modo di produzione e di vita associata che prende nome dal capitale.

***

Lasciamo da parte i fattori geografici, storici, di abitudini di vita e quindi anche di alimentazione di cui è bensì dimostrato che influiscono nella cancerogenesi, ma che *possono* non avere (sebbene non di rado abbiano) un rapporto *diretto* col modo di produzione vigente; attenendosi soltanto al citato volumetto, seguiamo il destino come agenti di possibili epidemie di un microscopico campione delle oltre 60.000 sostanze chimiche naturali o sintetiche in uso come materie prime industriali, come farmaci, come additivi nell'alimentazione, come pesticidi, diserbanti, fertilizzanti, ecc. nell'agricoltura, o contenuti nei fumi domestici e industriali, nel catrame, nei gas di scarico delle auto, ecc. ecc., via via che prosegue il vorticoso moto di espansione del capitale.

Una società il cui modo di produzione avesse per obiettivo non la ricerca, in affannosa competizione, del profitto, ma la tutela e il miglioramento delle condizioni di esistenza della specie, insomma una società comunista, prima di decidersi ad usare o produrre una data sostanza avrebbe cura di stabilire, tramite i mezzi di controllo di cui la scienza moderna dispone o può disporre, quali effetti il suo impiego possa avere sull'organismo umano, *decidendo solo a esperimento positivamente compiuto di proseguire nella produzione o nell'uso della stessa.* Il modo di produzione capitalistico segue il cammino inverso: *prima* si butta a produrre la sostanza provvidenzialmente scoperta come utile al potenziamento del processo produttivo e, in quanto tale, portatrice di una sostanziosa quota parte del profitto sociale; *poi*, e solo quando ciò gli venga imposto da un *sospetto* di tossicità del prodotto, *può* decidersi a sottoporlo a controllo senza che ciò implichi necessariamente l'arresto della sua produzione o del suo impiego; insomma, interviene a tutela della salute a posteriori, se e quando vi è *costretta* da forze ed eventi esterni; *né è sempre detto che se ne lasci costringere.* Il campionario di oltre 60.000 sostanze chimiche oggi in uso «si accresce continuamente al ritmo di un centinaio di nuovi preparati ogni anno», osservano i citati autori, e commentano sconsolati: «Dove trovare i mezzi e il personale per controllarli tutti?» Tipico: i mezzi e il personale per produrre e lanciare affannosamente sul mercato, prima che la concorrenza le svaluti, cento nuove sostanze eventualmente cancerogene immancabilmente si trovano; sono invece introvabili se si tratta di spendere tempo e denaro nel controllarle, e non *a posteriori*, quando il male è già fatto, ma in partenza, prima cioè che, come è avvenuto in molti casi, occorrano decenni e decenni di morti annunciate, perché si blocchi l'entrata in circolo del responsabile di una delle tante varietà di cancro.

Può quindi essere di relativo conforto che, fra le prime osservazioni sul fatto che in un gruppo di ratti esposti per un anno al cloruro di vinile erano comparsi tumori cutanei, polmonari e delle cartilagini ossee (ma da quanto tempo la sostanza circolava allegramente nei laboratori di preparazione delle resine sintetiche?) e il conseguimento di adeguate misure di prevenzione, siano passati *soltanto* (!) quattro anni (dal '70 al '74). Ma che dire delle amine aromatiche, di cui si era già osservato che intervenivano nella genesi del cancro della vescica *nel 1906*, e in merito alle quali il riconoscimento senza possibilità di dubbio che erano responsabili del cancro alla vescica fra i lavoratori a contatto con esse avvenne in Inghilterra *quasi 50 anni dopo*, esattamente nel '54, ma la cui finale proibizione in quel Regno non impedì che continuassero «a mietere vittime in altri paesi, fra cui l'Italia» (pg. 66-67)?

Prendiamo un altro caso: quello dell'amianto: «Già 40 anni fa la Manville Corporation, il più importante produttore americano di amianto, stipulò polizze di assicurazione per mettersi al riparo dal rischio» (l'unico rischio capace di spaventare le grandi aziende!) «che dipendenti malati richiedessero il risarcimento dei danni — *segno evidente che il pericolo era noto alla proprietà prima ancora che le indagini epidemiologiche lo provassero definitivamente*» (pg. 67). Ebbene: l'impresa fallì sotto il peso delle 16.500 cause intentatele per danni alla salute e la minaccia di altre 32.000 prevedibili entro il Duemila, ma si sa che lo scandalo dell'amianto — in miniera, in fabbrica, in ferrovia — scoppiato in varie occasioni in Italia non impedì al divieto governativo del suo impiego di limitarsi alla crocidolite «ignorando gli altri tipi di amianto, i cui effetti cancerogeni sono ormai provati» e di consentirne «l'uso nel settore dei trasporti (treni, auto, aerei) quale coibente ed isolante» (pg. 69). La verità è — notano gli autori — che «*per oltre un secolo* sono stati messi in circolazione prodotti su prodotti, *senza che nessuno si curasse della loro eventuale tossicità.* Adesso i nodi vengono al pettine. In pochi anni si è dovuto procedere alle verifiche non fatte in passato, *e non siamo che agli inizi.* Soltanto nell'industria alimentare vengono oggi usati da 2500 a 3000 additivi: tra coloranti, aromatizzanti, dolcificanti, antiossidanti, il consumatore medio ingerisce ogni anno qualcosa come tre chili di sostanze chimiche»: ebbene, oltre alle 40 sostanze finora condannate come cancerogeni farmaceutici, industriali, ambientali ecc., «ve n'è *un altro centinaio in attesa di giudizio*», per esempio le nitrosamine usate soprattutto nell'industria degli insaccati e degli scatolami, che furono proposte per la messa al bando nel 1978 dal MIT, ma scagionate due anni dopo non essendosene riscontrata una «presenza *significativa*» in alcune partite di carne in scatola. E qui gli autori osservano: «La contraddittoria risoluzione ricorda le vicende della saccarina, il dolcificante artificiale trascinato nella polvere e riportato sull'altare con pendolamenti a dir poco sconcertanti» (2), aggiungendo subito dopo: «I responsabili della pubblica salute non sono peraltro nuovi a questi giri di valzer. Il ministero italiano della Sanità, per esempio, decretò anni or sono la dannosità di certi coloranti, ma consentì la vendita dei prodotti che li contenevano "fino ad esaurimento delle scorte"; e di fronte al sospetto di cancerogenicità nei riguardi dell'aminofenazone [...] si limitò a consigliarne l'assunzione lontano dai pasti» (pg. 70) (3).

V'è lo Stato che chiude un occhio sulle malefatte degli imprenditori, e v'è quello che funge esso stesso da imprenditore nella fabbricazione e nello smercio di sostanze cancerogene. Fra questi è ormai noto che primeggia, come causa di cancro al polmone e alle vie respiratorie in genere, e di infarto al miocardo, il tabacco: eppure è lo stesso Stato a mettere in vendita sigari e sigarette, e quelle che offre a prezzo più basso, quindi di più largo consumo popolare, comprese appunto perché a buon mercato nel «paniere» del costo della vita (o non sarebbe piuttosto da chiamare «della morte»?), sono anche quelle a più alto contenuto di catrame (fino a 17 miligrammi contro i 10 ai quali sono già scese numerose marche straniere), così come è lo Stato a consentire la vendita di notissime e ultrapubblicizzate marche multinazionali, e a non preoccuparsi di informare il pubblico, sul pacchetto da esso stesso posto in commercio (come per somma ipocrisia vorrebbe che si facesse la Cee), che il prodotto è, e in quale misura, dannoso (4). Logico: lo smercio delle sigarette *rende*!

***

Abbiamo citato tre esempi (ma ogni giorno se ne potrebbero attingere a centinaia dalla stampa) per mostrare come una *reale e generale* prevenzione presupporrebbe ciò che nell'attuale società è *inimmaginabile* — la subordinazione della produzione a leggi che non siano quelle del profitto. Ma da considerazioni d'ordine generale passiamo a più modeste considerazioni particolari.

«Il cancro va studiato: incessantemente e diligentemente, la ricerca biologica e medica deve progredire nella conoscenza di questa malattia», scrive in accenti accorati il prof. Veronesi. Il guaio, fra tante altre jatture, è che molto si predica, molto si parla, molto si discute: ma non solo la quota di tutti gli investimenti per la ricerca scientifica destinata allo studio dei tumori in Italia è risibile (lo 0,7%!); lo sono anche — tenuto conto delle differenze di livello economico — quelle degli Usa (4,1%) e dell'Inghilterra (3,6%). La ricerca «non paga», almeno a breve scadenza; e, in termini capitalistici, ciò che *non rende* appartiene all'ignobile sfera delle «spese morte» (5). La stessa ricerca, condotta spesso nelle condizioni più disagevoli da studiosi il cui impegno è fuori discussione, avrebbe bisogno di un vigoroso coordinamento internazionale sia quanto a risorse, sia quanto a iniziative, metodi, scambi di informazioni ecc.: in regime capitalistico, di internazionale non c'è, *nei fatti*, che il *commercio*.

In molti casi, la diagnosi precoce permetterebbe di curare efficacemente anche forme di tumore particolarmente maligne: «calcoli attendibili dicono che delle 122.000 persone che ogni anno muoiono di cancro [in Italia, e nel 1987], 30.000 potrebbero essere guarite se la malattia fosse scoperta in tempo, e altre 20.000 strappate alla morte se i mezzi di cura venissero effettivamente impiegati». Ma ciò presupporrebbe che esistessero strutture sanitarie non spaventosamente pidocchiose come quelle che tutti conosciamo, e che la società si accollasse l'*onere* di una ospedalizzazione tempestiva, durevole e integrale. «La mammografia — scrivono i nostri due autori a proposito del flagello del cancro al seno (pg. 25) — è oggi capace di dare l'allarme quando il tumore è ancora così piccolo da poterne guarire», e si chiedono perché, allora, il servizio sanitario nazionale non vari l'esame mammografico di massa. «La prima risposta — dicono, parlando dell'Italia [ma chi può giurare che il problema sia risolto altrove?], — è che la sanità pubblica non è abbastanza efficiente per occuparsi *seriamente* di prevenzione. Ma ci sono anche ragioni economiche [attenti, attenti!]. Se tutte le italiane sopra i 50 anni, che sono ora circa 8 milioni e mezzo, venissero sottoposte a esame clinico e mammografico ogni anno, si spenderebbero all'incirca 50 miliardi (6 mila lire per esame), e la riduzione di mortalità si aggirerebbe intorno alle 1500 vite salvate ogni anno: 34 milioni a vita. Anche se non si troverà alcun assessore o ministro disposto a dichiararlo, i conti, dal punto di vista sociale, non tornano, quindi l'autorità sceglie cinicamente di sacrificare 1500 donne». Nossignori, ribattiamo noi: non è «dal punto di vista sociale» che i conti non tornano, bensì dal «punto di vista *mercantile*», l'unico *oggi* determinante: è appunto sull'altare della contabilità a partita doppia che «si sacrifica cinicamente» la vita umana!

Qui parliamo solo di prevenzione: inutile dire che, se parlassimo di cura, o anche solo di assistenza, lo scandalo sarebbe ancor più evidente: basti pensare allo stato degli ospedali — in tutto il mondo anche se più particolarmente nel «quinto fra i grandi paesi industrializzati»...

Potremmo continuare se ne avessimo lo spazio. Il poco che si è scritto valga a conferma di quanto insegna, anche in questo campo, il marxismo: la lotta contro il flagello dei tumori, *se dev'essere una cosa seria*, non si fa chiedendo allo Stato di gestire *meglio* la spesa pubblica, o di assumersi il compito di assicurare la prevenzione dalle epidemie in nome degli interessi superiori della specie: la funzione dello Stato soggiace alle leggi del capitale. Esso non è «al servizio della società», non sta al di sopra delle classi, ma agisce a tutela e salvaguardia degli interessi immediati e storici della classe dominante e del suo modo di produzione. La lotta contro «il male inguaribile» fa quindi parte inseparabile della lotta rivoluzionaria contro il capitale, le sue strutture, i suoi istituti, le sue basi, le ideologie costruite per prolungarne l'esigenza, i predicatori di una loro impossibile riforma. È questo il cancro storico che va estirpato, perché si possa finalmente provvedere ad estirpare i cento e più tumori che affliggono l'uomo (6). Si legge nel nostro *Drammi gialli e sinistri della moderna decadenza sociale*: «Se è vero che il potenziale industriale ed economico del mondo capitalistico è in aumento [...], è altrettanto vero che maggiore è la sua virulenza, peggiori sono le condizioni di vita della massa umana di fronte ai cataclismi naturali e storici». La spirale del suo crescere incontrollato dev'essere *infranta*, o da quei cataclismi saremo *sempre meno* in grado di difenderci.

Note

1. Editori Riuniti, Roma, 1987, prefazione di U. Veronesi.
2. In base alla «clausola Delaney» che vieta l'utilizzo di additivi per i quali i test di laboratorio abbiano dimostrato una possibile cancerogenicità sugli animali, la «Food and Drug Administration» proibì l'uso della saccarina dopo esperimenti positivi su ratti. «In seguito, *la pressione dell'industria* riuscì a far revocare il provvedimento per 18 mesi, finché si stabilì che il rischio relativo a questa sostanza restava entro limiti accettabili. Ciò dimostra — concludono candidamente gli autori — come anche [!!!] negli Stati Uniti la regolamentazione della materia emerga spesso *dal magma di contrastanti interessi* in cui scienza, salute pubblica e politica giocano ciascuna il proprio ruolo» (pg.84).
3. Citiamo *soltanto una* notizia di fonte giornalistica. Negli scorsi mesi, la National Academy of Science denunciò le «migliaia di morti per cancro causate negli Usa dalla presenza residuale di pesticidi negli alimenti» (e in Italia?). C'è da chiedere da quanto tempo tali pesticidi fossero in uso, e che cosa si sia fatto per toglierli dalla circolazione...
4. I nostri autori parlano perciò a buon diritto di «strage di Stato» (pg. 99). Globalmente, i morti a causa del tabacco in ogni fascia di età sono valutabili in 80.000 l'anno, e a rischio sono soprattutto le donne.
5. Non è che le cose vadano meglio in altri campi. Il programma di ricerche sulle malattie tropicali elaborato circa 6 anni fa dall'Organizzazione mondiale per la sanità ha «un bilancio che nel 1988 ha raggiunto a malapena i 30 miliardi di lire [...], cifra irrisoria se consideriamo — si legge su *La Stampa* del 15/III/'89 — che è l'equivalente del costo di circa 4 chilometri di autostrada». Eppure, più di tanto i Paesi industrializzati del mondo non intendono mettere a disposizione dell'Onu «per affrontare un problema di così vaste dimensioni»...
6. Secondo l'ultimo rapporto dell'Oms, degli 11 milioni di decessi annuali *in tutto il mondo industrializzato*, quelli dovuti a cancro sono 1,9 milioni, contro 3,3 dovuti a cardiopatie e 1,5 a malattie cerebrovascolari

A guisa di conclusione

(segue dalla pag. precedente)

mocrazia è il *lusso* di cui la dittatura spietata del capitale deve pagare il prezzo per rimanere il più possibile in piedi, per continuare a pesare con tanta maggior pervicacia sulle classi dominate, quanto più si è riusciti a cullarle nell'illusione di essere in grado di provocare direttamente o indirettamente la nascita di un «governo migliore» e di tenerlo sotto costante controllo per delega o, addirittura, in prima persona.

Questo prezzo, da pagare *comunque* come necessario trampolino al *consenso* popolare, può alla lunga divenire troppo pesante per la classe al potere: eccola allora (come si è visto qui da noi negli ultimi tempi) lanciare il grido di «governo forte», perfino di «uomo forte», e di riforme costituzionali atte a favorirne la rapida scalata ai vertici dello Stato. *Anche* in questa alternanza è il segreto della stabilità di un regime sempre più accentratore e prevaricatore, così come la periodica falciatura, riseminagione e nuova falciatura delle aziende minori (il «piccolo» che in certi periodi passa per «bello»), è condizione necessaria della crescente concentrazione e centralizzazione del grande e tutt'altro che bello capitale — secondo un'immagine più volte da noi citata della Luxemburg.

All'ombra di questi giochi alterni, il corso *fascista* dell'imperialismo capitalistico celebra i suoi trionfi, anche senza — anzi meglio senza — camicia nera o bruna.

America non più amara

Il prode Achille era salpato con destinazione Washington "non per chiedere patenti" — cosa che, per la verità, non si è neppure mai sognato di chiedere nessun partito filoamericano, dalla Dc al Psi — ma «per far conoscere meglio la realtà e il carattere di un partito *effettivamente eccezionale* nel panorama politico»; un «*moderno partito riformatore*» che si muove e lotta «in base *al presupposto e al valore universale* della democrazia, del pluralismo del sistema politico e di un sistema misto nell'economia», e che nelle idealità socialiste non vede, logicamente, altro che la «molla per una *democratizzazione integrale* del Paese»; un partito agli occhi del quale «la contrapposizione riforme-rivoluzione è un *lascito politico ottocentesco*», dunque da buttar via, e la divisione della sinistra in comunisti e socialisti roba da «*archeologia politica*», dunque da pattumiera; un partito che non solo «non riconosce, *perché non esiste*, l'esistenza di un movimento comunista internazionale» (l'esistenza che non esiste: frase un tantino sgangherata, ma che attingiamo tale e quale, come le precedenti e le successive, da *L'Unità* nei numeri dal 17 al 22 maggio scorsi), ma per il quale «è *evidente* che il comunismo come modello di società non ha oggi *alcun richiamo*»; un partito, infine, «che opera nel rispetto del quadro delle alleanze» esistenti e si muove «dentro l'orizzonte della sinistra europea», ligia come questa è a tali alleanze, e ha quindi tutto il diritto/dovere di brindare alla salute di Bush (indirettamente a Washington, direttamente al galà di Roma) e di rendere omaggio alla Nato.

Questo si proponeva, salpando per Washington, Achille Occhetto, e bisogna pur riconoscere che, a parte qualche *radical* afflitto da irriducibili nostalgie del passato, le patenti alle quali aveva premesso di non aspirare gli sono largamente e spontaneamente venute.

Sono tempi, questi, in cui, come risulta da un sondaggio messo giustamente in rilievo dalla stessa *Unità,* «l'americano medio non ha più paura dei rossi» per l'ovvio motivo che, del rosso dei padri, questi non hanno più conservato neppure la più piccola goccia. Naturale, quindi, che a stringere calorosamente la mano all'Achille siano stati esponenti sia del partito democratico, sia di quello repubblicano; naturale che il *Washington Post* abbia constatato con gioia: «Non sono più eurocomunisti»; ancor più naturale, e da consegnare agli archivi della cronaca... nera, che uno dei commentatori ufficiali più in vista sulla scena giornalistica americana, A. M. Rosenthal, abbia potuto esclamare: «*Io sono sempre stato anticomunista, ma questo Pci di cui mi dite è un partito per il quale potrei votare tranquillamente*», frase in cui si può leggere un anticipato invito ai fratelli di classe italici — imprenditori, trafficanti, grandi agricoltori, politologi, preti ecc. — a votare in tranquilla coscienza Pci alle elezioni europee. Naturale, infine, che l'incontro sia stato definito di volta in volta «stori-

segue a pag. 5

Nuova Caledonia, bastione del colonialismo francese

L'articolo che pubblichiamo è stato scritto assai prima che, il 4/V, il leader dell'ala moderata degli indipendentisti kanaki, Tijbaou, e il suo vice, Yeiwene, fossero assassinati da elementi dell'ala estremista dello stesso movimento raggruppato nell'Flnks; ma da questo evento il suo contenuto prende tanto più rilievo in quanto vi sono esposti i termini essenziali di una situazione oggettiva — politica, economica, demografica, ecc. — nel cui ambito il compromesso raggiunto lo scorso novembre col governo di Parigi e qui brevemente illustrato non può non apparire destinato ad avvantaggiare in tutto e per tutto *la Francia.*

L'assassinio — rivelatore dell'asprezza della situazione creatasi negli ultimi mesi — di coloro che di tale compromesso erano stati l'anima mostra come, in seno alla popolazione indigena, esso sia stato accolto in modo tutt'altro che omogeneo, e che almeno una parte dei militanti indipendentisti abbia cominciato a rendersi conto del tranello in cui ci si è andati a ficcare a causa del moderatismo di uomini che pure negli anni scorsi i coloni francesi avevano duramente colpito e perseguitato nelle persone loro o dei familiari. Sebbene i dirigenti dell'Flnks abbiano rivendicato «l'eredità di tolleranza e saggezza» lasciata dai due caduti, dichiarando che «il movimento ha il dovere di assumersi tale eredità con coraggio e fermezza» *(cfr.* Le Monde *del 4/V), è quindi probabile che nel prossimo futuro la situazione della Nuova Caledonia si radicalizzi ulteriormente anche se si terranno in luglio le elezioni provinciali nelle due zone in cui il Paese è stato amministrativamente diviso. Tanto più importante è conoscere i dati storici fondamentali della questione, così come sono esposti nella seguente corrispondenza dalla Francia.*

Poco più di un anno fa, in aprile, mentre in Francia si tengono le elezioni presidenziali e, in Nuova Caledonia, delle elezioni regionali sono chiamate a sancire i risultati di un referendum svoltosi nel settembre 1987 per conferirle un certo grado di autonomia interna, violenti disordini scoppiano un po' ovunque nel Territorio francese d'Oltremare (1): altrettanto violenta, e ancor più sanguinosa è la repressione. Il fatto è che, nel referendum di cui sopra, i partigiani del mantenimento della Nuova Caledonia in seno alla Repubblica francese avevano bensì ottenuto un netto successo, ma vi erano riusciti soltanto perché l'organizzazione radunante i diversi gruppi politici indipendentisti — il FLNKS — ne aveva proclamato il boicottaggio (i votanti effettivi erano stati il 60% degli aventi diritto al voto; i sì avevano sfiorato il 98%).

Per allentare la tensione crescente fra la comunità kanaka (melanesiana) e quella raggruppata sotto la generica dominazione di caldoscia (comprendente tutti i non-melanesiani, europei o no), il governo socialista francese uscito dalle elezioni del giugno '88 vara un progetto di soluzione «di attesa» in base al quale, dopo un'esperienza decennale di gestione amministrativa separata di regioni circoscritte in base alla prevalenza demografica di questa o quella comunità — ai francesi tocca ovviamente la più ricca — nel 1998 avrebbe luogo uno «scrutinio di autodeterminazione». Di tendenza complessivamente moderata, per il prevalere nel suo seno di elementi borghesi, il FLNKS lancia questa volta la parola d'ordine di adesione al piano del governo parigino, che infatti ottiene l'assenso di un referendum tenuto di comune accordo il 6.XI.1988.

Ora, come si spiega il mantenimento a tutt'oggi (e, probabilmente, anche dopo il fatidico 1998) della sovranità francese in pieno Oceano Pacifico, a circa 18.000 km da Parigi, quando il processo di decolonizzazione iniziatosi alla fine del secondo conflitto mondiale si è ormai concluso da una buona decina d'anni anche nella maggior parte dei territori insulari dell'Oceania, in Melanesia come in Polinesia e Micronesia? Un breve schizzo dell'evoluzione della Nuova Caledonia dalla data della sua conquista ad opera della Francia permette di rispondere al quesito.

* * *

Nel 1853, quasi 100 anni dopo la scoperta della Nuova Caledonia ad opera di Cook, un ammiraglio francese ne prende possesso, dichiarando: «A partire da oggi, questa terra è *francese e proprietà nazionale*». Da allora, e lungo tutto il corso della storia contemporanea, sotto il Secondo Impero come sotto la 3ª, la 4ª e la 5ª Repubblica, la politica francese vi rimane immutata, non perseguendo che uno scopo: affermazione e consolidamento del dominio della borghesia capitalistica e delle sue forme di proprietà mediante distruzione sistematica della comunità kanaka, basata com'era in origine sulla messa in valore delle terre coltivabili ai fini della sussistenza collettiva. Così, dal 1860, col pieno avallo delle autorità coloniali, grandi allevatori europei si impadroniscono di centinaia di migliaia di ettari di terreno, confinando gli indigeni in vere e proprie riserve, privandoli delle loro piantagioni trasformate in pascoli e devastate dal bestiame, e, per contraccolpo, mandando in frantumi la coesione demografica e sociale di cui l'antica economia di sussistenza era la base: nel 1986, sette melanesiani su 10 vivevano ancora nelle «riserve» istituite dai colonizzatori. Questa brutale politica di spoliazione delle terre indigene provoca numerose insurrezioni, di cui la principale è quella del 1878, nella quale sono coinvolti numerosi deportati della Comune parigina, prima fra tutti Louise Michel, che vi partecipa fianco a fianco con gli indigeni: la rivolta è però soffocata nel sangue.

Fatto ancor più importante agli effetti del consolidamento del rapporto coloniale, nel corso del nostro secolo la N.C. assume per la Francia una particolare importanza non solo economica, ma anche strategica, per i suoi giacimenti di nichelio (oggi essa è al 2° posto nel mondo per riserve di questo minerale e al 4° per produzione di metallo: nel 1985, 60.000 tonn. ricavate da oltre 3 milioni di tonn. di minerale estratto), oltre che di cromo, cobalto, manganese, tungsteno ecc.; l'industria sorta per e intorno alla sua estrazione attira un flusso crescente di immigrati — non più unicamente allevatori e funzionari, ma imprenditori, manager, trafficanti d'ogni sorta — non solo dalla Francia, ma da territori extra-melanesiani dell'Oceania e da paesi del Sud-est asiatico (2), flusso inoltre potenziato dalla nascita di industrie secondarie (metallurgiche, alimentari, del legno, del cemento) e, più di recente, dalla sempre più attiva presenza militare e — in specie — marittima della Francia, a salvaguardia, fra l'altro, delle riserve di minerali strategici e a protezione del non molto lontano poligono atomico polinesiano di Mururoa. Cambia così profondamente il quadro non soltanto economico, ma sociale e demografico, del Territorio: mentre nel 1877 la popolazione della Nuova Caledonia si aggirava intorno ai 75.000 abitanti, di cui il 60% kanaki, oggi la situazione risulta capovolta e, su un totale di 145.000 abitanti, si contano meno del 40% di kanaki, un po' più del 50% di europei, circa il 10% di oceanidi non melanesiani, ed altri.

Nelle sue istruzioni al segretario di Stato ai Dom-Tom, l'allora premier francese P. Messmer scriveva nel 1972: «La Nuova Caledonia, colonia di popolamento, è probabilmente l'ultimo territorio tropicale non indipendente al mondo, nel quale un paese sviluppato possa far emigrare i suoi cittadini [...] A lungo termine, la presenza francese in Caledonia può essere soltanto minacciata, salvo il caso di una guerra mondiale, da una rivendicazione nazionalista delle popolazioni autoctone [...] Questa rivendicazione sarà unicamente evitata se le comunità non originarie del Pacifico rappresenteranno una massa geografica maggioritaria». Ora, quest'ultima condizione è oggi tanto più assicurata, in quanto, come osservava nell'ottobre '85 un corrispondente di *Le Monde*, per ragioni materiali ben comprensibili, «gli oriundi di altre regioni del Pacifico *sostengono i colonizzatori, pur essendo più vicini ai colonizzati dal punto di vista etnico e culturale*»; e puntare sul fattore demografico, con relativa conta democratica delle teste, per ottenere l'indipendenza *anche solo politica*, come fa l'FLNKS, significa condannare se stessi alla sconfitta; tradire, in realtà, la propria causa.

***

In qualunque forma si realizzi l'impianto delle nuove strutture previste dal piano decennale messo a punto a Parigi d'intesa con l'FLNKS, il peso economico degli europei, costituito tanto dall'attuale ripartizione delle terre migliori, quanto dall'industrializzazione del territorio e dalla conseguente urbanizzazione forzata sotto l'egida di complessi minerari giganteschi come la Société Le Nickel, non può quindi avere che l'effetto di ingrossare via via un esercito di senza-riserve in grado di offrire a una piccola frangia di borghesi kanaki la possibilità di sfruttare i loro compatrioti, anche se fra 10 anni sarà concesso a tutti di «scegliere» i propri dominanti; insomma, di «autodeterminarsi».

In mancanza delle condizioni che, secondo la III Internazionale al Congresso dei Popoli d'Oriente (Bakù, 1920), dovevano e *sole* potevano permettere alle masse sfruttate del Terzo Mondo di uscire dal loro stato di arretratezza e sottomissione ai paesi capitalisticamente evoluti — cioè l'appoggio fornito alla loro rivolta dal potere strappato dal proletariato alla borghesia, prima in Urss, poi nel resto del mondo borghese, e al loro sviluppo economico dall'enorme accumulazione di mezzi di produzione esistente nei paesi avanzati e messo a frutto sul piano mondiale dal vittorioso potere proletario —, in mancanza di queste condizioni, oggi, a distanza di 70 anni dal lancio di quella parola d'ordine grandiosa, sia i paesi resisi indipendenti sia quelli la cui popolazione autoctona, come nella Nuova Caledonia, aspirano a divenirlo, non riescono nemmeno ad immaginare che sia possibile la realizzazione di obiettivi diversi da quelli borghesi, specie se ammantati di etichetta «socialista». Nella suddetta prospettiva e *solo in essa* risiede tuttavia la chiave del loro destino avvenire, l'unica *realistica* — sia detto in barba a tutti gli adoratori del «concreto».

(1) Come i Dipartimenti d'Oltremare (Dom), così i Territori d'Oltremare (Tom) fanno parte integrante della Repubblica Francese, nei cui corpi legislativi sono rappresentati, raffinatissima forma di colonialismo mascherato.

(2) Durante il *boom* dei corsi mondiali delle materie prime per l'industria, fra il 1965 e il 1976, più di 25.000 persone emigrarono nella N.C. per una popolazione che non superava allora il centinaio di migliaia.

America...

(segue dalla pag. 4)

co», «interessante», «utile» e «reciprocamente vantaggioso». Un po' in ritardo, se si vuole, almeno ufficialmente, la Washington-bene ha finito per capire che «il Pci è cambiato»; e gliene ha reso merito.

Salpato senza nessuna pretesa di ottenere «patenti», Occhetto ha addirittura ricevuto delle credenziali. Più dolce di così l'America non poteva dimostrarsi: ce n'è voluto!, deve essersi detto, asciugandosi la fronte, il *boss* delle Botteghe Oscure.

PUNTE SECCHE

Il disarmo corre...

Fra tanti squilli di tromba sui passi compiuti dalle grandi potenze verso un disarmo che, in realtà, non consiste in altro che in un ridimensionamento e aggiornamento degli armamenti nazionali in funzione dei perfezionamenti resi possibili dalle più avanzate tecnologie, ecco una conferma di come, su scala mondiale, non abbia nessuna intenzione di cessare il riarmo, anche là dove le grandi masse fanno la fame: in India *è stato collaudato con successo il primo missile terra-terra di costruzione propria; peso 7,5 tonn., raggio di azione 2500 km., quanto basta cioè per colpire obiettivi fino all'Iran verso occidente e fino a Hong Kong verso oriente, nonché all'interno del Pakistan, paese col quale l'India ha combattuto, nell'arco di 41 anni, ben tre guerre, ed è pronta ad ingaggiarne una quarta. Il subcontinente indiano è così entrato di pieno diritto nel novero dei possessori di unità missilistiche nucleari, ovvero nell'onorata società delle grandi potenze atomiche.*

Il lancio sperimentale è avvenuto verso la metà di maggio, e ne ha riferito con accenti di patriottica fierezza l'agenzia di stampa «Uni». La retorica del non-allineamento e della non-violenza è servita, una volta di più, a coprire la realtà della corsa agli armamenti: *mai ad altro ha condotto il pacifismo borghese.*

Capitale? Prego, si accomodi

Si apprende dai giornali dell'1/V che, in seguito all'entrata in vigore della nuova legge sulle società, (che permette al capitale straniero di fondare nel paese qualsiasi tipo di azienda, con partecipazione fino al 100%), una delle più antiche e prestigiose aziende ungheresi la Tungsram, è stata acquistata da un consorzio di banche, di cui una locale e le altre in prevalenza olandesi, tedesche e giapponesi — primo grande affare realizzato da un Paese che contava fino ad ora circa 200 società miste a partecipazione estera ma con capitale iniziale relativamente basso. L'affare è reciproco: l'Ungheria «socialista» fruirà di innovazioni tecnologiche e know how *d'alto livello; il capitale straniero troverà a sua volta, per dirla con* L'Unità *dell'1/V, «una porta aperta verso i paesi dell'Est e una* manodopera an*cora* a buon mercato» *(dove si vede che sarà soprattutto quest'ultimo a guadagnarci: evviva un «socialismo» dai bassi salari!).*

Informa il Sole-24 Ore *del 23/V che cinque banche occidentali (fra cui la «nostra» Comit) e tre sovietiche hanno deciso di costituire la* prima vera banca internazionale mista in Urss. *Le cinque grandi occidentali avranno ciascuna il 12% del capitale azionario fissato in 100 milioni di rubli (oltre 210 miliardi di lire), cioè, insieme, il 60%: misto sarà anche il personale. «Per le banche occidentali — osserva compiaciuto il* quotidiano *confindustriale — si tratta della prima esperienza approfondita* del mondo finanziario sovietico, oggi in rapida evoluzione».

L'esplosione dei nazionalismi e le sue radici

*Nessuno meno di noi può rallegrarsi del fatto che la crisi del mondo capitalistico e, in esso, di quella della sua frazione gigantesca che è l'Urss, generi dal proprio seno il mostro dei nazionalismi: il fenomeno va tuttavia spiegato prima di poterlo deprecare, e tale spiegazione si trova sia in decenni di sopraffazione poli*tica *delle minoranze etniche da parte delle maggioranze (in Urss, da parte dello «sciovinismo da grande potenza» della maggioranza grande-russa, per dirla con Lenin, che primo mise il dito sulla piaga con le sue «lettere al Congresso», dirette nel 1922-23 contro Stalin e soci), sia nel senso di frustrazione, emarginazione, malversazione economica diffuso in quelle* stesse minoranze *come* parte di una generale crisi *del sistema. In assenza del partito di classe, il solo che possa tener viva (e non solo a parole) la fiamma dell'internazionalismo proletario e comunista, anzi in presenza di un partito che comunista pretende d'essere mentre è il veicolo dell'accumulazione capitalistica accelerata, e nell'immensa Russia, col suo modo di agire, ha reso odioso perfino il nome di comunismo ed internazionalismo, è inevitabile — questo si deve capire — che la pressione della crisi economica e il malessere delle popolazioni che ne risentono più direttamente gli effetti trovino sfogo nella valvola dei sogni di indipendenza nazionale così come nelle illusioni democratiche.*

Non a caso gli scontri fra armeni ed azeri nella prima decade di maggio hanno tratto origine dai ritardi e dalle inadempienze nella ricostruzione dopo il terremoto nel Nagorno Karabakh in contrasto con i provvedimenti presi a favore della popolazione maggioritaria dell'Azerbaigian (cfr. Il Manifesto *dell'11/V), mentre è al «malcontento per i prezzi troppo alti, per la mancanza di generi di buona qualità e per gli eccessivi profitti dei "nuovi ricchi" delle cooperative» che vanno fatti risalire, secondo la stessa* Unità *del 4/V (la quale però non manca di tirare in ballo il «teppismo» e la «violenza giovanile», i grandi colpevoli di rito, in simili occasioni, per i benpensanti) gli incidenti scoppiati l'1/V nella capitale della Turkmenia sovietica e, qualche giorno dopo, nella capitale dell'Uzbekistan, fra «ragazzi di varia nazionalità». Qui poi la situazione si è aggravata rovesciandosi le parti: la "mafia uzbeka" alla testa della maggioranza sfoga il suo malessere sull'inerme minoranza turca (bell'inizio di... socialismo in atto)! Più che deplorare genericamente, cerchiamo dunque nei moti nazionali anche più assurdi la spia di un malessere ben più profondo scaturito dall'aggravarsi dei contrasti di classe, quindi dalla crisi costituzionale del regime contro il quale combattiamo. Deviare quel malessere verso canali che non siano di cieco nazionalismo potrà solo farlo una forza politica classista operante nell'alveo di una rinascita della lotta di classe: quel giorno sembra ora lontano, ma il suo avvento è certo.*

Onore a un militante caduto sul fronte delle lotte di classe

Il 27 gennaio, negli scontri fra dimostranti e forze dell'ordine durante la «rivolta per il pane» a Caracas, nel Venezuela, ha perso la vita un giovane militante del rinascente Partido Comunista Internacional: Carlos Antonio Dorante, più noto come *Pedro Tulio*.

Di lui scrive il numero straordinario, marzo 1989, dell'organo locale del partito, *Espartaco*: «Compagno stretto e amico impareggiabile dai giorni della nostra nascita in Venezuela nel 1981, era destino che Pedro Tulio affrontasse la morte mantenendo un contegno di battaglia intransigente contro il nemico di classe, al quale era chiamato a dichiarar guerra per essere carne e sangue della legione di irriducibili proletari nati dalle rivolte degli anni '70 nella zona occidentale di Caracas. Implacabile verso coloro che nei duri momenti di sconfitta abbandonavano la lotta per rifugiarsi all'ombra dell'opportunismo, Pedro Tulio godette del privilegio di appartenere al ceppo di proletari che cominciavano ad abbeverarsi alla linfa di quel comunismo rivoluzionario la cui straordinaria vitalità ed energia era stata stroncata da settant'anni di stalinismo; poté quindi collocarsi senza esitazioni sulla piattaforma dell'obiettivo supremo della classe operaia: la conquista della società senza classi.

«Profondo è il nostro dolore, infinita la nostra tristezza, per chi apparteneva alla nostra schiera ed è valorosamente caduto al fianco di centinaia di altri proletari nell'indimenticabile giornata che dovrà servire di esempio per le battaglie future, in cui migliaia e migliaia di Pedro Tulio scriveranno col loro sudore e col loro sangue la storia della conquista rivoluzionaria del potere».

Associandoci a queste parole, noi rivolgiamo un pensiero riverente e un omaggio commosso all'eroico combattente venezuelano per la causa del comunismo, nella certezza che i compagni rimasti sapranno riprenderne e continuarne impavidi la gloriosa battaglia!

Letture di base

Si possono ordinare, scrivendo al «Programma Comunista», i seguenti volumi, ognuno al prezzo di lire 10.000

A. Bordiga	:	Economia marxista ed economia rivoluzionaria.
"	:	I fattori di razza e nazione nella teoria marxista.
"	:	Mai la merce sfamerà l'uomo.
"	:	Proprietà e capitale.
"	:	Drammi, gialli e sinistri della moderna decadenza borghese.

Relazione del Partito comunista d'Italia al IV congresso dell'Internazionale comunista, novembre 1922.

F. Engels	:	Lettere sul materialsmo storico
G. Plechanov	:	Contributi alla storia del materialismo.
Trotskij, Vujovic, Zinoviev	:	Cina 1927.
Bucharin	:	Ottobre 1917: dalla dittatura dell'imperialismo alla dittatura del proletariato.

Siamo inoltre in grado di fornire al prezzo di L. 12.000 il volume, oggi praticamente introvabile:

L. Grilli	:	Amadeo Bordiga: capitalismo sovietico e comunismo

Tornare ai princìpi e metodi della lotta di classe

In occasione del 1° maggio, il Partito ha redatto e, là dove le forze glielo consentivano, distribuito un manifesto che qui riproduciamo. Esso non si riferisce né ad una specifica data né ad una specifica agitazione (anche se non può non tener conto dei problemi contingenti dai quali la classe è oggi particolarmente assillata), ma contrappone agli orientamenti generali e ai metodi del riformismo sindacale e politico i princìpi e i metodi della lotta di classe aperta e intransigente, l'unica che possa assicurare ai lavoratori un minimo di difesa reale *dall'attacco capitalistico e, affasciando nella lotta* tutti *i proletari, getti le basi del passaggio all'offensiva* politica *contro le stesse fondamenta della società borghese e del suo modo di produzione, per il loro abbattimento rivoluzionario.*

Proletari, compagni!

Il 1988 si è chiuso, per il capitale, con un bilancio che i suoi tirapiedi non esitano a chiamare "da capogiro". Per voi, l'anno nuovo si è invece aperto con un ulteriore, sensibile peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro: regime di intimidazione e di sopruso in fabbrica, intensificazione dei ritmi, ricorso sempre più frequente allo straordinario o, viceversa, al part-time; nella vita quotidiana, tagli al vostro già magro bilancio familiare attraverso l'aumento del "costo della salute" e delle tariffe dei trasporti, varato dal governo col pretesto di tagliare non nelle *vostre* spese (come si va facendo), ma in quelle di uno Stato tanto più dilapidatore delle risorse "pubbliche", quanto più incapace di fornire alla tanto corteggiata collettività nazionale servizi decenti.
A questa situazione, che del resto non nasce oggi ma ha le sue radici in decenni e decenni di "solidarietà nazionale" cui si deve fra l'altro il decreto di S. Valentino, e che la spinta mondiale all'inflazione non può che aggravare fino a renderla intollerabile, voi avete risposto, sia pure in ordine sparso, con interruzioni spontanee del lavoro, che non di rado hanno assunto il carattere di scioperi generali anche là dove, come a Mirafiori, pesava sulla combattività operaia il ricordo di brucianti sconfitte. A questa splendida levata di scudi, alla prontezza e al vigore della vostra reazione, non è però corrisposto, né poteva corrispondere, l'atteggiamento delle organizzazioni sindacali che pretendono tuttavia di rappresentarvi. Nella protesta operaia esse infatti non vedono che un mezzo occasionale di pacifica pressione sul parlamento e sul governo in vista di ritocchi (o "riforme") da applicare alla macchina dello Stato borghese — lo Stato della potenza che vi domina, nutrendosi del vostro sudore e del vostro sangue: il capitale — per renderla più efficiente o sotto il profilo del bilancio statale, o sotto quello dell'organizzazione sanitaria, od altro. E, se mai si inducono a proclamare uno sciopero generale — come hanno deciso per il 10/V — lo sterilizzano *preventivamente* attraverso una procedura imbelle di grazioso preavviso alla controparte, di limitazione nel tempo (4 ore!) e nel contenuto (la sola questione dei ticket!), e di moderazione nei modi, avendo cura di non arrecare troppi fastidi all'utenza e troppi danni all'economia, e così castrandolo.

Proletari, compagni!

All'attacco neppur dissimulato del *nemico di classe* occorre invece rispondere con *armi di classe*, prima fra tutte lo *sciopero senza preavviso e senza limiti prestabiliti di spazio e di tempo*, proclamato per rivendicazioni basate *esclusivamente* sul criterio della soddisfazione delle vostre esigenze oggettive di vita e di lavoro, *mai* subordinate agli interessi cosiddetti superiori dell'economia nazionale, della democrazia, della patria, e condotto nel *rifiuto per principio* di aprire trattative con la controparte privata o pubblica previo il ritorno al lavoro, cioè previa la rinuncia all'uso coerente e deciso dell'unica arma di cui disponete contro la forza organizzata dei padroni e del loro apparato statale.
Il *ritorno ai princìpi e ai metodi della lotta di classe aperta e intransigente* non è — come si affannano a dirvi i "vostri" dirigenti — un'utopia: non c'è mai stata, nella storia del movimento operaio, conquista sia pur contingente che non sia scaturita dall'impiego *non vincolato da leggi o comandamenti esterni* della forza e, se necessario, della violenza collettiva e organizzata dei lavoratori. E non è un argomento contro un simile ritorno il carattere inevitabilmente contingente dei "diritti" che anche la più aspra e conseguente battaglia di classe può strappare. Di là dai risultati immediati della lotta, nella quale voi stessi vi siete spontaneamente gettati, essa infatti contribuirà a squarciare il velo che la democrazia, il gradualismo, il riformismo ai quali i grandi partiti operai si sono *tutti* spudoratamente convertiti, hanno gettato sulla prospettiva grandiosa del comunismo e del percorso obbligato per raggiungerlo, le cui prime tappe si chiamano *rivoluzione e dittatura internazionale del proletariato*, mostrando una volta di più come fra le classi e fra i loro rispettivi interessi esista un inconciliabile contrasto, e come solo attraverso quelle tappe si possa raggiungere la definitiva emancipazione del lavoro.

Proletari, compagni!

Non lasciatevi incantare dalle sirene della democrazia e del riformismo, che, a questo punto, vi diranno: Ma questa è musica dell'avvenire! Oppure: Ma queste sono fantasticherie che la scienza e l'economia hanno demolito! La verità è che *solo* tenendo fissi gli occhi a quella mèta ultima e facendosene guidare è possibile infrangere le catene della solidarietà nazionale, della pace sociale, della conciliazione fra le classi, con cui i paladini dell'ordine costituito vi tengono legati al carro della conservazione borghese, al carro della perpetuazione del vostro sfruttamento, e rispondere alla forza del nemico con la *vostra* forza, alla sua organizzazione con la *vostra* organizzazione, al suo *diktat* con l'imposizione della *vostra* legge, *anche nella guerriglia quotidiana di difesa contro il capitale.*

Viva la lotta di classe! Viva la rivoluzione e la dittatura proletarie! Viva il comunismo!

Il Partito comunista internazionale

NO AI CONTRATTI-BIDONE!

È stato siglato fra le tre Confederazioni e l'Ilva, il 22/V, l'accordo integrativo del settore siderurgico pubblico: l'*ennesimo accordo-bidone*. Esso unifica, è vero, i trattamenti economici e amministrativi delle società ex Finsider confluite ora nell'Ilva, il che potrebbe essere positivo, ma lo fa sulla base di aumenti salariali medi di 146 mila lire di cui 60 *legate* ai risultati economici e 50 legate al risultato operativo, dunque *in entrambi i casi alla produzione*, con aggiunta di una gratifica di 500 mila lire al completamento del processo di riorganizzazione del sistema produttivo, forse per indorare la pillola delle riduzioni di organico da operarsi in tale quadro.
Di più, l'intesa raggiunta in materia di conflittualità in fabbrica contempla da parte dei sindacati l'informazione all'azienda sulle motivazioni di un'eventuale agitazione *24 ore prima* della sua messa in atto — una... pausa di riflessione suscettibile di far rientrare alla buona la decisione di sciopero: non a caso il rappresentante della Uil ha potuto dire che «tutto lo spirito dell'accordo» è improntato «*non alla logica del conflitto, ma a quella della partecipazione*» (cfr. *La Repubblica* del 23/V), mentre il vicedirettore generale della stessa Ilva, caposettore dell'Iri per la siderurgia, si è compiaciuto della «conferma della validità del piano siderurgico da parte del sindacato» come «altro punto qualificante [dell'accordo] che permetterà all'azienda di *tradurre in concreto la chiusura dei confronti per la riduzione degli organici entro luglio '89*», il che equivale a dar via libera alla definizione concordata degli «esuberi occupazionali» in base al piano Cee. Per la parte retributiva, vanno poi segnalati gli aumenti ottenuti per i terzi turni e i domenicali, altro contentino inteso a far digerire quello che costituisce un accordo-capestro bell'e buono, sia perché vincola gli aumenti di salario alla produttività, sia perché disciplina le agitazioni sindacali a esclusivo vantaggio della pace sociale interna e spiana il terreno a licenziamenti attuati «in dolcezza».
L'accoglienza riservata all'intesa dagli operai di Taranto e di Bagnoli è stata decisamente negativa: nel primo caso, perché raggiunta scavalcando il coordinamento nazionale e centralizzando autoritariamente la trattativa; nel secondo (ma la questione interessa anche Taranto) perché equivalente a un'accettazione preventiva, diretta o indiretta, dei tagli voluti dalla Cee. Si è dovuto infatti aspettare il 2/V perché i delegati siderurgici membri del coordinamento nazionale della Fiom, riuniti a Roma, si lasciassero convincere, «*dopo lunga e accesa discussione*» (cfr. *L'Unità* del 3) a dare la loro approvazione all'intesa, definendo però nel contempo un «orientamento unitario» per ciò che riguarda il ruolo negoziale dei Consigli e delle strutture territoriali e la garanzia che non si verifichino da parte dell'Ilva «atteggiamenti difformi rispetto alla gestione dell'accordo».

La burrasca sembra così, almeno nell'immediato, placata: forse è soltanto rinviata. Che succederà infatti il giorno in cui, al posto dei vecchi consigli di fabbrica, subentreranno i «consigli aziendali delle rappresentanze sindacali» (Cars) voluti dalla Triplice, che saranno eletti per il 50% (55% per le unità produttive con più di 5000 dipendenti) da «tutti i lavoratori», sulla base però delle liste elettorali presentate dalle federazioni di categoria Cgil-Cisl-Uil (salvo un *eventuale* 10% riservato ai non-iscritti), e per l'altro 50% dalle stesse segreterie confederali, dunque in ambo i casi con procedure verticistiche? Digeriranno senza batter ciglio questo chiaro preannunzio di volontà di svuotamento della famosa democrazia sindacale di base con relativi consiglismi, i "tarantini" e i "bagnolesi" già in bega per le note ragioni con le dirigenze confederali?

Non c'è uno senza due. Si avvicinano le feste e, secondo un rituale ormai consolidato, le tre Confederazioni si precipitano ad offrir pace per quel periodo sacrale all'Ente Ferrovie. Attenda pure il confronto sul piano generale di risanamento: lo si avvierà ad ottobre. Intanto, si assicurino 565 giornate di turni in più sul previsto per il personale di macchina — come se non stralavorasse già abbastanza — compensandolo con un aumento della indennità di prolungamento chilometrico; si reperiscano all'uopo fra i «secondi in cabina» e gli abilitati dei macchinisti di emergenza e si estenda l'utilizzo del macchinista unico; quanto al personale viaggiante, siano aumentati i turni (circa 200 giornate in più), addolcendo l'aumento del carico con quello dell'indennità di attribuzione carrozze. Compensi sono pure previsti nell'indennità di trasferta e (da contrattarsi a livello compartimentale) per la flessibilità.
Fuori dal linguaggio oscuro, il contratto *aggrava sensibilmente il carico di lavoro estivo* soprattutto dei macchinisti, né si è mai sentito che basti per alleggerirlo un aumento della diaria, o che questa valga a tutelare il famoso utente dai rischi connessi alla maggior fatica cui saranno sottoposti gli agenti. In tali condizioni, è comprensibile la reazione dei Cobas: di fronte al forte aumento dei carichi di lavoro, essi dicono, i vantaggi sono inconsistenti; ed hanno ragione. Protestano inoltre contro il mancato riconoscimento del quinto livello per i macchinisti e, in genere, contro il piano di ristrutturazione proposto da Schimberni. E, rispettosi del codice di autodisciplina, il 2/V hanno proclamato per il 21 e il 23 scioperi di 24 ore. Pioveranno le accuse di corporativismo: ma come, *almeno* su questo

Quando la pelle non è bianca

Ci siamo più volte occupati delle condizioni di vita (se tali si possono chiamare) dei lavoratori *occasionali* affluiti in Italia soprattutto (ma non soltanto) dall'Africa, e delle rivendicazioni che a loro favore dovrebbero avanzare — se esistessero — le «organizzazioni operaie». Ma e le condizioni dei lavoratori «extraeuropei» divenuti *parte integrante* della manodopera aziendale?
Non esiste, a quanto ci risulta, un quadro dettagliato di questa «area». In mancanza, può offrire qualche spunto a considerazioni politiche generali il poco finora emerso e reso noto sul piano locale, per esempio a Modena, dove la Cgil ha condotto un'inchiesta fra gli oltre 4.000 lavoratori stranieri presenti nella città e nei comuni del comprensorio.

Prima constatazione: il flusso migratorio è in continuo aumento; gli extra-comunitari *assunti nelle aziende* nei 12 mesi dell'88 sono stati — si legge nella *Unità* del 22/V — ben 1.111 e, fra marzo e maggio di quest'anno, se ne sono aggiunti 458. Seconda constatazione: il 55,4% dei nuovi venuti arriva da altre regioni italiane, in specie dal Sud: ovviamente li ha attirati un mercato del lavoro di cui si è saputo che «tira», specie nell'edilizia — dove localmente non si trovano più braccia; scappano dalle zone di lavoro precario e disastrato, cercano un posto possibilmente stabile là dove sembra che ce ne sia, nella speranza (giacché si tratta per l'enorme maggioranza di giovani di sesso maschile) di potervi prima o poi far venire la famiglia, si trovi essa nel Paese d'origine o nel nostro Mezzogiorno.
Ma sono proprio rose e fiori, le condizioni che trovano nelle aziende? Cominciamo col dire che il 17% dei 452 che hanno risposto al questionario si dichiara disoccupato, e il 2,8% ammette di non essere in regola. Ma il peggio è che fra gli operai (che costituiscono il 92,2% del totale) il 42,2% lavora *più di 8 ore al giorno*; che per molti sono spesso previsti *ulteriori straordinari*; che il 38,5% lavora *sempre* (il 32,1% qualche volta) il sabato, e il 15,1% *sempre* (il 13,7% qualche volta) la domenica. Quanto alle donne, *nessuna* lavora a tempo pieno. Che, nonostante queste condizioni di supersfruttamento, il 58% degli interpellati dichiari di volere comunque rimanere a vivere a Modena, non fa meraviglia: un posto sia pure ultrasudato è sempre meglio di nessun posto.

Che cosa facciano o intendano fare i sindacati per reagire a questi abusi, il quotidiano delle Botteghe Oscure non dice: alla Cgil preme di «realizzare una sorta di carta dei diritti degli extracomunitari, da costruire unitariamente e che serva da riferimento per il futuro». Ma gli extracomunitari, specie se di pelle nera, hanno bisogno di ben altro che di «carte» e «diritti»: hanno bisogno di essere *difesi* sullo *stesso* piano dei compagni di lavoro di pelle bianca.
Sindacati e parrocchie si preoccupano del problema della casa (il comune, bontà sua, ha aperto due dormitori; la curia uno): ma questo, se è un problema importante (si sa in quali condizioni di alloggio vivano in genere gli immigrati, e quali speculazioni fioriscano sul mercato della casa), non può essere disgiunto da quello, *primario*, delle condizioni del lavoro, della sua durata e della sua remunerazione. I «diritti» possono essere il risultato ultimo di una *lotta unitaria* di intransigente difesa della forza lavoro: se questa manca, sono puramente retorici. E una simile lotta deve avere per *protagonisti* i lavoratori italiani: sono essi a doversi far carico delle condizioni di vita e di lavoro degli immigrati, perché siano *almeno* rispettate le clausole regolanti il lavoro «indigeno». Ma i sindacati hanno ben altro per la testa: aspettano che «il padronato faccia la sua parte», mirano a soluzioni «unitarie», cioè ottenute in alleanza con padroni e preti...

***

Un caso più sottile di immigrazione «indotta» e suo brutale sfruttamento è quello denunciato dal consiglio di fabbrica della Sgs Thompson di Agrate Brianza, una multinazionale elettronica a partecipazioni statali. Col pretesto di un periodo di addestramento professionale, si recluta e si importa una quarantina di operai di Singapore: passate le prime tre settimane di... scuoletta, li si spedisce direttamente in produzione; qui essi lavorano su tre turni e, a volte, solo di notte, ricevono 300 mila al mese e vivono isolati dal resto della maestranza. Lo scopo è duplice: riempire i buchi lasciati aperti da una cassa integrazione assolutamente immotivata nel 1988 pagando i singaporesi meno della tariffa contrattuale, servirsene eventualmente come crumiri non certo volontari (in patria, lo sciopero è punito con la morte, ed essi non se lo scordano) col risultato supplementare di suscitare tra sfruttati inimicizia e rancore. Una denuncia — si apprende dall'*Unità* del 20/IV — è stata inoltrata all'Ufficio provinciale del lavoro, ed è in preparazione un esposto per la magistratura: ma il problema è un altro. È di assumersi il carico di una lotta aperta perché ai *cosiddetti* operai in corso di addestramento siano riconosciute le stesse condizioni di lavoro e di salario che a tutti gli altri. Non si può chiedere loro solidarietà, e lasciarli soli a farsi scuoiare!

Lotte operaie nel mondo

— Da 4 all'11 maggio è durato lo sciopero dei 20.000 minatori dei giacimenti di rame di Lubin in *Polonia*, indetto per ottenere un aumento dei salari del 50% contro il 30% offerto dalla direzione.
— Dopo lo sciopero quasi generale del 27-30 aprile ha incrociato le braccia per tre giorni un gruppo di minatori *peruviani* non aderente ai sindacati ufficiali: esso ha bloccato i maggiori impianti di produzione del piombo, dello zinco e dell'argento (cfr. *Il Sole-24 Ore* del 3 e del 12/V), fra cui quello di Cerro de Pasco.
— Nello stesso periodo hanno scioperato, chiedendo la sostituzione dei dirigenti, accusati di incompetenza e corruzione, i portuali del grande scalo *jugoslavo* di Antivari.
— Iniziato l'11/IV, lo sciopero dei camalli *brasiliani* del grande porto di Santos si è poi esteso (come risulta da notizie di stampa del 27) a tutti gli 80 mila addetti ai porti del Paese, fra cui quello di Paranagua, il più importante per le esportazioni della soja (quello di Santos per le esportazioni del caffè).
Sempre in Brasile, in un sobborgo industriale di Sao Paulo, il 6/V la polizia ha aperto il fuoco contro gli operai scesi in sciopero per protesta contro il carovita (negli ultimi 12 mesi, l'inflazione è salita del 991,5%). «In questa situazione di estrema tensione — scrive il 7/V *L'Unità* (che non trova che ci sia nulla di meglio da suggerire) — il segretario del Pc brasiliano ha proposto la firma da parte di tutti i dirigenti politici e sindacali di un «patto contro la violenza»!!!
— Il 16/V durava da 40 giorni lo sciopero dei 1.500 minatori della Pittson Coal Group nello stato *nord-americano* della Virginia contro l'impiego ultraintensivo della «flessibilità» da parte dell'azienda (turni domenicali, ricorso a personale non sindacalizzato ecc.), di cui si legge — ma il seguito resta ignoto — nel *Manifesto* della stessa data.
— Alla metà di maggio, *Londra* è rimasta totalmente paralizzata dallo sciopero dei dipendenti della metropolitana e, in seguito, dei conduttori di autobus.
— Cinque giorni di manifestazioni di protesta contro le «ingerenze politiche e la corruzione» nell'assegnazione di nuovi alloggi si sono succeduti in varie località dell'*Algeria orientale*. Bilancio: un numero imprecisato di feriti, centinaia di migliaia di dollari di danni, barricate, intervento di truppe e carri armati di polizia ed esercito (cfr. *L'Unità* del 14/V).
— Il 3/VI risultava bloccata per il 20° giorno consecutivo da agitazioni e sabotaggi la miniera di rame argento ed oro di Bougainville, nel *Papua-Nuova Guinea*, dove si produce il 2,5% del rame mondiale (notizia, inutile dirlo, del *Sole-24 Ore* del 24 e 26/V).
— Dalla stessa fonte, il 27/V, si apprende che tre giorni di sciopero nelle miniere *australiane* di Pilbara e Munter Valley hanno bloccato la produzione, rispettivamente, di ferro e carbone — quest'ultimo, la 3ª fonte di entrate dell'Australia dopo la lana e il turismo.
— Il 13/V il quotidiano della Confindustria informava che le maggiori industrie minerarie *peruviane* avevano chiesto al governo di inviare truppe per «proteggere i minatori non disposti ad appoggiare lo sciopero indetto il 10/V dai sostenitori dei guerriglieri di Sendero Luminoso», da cui ben sei importanti miniere sarebbero state paralizzate. Del seguito non abbiamo avuto notizie.
— Dal *Manifesto* del 30/V sulle *Filippine*: «Prosegue per il 2° giorno consecutivo lo sciopero proclamato dal sindacato non governativo "Kmu" per l'aumento del salario minimo garantito giornaliero da 30 pesos (2.250 lire) a 94. Vi hanno aderito 500 mila lavoratori in 798 stabilimenti».

Direttore responsabile: Bruno Maffi – Stampa: Nuove Edizioni Internazionali, s.coop.r.l., via Varchi 3, 20158 Milano (T. 02/374366) – Registrazione Trib. di Milano 2839/'53 — 189/'68.

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Bimestrale – Una copia L. 1.000
Abbonamenti: annuale L. 5.000
sostenitore L. 10.000
Conto corrente postale: 18091207

Anno XXXVII
IL PROGRAMMA COMUNISTA
n. 5 — settembre 1989
Casella Postale 962 Milano
Spedizione in Abbonamento postale — Gruppo IV/70%

NELL'INTERNO

— "Socialismo" in salsa pontificia
— Relazioni est-ovest e alleanze militari
— I fondamenti del comunismo rivoluzionario
— Franche parole a compagni potenziali
— Perché i rigurgiti di localismo "etnico" in Europa?
— Bush: una guerra già persa
— Crescita vertiginosa degli omicidi bianchi
— La gara a chi meglio sterilizza lo sciopero
— Disarmo da un lato, riarmo dall'altro
— I minatori dovunque all'avanguardia nelle lotte operaie
— Note varie

URSS FRA PERESTROJKA E LOTTA DI CLASSE

Kuzbass e Donbass, i grandi bacini carboniferi della Siberia e dell'Ucraina i cui nomi suonavano come squilli di fanfara stakhanovista nella turpe retorica dello stalinismo, sono oggi, per i comunisti rivoluzionari, il simbolo rude e antidemagogico della ripresa della lotta di classe nell'Urss «destalinizzata». Lasciamo ai borghesi l'entusiasmo per la perestrojka: per noi, è quella ripresa che fa veramente storia.

Lo sciopero che, con vicende alterne non sempre facili da seguire e decifrare, ha investito i centri vitali dell'industria mineraria sovietica, e, in un periodo compreso fra il 10 e il 27 luglio, ha coinvolto nei due grandi bacini fra i 150 e i 200 mila «musi neri» (ma ancora il 5 agosto i minatori di Vorkuta incrociavano le braccia in uno sciopero di «avvertimento» caso mai le promesse governative non fossero integralmente mantenute), non è stato, è vero, il primo di quest'anno in Urss (secondo il *Trud,* citato dall'*Unità* del 14/7, dieci lo avrebbero preceduto dall'inizio dell'89 [1]), ma ha oscurato di gran lunga tutti i precedenti per ampiezza, durata e determinazione, e mentre ha rispecchiato — mettendolo in aspro rilievo — lo stato *presente* dei rapporti economici e sociali nell'immenso Paese, ne ha sicuramente anticipato gli sviluppi *futuri*, prossimi o lontani che abbiano a dimostrarsi.

Esso ha innanzitutto posto in cruda luce le reali condizioni di vita non solo di una categoria tradizionalmente fra le più sfruttate e combattive, ma di masse enormi della popolazione sovietica. Prima in uno, poi nell'altro bacino, i «musi neri» entrano bensì in sciopero per rivendicazioni loro proprie: chiedono quello che il potere centrale sarà costretto dalla loro poderosa impennata a concedere non solo a loro, ma *tutti* i minatori russi — aumenti di salario fino al 40% per il lavoro notturno e fino al 20% per quello serale, copertura integrale delle spese giornaliere di trasferimento in ditta, garanzie di sicurezza sul lavoro, aumento fino a due volte della percentuale della pensione sul salario a seconda dell'anzianità, prolungamento delle ferie fino a 42 giorni, ecc. (richieste che la dicono lunga sulla «pena di lavoro» di una categoria che si dice fra le meglio retribuite): chiedono però, prima di tutto, il pane, la carne, il burro, le salsicce, lo zucchero, il sapone ecc., che, qualunque livello raggiunga il salario, si trovano in vendita in quantità che è poco dire insufficienti o non vi si trovano affatto, il combustibile che scarseggia, gli spazi abitativi in cui ora si sta pigiati come sardine (quando si ha, e non sempre si ha, la buona sorte di disporne). Di là dalle loro rivendicazioni specifiche, sollevano dunque problemi interessanti l'universo sconfinato dei non-abbienti: secondo fonti ufficiali, su 211 tipi di prodotti alimentari soltanto 23 sono in vendita libera, il che non vuole affatto dire accessibili ai più, giacché, per esempio, nei mercati cholchosiani e cooperativi, gli unici ad allineare sui loro scaffali una certa varietà e quantità di beni di consumo indispensabili, i prezzi vanno alle stelle; d'altra parte, risulta che il 15% della popolazione complessiva, pari a qualcosa come 43 milioni di individui, di cui 10 milioni di pensionati o invalidi, trascina la sua grama esistenza su un «minimo vitale» di 60 rubli al mese e non più (2); dove non c'è scarsità di mezzi monetari (3), c'è penuria o mancanza di prodotti di consumo corrente. Non a caso, accanto ai minatori, scendono in piazza donne e massaie di ogni condizione purché umile; non a caso lo sciopero è qua e là punteggiato da irruzioni in negozi, magazzini o abitazioni notoriamente occupate da gente arricchitasi alla greppia del «socialismo reale»; non a caso, il 18/7, Gorbaciov si precipita ad impegnarsi, a nome del governo, all'acquisto all'estero di generi alimentari e, in genere, di beni di consumo per 10 miliardi di rubli (pari a circa 14 mrd. di dollari), evidente misura-tampone ideata per far fronte agli aspetti più allarmanti di uno stato di emergenza *generale*, ma destinata a sfiorare appena appena la superficie di problemi accumulatisi in anni ed anni di sprechi e disservizi. Non a caso, sei giorni dopo, si premura di dichiarare legittime le richieste dei minatori, mentre è caratteristico che il progetto di bilancio per il 1990 poi redatto dal Consiglio dei ministri e riassunto ne *La Repubblica* del 7/9 sulla base di quanto anticipato dalle *Isvestia*, preveda una crescita nella produzione di beni di consumo del 6,7% contro uno 0,5% in quella dei beni di produzione, e la destinazione ai consumi correnti e all'edilizia abitativa dell'86% del reddito nazionale contro un misero 14% appena all'ampliamento del sistema industriale.

L'impotenza dell'apparato di fronte allo spettro di una *nuda e cruda fame* si rivela tale, in quei giorni, che una delle concessioni fatte ai minatori perché tornino al lavoro è l'attribuzione ai collettivi aziendali del diritto di vendere in Urss o all'estero, a prezzi da stabilire, tutto il carbone in eccedenza sul piano ed acquistare col ricavato dell'operazione almeno una parte dei prodotti di largo consumo di cui *localmente* è più sentita la mancanza: altrove, provveda il buon Dio...

Lo sciopero di luglio è stato dunque la spia di difficoltà economiche e di tensioni sociali accumulate, *comuni a tutta l'Urss*, alle quali è assurdo credere che una qualunque perestrojka sia mai in grado di porre rimedio: è significativo, a questo proposito, che *contemporaneamente* abbiano qua e là sospeso il lavoro edili e salariati delle industrie di trasformazione e, agli inizi del mese successivo, sia stata sventata solo *in extremis* la minaccia di un'astensione dal lavoro dei ferrovieri su alcune fra le linee economicamente cruciali della rete, mentre ancor più significativo è che lo sciopero minerario russo si sia inserito in un semestre *mondiale* di lotte spesso di grande violenza, cadendo nello stesso mese che segna il punto più alto raggiunto dai lunghi scioperi degli addetti ai trasporti e dei portuali in Gran Bretagna, che assiste agli scioperi scoppiati in diversi Paesi di cui parliamo in altra pagina, e alle prime avvisaglie di quella che sarà l'ondata di sospensioni del lavoro in Polonia durante la prima metà di agosto (4). Riprendendo il lavoro in base alle concessioni e alle promesse governative, i minatori russi hanno dunque soltanto chiuso una parentesi in un ciclo nazionale ed internazionale di lotte di classe ben lontano dall'essersi esaurito.

Lo sciopero minerario ha dato vita, com'era inevitabile — ma, in Urss, il fatto è *nuovo* —, ad organismi, come i comitati di scopero, che hanno finito per rappresentare non solo l'espressione diretta dei lavoratori interessati e il loro principale strumento organizzativo, ma il punto di raccordo di richieste, iniziative, stati d'animo, esorbitanti la cerchia delle immediate e specifiche rivendicazioni della categoria: hanno posto problemi tendenzialmente politici come quello del controllo o addirittura intervento con poteri decisionali nella fissazione delle norme di produttività (per tradizione una delle più odiose, e odiate, armi di sfruttamento dei lavoratori) o degli indennizzi alle famiglie dei morti sul lavoro (il cui numero è, in Urss come dovunque, in forte aumento); dal loro seno è uscita la parola, di cui si è letto nella stampa, della creazione di sindacati liberi. E si può capire che, nella situazione generale di smarrimento , abbiano avuto l'ingenuità di credere in forme più o meno spinte di autogestione, o comunque di autonomia dall'apparato statale centrale, del luogo di lavoro, o quella di accettare la proposta di trasformare i collettivi d'impresa in agenti di commercio di una parte del carbone estratto come possibile soluzione immediata al problema assillante di procurarsi il minimo indispensabile di beni di consumo. La ripresa della lotta di classe segue dovunque vie lunghe e contorte, passa attraverso penosi esperimenti, crea e distrugge, per ricrearne di nuovi e più efficienti, organi locali, regionali, domani nazionali. Si poteva aspettare qualcosa di diverso in Urss?

Due sono state, come sempre e dovunque, le risposte dello Stato alla pressione degli scioperanti e delle masse trascinate nella lotta dal loro impeto: da un lato, quella di cedere a richieste proclamate legittime sia dal primo ministro, sia dal capo dello Stato (come quelle riguardanti il salario e questioni connesse) e promettere una soluzione sia pure non immediata a questioni scottanti come quelle di condizioni abitative e sanitarie civili e di rifornimenti meno labili e pidocchiosi in generi alimentari e in vestiario — ed è un segno dell'imponenza e decisione dello sciopero che a questo tipo di risposta si sia giunti *precipitosamente* e obtorto collo —; dall'altro, quella di minacciare il ricorso a «metodi diversi» — in parole povere, alla forza — qualora le astensioni del lavoro si fossero prolungate oltre misura, come ha fatto Gorbaciov in sede di Soviet Supremo il 19/7: eterno bivio dei riformatori, e chiara anticipazione di quanto potrà accadere domani (il pugno di ferro di Deng, in Cina, non è stato che l'altra faccia del suo guanto di velluto: dovremmo credere che Gorbaciov sia di una stoffa *speciale*?). Siamo appena all'inizio di un ciclo: come insegna un secolo e mezzo di storia del capitalismo, la soluzione *blanda* non solo non esclude, ma in molti casi postula, la soluzione *violentemente repressiva*. Marginalmente, quasi in sordina, vi è stato anche il tentativo di trarre dallo sciopero un argomento in più a sostegno della perestrojka: «occorre accelerare il processo di *rifondazione* del partito», ne ha concluso Gorbaciov alla sessione 22/7 del CC del Pcus (com'è mondialmente uniforme, il linguaggio del riformismo!).

La legge sul cosiddetto diritto di sciopero (pudicamente intitolata «Procedure per la soluzione delle dispute collettive di lavoro») subito annunciata a sciopero finito e approvata dal Soviet Supremo il 2/9, salva infine capra e cavoli, a tutto vantaggio di questi ultimi: salva cioè l'*astratta categoria del diritto*, riconoscere la quale costa poco o nulla, e ne circonda di tali limitazioni la *traduzione in pratica* da seppellirla: obbligo di preavviso, ricorso a speciali organi di conciliazione prima, di arbitrato poi (in tutto, 15 giorni bell'e perduti); divieto di astensioni dal lavoro suscettibili di mettere a repentaglio la vita e la salute dei cittadini, la difesa e la sicurezza del Paese; esclusione a priori dello sciopero in un certo numero di imprese debitamente elencate — nulla di diverso dalla legislazione antisciopero della Thatcher; nulla di sostanzialmente difforme da quello che, da noi, è il sogno della triade Governo-Confindustria-Confederazioni sindacali.

Il diritto allo sciopero, i proletari russi se lo conquisteranno *di forza*, nel modo in cui i proletari di tutti i paesi l'hanno *sempre* conquistato: incrociando cioè *nuovamente* le braccia *contro qualunque divieto, al disopra di qualsiasi legge* di Stato. I minatori siberiani ed ucraini l'hanno, implicitamente, già detto: o manterrete le promesse, o torneremo in piazza. A Vorkuta, hanno perfino lanciato in questo senso un ultimatum: scadenza ultima, il gennaio 1990.

***

Nel frattempo, ha fatto passi avanti, e quali, la perestrojka gorbacioviana? Ne ha fatti, certo, anche sotto il pungolo dell'urgente necessità di incrementare la produzione rivolta al consumo delle grandi masse; *tutti* recano il segno di un ampliamento della sfera del *privato* (persona o azienda che sia) a scapito della sfera del *pubblico*, tutti contribuiranno ad approfondire il solco delle diseguaglianze sociali e, di riflesso, a favorire l'esplodere di nuove lotte di classe. Seguiamone brevemente, sui giornali di casa nostra, le tappe principali:

4/8. Una nuova legge autorizza (cfr. in particolare *L'Unità* di quel giorno) ad «emettere indipendentemente *azioni e obbligazioni* e assumere *prestiti bancari* per garantirsi i piani di sviluppo», ad uscire da un consorzio e aderire a un altro, a «effettuare operazioni di commercio estero», a «disporre di valuta pregiata» e a stabilire «rapporti di cooperazione diretta con imprese straniere, capitalistiche o del campo socialista»; al collettivo aziendale è riconosciuto il diritto di prendere in affitto l'impresa «agendo così *in proprio*». A proposito di società per azioni, vi è chi la osteggia e chi invece la sostiene a spada tratta — si legge su *La Stampa* del 4/8 — come forma «non estranea al socialismo» (essa «non comporta alcun sfruttamento, in quanto il dividendo può essere paragonato al tasso di interesse bancario»: figurarsi, con un dividendo, poi, del 20% sul valore dell'azione!); quanto alla suddetta legge nel suo insieme, il presidente della Commissione legislativa del Soviet Supremo la giudica «di natura rivoluzionaria» perché «allarga la *libertà delle imprese di Stato*, apre la via ad una loro gestione in affitto e... consente di creare un *mercato socialista*»!

11/8: I cholchos e i sovchos dediti alla coltivazione di grano duro di alta qualità, soia e, in genere, cereali saranno d'ora in poi pagati, per la parte della loro produzione eccedente la media del quinquennio '81-85, in valuta pregiata (precisamente, nella misura di 60 rubli per tonn.) spendibile anche all'estero: lo scopo è di incentivare la cerealicoltura in modo

segue a pag.2

---

(1) Secondo *El Pais* del 18/7, che cita le dichiarazioni del capo delle relazioni internazionali dei sindacati sovietici, negli ultimi due anni si sarebbero avuti più di 80 scioperi economici, senza contare dunque quelli politici: il numero fornito dal «Trud» dovrebbe quindi essere inferiore alla realtà.

(2) Per le cifre citate e la loro fonte, cfr. «La perestrojka en état d'urgence», in *Le Monde Diplomatique* del luglio scorso.
Al 6° plenum dei sindacati conclusosi a Mosca la prima settimana di settembre, il presidente ha ammesso che «oggi in molti settori *dal 10 al 26%* degli operai lavora in condizioni che umiliano la dignità umana» e nel complesso l'Urss è tra i paesi dove il lavoro è meno retribuito (cfr. *Repubblica* del 9/9).

(3) Il «denaro che scotta», che cioè vagola sul mercato in cerca di prodotti che per lo più non trova, contribuendo alla crescita dell'inflazione, è calcolato in 150 miliardi di rubli (cfr. *Il Sole-24 Ore* del 4/8).

(4) Si dirà che è un'inezia, ma sono del luglio anche gli incidenti verificatisi a Zurigo per la questione della casa: si è allora appreso fra l'altro che nell'opulenta Svizzera i senzatetto sono circa 5.000, dal marzo gli affitti sono saliti del 15%, i redditi del 5% della popolazione non raggiungono il minimo vitale. La celebre *pax helvetica* non è poi così radiosa...

"Socialismo" in salsa pontificia

«Chiesa e Solidarnosc: due palle al piede del proletariato polacco», avevamo scritto nel numero 5 del 1988. Era dir troppo poco: il binomio è divenuto, nel frattempo, — in pieno accordo coi nemici e persecutori di ieri — l'agente diretto *della riduzione del proletariato a* servo in catene *dell'economia nazionale e dei suoi presunti interessi superiori.*

Il 1° agosto, scioperi e agitazioni rispondono al preannuncio di forti aumenti (fino al 100 o addirittura al 400%) del prezzo delle derrate alimentari in seguito alla politica di liberalizzazione del mercato da poco introdotta; il 10, a Danzica, la richiesta di aumenti salariali si accompagna a quelle — politiche — dell'allontanamento dei dirigenti che devono il loro posto a meriti di partito, e della libertà di azione sindacale nelle imprese dipendenti dai ministeri della difesa e degli interni: gradualmente, la «paralisi da sciopero» si estende all'intero Paese.

Abilmente, Jaruzelski, consenziente Gorby, decide di affidare a Solidarnosc le massime responsabilità di governo: il sindacato «libero» accetta, e designa, come candidato alla presidenza del consiglio, il suo uomo — uomo soprattutto di Chiesa — nella persona di Mazowiecki. Detto fatto, il 19/8, a Danzica, Geremek tuona: «Ora basta con gli scioperi»; l'indomani il parroco di S. Brigida annuncia ai fedeli una nuova «novena senza fine» (dai banchi si grida: «Non vogliamo Lech; vogliamo carne!»); ancora cinque giorni e l'eminentissimo Primate di Polonia incalza: «Nessuno fermi le macchine nelle fabbriche!» (nella stessa settimana Polonia e Stato del Vaticano scambiano i loro ambasciatori: l'asse Roma-Varsavia è bell'e pronto).

Il presidente incaricato si mette al lavoro col beneplacito della triplice Stato-Chiesa-Solidarnosc e il via libera di Mosca: qualche bisticcio (come in ogni democrazia che si rispetti) per la divisione della torta governativa, ma infine, il 7/9, vede la luce il ministero di unione nazionale Solidarnosc-Poup-Partito dei contadini- Partito democratico (reggicoda entrambi del Poup); gli ex nemici siedono allo stesso tavolo, gli uomini di Walesa si accollano le responsabilità più pesanti e i maggiori rischi di impopolarità, cioè i ministeri economici; quelli di Jaruzelski, detti anche «comunisti», vanno agli Interni e alla Difesa, hanno dunque in mano polizia ed esercito, più commercio estero e trasporti: su tutti aleggia la benedizione di Papa Wojtyla. Da «sindacato libero» Solidarnosc si converte in partito di governo: contro gli «eccessi» dei proletari ridotti alla fame potrà agitare il doppio stendardo del divieto per legge di Stato e della scomunica per legge di Chiesa. Il «socialismo reale» uscirà rinato dal travaglio: dall'agosto '89 è ufficialmente sotto la tutela dell'Altissimo. Sarà la fine, sia pure fra mille tormenti, di un gigantesco equivoco, di una piramidale truffa a quattro mani?

Ne siamo certi: non nell'immediato, senza dubbio, ma inevitabilmente, la grande macina della lotta di classe riprenderà a girare. E tremerà la Santa Alleanza.

Relazioni est-ovest e attuali alleanze militari

Com'è risaputo, la crisi che ha duramente colpito l'Urss e il suo sistema imperiale ha avuto per effetto un cambiamento nelle relazioni est-ovest, a sua volta destinato a influire sull'esistenza stessa delle due alleanze militari, la cui crisi, seppure non molto visibile, è già una realtà. Tutto è legato agli ulteriori sviluppi del clima di distensione fra i due massimi centri dell'imperialismo, Usa ed Urss, cui si deve un certo grado di disarmo in campo nucleare che ora si vorrebbe estendere anche agli armamenti convenzionali, e che ha innescato il «processo di pace» di cui tanto si parla e, con esso, quello della tanto attesa soluzione delle molte crisi regionali sulla base dei risultati di un certo rilievo acquisiti in precedenza, come la sospensione della guerra Iran-Iraq.

Da contrapposizione a interdipendenza

Nel numero scorso del nostro giornale, parlando del *Recente vertice Nato, una tappa «storica»*, abbiamo messo in evidenza come la crisi dell'Alleanza Atlantica, di cui in Occidente si andava parlando con grande apprensione ormai da mesi, vi sia stata per così dire superata dall'insorgere di un nuovo problema da affrontare e risolvere preliminarmente: quello *politico generale* dei rapporti fra i due blocchi di est e di ovest. È così avvenuto che si sia potuto accantonare la spaccatura verificatasi sulle questioni più propriamente militari, riguardanti le armi nucleari tattiche, mediante un compromesso che fino all'ultimo momento era sembrato irrealizzabile: il «vertice» si è perciò concluso con l'impegno formalmente unanime di far compiere più significativi passi avanti al processo, ormai in corso, di trasformazione dei rapporti politici sulla via gorbacioviana dell'*interdipendenza*, al posto di quella, seguita nei passati decenni, della *contrapposizione*, esprimendo la comune volontà di avviare una vera e propria cooperazione est-ovest attraverso negoziati a più livelli, sia concertati in varie sedi, sia bilaterali fra ciascun paese della Nato e quelli del Patto di Varsavia (PdV), a cominciare da quelli ormai conquistati (o, si ritiene, in via di esserlo) alla politica della perestrojka interna ed internazionale: l'Urss, la Polonia e l'Ungheria.

Da allora vi è stato un susseguirsi di iniziative politiche vistose e, negli incontri avvenuti in sede internazionale, di dichiarazioni di buoni propositi, ai quali però non si può dire che abbia fatto seguito l'assunzione di impegni concreti e consistenti su cui fondare un'effettiva ripresa dell'economia, notoriamente disastrata, dei paesi est-europei. Ciò si spiega, da un lato, con il numero e la vastità dei problemi da risolvere e delle difficoltà da superare, dall'altro con i molti dubbi sulla riuscita della vasta e complessa operazione, in merito alla quale, mentre si riconosce la necessità di affrontarla non da un solo ma da *molti* lati, si lamenta la mancanza di un sia pure sommario progetto complessivo. Anche il semplice *avvio* di una rinascita economica dei paesi sunnominati risulta perciò tuttora bloccato. In Occidente, non si cessa di interrogarsi sulla possibilità o meno che il «comunismo» si converta pacificamente non in «capitalismo» — termine controverso e che nemmeno ai suoi più fanatici e reali difensori piace pronunciare — ma in «democrazia», cioè in quello che tutti considerano una specie di paradiso terrestre, un «sogno possibile» anche se difficile da afferrare per la mente dei comuni mortali; né, per mettere in fuga dubbi e perplessità, basta l'esperienza storica del passaggio al pluralismo democratico della Spagna franchista ieri e della Polonia «comunista» di oggi.

Gli interrogativi non si limitano inoltre alla sfera più propriamente politica, dove ci si chiede se, e fino a che punto, i «riformatori» avranno partita vinta sui «conservatori», ma investono anche la sfera della economia e della sua «riformabilità» in termini di efficienza e di benessere tali da permettere il passaggio più o meno indolore dall'attuale status da Sud America, se non proprio da Terzo Mondo, a quello di tipo occidentale e quasi americano-tedesco-giapponese. La cosa, del resto, non può stupire. Le richieste di aiuto della Polonia, per esempio, sono così ingenti, da suscitare serie perplessità in coloro che dovrebbero sciogliere i cordoni della borsa, e che — non a torto, dal loro punto di vista di solidi mercanti — vorrebbero un minimo di garanzia circa lo stato di salute non tanto presente quanto futuro dell'aspirante debitore.

Dubbi e timori sussistono, ovviamente, anche nell'est europeo colpito dalla crisi più grave della sua storia, perfino nei tre paesi su sette del PdV che, nel tentativo di superarla, hanno già imboccato decisamente la via della democratizzazione e delle riforme politiche ed economiche, convinti di poterne ottenere, costi quel che costi, tangibili vantaggi: Urss, Polonia, Ungheria. Più tenace ed ostinata, per ora, è la diffidenza di paesi come la Germania e la Cecoslovacchia — che pur vantano il più valido sistema industriale — da un lato, la Romania e la Bulgaria, dove la miseria e addirittura la fame sono più diffuse e sentite, dall'altro. In questi quattro paesi, i partiti-guida restano attestati su posizioni di rigido «continuismo» dalle quali non intendono recedere, non solo per il ben fondato timore di perdere il potere, ma anche perché, in assenza di strutture adeguate in sostituzione di quelle che si tratterebbe di demolire, paventano un brusco e rovinoso collasso della capacità produttiva sulla scia di quanto è avvenuto e sta avvedendo, in forme e gradi diversi, negli altri «Paesi fratelli».

Da quanto fin qui esposto si deve concludere che la situazione politica generale attraversa ancora una fase d'incertezza in cui tutto potrebbe rivelarsi possibile: un passo avanti, una battuta d'arresto, o addirittura un balzo indietro rispetto al «nuovo» acquisito negli ultimi tempi. Di qui, in Occidente, i contradditori inviti ai governi per un'azione o più cauta o più attivistica; di qui, gli atteggiamenti non meno contradditori dei paesi del PdV, divisi come sono tra favorevoli e contrari, senza tuttavia che questo susciti finora traumi apparenti in quello che continua ad essere chiamato «blocco comunista» e nel suo tanto vantato (o temuto) monolitismo.

Conflitti regionali

In tale quadro, le cose del bel mondo di S.M. il Capitale continuano ad andare per il loro verso *spontaneo*, con appena qualche timido intervento (o meglio tentativo d'intervento) dei potenti, o di coloro che passano per esserlo. Ed è in questo che, in fondo, si risolve il cosiddetto processo di pace, anch'esso perciò contradditorio *e* nei suoi sviluppi *e* nei suoi risultati: un passo avanti (fino ad ulteriore smentita) in Asia, in Africa e in America Centrale; un passo indietro in Medio Oriente.

In Asia, quello che l'1/8 sembrava un «successo» ormai sicuro nelle trattative per la Cambogia, alla conferenza internazionale di Parigi, in seguito all'intesa raggiunta grazie al contributo, ancora una volta, di quell'Onu i cui caschi blu si sono guadagnati il Premio Nobel 1989 per la pace (e non senza i buoni uffici della pur «cattiva» Cina di Deng, che della conferenza ha anzi approfittato per tornare sulla scena internazionale a costo di lasciare nelle peste i Khmer rossi), si è poi convertito, quasi un mese dopo, in una battuta d'arresto, dalla quale è difficile dire se, quando, e come, si uscirà.

In Africa, si sono registrate la fine della guerra in Angola, con relativo e clamoroso ritiro dei contingenti cubani, e la nascita (tuttavia accompagnata da difficoltà di ogni sorta) della Namibia.

Nel Centro-America, un'«intesa di pace» è stata raggiunta l'8/8 fra i capi di Stato dei cinque paesi della regione: Honduras, Guatemala, Salvador, Costa Rica, Nicaragua. In base ad essa, i ribelli «contras», finora regolarmente foraggiati dagli Usa, dovranno abbandonare il territorio honduregno fra il 6/9 e il 6/12 di quest'anno: accordi paralleli in vista di libere elezioni sono stati conclusi nel Nicaragua fra governativi e ribelli. Intanto, però, si è aperta (o meglio approfondita) la crisi di Panama, in cui è direttamente implicata Washington.

Tanto basterebbe per nutrire seri dubbi sulla fondatezza delle speranze di pace o almeno di distensione in regime borghese. Ma v'è di peggio, ed è il cronico bubbone del Medio Oriente, in particolare del Libano (oltre che, ovviamente, di Israele). Mai come oggi appare vero il detto che «non v'è pace fra gli ulivi» nella terra che ha visto nascere le più moderne religioni: ebraismo, cristianesimo, islamismo; e in cui l'intreccio inestricabile di interessi materiali d'ogni sorta, locali e non, ha prodotto una crisi tanto complessa da non lasciare intravvedere la possibilità di sbocchi positivi nemmeno nel senso di una «pacificazione degli animi». I timori, che brevi schiarite negli ultimi tempi sembravano voler dissipare, sono infatti di nuovo aumentati, interessando tutti i protagonisti, piccoli e grandi, visibili sulla scena o nascosti dietro le quinte. Alla fine di agosto (epoca nella quale scriviamo), la situazione nel Libano è divenuta addirittura incandescente: solo un miracolo — per chi ci crede — potrebbe impedire una qualunque «soluzione finale» destinata a non essere né migliore né più solida di tutte le «soluzioni provvisorie» finora escogitate per questo autentico inferno e le sue disgraziate popolazioni. Ancora una volta balza agli occhi l'*impotenza* delle due *superpotenze* di fronte alle mire e alle spinte espansionistiche dei due imperialismi minori, ma non per questo meno aggressivi: Siria e Israele, che si contendono il territorio con l'appoggio, rispettivamente, di Iran ed Iraq e la corresponsabilità vicina o lontana di Usa ed Urss, e che, sotto la bandiera di sentimenti (!) islamici o cristiani (giacché cristiana è la fazione manovrata in Libano da Israele), mettono in campo non solo vere e proprie armate, ma anche gruppi volanti di fanatici addestrati nell'arte dei sequestri di persona e dell'uso degli ostaggi come monete di scambio, come articoli di commercio *fra i più moderni*.

Come finirà (se, allo stato presente dei fatti, mai finirà) quest'ultima *escalation* della tragedia libanese, venutasi ad accavallare, in parte oscurandone gli orrori, alla tragedia palestinese? Quali «pezze» metteranno, le iniziative diplomatiche di Usa, Urss e, in secondo piano, Francia, alla guerra non solo «civile» ma interstatale, da cui sono dilaniate le maggiori città del Libano, a cominciare dall'ultramutilata Beirut? E, di riflesso, a quali e quante dure prove sarà sottoposta, *sul terreno*, la teoria dell'«interdipendenza» russo-americana?

Una cosa è per noi certa, e non da oggi: non esiste più *un* problema medio-orientale (quello, ormai incancrenito, di Israele): esiste *il* problema dell'*intera* area, degli interessi locali e internazionali che vi si intrecciano, del gioco di imperialismi minori in espansione e di imperialismi incapaci ormai di contenerne le spinte. Nessuna «soluzione» diplomatica sarà in grado di sciogliere questo nodo, la cui esistenza conferma la tesi, da noi sostenuta ormai da tempo, secondo cui nel Medio Oriente non è più tempo di lotte di emancipazione *nazionale*; è tempo di rivoluzione *proletaria* contro *tutti* gli Stati che operano nell'*insieme* della regione — Siria o Giordania, Israele o Iraq, Iran o Egitto, per non parlare, a distanza (geografica ma non storica e politica, oltre che economica e finanziaria), delle grandi e meno grandi potenze imperialistiche che manovrano questo o quell'aspirante all'egemonia. Fuori da questa prospettiva, non c'è che la possibilità di tregue fragili e solo *apparenti*, gravide di nuovi e *ancor più tragici* conflitti.

Rapporti est-ovest

Conviene, nel frattempo, seguire con grande attenzione il corso dei rapporti est-ovest, e i segni di schiarita in un senso o nell'altro, che vi si osservano. E, a questo proposito, registriamo prima di tutto sia la visita di Gorbaciov in Europa occidentale, sia quella di Bush in Europa orientale, durante la prima quindicina di luglio.

Gorbaciov si è prima incontrato con Mitterrand a Parigi il 4/7, poi, il 5, ha «spiegato» alla Sorbona il senso della «sua» rivoluzione, destinata a nascere dalle fauste nozze fra la democrazia della rivoluzione francese del 1789 e il socialismo della rivoluzione russa del 1917, e ben meritevole, per queste sue origini, del termine di «rivoluzione socialdemocratica». Più tardi, il 6/7, a Strasburgo, ha parlato con convinzione, in sede di Consiglio d'Europa, del suo progetto di «casa comune europea», e ne ha ricevuto gli applausi. Infine, sulla via del rimpatrio, il 7 e 8 luglio ha presieduto a Bucarest il vertice del PdV, conclusosi con un mutamento nei rapporti fra i sette paesi-membri in senso più «democratico» e col riconoscimento della libertà per ciascuno di essi di «elaborare la propria linea politica, la propria tattica e strategia, senza ingerenze esterne» — riconoscimento che equivale a un inizio di liquidazione dell'un tempo granitico blocco orientale.

Ed eccoci alla visita di Bush il 9, 10 e 11 luglio in Polonia e del 12 e13 in Ungheria, e al suo prolungamento a Parigi, che il 14/7 è in gran festa per il Bicentenario della sua rivoluzione e, il 15 e il 16, ospita il vertice dei Sette Grandi d'Occidente. Qui si discute non solo dei problemi riguardanti i Paesi più ricchi del mondo, ma anche dei rapporti est-ovest e delle questioni dell'asse nord-sud. Prevale comunque il tema della collaborazione est-ovest, e su questo punto — a differenza dell'ultimo vertice Nato, che aveva visto un successo di Bush — sono gli europei della Cee a mostrarsi più generosi nel tendere la mano al «comunismo riformatore» (per usare le parole de *La Stampa* del 17/7). Infatti, tanto con Varsavia quanto con Budapest, il capo della Casa Bianca si è mostrato piuttosto avaro in fatto di aiuti non offrendo che «poche decine di milioni di dollari», molto meno di quanto si attendevano e ancor più si attendono polacchi e ungheresi. In compenso, non ha lesinato in belle parole: per non essere da meno di Gorbaciov, ha parlato anche lui della «sua» rivoluzione, quella dell'*Europa una e libera*; a Varsavia ha fatto sfoggio di ottimismo sull'avvenire, proclamando: «Qui è cominciata e qui finirà la guerra fredda»; in Ungheria, paese che egli considera «in marcia verso la libertà», ha cercato di imitare il rivale moscovita in materia di «bagni di folla», nell'atto di far intendere ai dirigenti di Budapest che ogni loro legittimazione democratica deve portare il timbro Usa.

Per chiudere il paragrafo delle relazioni est-ovest, non si può non ricordare il telegramma di Gorbaciov ai Sette con l's.o.s. — vagamente ricattatorio — ivi contenuto: «Il destino della perestrojka è inseparabile dalla partecipazione piena e totale dell'Urss all'economia mondiale». A questa drammatica richiesta, i Sette hanno risposto come solo possono rispondere dei «capitalisti trionfanti», cioè, da un lato, in modo non coordinato (Bonn è più di manica larga che Londra; Parigi lo è un po' meno; Washington va con i piedi di piombo), dall'altra tutt'altro che «alla grande»: il desiderio di una partecipazione al mercato ha il suo prezzo, e l'Est deve pagarlo nella misura che i contraenti stabiliranno. Con o senza nuovi piani Marshall, esso può soltanto scegliere fra *due tipi* di *sovranità limitata*: quella garantita dai carri armati sovietici, come ai temi di Breznev (e, prima ancora, di Kruscev), o quella della «politica dei dollari» vagheggiata da Usa e soci — è la stessa *Repubblica* del 16/7 a scriverlo nel suo editoriale.

Volgiamo infine lo sguardo alla Nato e al Patto di Varsavia. Sono ancora le stesse di anni fa, dopo tutti i cambiamenti avvenuti, queste due alleanze militari? La risposta è decisamente NO. E come potrebb'essere diverso, quando tutto l'assetto politico europeo è stato rimesso in discussione? Non in modo esplicito, si badi bene, ad ovest come ad est, ma *già nei fatti*, l'Europa uscita da Yalta ha voltato pagina. E comunque, quando tempo fa ha detto al segretario del partito ungherese, K. Grosz, che non ci sarà più né un 1956 ungherese, né un 1968 cecoslovacco, Gorbaciov ha fatto intendere platealmente ciò che aveva già solennemente promesso a Reagan e C. all'atto della sua grande «apertura» all'Occidente, per dare inizio a un nuovo corso — non più all'insegna del conflitto — nelle relazioni politiche mondiali. Questo «nuovo corso» da una parte è frutto della rinuncia (forzata, ovviamente) di Mosca ad una egemonia imperiale basata sulla potenza militare, dall'altra è stata ed è la buona ragione per un nuovo modo d'essere ed operare dei due blocchi e delle rispettive alleanze. Dal processo di liberalizzazione in corso non può risultare ad est che un processo più o meno rapido di disgregazione.

Nato e Patto di Varsavia

Le «nuove idee» sulla trasformazione del carattere delle alleanze da militari in politiche, con tutto quel che ne segue, sono state significativamente espresse sia al vertice Nato del 29-30 maggio, sia al vertice PdV del 7-8 luglio. E, se è vero che la funzione crea l'organo, con l'ulteriore sviluppo della distensione (se non si arresterà) le attuali alleanze militari perderanno sempre più la loro ragion d'essere. Se, all'ultimo vertice dei Sette, i Paesi europei hanno dichiarato che, ai fini dell'instaurazione di migliori rapporti economici con l'Est, ognuno di loro preferisce seguire la propria strada piuttosto che muoversi in modo coordinato con gli Usa (il che significa dettato da Washington), e se l'Europa-est è a sua volta tutt'altro che omogenea e obbediente al centro unico di Mosca, allora viene a mancare una condizione indispensabile perché si possa parlare di alleanze militari: la centralizzazione dei poteri di comando.

La prospettiva ci sembra essere, dunque, che si vada verso l'allentamento prima e lo scioglimento poi di tali alleanze, con un risparmio di risorse da dedicare allo «sviluppo economico», che, se è richiesto con maggiore urgenza ad est, non spiace certo ad ovest, ma che sarà foriero — contro ogni pretesa di avvio alla pace — di rinnovate tensioni politiche, sociali e interstatali, e con un avvio in altre direzioni delle forniture di armi. Cambierà la *forma* delle relazioni fra Stati: ne rimarrà intatta la *sostanza*, segnata a lettere di fuoco dall'«imperialismo, ultima fase del capitalismo», quindi anche gravida di *nuove e diverse* alleanze.

URSS fra perestrojka e lotta di classe

Segue da pag. 1

da ridurre o almeno contenere un debito estero che si aggira attualmente sull'equivalente di 53 miliardi di dollari.

18/8: È in progetto (cfr. *La Repubblica* dello stesso giorno) la creazione di zone economiche libere, «vere e proprie aree di sviluppo e di industrializzazione accelerata, che, all'insegna della deregulation e della detassazione, dovrebbero attirare capitali stranieri e rendere più agile e proficuo l'intervento delle imprese nazionali»: se ne prevedono inizialmente tre, di cui due rivolte verso Europa e verso America; qui, come in Cina sarà libera la circolazione dei beni e dei servizi, si darà libero corso alla valuta straniera, le merci in arrivo saranno esenti da qualunque dazio e balzello, verranno aperte le porte anche a sovietici disposti ad accorrervi per lavorare o meglio far lavorare altri. La «filosofia» di un simile progetto, che ricalca quanto già attuato su scala ben più vasta in Cina, è stata bene espressa dall'economista Kvint: «Da economista posso dire che i soldi devono essere impiegati *là dove possono dare maggior profitto*». Fatevi sotto, investitori di tutto il mondo!

Libertà, autonomia: è questo, in tutti i campi, lo slogan dell'ultima edizione del «socialismo reale». Lo prendono al volo e lo fanno proprio anche le diverse nazionalità di cui si compone l'Urss, nelle cui sanguinose levate di scudi trovano uno sfogo fittizio sia i risentimenti per l'oppressione alla quale per anni sono state soggette ad opera dello stalinismo grande-russo, «sciovinismo da grande potenza», sia il malessere provocato dalla crisi economica galoppante, e che — come suole purtroppo avvenire — offrono un *potente diversivo* (anche di questo andiamo tristemente debitori allo stalinismo) alla lotta di classe proletaria. Sul terreno *borghese*, che cos'altro ci si può aspettare? *Anche sotto questo aspetto*, è solo da una ripresa su vasta scala della lotta di classe e dalla rinascita del partito rivoluzionario comunista, come organo indispensabile del suo sviluppo in lotta politica *finale*, che si può attendere salvezza, in Urss come in tutti i paesi. La situazione destinata a prodursi in seguito ai durissimi sacrifici che, a detta di Gorbaciov il 9/9, dovranno essere imposti per salvare la perestrojka lasciano prevedere di rimbalzo la riapertura di un grande ciclo di lotte. Salutiamola!

I fondamenti del comunismo rivoluzionario

BREVE PRESENTAZIONE

Dall'inizio di questa seconda serie de "Il programma comunista", cioè dai primi mesi del 1984, è nostra prassi consolidata quella di dedicare almeno la terza pagina alla ripresentazione — con un minimo di commenti esplicativi — di testi fondamentali del partito, e ciò al duplice scopo di delimitarci senza possibilità di equivoco da ogni corrente apparentemente «affine», e di fornire soprattutto ai giovani che ci si avvicinano le armi teoriche di cui non è affatto scontato che siano in possesso ai fini della polemica dottrinale e, a maggior ragione, della lotta pratica.

È infatti vero che la storia recente, distruggendo una quantità di miti che, per la loro diffusione capillare, ingombravano il cammino della ripresa rivoluzionaria mondiale, e non lasciandone in piedi neppure la squallida carcassa, ha spianato (o meglio *va spianando*) il terreno alla ricostruzione nella sua integrità della nostra dottrina e, quindi anche del tessuto organizzativo chiamato ad esserne non soltanto il *supporto* pratico, ma il *veicolo* operante. È però altrettanto vero che i lunghi anni di controrivoluzione socialdemocratica e stalinista hanno brutalmente interrotto il fecondo processo attraverso il quale le generazioni proletarie si trasmettevano l'un l'altra, di quella dottrina, il nocciolo vitale; tanto che riesce oggi estremamente arduo anche maneggiare solo concetti come classe, partito, rivoluzione; non diciamo poi comunismo. In un senso tutt'altro che metaforico, si tratta di *riapprendere i rudimenti della nostra lingua*, di reimparare a parlare da marxisti anziché da liberali, democratici, idealisti o chierichetti, e ad agire in conseguenza.

Il testo di cui, con questo numero, iniziamo la ripubblicazione risale al 1957 (uscì nei nr.13-14-15 di quell'anno come rapporto ad una riunione generale di Partito) e, lungi dall'essere nato «in provetta», ha tratto origine dalla necessità di fare i conti sul terreno dottrinario, prima ancora che su quello pratico, con gruppi, correnti, «scuole», accomunati dalla duplice caratteristica non tanto di sottovalutare, quanto di *negare*, poco importa se esplicitamente o in forma implicita, il ruolo *centrale* del partito nella rivoluzione e nella dittatura comunista (per non dire dello stesso processo di «costituzione del proletariato di classe»), e di concepire il comunismo come l'organizzarsi dell'attività produttiva e, quindi, della società in isole locali autonome e, come tali, chiuse — consigli d'azienda, soviet, sindacati, o che altro, purché al riparo per magica virtù dalle prevaricazioni di organi politici centrali e, quindi, dai malanni che, si vuole, necessariamente ne derivano: autoritarismo, burocratismo, oscurantismo, ecc. Da quegli anni i nomi, i simboli, le bandiere delle suddette «scuole» (se meritavano un tale appellativo) sono mutati: la sostanza è però rimasta, e avvenimenti come quelli che si stanno verificando nel mondo cosiddetto (fino a quando ancora?) socialista sembrano ridarle una verginità perduta fin da quando Marx ed Engels, nel secolo scorso, l'avevano sottoposta a critica tanto spietata, quanto definitiva. Si tratta di un avversario sempre *ricorrente* del marxismo rivoluzionario, si chiami di volta in volta autonomismo, immediatismo, localismo, operaismo, aziendismo o, insomma, esaltazione della sacra libertà della persona, del gruppo, del circolo, dell'azienda, ecc., fino a concludersi nell'esaltazione della libertà — cara a tutti i Gorbaciov del mondo (ma forse che Stalin era stato loro indietro?) — del *mercato*, quindi del *capitalismo* e, con esso, della *democrazia* nelle sue molteplici forme.

Gli argomenti per controbattere *oggi* questo avversario sono, quindi, gli stessi con cui lo controbattemmo *allora*: al massimo potremo commentare via via in brevi note di richiamo la nuova veste in cui, come è suo antico costume, esso ora si presenta per meglio adempiere il compito, assegnatogli dalle esigenze di conservazione della società borghese, di oscurare la già difficile via dell'emancipazione proletaria, e rendere, in particolare, più ardua la riappropriazione da parte dei militanti comunisti dell'*abc* della loro immutabile dottrina.

PREMESSA

PIANO DELL'ESPOSIZIONE

Introduciamo prima di tutto la nostra esposizione facendo osservare come non ci si possa attendere una trattazione sistematica che abbracci tutti gli aspetti della concezione e del programma comunista, sotto il riflesso economico, storico e politico e sotto quello che potrebbe dirsi il tessuto connettivo degli altri, rispondente all'originalità del nostro metodo, al modo del tutto esclusivo con cui il marxismo — con risposte complete e definitive date fin dalla primissima sua apparizione, che si pone nella prima metà del secolo scorso — scioglie, a nostro credere per sempre, i nodi del legame fra teoria ed azione, economia e ideologia, causalità determinante e dinamica della società umana: quello che per brevità diciamo talvolta aspetto filosofico del marxismo, o materialismo dialettico.

Saremmo di più esposti all'abituale censura di astrattismo ove volessimo, sistemando tali concetti, chiarire la nostra originale veduta della funzione dell'individuo nella società, e del legame dell'uno e dell'altra con l'ente Stato, e del significato nel regolare questa dottrina dell'ente Classe. Ci esporremmo quindi al rischio di essere fraintesi, lasciando dimenticare un dato basilare della nostra soluzione, ossia quello che le formule che sciolgono quelle domande non sono permanenti nel tempo ma variano col succedersi di grandi periodi della storia, che sono per noi quelli delle diverse forme sociali e modi di produzione.

La nostra riproposizione sarà quindi, pur rivendicando la costanza delle risposte marxiste al di sopra degli episodici svolti delle situazioni storiche, più legata alla fase disgraziata che oggi attraversa in tutto il mondo, da decenni e certo per decenni, il movimento rivoluzionario contro il capitale; e metteremo nella giusta posizione le pietre angolari della nostra scienza, raddrizzando quelle che più insistentemente i nemici tentano di abbattere, e agendo nella direzione opposta alla loro spinta deformante.

Per far ciò, porremo l'occhio su tre principali gruppi dei critici della posizione dottrinale che è la sola rivoluzionaria, e nel fare ciò ci preoccuperà maggiormente quella critica che più tenacemente pretende di far leva sugli stessi princìpi e movimenti a cui noi ci richiamiamo.

Ricordiamo ai lettori che un simile tema fu svolto nella riunione di Milano del 1952 (*Invarianza storica del marxismo nel corso rivoluzionario,* in «Programma Comunista», nr.1-5 del 1953, riprodotto nei nr.5-6 del 1969), che in una prima parte rivendicò la storica *invarianza* del marxismo sostenendo che esso non è una dottrina in continua formazione, ma si completò nel tempo storico a ciò adatto, ossia all'apparire del moderno proletariato, ed è pietra di paragone per la nostra visione storica la riprova che tale classe percorrerà tutto l'arco storico dall'apparizione alla caduta del regime del capitale usando *intatte* le stesse armi teoriche. La seconda parte trattò della «Falsa risorsa dell'attivismo» svolgendo la critica, cui anche qui ci dedicheremo, dei ritorni delle illusioni «volontaristiche», forma degenerante pericolosissima del marxismo sempre sfruttata nelle ondate delle epidemie opportuniste (1).

RASSEGNA DEGLI AVVERSARI

In quella prima parte dividemmo i nemici della nostra posizione tra: negatori, falsificatori, aggiornatori.

I primi sono oggi rappresentati dai difensori aperti e dagli apologeti del capitalismo come forma definitiva della «civiltà» umana. Noi non dedichiamo più ad essi troppa attenzione: la nostra considerazione è che sono già stati messi *knock-out* dai colpi di Carlo Marx, e ce ne liberiamo ripetendo quei colpi, a suo tempo appresi, contro gli altri due gruppi. (Poniamo qui in parentesi, una volta per sempre, che il compito di questa nostra dichiarata «riproposizione» non aspira tanto ad essere definitiva vittoria in un agone polemico, ma tende, specie fino a che siamo nei limiti di un sunto, a chiaramente autodefinirci e a fornire i nostri connotati critici, con il carico di provare che sono tali da non essere mutati in ben più di cento anni).

I *negatori* di Marx del primo gruppo vedono confermata la loro disfatta, per ora solo dottrinale (e domani sociale), dal fatto che ogni giorno più passano tra quelli che «rubano» le verità che Marx scoprì, e convinti di non poterle abbattere quando siano fermamente enunciate (come invece noi rivoluzionari procuriamo senza tema di fare con le loro tesi classiche) si presentano nella forma della seconda schiera, dei *falsificatori,* e (perché no?) della terza.

I falsificatori sono quelli che vengono storicamente indicati come «opportunisti», revisionisti, riformisti: quelli che tolsero dal complesso delle teorie di Marx, assumendo che fosse possibile senza tutto annientare, l'attesa della catastrofe rivoluzionaria e l'uso della violenza armata. Vi sono però, e lo si richiamerà subito, schiere di falsificatori del tutto paralleli ai primi (e del pari nella superstizione dell'*attivismo*) anche tra quelli che mostrano accettare la violenza ribelle: ma dove gli uni e gli altri rinculano è davanti al contenuto esclusivo e discriminante della teoria di Marx: la forza armata nel pugno non più del solo individuo o gruppo oppresso, ma della classe vittoriosa e liberata, la *dittatura* di classe, bestia nera di socialdemocratici e di anarchici. Possiamo avere avuto intorno al 1917 l'illusione che anche questo secondo lurido gruppo fosse andato al tappeto sotto i colpi di Lenin, ma, mentre consideriamo definitiva quella vittoria in dottrina, fummo tra i primi ad avvertire la presenza delle condizioni da cui quella genìa infame sarebbe risorta, ed oggi la definiamo nello stalinismo e nel post-stalinismo russo in circolazione dal XX congresso in poi.

Infine nel terzo settore degli *aggiornatori* noi collochiamo quei gruppi che, pur considerando lo stalinismo di cui sopra come una nuova forma del classico opportunismo battuto da Lenin, attribuiscono questo pauroso rovescio del movimento rivoluzionario operaio a forme difettose ed insufficienti contenute nella prima costruzione di Marx, e si assumono di rettificarla pretendendo di poterlo fare sui dati della evoluzione storica successiva alla formazione della teoria; evoluzione che, a loro dire, l'ha contraddetta.

Esistono in Italia, in Francia ed ovunque molti di questi gruppi e gruppetti nei quali si disperdono con esito disastroso le prime reazioni proletarie contro i terribili disinganni dovuti alle deformazioni e alle decomposizioni prodotte dallo stalinismo, dalla tabe opportunista che ha ucciso la Terza Internazionale di Lenin. Uno di essi si collega al trotskismo, ma in realtà non intende come Trotsky abbia sempre condannato in Stalin la deviazione da Marx, anche se abusando di giudizi personali e morali; via sterile, come ha mostrato la sfacciataggine con cui la imboccò il XX congresso (2) per prostituire le tradizioni assai peggio dello stesso Stalin.

Tutti questi gruppi cadono in blocco nell'altra malattia dell'attivismo, e la loro enorme distanza critica dal marxismo non fa loro intendere che è lo stesso errore dei Bernstein tedeschi che volevano fabbricare il socialismo entro la democrazia parlamentare, contrapponendo la quotidiana prassi alla (per loro) fredda teoria, e dei figli di Stalin , che hanno fatto a pezzi la posizione e di Marx e di Lenin e di Trotsky sulla internazionalità della trasformazione economica socialista, in una sconcia esibizione di pugni muscolati con cui l'avrebbero, esasperando la loro volontà di dominio, già *fabbricata!*

Stalin è il padre teorico del metodo dell'arricchimento e dell'aggiornamento del marxismo, che ogni volta che si presenta equivale alla distruzione della visione della forza rivoluzionaria proletaria mondiale (3).

Quindi la nostra posizione è contro i tre gruppi allo stesso tempo, ma la rimessa in ordine ed a punto più essenziale la dovremo fare nei riguardi delle speciose deformazioni e presuntuose neo-costruzioni del terzo gruppo, che per essere contemporanee sono più note, e che non è facile per i lavoratori di oggi, dopo la devastazione stalinista, ricondurre a vecchie storiche insidie, contro le quali noi proponiamo una sola attitudine: il ritorno integrale alle posizioni del comunismo del *Manifesto* del 1848, che contengono in potenza tutta la nostra critica sociale e storica, dimostrando che tutta la susseguente vicenda, con le sanguinose lotte e sconfitte del proletariato lungo un secolo, ribadisce la solidità di quanto si vorrebbe follemente abbandonare.

Partito e stato di classe come forme essenziali della rivoluzione socialista

LA GRANDE QUESTIONE DEL POTERE

Portando, al sol fine di alleggerire la deduzione teoretica, la nostra attenzione sulla numerosa schiera dei critici delle degenerazioni moscovite, la quale si è andata allargando malgrado le contromisure preventive del XX Congresso dopo gli avvenimenti di Ungheria, Polonia, Germania orientale, agli stessi margini dei partiti stalinisti ufficiali in occidente con sfilamenti, a nostro parere, di materiale più che equivoco e piccolo-borghese come può essere quello dei Sartre o dei Picasso, dobbiamo osservare che, non senza successo, la condanna ha questo suono: abuso della dittatura, abuso della forma del partito politico soggetto a disciplina centrale, abuso del potere di Stato nella forma dittatoriale. Tutta questa genterella cerca il rimedio in questa direzione: più libertà, più democrazia, riporto del socialismo nella atmosfera ideologica e politica della legalità liberale ed elettorale, rinunzia all'uso della forza di Stato, in generale, nei rapporti tra le diverse proposte, e dunque opinioni, politiche. Al solito noi diamo il primo posto come obiettivo dei nostri colpi non a chi tanto dice come aperto difensore del modo borghese di produzione tenuto a battesimo da quel sistema ideologico giuridico e politico, ma a chi vuole innestare questo cianciare senza senso al troncone marxista.

E poniamo giù subito la nostra opposta assunzione. Il movimento rivoluzionario scevro da servile ammirazione del mondo libero americano, da soggezione alla corruzione moscovita, da vulnerabilità alla lue tremenda dell'opportunismo, risorgerà solo in quanto ritroverà la radicale piattaforma originaria marxista, e sulla decisa formula che il socialismo, per il suo contenuto, supera, nega e disonora come concetti adatti alla difesa e conservazione del capitalismo la libertà, la democrazia, il parlamentarismo elettivo, la suprema menzogna e risorsa controrivoluzionaria di rivendicare uno Stato inerte e neutrale davanti agli interessi delle classi ed alle proposte dei partiti, e quindi alla balorda *libertà delle opinioni* — essendo un tale Stato e una tale libertà mostruose invenzioni che la storia non ha mai conosciute né conoscerà.

Non solo è pacifico che tanto ha stabilito e dichiarato il marxismo fin dai primi anni, ma va aggiunto che il concetto dell'uso del potere fisico, contro le minoranze — e anche le maggioranze — avverse, presume l'intervento di due forme essenziali contenute nello «schema» storico marxista: *Partito e Stato.*

Vi è uno «schema storico marxista» in quanto, in altre parole, la dottrina marxista si basa sulla possibilità di tracciare uno *schema* alla storia. Se non si arriva a trovare qual è lo schema, o se quello trovato fallisce, il marxismo sarà caduto e avranno ragione i *negatori* del primo tipo; forse non basterà nemmeno questo per far capitolare i marxisti falsificati e «arrangiati»! Chi si oppone alla nostra tesi che nello schema marxista *Partito e Stato* sono elementi non *accessori,* ma *principali,* e volesse affermare che l'elemento principale è la *Classe,* mentre il Partito e lo Stato sono *accessori* della storia e della lotta di essa, che egli ha stabilito di «cambiare» come le gomme o i fanali di un'automobile, sarebbe smentito, per ora e per direttissima, dallo stesso Marx, nella lettera a Weydemeyer del 5 marzo 1952 citata classicamente da Lenin in *Stato e Rivoluzione* (4) di cui noi rivendichiamo inte-

segue a pag. 4

Testi di partito disponibili

Storia della Sinistra Comunista, I vol.	L.	15.000
Storia della Sinistra Comunista, 1919–20, II vol.	L.	25.000
Storia della Sinistra Comunista, 1920–21, III vol.	L.	25.000
Struttura economica e sociale della Russia d'oggi	L.	18.000

Testi della Sinistra

Tracciato d'impostazione — Fondamenti del comunismo rivoluzionario	L.	2.500
Partito e classe	L.	2.500
«L'estremismo, malattia d'infanzia del comunismo», condanna dei futuri rinnegati	L.	3.000
Lezioni delle controrivoluzioni	L.	3.000

Quaderni del Programma Comunista:

I.	Il mito della pianificazione in Russia	L.	2.000
II.	Il rilancio dei consumi popolari	L.	2.000
III.	Proletariato e guerra	L.	2.000
IV.	La crisi del 1926 nel Partito russo e nell'Internazionale	L.	3.000

Opuscoli

Dalla crisi della società borghese alla rivoluzione proletaria	L.	2.000
Non pacifismo: antimilitarismo di classe!	L.	2.000
Il Marxismo e l'Iran (1982)	L.	2.000

segue da pag. 3

gralmente la costruzione storica. Che ci siano le *classi*, dice Marx, non io l'ho scoperto, ma molti scrittori e storici borghesi (al 1852). Nemmeno la *lotta* delle classi l'ho scoperta io, ma molti altri, che non sono per questo né comunisti né rivoluzionari. Il contenuto della mia dottrina sta nel concetto storico della «dittatura» del proletariato, stadio necessario nel passaggio dal capitalismo al socialismo. Così dice Marx, una delle rare volte che parla di sé.

La classe operaia statisticamente definita dunque non ci interessa gran che. Poco più la classe operaia che a gruppi si muove per dipanare sue divergenze di interessi con le altre classi (sono sempre più di due). A noi interessa la classe che ha preso la dittatura, ossia ha vinto il potere, ha distrutto lo Stato borghese, ha eretto il suo, come Lenin da maestro enuclea svergognando i «dimenticatori» del marxismo della II Internazionale. Come, su una *classe*, si poggia un potere di Stato dittatoriale totalitario, una macchina di Stato opposta alla vecchia come l'esercito vincitore nelle posizioni dello sconfitto? Quale l'organo? I filistei risposero subito che per noi era *l'uomo*, per la Russia era Lenin, di cui si osa fare un paio con lo sciagurato Stalin, bruciato oggi e, dicono, assassinato ieri dai suoi cagnotti. La nostra risposta era ed è più che mai altra.

L'organo della dittatura e del maneggio dell'*arma-Stato* è il *Partito* politico della classe, il partito che, nella sua dottrina e nella lunga catena storica della sua azione, possiede in potenza il compito di trasformazione della società, che è proprio della classe. Il Partito. Noi non ci limitiamo a dire che la lotta e il compito storico della classe non si potranno attuare se non sono affidati a queste due forme: Stato dittatoriale (ossia che espelle da sé, fin che esistono, le altre classi, ormai vinte e soggiogate) e Partito politico.

Noi diciamo che nel nostro linguaggio dialettico e rivoluzionario si comincia a parlare di classe, a stabilire un legame dinamico tra una classe oggi compressa nella società e una forma sociale futura e rivoluzionata, a prendere in considerazione la lotta tra la classe che detiene lo Stato e quella che deve rovesciarlo e sostituirlo col suo, solo quando la classe non è una fredda constatazione statistica, che resta alla pedestre altezza del pensiero borghese, ma si manifesta nel suo Partito, organo senza il quale non ha vita né forza di battaglia.

Non solo dunque non si può staccare il partito dalla classe come un accessorio da un *principale*; ma i nuovi deformatori del marxismo, proponendoci una classe proletaria priva di partito, o con un partito sterilizzato e impotente, o cercando surrogati al partito, hanno fatto scomparire la *classe*, uccisa la possibilità che la classe *lotti* per il socialismo, o peranco per un suo tozzo di pane.

(*segue nel prossimo numero*)

---

(1) Entrambe le parti furono riprodotte, nel maggio 1963, nel fascicolo *Sul filo del tempo* e, nel 1973, nel volume *Per l'organica sistemazione dei princìpi comunisti*, che ci auguriamo di poter prima o poi ristampare.

(2) Il congresso del Pcus, svoltosi dal 14 al 25 febbraio 1956, in cui Kruscev sollevò un lembo di velo sui «crimini di Stalin» inaugurando un primo periodo di revisione della storiografia ufficiale sovietica e, nello stesso tempo, di *ulteriore* revisione del marxismo.

(3) Si vedano i nostri *Dialogato con Stalin*, 1953, e *Dialogato coi Morti* (il XX Congresso del Partito Comunista Russo), 1956, oggi purtroppo esauriti presso le nostre edizioni.

(4) Cfr. *Stato e rivoluzione*, paragr. 3 del cap. II, in Lenin, *Opere complete*, XXV, pag. 388-390.

Franche parole a compagni potenziali

È un fenomeno non certo irrilevante quello, a cui si assiste in alcuni Paesi, della nascita di gruppi, tendenze, embrioni di Partito che non si limitano a condividere genericamente le nostre posizioni programmatiche, ma si richiamano esplicitamente — per usare le parole del punto 9 della *Plattform* (1989) degli «Internationale Revolutionäre Kommunisten (IRK)» austro-tedeschi — «alla ininterrotta continuità politica [del Partito di classe] dalla Lega dei Comunisti 1848 al centro del Partito intorno a Marx ed Engels, alla I Internazionale, alle tendenze di sinistra nella II Internazionale, alla Sinistra di Zimmerwald intorno a Lenin, ai bolscevichi, alla III Internazionale comunista e alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Livorno 1921), alla lotta soprattutto dei comunisti di sinistra d'Italia contro la degenerazione del Comintern, contro la "teoria del socialismo in un paese solo" e la controrivoluzione interna così introdotta in Russia e guidata da Stalin, al costante lavoro del movimento comunista internazionale nato dal comunismo di sinistra 'italiano'» (e poco ci interessa che l'ultima frase si riferisca a noi, ad altri gruppi, o all'insieme del Partito nei suoi tempi migliori). Un simile fenomeno non si spiega se non con l'incontro fra la nostra semina pluriennale e la forza di determinazioni materiali che *pongono* inesorabilmente dati *problemi* e *impongono* inesorabilmente date *soluzioni* anche a prescindere dal successo o insuccesso degli sforzi di proselitismo compiuti da questo o quel raggruppamento politico.

Né si tratta, *nel caso in questione*, soltanto di proclamazioni verbali: nella citata Piattaforma troviamo infatti ribaditi il ruolo *centrale* del partito in quella che Marx ed Engels nel *Manifesto* del 1848 chiamano la «costituzione del proletariato in classe» e, tramite la rivoluzione, in «classe dominante»; la vitale necessità che «il partito comunista, in tutte le fasi della lotta di classe, difenda, mantenga e diffonda costantemente la teoria rivoluzionaria dei lavoratori — il marxismo — e il programma comunista per le sue stesse basi *invariante*»; vi troviamo il concetto che «il funzionamento interno del Partito non dipende da una comunque intesa "democrazia interna" ma dalla sua unità organica» e che, «solo attraverso il centralismo organico il Partito comunista può, come organo dirigente — e parte — della classe lavoratrice, assolvere i suoi compiti verso il proletariato mondiale»; la rivendicazione al Partito della guida della dittatura proletaria; la natura intrinsecamente internazionale, come del *movimento* di classe, così e a maggior ragione del *partito* di classe, e via via i punti sinteticamente formulati nel programma di Livorno del Pcd'I per definire la società comunista come punto d'arrivo finale della lotta di emancipazione dei lavoratori; vi troviamo inoltre ribadita sia la nostra interpretazione delle cause oggettive e soggettive della degenerazione della rivoluzione e della dittatura in Russia, e dello stalinismo come agente dell'accumulazione accelerata del capitale nazionale in URSS (o del maoismo per la Cina), sia quella delle origini, del significato e del perdurare in altre vesti del fascismo come forma di dominio tipica della fase imperialistica del capitalismo, e le ragioni di quello che, non da oggi per noi, non può più limitarsi ad essere l'antiparlamentarismo comunista, ma deve spingersi fino all'aperto e dichiarato astensionismo elettorale e parlamentare, ecc.

Lo scoglio, a questo punto, è costituito dall'annosa questione sindacale. Siamo noi i primi a riconoscere che data dal fascismo, e da questo è passato in eredità alle democrazie post-fasciste — per dirla col nostro *Partito rivoluzionario e azione economica* (1951; testo riprodotto in *Partito e classe*; ediz. Il programma comunista, Milano, 1972, p.124) — «l'effettivo imprigionamento di tutto l'inquadramento sindacale nelle articolazioni del potere borghese di classe [...], risultato fondamentale per la difesa e la conservazione del regime capitalista appunto perché l'influenza e l'impiego di inquadrature associazioniste sindacali è stadio indispensabile per ogni movimento rivoluzionario diretto dal partito». Siamo quindi anche i primi a riconoscere che non si pone più *oggi* il problema della conquista *dall'interno* del sindacato operaio, ed è oltremodo dubbio che tale conquista possa avvenire *domani* se non... a cannonate.

Quale azione sindacale, e dove?

Ma il modo corretto di affrontare il grave problema dell'*azione sindacale* che i comunisti rivoluzionari sono *comunque* tenuti a condurre si risolve, anche in rapporto alle *forme* che la «lotta di resistenza» operaia si è data nel tempo e non potrà non darsi in futuro, *solo* avendo chiara — come non sembrano averla gli IRK — la *premessa di principio* che «in ogni prospettiva di ogni movimento rivoluzionario generale [prospettiva ovviamente non di oggi né del prossimo domani, ma che implica un lavoro di preparazione *ad essa coerente*] non possono non essere presenti questi fondamentali fattori: 1) un ampio e numeroso proletariato di puri salariati; 2) un grande movimento di associazioni a contenuto economico che comprenda una imponente parte del proletariato; 3) un forte partito di classe, rivoluzionario, nel quale militi una minoranza di lavoratori, ma al quale lo svolgimento della lotta abbia consentito di contrapporre *validamente ed estesamente* la propria influenza *nel movimento sindacale* [corsivo nostro] a quella della lotta di classe e del potere borghese» (ivi, punto 8, pp.124-25). Ovvero, per dirla col *Sommario* di *Teoria e azione nella dottrina marxista* (di cui il testo prima citato è la seconda parte), «se, nelle varie fasi del corso borghese: rivoluzionario, riformista, antirivoluzionario, la dinamica dell'azione sindacale ha subito variazioni profonde (divieto, tolleranza, assoggettamento), questo non toglie che è *indispensabile organicamente* [corsivo nostro] avere tra la massa proletaria e la minoranza inquadrata nel partito un altro strato di organizzazioni, per principio neutre politicamente ma costituzionalmente accessibili a soli operai, e che organismi di questo genere devono *risorgere* nella fase di avvicinamento della rivoluzione» (1).

Ne segue:

I. Questa premessa, *non contingente* ma *di principio*, dunque indipendente dalle vicissitudini che il movimento operaio e le sue organizzazioni attraversano, detta ai comunisti rivoluzionari una linea coerente e tassativa di azione da svolgere nelle file operaie, un'azione intesa a rivendicare e proclamare *nel più largo raggio possibile* la necessità sia di un ritorno in generale ai metodi della lotta di classe nella «guerriglia quotidiana contro il capitale», sia della rinascita di organismi sindacali ispirati a tali metodi, azione basata non solo e non tanto sulla propaganda ed il proselitismo, quanto sulla partecipazione attiva alle lotte sostenute dai proletari in difesa delle proprie condizioni di vita e di lavoro.

Come e dove si svolgerà (problema questo sì contingente e quindi *aperto*) una simile azione, oltre che — come è ovvio — nel corso di scioperi, agitazioni manifestazioni ecc. coinvolgenti larghe masse proletarie appunto perché riguardanti i loro interessi di salariati nei confronti del capitale?

Qualunque sia il grado di influenza borghese sul sindacato, è certo che esso riunisce ancora oggi una massa imponente di salariati, e non è affatto scontato che questi siano i meno combattivi o i meno sensibili alla voce della lotta di classe: sono, molto spesso, gli operai peggio retribuiti, che in essi cercano — si illudono di trovare — un minimo di protezione e di appoggio. Non esistono d'altra parte, né possono esistere nella situazione storica data, organizzazioni economiche alternative di analoghi peso e portata (motivo per cui è anche impensabile il lancio di una direttiva di uscita in massa dai sindacati ufficiali). *Finché dunque*, statutariamente o di fatto, ci sia concesso di farlo, e, in caso contrario, *qualora* siamo stati in grado di tessere entro i sindacati esistenti una rete clandestina come quella prevista dal Pcd'I nel 1922 per l'infiltrazione nei sindacati fascisti, noi *non rinunceremo volontariamente* ad operare al loro interno, in pratica nelle loro articolazioni *periferiche* e nelle sia pur rare *assemblee* di iscritti, agitando il nostro programma sindacale *e*, in collegamento ad esso, politico, in diretta antitesi con quello ufficiale: dopo tutto, i sindacati, per putridi che siano, raggruppano *soli operai*. *La stessa azione* svolgeremo negli organismi, sia pure gracili e saltuari, che gli stessi proletari, insofferenti della guida ufficiale dei sindacati, via via costituiscono, e in seno ai quali il nostro intervento *può* trovare un terreno anche più fertile — a patto di non idealizzarli fin d'ora come possibili embrioni del sindacato futuro, e di non ignorare i limiti negativi ai quali, figli della situazione storica data, essi non sfuggono e sarebbe stolto pretendere che *possano* sfuggire (tendenza al localismo, al corporativismo, all'indifferentismo politico, ecc.), trattandosi caso mai di aiutarli a superarli.

La situazione non ci lega le mani — come sembrano ritenere gli IRK (2) — in un senso o in un altro: sarebbe criminoso legarcele da noi stessi, rinunciando così alla presa di contatto con strati proletari spesso considerevoli, e ad una *possibilità* di conquista dell'influenza politica su di essi da noi sempre ritenuta indispensabile, quale che ne sia il peso oggi o nell'avvenire immediato, all'ulteriore vittoriosa azione del partito. D'altronde, a nessuno di noi è dato prevedere le *forme specifiche* che i sindacati assumeranno in fasi ben più avanzate della storia e, in definitiva, preludenti l'estrema battaglia rivoluzionaria: lo stesso testo citato all'inizio di questo articolo da un lato definisce «*contingente* il problema , in questo o quel paese, di partecipare al lavoro in dati tipi di sindacato, ovvero di tenersene fuori da parte del partito comunista rivoluzionario», dall'altro *non esclude* dalla prospettiva in esso svolta «che si possano avere le congiunture più svariate nel modificarsi, dissolversi, ricostituirsi di associazioni a tipo sindacale; di tutte quelle associazioni che ci si presentano nei vari paesi, sia collegate alle organizzazioni tradizionali che dichiaravano fondarsi sul metodo della lotta di classe, sia più o meno collegate ai più diversi metodi e indirizzi sociali anche conservatori».

Come *non* concepire il sindacato

II. Se quanto esposto finora vale come *chiarimento*, sulla base di quanto da noi costantemente ritenuto e proclamato, non può non essere *respinta* da noi con la massima decisione la formula contenuta al punto 34 della *Plattform* degli IRK, secondo cui, dato che «i princìpi alla base dei sindacati tradizionali sono inadatti per condurre la lotta rivoluzionaria di classe» in quanto in essi gli operai sono «divisi per nazioni, branche, e spesso anche mestieri esistenti nell'ambito di una stessa categoria», e in quanto vi sono organizzzati «non solo operai decisi alla lotta, ma anche una massa indecisa di lavoratori», il che facilita l'azione disgregatrice e demoralizzatrice degli opportunisti; dato tutto questo, «il parere dei comunisti è che un'organizzazione di massa dei lavoratori debba consistere soltanto di operai combattenti (*kämpfende Arbeiter*)».

Ciò — parliamo d'ora innanzi del sindacato *come dev'essere* e come era alle origini, non *come è oggi* — significa da un lato avallare il *mito* di sindacati non divisi per nazione, categoria, industria o simili, dall'altro contraddire il *principio* che vuole il sindacato, perché funga da leva fondamentale di azione del partito rivoluzionario, non chiuso ma *aperto a tutti i salariati*, qualunque sia *nell'immediato* il loro credo politico, qualunque sia il grado della loro politicizzazione (o assenza di politicizzazione), qualunque sia il livello della loro combattività, sia perché sono *compiti specifici* del partito che opera in mezzo a loro, *e solo di esso*, quello di aiutarli a superare i limiti di nazionalità, professione, affiliazione, ecc., per affasciarne le energie in un'azione il più possibile *unitaria e generale* e, soprattutto, quello di operare al fine di saldare la lotta economica alla più vasta e decisiva lotta politica, sia perché non esiste un metro in base al quale stabilire *a priori* il grado di combattività degli operai che si iscrivono al sindacato e decidere chi è "degno" e chi no d'esservi ammesso. La combattività non è una dote predeterminata, la si acquisisce — non sembri un paradosso — combattendo, e tanto più la si acquisisce, quanto più è profonda l'influenza politica che i comunisti rivoluzionari si sono assicurati nell'organismo *aperto* la cui rinascita tutti auspichiamo; in date situazioni, si manifesta *prima*, e in modo *più* deciso che in qualunque altro strato della classe, proprio in quei settori che erano rimasti a lungo inerti o passivi (3). Formulare la questione al modo citato significa dunque operare un'arrogante e ingiusta discriminazione a carico di settori operai condannati da chissà quale metafisico destino a battere eternamente il passo nella palude degli ignavi, servi «per decreto» del capitale; equivale, per di più, ad una ripetizione dell'errore di quei kaapedisti e tribunisti che, auspicando la nascita di sindacati di soli operai rivoluzionari, facevano dell'organizzazione sindacale, nell'altro dopoguerra, un *doppione* del partito di classe (4).

Allo stesso modo è inaccettabile — anche se contrapposta alla prassi, giustamente condannata nelle organizzazioni sindacali ultracorrotte di oggi, della *partnership* fra «datori di lavoro» e «prestatori d'opera» e fra classe lavoratrice e Stato borghese — la tesi secondo cui, a priori e in assoluto, «un sindacato che non mette in questione il lavoro salariato e non eleva il potere politico a méta del suo attacco non può essere una vera organizzazione operaia». Infatti, ancora una volta, portare il sindacato a un livello di partecipazione alla lotta per l'abolizione del lavoro salariato e, prima ancora, per la conquista del potere politico, è e può essere soltanto compito del partito di classe; non è né un *dato* in assenza del quale l'organizzazione sindacale andrebbe respinta come non-operaia o perfino anti-operaia, né un *requisito* per l'appartenenza ad essa dei comunisti; è inoltre una *conquista storica* — né facile, né rapidamente realizzabile — che presuppone il raggiungimento di un alto livello sia di «temperatura sociale», sia di influenza dell'organo politico sugli strati più vasti della classe. Farne un *préalable*, una precondizione, significa da un lato cadere in uno sterile *utopismo*, dall'altro *chiudere* un organismo che invece, nell'interesse dei fini immediati e soprattutto finali della classe, deve restare il più possibile *aperto* come invece è *chiuso* per definizione il partito: significa dunque pregiudicare il processo di conquista di masse sempre più estese ai princìpi del comunismo.

Già si legge nelle *Tesi della Frazione Comunista Astensionista* (1920, parte II par.10) (5), là dove l'azione sindacale è posta fra i compiti primari del partito, pur nella consapevolezza dei suoi limiti «*i comunisti considerano il sindacato come il campo di una prima esperienza proletaria, che permette ai lavoratori di procedere oltre, verso il concetto e la pratica della lotta politica il cui organo è il partito di classe*». Non si può *procedere oltre*, da parte dei proletari, senza quella *prima esperienza*: badiamo di non vanificarla o renderla addirittura impossibile, pretendendo quello che, da sé, il sindacato non potrà mai dare e riversando sulle sue spalle quello che è il *compito specifico* di uno *stadio superiore* dell'organizzazione operaia, il partito!

---

(1) Cfr. il citato volume, p. 119.

(2) Per la verità, nelle risposte a un lettore contenute nel nr.1 del loro organo *Kommunistische Politik*, si legge (p.46-47): «Nei rari casi in cui un sindacato è luogo di resistenza operaia, noi siamo naturalmente [?] favorevoli ad un intervento comunista in esso, non però per conquistare l'apparato sindacale, ma per denunziarne il carattere capitalistico». Possibile tuttavia che, in tale eventualità, non si offra a noi che l'occasione di una denuncia soltanto *negativa*, non corredata dall'indicazione *positiva* dell'azione da svolgere comunque e dovunque in difesa degli interessi immediati dei lavoratori, anche se, ovviamente, essa è destinata a scontrarsi con la decisa opposizione dell'«apparato»? O è solo la «conquista dell'organizzazione che ci interessa, in assenza di che volgiamo le terga agli operai organizzati?

(3) Abbiamo riportato altrove un brano di Trotsky, del tutto ispirato ai fondamenti del materialismo storico, in cui, a proposito dei pur arretrati proletari della Germania centrale scesi spontaneamente e inaspettatamente in lotta nel marzo 1921 e divenuti i veri protagonisti di gigantesche azioni di classe, si afferma: «In tempi rivoluzionari accade che il settore più arretrato e più oppresso della classe lavoratrice, scosso per la prima volta dal rombo degli eventi, scenda in lotta con la maggiore energia e si mostri pronto a battersi in qualunque circostanza» — disposizione improvvisa ed impetuosa al combattimento, che senza dubbio pone per la sua imprevedibilità problemi spesso gravi al partito, ma senza la quale nessuna rivoluzione sarebbe possibile (né sarebbe mai avvenuta la rivoluzione d'Ottobre). Vogliamo aprioristicamente chiuderle la porta?

(4) Cfr. il II volume della nostra *Storia*, 1972, pp.483-500.

(5) Tesi riprodotte nel nostro *In difesa della continuità del programma comunista*, ed. 1970, pp.15-23.

Nel "migliore dei mondi possibili"

È s'intende, il mondo capitalistico. Ebbene, in Argentina — che nel 1930 figurava ancora all'ottavo posto fra le potenze economiche del mondo, e non è oggi certo fra le ultime — il ministro della pianificazione ha dichiarato (cfr. "Le Monde" del 25/8) che *9 milioni* di concittadini, su 31 circa complessivi, vivono al disotto della soglia di povertà e richiedono una moltiplicazione delle minestre (meglio sarebbe dire sbobbe) popolari in tutto il Paese.

Dopo il brusco aumento dell'inflazione in luglio, è stato istituito un «biglietto operaio» che garantisce ai salariati peggio retribuiti un viaggio quotidiano di andata e ritorno in treno a prezzo ridotto (sai che sforzo!) e si è concessa una dilazione di due mesi nel pagamento delle bollette dell'elettricità e del gas, che in certi casi sono aumentate del 600% (sai che vantaggio!). Ora però lo Stato non sa dove reperire l'equivalente di circa 400 milioni di franchi francesi necessari per garantire, per i due mesi dopo il 15 agosto, la distribuzione di viveri, mentre si sa da altra fonte che migliaia di scolari fanno un solo pasto al giorno e molti vanno a scuola unicamente per avere il bicchiere di latte e il panino che costituiscono la razione d'obbligo per gli alunni diligenti.

Un dirigente sindacale scrolla la testa preoccupato: «La gente può sopportare questa crisi per qualche mese, ma non credo che accetterà che sia questo il suo nuovo modo di vita». Lo crediamo bene!

Perché i rigurgiti di localismo "etnico" in Europa?

Non è nostra abitudine attribuire particolare importanza alle sempre più squallide vicende elettorali, ai pronostici che esse suscitano, alle statistiche che inevitabilmente seguono ai loro «risultati». Del resto, ci sarebbe ben poco da dire sulla «competizione» conclusasi in giugno per il parlamento europeo, visto che la retorica l'ha fatta per settimane da padrona con tutto l'armamentario di luoghi comuni, di banalità, di prese per il naso, che ogni vicenda elettorale comporta. Mai farsa elettorale è stata più eloquente: milioni di «liberi» elettori per un parlamento che non conta né conterà mai nulla (ammesso che gli altri, quelli nazionali, contino qualcosa)!

Ma non è questo che ci interessa sottolineare, essendo chiara da tempo la nostra posizione di marxisti di fronte all'elettoralismo. Se ne abbiamo fatto cenno, è perché sull'onda dei risultati elettorali i mass-media hanno manifestato «preoccupazione» per la ricomparsa proprio in quella sede dello spettro nazional-sciovinista nelle sue diverse sfumature: da quello fondamentalmente classico dei Republikaner in Germania, o di Le Pen in Francia, a quello più recente, impregnato di razzismo localista e regionalista, cui si deve in Italia la nascita della Lega Lombarda, della Lega Veneta, della Lega Piemònt ecc.

Questo rifugiarsi nel «particolare», fenomeno evidenziato anche, se non soprattutto, da numerosi episodi di cronaca, spesso di cronaca nera, viene oggi definito di «destra» dopo che negli anni '70 passava per atteggiamento di «sinistra» in quanto teso al recupero di un'«identità» necessariamente conflittuale col «potere» (ovviamente non si tratta in assoluto della stessa cosa: analoghe le «premesse»; diversi gli «sbocchi» che queste forme di «insofferenza» hanno assunto nel tempo). Né il fenomeno è limitato alla sola Europa occidentale; interessa anche quella orientale, dal Baltico al Caucaso, pur in diverse condizioni di sviluppo e perciò in diverso spessore politico, essendo ivi presenti difficili equilibrii fra esigenze a volte contrastanti, e rischi di destabilizzazione strategica interna ed inter-nazionale.

Ad est come ad ovest, comunque, esso va avanti, inquadrato in un'atmosfera unificante di inquietudine che sembra placarsi in reazioni collettive di egoistico indipendentismo, sia che gli si applichi, come qui da noi, l'etichetta di «folle», sia che lo si consideri «liberatore» (come ad oriente) in quanto coniugato con la perestrojka nella sua accezione più scopertamente privatistica e «meritocratica». Né va dimenticata la rilevanza mondiale del fenomeno: «questione nazionale» e spinte all'irredentismo sono infatti all'ordine del giorno anche in paesi extra-europei tuttavia usciti ormai da tempo dallo stato di sudditanza coloniale e spesso non alieni dal presentarsi come «socialisti» — il che dà spago addizionale ai profeti della crisi o addirittura della bancarotta di quello che essi scambiano, e hanno interesse di scambiare, per marxismo: tutti punti sui quali converrà soffermarsi in altra sede. Ma torniamo al Vecchio Continente.

Alla radice dei micronazionalismi

Soprattutto negli ultimi due decenni, l'Europa è stata «invasa» da minoranze nazionali, minoranze etniche e minoranze puramente linguistiche. C'è chi ha censito ben cinquanta gruppi minoritari (Jean Chesneaux, *Stato e Nazione: verso un divorzio?* Rosemberg e Sellier, Torino, 1981), eterogenei per consistenza numerica, per distribuzione geografica e per forme di mobilitazione; alcuni presentano spiccate caratteristiche nazionalistiche (sono fortemente discriminatori nei confronti di altri gruppi etnici), altri puntano tutte le loro carte su un recupero «culturale» per sfuggire alla «massificazione», altri ancora ritengono inscindibile la difesa dell'«etnia» da una lotta per una società più «giusta» (con il che si intende, il più delle volte, una distribuzione più equa delle «risorse»). Tutti hanno in comune la caratteristica che, richiamandosi ad una astratta e remota «unità etnica», isolano i conflitti etnici dai rapporti fra le classi.

È un'operazione non nuova, in cui svolgono un ruolo ben definito la classe dominante e la sua ideologia che, al contrario di quel che può apparire e che, magari, gli stessi gruppi etnici ritengono, sempre più spesso «incoraggiano» queste forme di lotta, ben sapendo che così è più facile incanalare le spinte contestative di strati sempre più vasti di scontenti, di insoddisfatti e, al limite, di ribelli, e mettere gli uni contro gli altri i proletari indigeni e gli «alieni». Il paradosso è — o meglio tale *appare* a osservatori superficiali — che il localismo abbia fatto la sua clamorosa comparsa proprio in concomitanza con le elezioni europee e i voli pindarici sull'«Europa, casa comune». L'apparente anomalia svanisce però non appena si riconduca il fenomeno alle sue vere origini e alla sua essenziale natura.

Non c'è infatti contraddizione fra «Europa casa comune» e «localismo», se si pensa alla crisi economica e sociale in cui da anni si trascina il capitalismo con tutti i pesanti fardelli che ne conseguono e dai quali sono oppressi i lavoratori e i cittadini in genere: in una situazione mondiale in cui l'azione congiunta del revisionismo socialdemocratico e, ancor più, di quello staliniano ha contribuito in modo determinante ad oscurare e perfino *screditare* la prospettiva rivoluzionaria comunista, rendendola in molti casi addirittura odiosa, gli stessi proletari e semiproletari sono non di rado spinti a cercare una «via di uscita» in facili e allettanti ripieghi, e a individuarla là dove non la troveranno mai. Ecco allora (per un fenomeno *in certo modo* parallelo al ritorno in voga degli irrazionalismi, misticismi, bigottismi, culti del demonio, fede negli stregoni) rinfocolarsi i moti irredentisti non solo ad est ma anche ad ovest, perché v'è crescente miseria, degradazione, emarginazione, oppressione, anche nelle aree relativamente prospere del pianeta.

Alla luce di questa considerazione, si scopre che i veri problemi che si agitano non sono in realtà quelli riguardanti l'aspirazione alla conquista di una «vera identità etnica», alla riscoperta di un tesoro di tradizioni autoctone da cui attingere forza e dignità: ci sono anch'essi, ovviamente (lo «sciovinismo da grande potenza», l'ottusa arroganza grande-russa verso la periferia etnica e geografica dell'impero «sovietico», ingredienti essenziali dello stalinismo contro i quali — non cessiamo di ricordarlo — lottò disperatamente Lenin dal suo letto di morte, hanno per esempio lasciato uno strascico di rancori e perfino odi, che ora si ravvivano, e la cui feroce repressione può soltanto esasperarli), ma essi non sarebbero mai riesplosi in forme così acute se non avessero trovato un terreno di elezione nel malessere, nell'irrequietezza, nella miseria sempre più diffuse. (1)

I micronazionalismi, siano essi interni o internazionali, si limitino a rivendicare l'uso della lingua madre o la sola autonomia regionale, esprimano le aspirazioni di comunità territorialmente compatte o «a macchia di leopardo», sanno certamente di nazionalismo, ma non si deve dimenticare che essi sono una delle forme in cui si manifesta un processo di iniziale e ancor timida ed incerta ribellione sociale in cerca di soluzioni *non classiste* ad una crisi che viceversa ha gli inconfondibili connotati dell'oppressione *di classe* e che è destinata a svilupparsi sempre più in profondità e in estensione fino ad assumere valenza internazionale.

Non ci meraviglia dunque apprendere che gli addetti ai lavori non sanno a che santo votarsi quando cercano i perché dell'esplodere dei nazionalismi negli anni che corrono. Essi ne sono stati colti di sorpresa per varie ragioni: prima di tutto perché convinti che il secondo conflitto mondiale avesse sepolto sotto le sue macerie, oltre a milioni di uomini, anche le spinte nazionali centrifughe, ponendo una pietra sul plurisecolare conflitto fra i nazionalismi europei. Le grandi nazioni si erano ripartite gli spazi europei; le piccole avevano infine ottenuto il riconoscimento del diritto all'esistenza: l'Europa ne era uscita «pacificata»; eppure, ecco che i conflitti nazionali tornano alla ribalta in barba all'incessante e laboriosa battaglia diplomatica per la distensione. Ma la «sorpresa» si spiega veramente solo se si afferra il concetto che il discorso etnico non può essere visto come un fatto isolato, come qualcosa di staccato che galleggi al di sopra dei dislivelli sociali e della dinamica delle lotte fra le classi.

In effetti, se negli anni immediatamente successivi alla seconda guerra mondiale i conflitti di natura etnica godettero in Europa di scarsa «audience», é perché erano anni di «ricostruzione» prima e di boom economico poi, anni in cui i contrasti sociali assumevano peso e trovavano sbocchi diversi, perché diverso era il terreno sul quale germinavano. È soltanto con gli anni settanta — quando cioè si scopre che la torta promessa non è più disponibile, e la crisi lascia ben poche briciole da spartire — che il movimento etnico si sviluppa come una delle forme atte a canalizzare un processo di resistenza a sviluppi economici e sociali oppressivi, che, invece, per essere contrastati, se non sconfitti, esigerebbero lotte di segno ben diverso.

Focalizzando meglio il fenomeno — torniamo da dove siamo partiti — e restringendo l'analisi all'Europa occidentale, non si può prescindere dal fatto che il sistema capitalistico, da un punto di vista oggettivo, è portato a infrangere e scavalcare le frontiere. Così agendo, esso non mette però in discussione i confini fra gli stati usciti dai conflitti di questo secolo, o, per lo meno, vi incide in modo del tutto superficiale. È stata costruita, sì, l'Europa dei capitali, ma non quella politica. Si spaccia per Europa Unita niente più che un'organizzazione del grande capitale europeo, una specie di club esclusivo l'accesso al quale è consentito solo ai più ricchi e potenti e dove quindi i grossi capitali non cessano di fare tranquillamente il loro gioco: Kohl è europeo nell'interesse del capitale tedesco, Chirac di quello francese, Andreotti di quello italiano, e così via.

L'azione unificante dello sviluppo economico fondato sull'organizzazione capitalistica del lavoro e della produzione comporta inoltre conseguenze di altro tipo: maggiore sfruttamento, crescente disoccupazione, dilagante incertezza del futuro ecc., tutte situazioni che, su un altro piano, si traducono in un'unificazione «culturale» da cui si originano a loro volta effetti dirompenti sul tessuto sociale di realtà nelle quali si riflettono patrimoni socio-culturali minori o, se si preferisce, più deboli, spingendole a reagirvi con una lotta contro l'appiattimento dei valori e della cultura, piuttosto che contro le cause *reali* dell'oppressione: quelle di classe.

Una costruzione politica «anomala» come l'Europa Unita — per questa contraddizione interna fra esigenze oggettive e difficoltà politiche di realizzarle — alimenta diffidenze, reazioni, disagi su cui il nazionalismo attecchisce quasi senza incontrare resistenze.

C'è dunque una tendenza oggettiva all'accentramento (2) che di contraccolpo fa rifiorire, o risorgere, il localismo nazionale e perfino regionale. La crisi economica — è sempre qui che dobbiamo tornare — lavora e scava profondamente in questa contraddizione, spaccando non solo le classi, ma spesso anche gli Stati.

«Casa comune» e spinte centrifughe

La «casa comune», di cui si fa un così gran parlare, non può in realtà che essere un sogno. È una costruzione utopistica, perché si basa sull'assurdo presupposto che basti mettere insieme le «volontà», se non, più semplicemente, i «voti» dei cittadini delle varie nazioni per avere bell'e costruita l'Unione europea. Ora, dire mercato comune, libero scambio, moneta unica, libertà di circolazione dei popoli, legislazioni transnazionali, organi legislativi ed esecutivi unici ecc., è pascersi di vuote parole. La storia insegna che solo la forza può ridurre i contrasti fra le nazioni. Con l'uso della forza sono nati i moderni stati nazionali: l'Europa può mai fare eccezione? Prima verrebbe l'Europa economica, poi, *come pacifica conseguenza* (magari come risultato di un referendum!!), quella politica. Si può immaginare prospettiva più antistorica?

Possiamo quindi tranquillamente affermare che il nazionalismo avrà ancora un largo terreno di coltura, perché, fin quando continuerà a prosperare una società che vive sullo sfruttamento di classe, ci saranno sempre interessi in conflitto; fin quando il dominio politico ed economico resterà in mano alla borghesia permarranno interessi «privati» necessariamente contrastanti, e ogni discorso «comunitario» nasconderà l'esistenza di appetiti «singoli», locali, nazionali, supernazionali, in seno alla classe dominante. A noi comunisti internazionalisti spetta non solo e, oseremmo dire, non tanto denunziare e combattere questi rigurgiti di localismo nazionalistico, con tutte le loro implicazioni reazionarie, quanto ridare ai proletari e semiproletari che spesso ne sono travolti quella prospettiva comunista rivoluzionaria di cui sono stati sciaguratamente privati in cinquant'anni di controrivoluzione, contrapponendola alla *falsa* prospettiva di un «ritorno all'etnia» in contrapposto alle altre.

---

(1) Le difficoltà economiche legate alla crisi agiscono parimenti sui governi suggerendo loro, nei confronti delle minoranze, misure che a loro volta non possono non rinfocolare le spinte irredentistico-nazionalistiche delle popolazioni interessate. La Bulgaria "socialista" si sbarazza di una popolazione eccedente cui non può trovar lavoro né procurare pane, mettendo gli allogeni turchi nella condizione di dover tornare in patria, dove d'altra parte il cuore materno di quest'ultima non è tanto generoso da spalancare incondizionatamente le porte ai profughi: dopo un po', è stato instaurato l'obbligo del visto per il rientro dei "cari fratelli"; domani, magari, si chiuderanno loro le vie di accesso. Una politica analoga svolge la Romania "socialista" nei confronti degli allogeni magiari o tedeschi: pane e lavoro sono riservati ai "nazionali". Come stupirsi dei rigurgiti razzisti in senso opposto?

(2) È significativo che *Le Monde diplomatique* dell'agosto 89 dedichi un articolo — sul quale torneremo perché apporta alla nostra teoria, certo involontariamente, ulteriori conferme — alla «*nuova ripartizione del mondo fra imprese giganti*» al cui servizio gli Stati sono costretti, volenti o nolenti, a mettersi, e sotto il cui rullo compressore muoiono a migliaia le tanto celebrate piccole aziende, le gelose autonomie personali e nazionali, le famose culture, soprattutto in Europa.

SOTTOSCRIVETE!
DIFFONDETE
IL GIORNALE!
ABBONATEVI!

Bush, una guerra già persa

Il povero Bush avrebbe tanto voluto uscire dall'ombra in cui era avvolto, bandendo una crociata mondiale contro la droga e prendendone la testa; sta accorgendosi, ahimé, d'essere stato sconfitto prima ancora di scendere in campo.

Dai suoi stessi colleghi *di classe* — i borghesi in genere, perfino alcuni del ceppo più conservatore — piovono sul suo «piano» valanghe di critiche. Per una guerra al commercio di stupefacenti non solo dichiarata ma effettivamente sostenuta su scala mondiale, e sia pure, per ora, nella sola Colombia, gli stanziamenti proposti — si obietta — sono troppo, troppo modesti: bisognerebbe recidere la fitta rete di legami fra narcotrafficanti e mondo politico, esercito, polizia, giustizia ecc., stroncare le forniture di armi automatiche — per lo più di provenienza Usa — ai *boss* (che dispongono già di veri e propri eserciti), erigere una barriera aereo-elettronica intorno al Paese fatto oggetto della crociata, finanziare la riconversione della sua agricoltura in modo che i contadini non risentano della cessazione della coltura della coca, bisognerebbe, insieme, agire sul fronte interno (non si sono sradicate, in patria, né Cosa Nostra, né altre ramificazioni della mafia: che senso può avere la pretesa di far piazza pulita, fuori casa, degli innumerevoli «cartelli di Medellìn»?): bisognerebbe quindi, oltre tutto, gravare di spese astronomiche un bilancio già dissestato come quello federale, per giunta senza aumentare le tasse come è nei propositi incrollabili dell'Amministrazione. Occorrerebbe infine, e qualcuno dice *soprattutto*, un'azione internazionale concertata, che non c'è e chissà quando si potrebbe metterla in piedi, mentre il tempo stringe: l'Europa, ad esempio, che fa?

Ancora si obietta: Bush privilegia all'interno l'azione repressiva a scapito di quella preventiva: vuole carceri e poliziotti in più; vuole (o, se non vuole, il meccanismo stesso della sua ventilata legislazione glielo imporrà) uno stato permanente di perquisizioni personali, domiciliari, di quartiere, in cerca non solo degli spacciatori, ma dei «colpevoli» di tossicodipendenza, e la messa al bando dei medesimi; condisce inoltre la repressione di stucchevoli prediche morali e di risibili campagne «educative». Elude il problema della prevenzione da un lato, della terapia dall'altro: fa di una malattia un crimine; spende non soltanto poco, ma *male*.

Il guaio è che gli obiettori non hanno nulla di meglio da contrapporre al *trend* ufficiale impersonato da Bush. *Prevenire* significherebbe — ciò che nessuno intende e, sul piano della classe dominante, nessuno può — andare alle *radici sociali obiettive* del ricorso crescente, soprattutto dei giovani, alla droga: della mancanza di lavoro, di case decenti, di quartieri che non siano orrendi dormitori, del senso tutt'altro che fittizio di precarietà, isolamento, frustrazione, in cui milioni e milioni di individui, e (visto che tanto se ne parla) di nuclei familiari, vengono *sempre più* gettati, e di cui la tossicodipendenza è solo uno dei *precipitati ultimi*. La diffusione mondiale degli stupefacenti è inseparabile dalla diffusione mondiale del capitalismo anche a prescindere dal fatto che quest'ultimo si è, in dati tempi e luoghi, fatto strada a colpi di tutt'altro che simbolico oppio; è inseparabile dal fenomeno *permanente* di una «sovrapopolazione operaia relativa, cioè eccedente i bisogni medi di valorizzazione del capitale, quindi *superflua*» che da fluttuante o latente si trasforma in *stagnante*, da temporanea in *permanente*, da occasionale e circoscritta in *perenne* e *diffusa*, di un *pauperismo* che è solo l'altra faccia di quell'«accumulazione di ricchezza a un polo e accumulazione di miseria, tormento di lavoro, schiavitù, ignoranza, abbrutimento e degradazione morale al polo opposto» in cui si manifesta come *legge* inesorabile il ritmo stesso di vita del modo di produzione capitalistico, quindi della società borghese: possono mai arginarla gli esponenti — di destra, di centro o di sinistra — di un simile ordine sociale?

Dal lato degli spacciatori, ammettiamo pure che si sbaraglino le loro organizzazioni in Colombia o altrove: come si potrà impedire che nascano o proliferino in Paesi e continenti diversi, in una società che poggia tutta sulla realizzazione del profitto più alto possibile attraverso lo scambio di merci di *qualunque* genere? Il narcotraffico nasce sul terreno di una

segue a pag. 6

Crescita vertiginosa degli omicidi bianchi

L'ultimo incidente spettacolare prima di quello dello stadio di Palermo, cioè l'esplosione a Sesto S. Giovanni di un altoforno dovuta a risparmio sui tempi di manutenzione e ad eccessivo sfruttamento dell'impianto stesso (1), ha indotto la stampa di grande informazione a sollevare un po' di velo sull'aumento altrettanto spettacolare, negli ultimi due anni, dei morti sul lavoro: da 2.026 nel 1987 a 3.024, quasi il 50% in più, 8 al giorno (dati Inail pubblicati da *L'Unità* del 2/VI: a sua volta, *Il Manifesto* del 18/VI parla di un totale di 664.960 casi di malattia e incidenti professionali effettivamente denunciati nell'industria e di 224.073 nell'agricoltura, con un aumento complessivo di circa 20.000 casi da un anno all'altro).

Non basta: secondo la Commissione Cgil sulle condizioni di lavoro nelle piccole aziende, presieduta da Pizzinato, si tratta di una sottostima, sia perché nel calcolo Inail non sono comprese le morti verificatesi oltre il 18° giorno dall'infortunio, sia perché la denuncia dell'incidente avviene ad opera dell'azienda, la quale «ha tutto l'interesse a limitare le denunce per non far alzare i premi assicurativi dell'Inail in seguito alla crescita del fattore rischio». La stessa Commissione cade dalle nuvole: «Noi stessi — e lo dice un ex segretario generale del maggior sindacato italiano! — non ci rendevamo conto della drammaticità delle condizioni in cui sono costretti a svolgere la loro attività milioni di lavoratori» (2). A sua volta, la Commissione senatoriale presieduta da Luciano Lama, che indaga sulle fabbriche a rischio e sull'applicazione delle norme in materia di sicurezza del lavoro, giunge a conclusioni «estremamente allarmanti»: «in molte aree del Paese e in molti settori produttivi — dichiara — persiste per i lavoratori un alto rischio di subire

segue a pag. 6

La gara a chi meglio sterilizza lo sciopero

Stanchi di aspettare che il parlamento voti la legge apposita, i sindacati e le aziende municipalizzate hanno provveduto a cercar di «sperimentare sul campo» (come scrive soddisfatta *L'Unità* del 21.VII) nuove norme di regolamentazione degli scioperi nei settori acqua, luce, elettricità e bus, e, pensa e ripensa, il 20 luglio hanno sottoscritto un'intesa che «impedisce il blocco di alcuni servizi essenziali, ma impegna anche le imprese ad abbreviare i tempi delle trattative contrattuali». La gara a chi meglio riesce a mantenere in vita la *finzione* dello sciopero uccidendone l'*essenza* continua, dunque, sotto gli auspici delle grandi confederazioni sindacali e con l'interessato beneplacito delle controparti.

Il succo del protocollo d'intesa è l'inserimento di un «terzo protagonista» nel conflitto fra aziende e dipendenti: «l'utente di diritto al servizio» (per dirla nel linguaggio raffinato di Trentin), il quale è nello stesso tempo il maggior beneficiario dell'accordo. Esempio: «*in ogni caso* i lavoratori dovranno assicurare i "servizi tecnologici a rete". Tradotto, vuol dire che l'acqua, il gas e l'elettricità dovranno *sempre* essere assicurati» (i corsivi al testo dell'*Unità* sono nostri).

Altro esempio: «i lavoratori della Nettezza Urbana dovranno *sempre* smaltire i rifiuti tossici», e, se in un paese c'è una sola farmacia, questa «deve restare sempre aperta per distribuire medicine essenziali». Che valore possa avere uno sciopero che *non* interrompe il funzionamento dei servizi il rapporto di lavoro in merito ai quali è appunto «oggetto del contendere» è facile stabilire: valore zero. E siccome «altri servizi minimi saranno decisi in una prossima trattativa, settore per settore», partendo per esempio dal concetto che le proteste dei lavoratori non devono penalizzare i pendolari, le aziende dei trasporti municipalizzati avranno, come le FS, l'assicurazione sindacale preventiva che bus e tram circoleranno *nonostante lo sciopero*, violando l'elementare principio *di classe* secondo cui gli utenti proletari devono essere invitati a solidarizzare con gli scioperanti a costo di «pagarne le spese» (altrimenti, in che si risolve la «solidarietà» di cui parla tanto Trentin?) invece di *imporre* loro di ubbidire ai propri interessi immediati astenendosi dal collaborare a bloccare la circolazione dei mezzi pubblici o, in genere, il funzionamento dei servizi urbani. Inutile poi dire che gli scioperi dovranno essere preavvisati con almeno 5 giorni di anticipo. In cambio, stando al protocollo, le aziende nel loro insieme devono aprire le trattative contrattuali entro 30 giorni dal varo delle piattaforme di settore, e le singole aziende cominciare a trattare con i delegati entro 15 giorni, impegno che non costa loro né tanto né poco.

Quanto al rispetto delle norme concordate, sono previste sanzioni disciplinari se della loro violazione è responsabile un singolo lavoratore, pene pecuniarie se la «colpa» è delle aziende o di un sindacato — e ciò a giudizio di un collegio di probiviri sedicentemente superiore alle parti.

Secondo la Cgil, «la firma del protocollo rappresenta un passo verso la cultura dei diritti»: per noi, è un'ulteriore dimostrazione del fatto che la «cultura dei diritti» va in senso *diametralmente opposto alla lotta di classe e agli interessi reali* (non al loro travestimento giuridico) dei lavoratori. E, se ciò vale per l'intesa fra sindacato e Cispel (sotto la quale sigla sono raggruppate le aziende locali dei trasporti e quelle erogatrici di gas, acqua, elettricità), vale a maggior ragione per tutti i codici di autoregolamentazione dello sciopero e per la legge che dovrà sancirne ufficialmente l'entrata in vigore. Essi sono doppiamente forcaioli: primo, perché pretendono di esprimere la libera volontà dei lavoratori di spezzare una delle proprie armi di lotta (la fondamentale, per giunta, sul terreno rivendicativo); secondo, perché di questa presunta volontà chiedono all'istituto interclassista delle Camere la sanzione giuridico-costituzionale, vincolando le lotte operaie al rispetto della *legge* e, per suo tramite, degli innumerevoli *diritti* di cui pullula la società borghese.

Bush

segue da pag. 5

società per definizione mercantile: finché dura questa, internazionalmente, durerà quello.

All'insegna dello stato di polizia al cui potenziamento è certo che la crociata di Bush darà, comunque si svolga, un nuovo contributo, o dello stato di *esteriore e mai certa* tolleranza auspicato da alcuni dei suoi critici, la droga circolerà sempre più col crescere di masse sradicate, sfruttate, immiserite, emarginate, «rese superflue» da una parte e, dall'altra, di circoli ristretti ma sempre più potenti di trafficanti in merci quali che siano, purché portatrici di plusvalore, e in quel loro equivalente universale che è il denaro — il denaro, come già sapevano gli antichi, «non puzza».

L'obiezione che, a questo punto, ci si rivolge è: ma voi, quale rimedio di effetto concreto ed immediato, o almeno vicino, ci offrite? La risposta è: rimedi simili *non esistono*, e i primi a darne la prova sono quelli stessi che dicono di possederli (esistono al massimo dei *palliativi*, a raggio per giunta ultralimitato; e fra questi non opteremmo certo per la repressione). Noi abbiamo l'onestà — se ci si scusa il termine — di non pretendere di averne, di tali toccasana: indichiamo invece la strada che *sola* può condurre all'estirpazione del doppio cancro del narcotraffico e della tossicodipendenza; la indichiamo, beninteso, non a *tutti* (che vorrebbe dire a nessuno), ma alle vittime, e insieme, becchini per designazione storica del sistema che, fra l'altro, genera quei malanni, cioè ai proletari. I borghesi si riempono la bocca di guerre a coltello *internazionali* in cui sono i primi a non credere, anche perché non dispongono né delle armi né degli effettivi a ciò necessari; noi additiamo la via *internazionale* della rivoluzione proletaria non nascondendone le asperità, ma dimostrando non solo che questa è necessaria e urgente, ma che ne esistono (si tratta di mobilitarle e organizzarle) le *forze materiali*: che quindi si tratta di prepararla *di lunga mano*.

Disarmo da un lato, riarmo dall'altro

Ammettiamo pure che, indotte a ciò da diverse ragioni, le due superpotenze si accordino veramente per un certo grado di disarmo o comincino addirittura a disarmare. Non cessano per questo, anzi *aumentano* (almeno per gli Usa), le forniture di armamenti al Terzo Mondo.

Così, se nel 1988 l'export sovietico di armi nel mondo sottosviluppato è ammontato in valore a 9,9 miliardi di dollari, quello degli Usa è invece stato pari a 9,3 miliardi, con una crescita del 66%: la quota americana sul totale è dunque salita dal 15 al 31 per cento, mentre la quota sovietica è scesa dal 50 al 33%; l'aumento della prima compensa il calo della seconda e, raggiunta la quasi-parità fra le due superpotenze nella nobile corsa all'armamento dei Paesi «in via di sviluppo», il flusso delle armi in questa direzione non ha subìto né soste né diminuzioni. Va detto inoltre che, in tale corsa, Usa ed Urss sono sempre più tallonati dalla Cina Popolare, le cui vendite di armi al Terzo Mondo hanno superato nell'88 le vendite combinate della Gran Bretagna, dell'Italia e della Germania Federale nel triennio 1985-86, per un valore di 3,1 miliardi di dollari, «consolidando gli sbocchi della sua industria bellica — scrive *Il Corriere della Sera* del 2/VIII da cui ricaviamo questi dati, e che a sua volta li attinge da un'indagine del servizio studi del Congresso americano — soprattutto in Iran, Iraq, Pakistan e Sud-est asiatico», tutte zone calde del pianeta in cui gli apostoli del maoismo non esitano a vendere strumenti di morte indifferentemente a tutti i belligeranti.

Inutile dire che all'incremento di forniture belliche americane al Terzo Mondo ha contribuito soprattutto il Medio Oriente, che assorbe suppergiù i *due terzi* delle vendite d'armi dai Paesi sviluppati a quelli sottosviluppati: il solo Kuwait, nel 1988, ha acquistato dagli Usa aerei F-18 e missili diversi per un equivalente di oltre 2.500 miliardi di lire.

(Fino al 1984, l'Italia era a sua volta 4ª nella graduatoria delle forniture legali di armi all'Iraq: lo scandalo della sede di Atlanta della Bnl ci rivelerà probabilmente dell'altro in merito a successive, illegali forniture. Forza, Italia!)

Il quotidiano milanese ne conclude che «l'accordo di vertice russo-americano, ai fini del disarmo sostanziale, non ha cambiato quasi nulla. Nel Terzo Mondo la corsa agli armamenti non si è mai interrotta, ma continua». Bravi merli — diciamo noi —, quelli che si sono lasciati indurre a credere che le cose potessero — in un mondo in cui vige sovrana la legge del *business* — seguire un altro corso...

I minatori dovunque all'avanguardia mondiale degli scioperi

Come osserviamo in altri articoli di questo stesso numero, i mesi di giugno e luglio sono stati contrassegnati *mondialmente* da vigorosi scioperi minerari, di poco anteriori, o contemporanei, o di poco successivi, a quello verificatosi su vasta scala in Urss, oltre che — ovviamente — dallo sciopero dei ferrovieri inglesi (durato, sia pure ad intervalli, dal 21/6 al 28/7 e conclusosi con una vittoria soltanto parziale delle maestranze), da quello — iniziato il 10/7 e sospeso in tutti gli scali solo il 7/8 — dei portuali pure inglesi, e dalla settimana di astensione dal lavoro dei portuali di Santos, in Brasile, fra i 3 e il 10/7. La rubrica che segue si ferma ai primi di agosto, in attesa di poter essere ripresa e completata nel prossimo numero, ed è stata redatta in base agli scarni gridi di allarme lanciati di volta in volta dal «Sole-24 Ore» nella colonnina riservata ai corsi dei metalli sulle maggiori piazze mondiali, in specie Londra.

15/6: È dall'*8* giugno che scioperi rivendicativi bloccano gli impianti di produzione e raffinazione del rame della Métallurgie Hoboken-Overpelt, *in Belgio*: dell'agitazione hanno pure sofferto gli impianti di produzione e lavorazione del piombo, di vari metalli preziosi e di metalli strategici sia in Belgio che nello Zaire. L'azienda è la maggior produttrice europea di rame raffinato: 300 mila tonn. annue. Il lavoro non riprenderà prima del *5/7*.

20/6: La decisione di proclamare uno sciopero a tempo indeterminato verso la metà di agosto, presa dalla Federazione minatori *peruviani* al congresso tenuto a Marcona presso gli impianti di produzione e lavorazione del rame, del piombo e dello zinco della Hierro Perù, sarà poi rinviata, ma è un indizio dello stato di tensione sociale in cui versa il Paese, come vedremo soprattutto nel settore minerario.

21/6: Si dà notizia del blocco totale della produzione di piombo e zinco nella miniera di proprietà finlandese di Tara, in *Irlanda*: lo sciopero risulterà sospeso soltanto il *4/7*. La miniera produce una media annua di 220 mila tonn. di zinco e 40 mila di piombo.

Lo stesso giorno, il quotidiano annuncia la fine dello sciopero di 24 ore dal quale sono rimaste bloccate tutte le miniere statali e il 15% delle miniere private in *Bolivia*.

Ed è soltanto ora che il quotidiano economico-finanziario milanese si decide a parlare sia pur brevemente dello sciopero di 22 mila minatori nei bacini carboniferi del Midwest, negli *Stati Uniti*, dichiarato per solidarietà verso i 1700 compagni di lavoro della Pittston Coal, in Virginia, che da 77 giorni hanno sospeso la produzione, e che la polizia privata dell'azienda, la giustizia e reparti dello stesso esercito sottopongono ad ogni sorta di angherie. Da allora, il più fitto silenzio, solo interrotto da notizie contraddittorie, circonderà il pur grandioso episodio (e si capisce: è il primo vasto sciopero minerario in Usa da 12 anni a questa parte). Il *13/VII*, «Il Manifesto» parlerà non di 22 ma di *42 mila* minatori scioperanti in *sei* stati (West Virginia, Kentucky, Tennessee, Indiana, Illinois, Pennsylvania), spiegando come la direzione della Pittston avesse preteso di instaurare condizioni di maggior «flessibilità» istituendo straordinari obbligatori, abolendo la domenica festiva, riducendo i contributi per le pensioni e l'assistenza sanitaria, e come il sindacato dei minatori, l'Umw, avesse proclamato lo sciopero solo dopo 14 mesi di inutili trattative con la controparte. A sua volta, il *19/VII*, «La Repubblica» parlerà di *44 mila* minatori in sciopero non più in 6 ma in *9* Stati, annunciando tuttavia la fine almeno parziale dell'agitazione. Da parte nostra, cercheremo di completare nel prossimo numero i pochi dati finora raccolti. Resta il fatto che neppure negli Usa la «pace sociale» è poi così garantita.

30/6: Viene annunciata la sospensione della produzione a partire dal 10/7 ad opera dei minatori della Centromin (*Perù*), che estrae il 43% del piombo, il 37% dell'argento e il 7,3% del rame nel Paese.

Come risulta l'*11/7*, lo sciopero è poi revocato in seguito al raggiungimento di un accordo, ritenuto soddisfacente dai lavoratori, in materia di salari.

5/7: Si legge che sono in sciopero dal *25/6*, ma stanno per riprendere il lavoro, gli addetti alle principali piattaforme petrolifere *inglesi*, incluso il grande giacimento di Forties (265 mila barili prodotti al giorno).

9/7: è in atto — si legge — dal 30/6 lo sciopero dei minatori della Highland Valley Copper, a Vancouver (*Canada*), produttrice di 175 mila tonn./anno di rame. Se ne parla come non ancora concluso il 29/7. Si ignora il seguito.

11/7: È in corso da 8 giorni uno sciopero nella miniera privata di Raura (*Perù*). Dandolo per concluso il 22/7, il solito quotidiano aggiunge però che il lavoro non è ancora ripreso, dopo una settimana di sciopero, alla Milpo, principale produttrice privata peruviana di piombo.

21/7: Solo ora risulta che, «nei mesi scorsi», *sette settimane di sciopero* hanno bloccato per il 34% la produzione di bauxite della *Guyana*.

27/7: Inizia (ma quando si conclude?) uno sciopero parziale di 3 giorni negli impianti di produzione di alumina della Alcoa, in *Giamaica*.

1/8: Solo a questa data si viene a conoscenza che il protrarsi di astensioni dal lavoro ha costretto l'Asturiense, produttrice *spagnola* di zinco (capacità 220.000 tonn. annue), a dichiarare la "forza maggiore" per alcune delle sue spedizioni.

Ci si venga poi a dire che, a muoversi, sono «soltanto» i proletari del Terzo Mondo. D'altra parte, di quante lotte (e spesso vere e proprie battaglie) operaie non si parla neppure per accenni? Quali che siano stati i successi ottenuti in termini di aumento del salario o di miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro, i protagonisti delle lotte qui elencate hanno dato una splendida dimostrazione della vitalità perenne e dell'inesausta combattività della loro classe nello scontro con il capitale.

Direttore responsabile: Bruno Maffi – Stampa: Nuove Edizioni Internazionali, s.coop.r.l., via Varchi 3, 20158 Milano (T. 02/374366) – Registrazione Trib. di Milano 2839/'53 — 189/'68.

Crescita vertiginosa degli omicidi bianchi

segue da pag. 5

menomazioni, malattie invalidanti o di morire, a causa della propria attività professionale» (cfr. *L'Unità* del 27/VI) e melanconicamente constata che «in questi anni [solo in questi?] le esigenze di una maggior produttività [e chi, oltre ai padroni, ha avuto ed ha più a cuore le esigenze di una maggior produttività, se non le grandi confederazioni sindacali?] hanno fatto trascurare la sicurezza ed i diritti» (cfr. la stessa fonte, il 18/VI). Il Ministero della Sanità elenca infine 10.197 aziende italiane «pericolose», di cui 2.629 ad alto rischio (quelle a rischio «normale» sono, per di più, in aumento). Il chiasso è molto; ma, a parte le solite proposte di legge, il polverone resta polverone...

Si scopre così che «se è vero che gran parte della nostra crescita economica poggia sulla diffusione delle piccole unità produttive» (come scrive *L'Unità* già citata del 2/VI), lo è a maggior ragione che un tale successo, esaltato da tutti — a destra e a sinistra — negli anni di «boom», dalla parte dei salariati si è risolto oltre che in remunerazioni di gran lunga inferiori alla norma, in condizioni di lavoro bestiali, sia per la smania di contenere i costi (o, in termini marxisti, di economizzare in capitale costante), sia per l'assenza di controlli efficaci da parte delle «autorità preposte», ivi compresi i sindacati: il numero degli infortuni e delle malattie professionali è in genere particolarmente elevato appunto in questo mondo seminascosto, o nascosto del tutto. Il suddetto quotidiano, a proposito del numero pauroso di morti per tumore in seguito a prolungata esposizione ad agenti chimici cancerogeni nei luoghi di lavoro (secondo l'istituto superiore di Sanità, da 2.600 a 13.000 casi all'anno su una media nazionale di 130 mila), cita il caso di una conceria di Biella dove «in sei anni son morti di cancro ai polmoni ben 12 operai tra il 1979 e il 1985»; nello stesso Biellese, secondo la Commissione Lama, «accanto a un forte processo di innovazione nelle aziende tessili, meccano-tessili e chimiche» (tutte di piccole dimensioni) «si registra nel periodo '83-88 un aumento del 33% negli infortuni sul lavoro (contro il dato nazionale del 3%) e del 100% nelle malattie professionali (33% la media nazionale)». E lo stesso risulterebbe immancabilmente da un'indagine condotta in tutte le sedi tradizionali della piccola industria.

È vero: ma, intanto, il forte aumento dal quale siamo partiti in questa nota riguarda il 1988, un anno dunque che vede già da tempo in declino le fortune dei "piccoli" e in rinnovata e rapidissima ascesa quelle dei "grandi": del resto, l'esplosione di Sesto S. Giovanni non si è verificata in un'azienda di dimensioni minori, e sono almeno due anni che all'Alfa di Arese, e in genere alla Fiat nei suoi molteplici impianti distaccati e perfino torinesi, i lavoratori si battono per ottenere garanzie di sicurezza nel lavoro, di cui oggi mancano. Concentrare tutta l'attenzione sulle piccole imprese significa dunque eludere il problema, almeno altrettanto grave nelle medie, grandi e grandissime. La Commissione Lama segnala la particolare pericolosità dell'edilizia e dell'agricoltura; ma sono i *grandi* cantieri nel primo caso e le *grandi* aziende agricole nel secondo il vero paradiso degli omicidi bianchi.

Le Acciaierie di Bolzano non appartengono certo al mondo della piccola impresa: eppure i tagli operati nella manutenzione, nei servizi e nella manodopera hanno reso talmente pesante il lavoro al solo forno rimasto in funzione (170.000 tonn. di acciai speciali l'anno ottenuti con 1.250 dipendenti esattamente come, prima, con un organico di 1.800 braccia e con due forni) e talmente elevati i rischi di infortunio, che, quando l'azienda ha dovuto procedere al turnover di alcuni posti, non ha trovato neppure un operaio disponibile. Forse che si è cercato di rimediarvi agendo sulle cause determinanti dell'alta rischiosità delle lavorazioni? Niente affatto. C'erano sul mercato dei senegalesi: li si è messi là dove nessun italiano era più disposto a prestare la sua opera. Si è, in altre parole, *scaricato il rischio non rimosso* sulle spalle di uomini di colore disposti ad accettare qualunque mansione pur di non crepar di fame. Oggi questi sono una trentina e «quasi tutti ben inseriti» (si veda *L'Unità* del 27/VI). Buon per loro: ma che razza di «soluzione» è? L'azienda li tiene stretti e ne ha ben donde: «molti abitano direttamente in fabbrica, nelle stanzette a due-tre posti della foresteria». Ma che cosa si è fatto per renderne meno insicuro il lavoro? Pelle nera: si arrangino...

---

(1) L'articolo è stato scritto prima dello spaventoso crollo allo stadio di Palermo: volevamo ben dire che la prospettiva dei Mondiali non avrebbe mancato di favorire, con la corsa affannosa agli appalti, l'ulteriore aumento degli infortuni sul lavoro! I *tiranti* sono un costoso ed *infecondo* capitale costante: risparmiare su di essi è, per ogni impresario avveduto, parola d'ordine e, quasi, punto d'onore. Vedere, per saperlo in anticipo, il III volume del *Capitale*, cap. III, 2, a tifo e mafia ancora da nascere.

(2) L'area delle piccole aziende, ovviamente, non copre se non in parte quella del *sommerso*. Ora, secondo lo stesso Istat, nel 1988 il lavoro sommerso è *aumentato* fino a rappresentare l'8,8% dei redditi da lavoro dipendente (cfr. «La Stampa» del 9/VIII, dove si dice pudicamente che qui il lavoro «si svolge in condizioni occupazionali diverse da un'assunzione regolare»).

Due "errata corrige"

Avevamo creduto di dover correggere soltanto un errore tipografico *del numero scorso. L'ultima frase dell'ultima colonna della 6a pagina doveva infatti suonare: "ma come,* almeno *su questo punto, non dargli ragione?"; si è invece interrotta sul più bello.*

Il guaio è, tuttavia, che c'è anche da correggere un errore di fatto: *lo sciopero dei Cobas, fissato per i giorni 21 e 24 luglio, è stato poi sospeso avendo il coordinamento unitario dei macchinisti* aderito *al codice di autoregolamentazione (invece di limitarsi a rispettarne alcune norme) in cambio dell'avvio da parte dell'Ente FS di un confronto con l'organismo permanente di rappresentanza con pieno mandato da esso costituito a tale scopo — una capitolazione sul terreno della lotta che nessuna «conquista» sul terreno della cosiddetta rappresentatività può compensare. Cedi qui, cedi là: addio pretese all'indipendenza di azione di fronte a sindacati capitolardi!*

Perché la nostra stampa viva

MILANO: raccolte il 1° maggio nella distribuzione volantini 50.000, Cavallino 10.000, Petronilla 10.000, Libero 10.000, Vacanze 40.000, Mario 30.000, Pensionato 36.000, Mariolino 10.000, Gatto 10.000 + 15.000 + 15.000, Innominato 2.900 + 4.750; FORLI': Valeria ricordando il padre 150.000, Maria 100.000, i compagni 15.000 + 115.000; BAGNACAVALLO: un lettore 30.000 + 20.000; FORLI'-BAGNACAVALLO: la sezione per spese sostenute e non trattenute 192.900 + 67.500 + 233.500; CIVITA CASTELLANA: Dino 5.000; ROMA: Marco 15.000, Stefano C. 10.000; PARMA: La sezione 100.000; PARMA-MODENA: i compagni 200.000 + 200.000; UDINE: i compagni 50.000 + 50.000 + 6.000 + 10.000 + 10.000; BOLOGNA: 25.000 + 10.000; MESSINA-REGGIO C.: 95.000; GAETA: 20.000; PARIGI: 43.300; SAN SPERATE: Paolo 10.000; GENOVA: Ateo 4.000, Mauro 10.000.

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Bimestrale – Una copia L. 1.000
Abbonamenti: annuale L. 5.000
sostenitore L. 10.000
Conto corrente postale: 18091207

Anno XXXVII
IL PROGRAMMA COMUNISTA
n. 6 — novembre 1989
Casella Postale 962 Milano
Spedizione in Abbonamento postale – Gruppo IV/70%

CROLLA IL MITO BUGIARDO DEL "SOCIALISMO" NELL'EST

La Polonia con un presidente già dal pugno di ferro, ora dal guanto di velluto, e a capo del governo un uomo di Solidarnosc; l'Ungheria che cambia nome e programma al partito già «comunista» e da Repubblica popolare si trasforma in Repubblica ungherese senz'altre aggiunte, distruggendo simboli del passato recente e rispolverando simboli di un passato remoto; Honecker che scompare dai vertici della RDT mentre in piazza si rivendicano diritti fino a ieri negati; la Bulgaria che riconosce necessari alcuni, anche se per ora timidi, mutamenti; il ministro degli Esteri sovietico che moltiplica le offerte di graduale disarmo all'Occidente e bolla come scellerata la guerra d'intervento in Afghanistan; Cremlino e Vaticano che si scambiano inchini. Non v'è dubbio: la scena est-europea (e non abbiamo ricordato di essa che alcuni episodi) sta mutando con rapidità imprevista e — più ancora — con la scioltezza con cui, a teatro, fondali e quinte cambiano figure e posizioni; se teste cadono, non è sotto la scure del boia; se crollano istituzioni, non è sotto i colpi di storiche ruspe; se altre ne prendono il posto, è come se, prefabbricate, non attendessero che il segnale del buttafuori per andare a sostituirle.

È vero che il coro degli imbrattacarte occidentali grida: È tutto un succedersi di rivoluzioni! E l'alto papavero sovietico Feldin, ansioso di non buttare a mare del tutto le insegne del passato: È una rivoluzione nella rivoluzione! Ma così parlano o la dotta ignoranza o la cosciente menzogna. Rivoluzione significa passaggio, o almeno tentativo di passaggio, dal dominio di una classe a quello della classe ad essa storicamente antagonista, da un modo di produzione sociale ad uno che gli sta agli antipodi; e un simile passaggio non può avvenire alla chetichella, mediante un pacifico «scambio di consegne» o nella forma di un trapasso di proprietà per atto notarile: si compie nel turbine e nel frastuono di scontri fisici collettivi, di lotte per la vita o per la morte, di conflitti armati spinti fino al terrore e alla dittatura. La rivoluzione è *guerra*, non è spettacolo da godersi in palco o in loggione.

Ora, nulla di tutto questo c'è stato, né poteva esserci, né in Urss, né in Polonia od Ungheria, nulla di tutto questo ci sarà, per mano dei protagonisti d'oggi, nei Paesi che ancora tardano a «cambiare vestito»; non c'è stata, non c'è, non ci sarà rivoluzione perché, nella perestrojka, non è in gioco il passaggio da un modo di produzione all'altro, ma un cambio di fase all'interno dello stesso modo di produzione, che è capitalista. In pieno «socialismo reale» i prodotti non hanno mai cessato d'essere prodotti come *merci*, merce era la stessa forza lavoro che era quindi spesa contro *salario*, in entrambi i casi lo scambio si effettuava tramite l'equivalente generale del *denaro*, la produzione avveniva per *aziende* tenute a rispettare la legge sovrana della chiusura dei conti in attivo, dunque con un *profitto*; la stessa gestione statale dell'economia, che non era mai stata completa neppure negli anni di «gloria» dello stalinismo (i cholchos in agricoltura non erano che organismi cooperativi unicamente vincolati verso il potere centrale dall'obbligo della consegna annuale di un certo quantitativo di prodotti, liberi di offrire su *propri mercati* la parte eccedente; gli appezzamenti individuali o familiari dei loro membri erano addirittura di proprietà privata e fornivano un'enorme percentuale delle derrate alimentari offerte a prezzi liberi, contro pagamento in denaro, alla popolazione urbana), la stessa gestione statale dell'economia, dicevamo, si era venuta man mano restringendo attraverso i vari provvedimenti emanati, già prima dell'èra gorbacioviana, a favore dell'autonomia non solo contabile delle aziende di Stato, mentre negli interstizi del sistema fiorivano imprese private di appalto e subappalto dei lavori di «utilità pubblica» ed altri.

Vigeva insomma un regime bensì di intervento e controllo statale sull'economia, ma su un'economia caratterizzata da *tutto ciò che distingue il capitalismo* e, strozzato il movimento rivoluzionario internazionale e letteralmente maciullata la vecchia guardia bolscevica all'interno, sotto le ali di questo regime, nei vasi *chiusi* di cosiddetti «socialismi nazionali» (socialismo e chiusura nazionale, una contraddizione in termini!), si andava facendo le ossa una classe non ancora statisticamente definita, ma non per ciò meno ansiosa di scrollarsi di dosso le redini di uno Stato divenuto ormai insieme inefficiente ed ingombrante per senile anchilosi, quindi venuto meno alla sua funzione di acceleratore dell'accumulazione di capitale: eccola ora chiedere maggiore libertà, il che, in linguaggio borghese, significa libertà di accedere *direttamente* al mercato producendo *in proprio*, e scambiando a propria discrezione in vista del profitto.

Suppergiù allo stesso modo, in tutti i paesi già teatro di rivoluzioni borghesi, si è passati da una fase iniziale di accumulazione primitiva sotto tutela e per iniziativa *prevalente* dello Stato a fasi di accumulazione via via allargata per iniziativa *in larga misura* privata, in un clima di crescente insofferenza di interventi e controlli «dall'alto»; in termini politici, il trapasso da regimi borghesi rivoluzionari, quindi dittatoriali e statolatri, a regimi borghesi postrivoluzionari blandamente democratici. Nel secolo sorso, il trapasso si compì con successo sebbene non senza traumi, resi spesso turbolenti non tanto dall'ormai flebile resistenza dei relitti di classi vinte, quanto dall'entrata in scena di un secondo attore, *scomodo, anche se necessario*: la classe operaia. Si compì con successo, sia perché la forza eversiva proletaria fu di volta in volta domata con feroce violenza per essere poi ammansita con l'esca delle riforme, sia perché il capitalismo aveva ancora più di mezzo mondo da conquistare (a palle di cannone e balle di merce) e spazio, dunque, per espandersi. Oggi, nell'Est, l'*identico trapasso* (dalle costrizioni staliniste alle licenze gorbacioviane contenute del resto, *come accade anche negli Stati borghesi più liberali*, entro limiti ben precisi) avviene, *all'inizio*, senza scosse traumatiche grazie a lunghi decenni di sterilizzazione del movimento operaio, ma lo sgomento occidentale per le difficoltà di avvio delle riforme note sotto la sigla tutt'altro che rivoluzionaria di perestrojka è lì ad attestare i *primi sintomi* dell'ingresso in scena di «forze sociali oscure» messe in moto da difficoltà economiche di cui l'allentarsi delle maglie assistenziali dello Stato-regista può soltanto ingigantire il peso.

***

In realtà, a quasi tre anni dall'inizio della perestrojka, in Urss le grandi masse che prima soffrivano nella vita quotidiana dell'inefficienza macchinosa dello Stato-gestore soffrono oggi dell'*efficienza piratesca* delle imprese private, soprattutto cooperative, che — secondo il motto tutto borghese-occidentale della *deregulation* — avrebbero dovuto, al contrario, alleviarne le pene, e dai cui tentacoli, ben più che da quelli delle piovre del mercato nero prosperante in regime di accentramento statale, esse sono spremute; contro le quali, dunque, divampano il rancore e, se non basta, l'odio popolare in genere, proletario in specie (1). Non sono più le sole lentezze burocratiche a rendere scarsi e, se presenti, ultracostosi i generi di prima necessità: è, in aggiunta, la corsa al profitto di imprese non più volanti, la cui offerta di beni e servizi è passata, si legge, dai 350 milioni di rubli dell'87 ai 12,9 miliardi della sola prima metà dell'89; la ristrutturazione dell'economia nel senso della redditività delle imprese ha gettato sul lastrico, seconda la «Pravda» citata l'1/XI da «La Repubblica», 3 milioni di lavoratori (nelle repubbliche meridionali, il tasso di disoccupazione avrebbe raggiunto perfino il 27,6%, il che la dice lunga sulle origini delle tensioni etniche); lo scarto fra salario e costo della vita, la carenza delle attrezzature sanitarie e assistenziali, la meschinità delle pensioni stanno a testimoniare delle delizie della libera iniziativa e della sudditanza alle sue benefiche leggi; è la prospettiva di dover «lavorare come durante la guerra e negli anni che l'hanno seguita», per dirla nella fraseologia di Gorby (la stessa, d'altronde, del premier polacco) quella in cui, per le grandi masse, si concreta la promessa di riforme: l'equivalente di sgobbare *di più*, senza per questo stentare *meno* a sfamarsi. E intanto il rublo perde di valore... ad uso dei turisti stranieri.

La decisione di Bush di uscire da una posizione di prudente distacco e di accettar di discutere con la controparte sovietica anche di perestrojka, delle sue prospettive di successo e del modo di darle eventualmente una mano, non viene a caso: i minatori del Kuzbass prima, del Nord e del Donbass poi, stanchi di promesse non mantenute, hanno ripreso dall'inizio di ottobre la via dello sciopero, beffandosi sia della minaccia di Gorbaciov di proibirlo *su scala generale* per 15 mesi, sia del voto in parlamento della legge che riconosce il diritto di ricorrervi, ma lo *vieta* nei settori strategici dell'economia, primi fra tutti quelli dell'energia (quindi delle miniere) e dei trasporti, i più «delicati» anche perché i più turbolenti; ferma poi restando la macchinosa procedura che, là dove lo sciopero è ammesso, ne inceppa e può addirittura vanificarne l'attuazione; è la loro protesta, insieme a quella ormai cronica dei ferrovieri, che ha buttato all'aria, alla fine di ottobre, il piano di aumento dei prezzi di alcuni generi di largo consumo; è la loro minaccia di costituire un proprio sindacato che ha indotto le organizzazioni sindacali ufficiali ad inscenare, proprio loro, una timida parvenza di fronda; si deve alla loro *sfida* se il governo si è precipitato a studiare una riforma delle pensioni per elevarne il misero livello e agganciarle alla dinamica dei salari. E la sfida non è certo destinata a svanire.

L'Europa borghese prima, l'America per bocca di Bush poi, potrebbero anche abbandonare al suo destino l'Urss e in genere l'Est in fase di riforma, magari compiacendosene come di una loro vittoria nella frenetica gara a sorpassarsi, se dalle difficoltà e incertezze economiche non si levasse minaccioso lo spettro di un proletariato di nuovo sul sentiero di guerra, e del propagarsi del contagio di una ripresa delle lotte di classe in un Occidente non più sicuro delle sue già fragili certezze. Ma che aiuti può dare, su questo terreno, l'intero mondo occidentale? E, se lo potesse, che cosa potrebbe aspettarsene il proletariato russo, all'infuori di un'azione congiunta delle piraterie internazionali e nazionali? I due presidenti s'incontrano su navi da guerra: poiché non sono all'orizzonte conflitti militari, si accorderanno essi per una strategia comune di fronte alla minaccia di un riaccendersi degli scontri di classe?

***

L'èra che si annuncia, in ogni caso, non è di prosperità, ma di *austerity*: se a Mosca e dintorni si piange, a Washington e succursali non si ride. È sotto questo segno che si chiude l'89 e sta per inaugurarsi il '90. Sul travagliato cammino dell'emancipazione proletaria si aprono nuove ed aspre prospettive di lotta: dietro il paravento di aiuti promessi in questa o in quella forma all'Est c'è la realtà di un fronte comune di difesa dell'ordine costituito dai sussulti di un sottosuolo sociale pericolosamente irrequieto. La mano dei riformatori non ha mai tardato a rivelarsi pesante: forse l'ora del pugno di ferro, per Gorbaciov (con sostegno e benevola comprensione d'Occidente), sta per suonare. La partita, per le classi della società borghese dell'Est e dell'Ovest, è aperta.

(1) Basti citare, fra le testimonianze di parte non certo ostile al regime, «L'Unità» dell'11/X o «Il Manifesto» del 6 e 18 dello stesso mese. Per i dettagli della legge antisciopero di cui si parla più avanti, si veda l'editoriale del numero scorso del «Programma».

Wall Street ha ripreso a ballare

Due anni fa, quando, passato l'incubo dei 508 punti persi dall'indice Dow Jones e, quel che più conta, dell'oltre un milione di miliardi di dollari andati in fumo sui mercati azionari di tutto il mondo nel giro di 12 ore, Wall Street riprese fiato e, un gradino dopo l'altro, riguadagnò il suo — sia pur fluttuante — livello medio, lupi di borsa e luminari di scienza economica proclamarono concordi: «Il mercato non tarderà a riassestarsi».

E, per quasi due anni, parve davvero che la profezia si fosse avverata. L'«economia reale» aveva, bene o male, ripreso il suo ritmo; le oscillazioni sia dei cambi, sia dei corsi delle azioni non mancavano, è vero, ma puntavano più verso l'alto che all'ingiù; soprattutto, al panico del venerdì nero '87 erano seguite, crescendo man mano di ardore, la frenesia delle «cordate», l'orgia delle fusioni, il turbine delle acquisizioni: mai come in quel biennio montagne di titoli avevano ritrovato il gusto di passare di mano per concentrarsi in un numero ristretto (per il gran pubblico) di persone e (per la cerchia di color che sanno) di grandi compagnie. Comunque andassero la produzione e la distribuzione di merci (e queste, su scala mondiale, risalivano, sì, ma a passo di lumaca e fra mille incertezze); a qualunque ritmo crescesse la disoccupazione (e questa o non regrediva se non di frazioni infinitesime o, per lo più, aumentava, mentre sulla curva discendente dell'inflazione c'era da far ben poco conto); le operazioni in borsa comunque fiorivano (anche qui da noi) e, gli occhi puntati su questo modernissimo tempio del capitale, il club mondiale degli operatori finanziari poteva sognare sogni d'oro.

Come alla vigilia del venerdì nero 16 ottobre '87, così alla vigilia del venerdì nero 13 ottobre '89, nessuno si aspettava quindi un crollo di 190 punti del Dow Jones e una perdita di 200 miliardi di dollari; tanto meno ci si aspettava, undici giorni dopo, il 24 ottobre, una brusca caduta di 85 punti sia pure con brusca risalita a - 3. (In borsa, le oscillazioni di un certo grado sono altrettanto pesanti e premonitrici quanto i crolli di un certo rilievo: l'incertezza del futuro vale la certezza di un presente nero). Ecco allora levarsi il grido degli analisti: tutta colpa del «divorzio tra finanza ed economia reale!»

Il guaio è che questo divorzio non è piovuto chissà come dal cielo: è il tratto distintivo del capitalismo nella sua fase senile, *del dominio del capitale finanziario, del suo muoversi secondo criteri e attraverso meccanismi suoi propri: la folle danza delle «cordate» non passava, fino a poco tempo fa, per la più bella prova di salute del sistema? Colpa, si è poi detto specificando, dei junk bonds, dei titoli spazzatura, cioè ad altissimo rischio e ad altissimo rendimento, che la corsa a fusioni e acquisizioni gettava a valanga sul mercato: ma provate un po' a liberarvi di quella «spazzatura»; la borsa cadrebbe in deliquio!*

La verità è che l'«economia reale» da cui la finanza ha fatto non da oggi divorzio, prima o poi si vendica: alla base del mancato finanziamento dell'operazione di acquisto della United Airlines, il precipizio dei cui titoli si dice che si sia trascinato dietro il precipizio generale (complici i tanto vantati computer, moltiplicatori di offerte già all'origine dubbie), o di altri inghippi, c'è uno stato effettivo *di persistente incertezza nella produzione, negli scambi, nei rapporti reciproci fra i* big *dell'economia e della politica mondiali nei loro bilanci interni ed esteri; c'è la caduta tendenziale del saggio di profitto in un mondo ingombro di merci e di capitali, e lo sforzo disperato di arginarla; c'è la difficoltà o addirittura impossibilità di prevedere gli sviluppi non episodici ma duraturi di una crisi economica che pare di volta in volta superata, ma della cui presenza le oscillazioni paurose dei titoli in borsa sono la testimonianza, amplificata inoltre — come è soltanto naturale — dal carattere* fittizio *di capitali puramente cartacei. Non a caso si annuncia la ripresa dell'inflazione da un lato, della stagnazione dall'altro; non a caso gli indici della produzione puntano al rallentamento (si pensi alla caduta dei profitti a Detroit, cuore dell'automobilismo americano) e, in misura diversa a seconda dei paesi, gli indici del debito pubblico e del deficit dei conti con l'estero tendono ovunque al rialzo. L'instabilità dei mercati finanziari rispecchia il clima d'incertezza che avvolge tutta la produzione, e del quale è un aspetto parallelo l'incertezza dei rapporti politici e sociali.*

Nel persistere di questo nodo di contraddizioni risiede la cronicità *della crisi capitalistica, con i suoi alti e bassi, i suoi colpi e contraccolpi, le sue ricorrenti volatilizzazioni di capitale fittizio e le sue persistenti inerzie di capitale reale. In assenza di forze politiche e sociali* immediatamente *antagonistiche, questo stato cronico di crisi è destinato a prolungarsi fra grida alterne di esultanza e di panico. Wall Street tornerà ancora a ballare: le perdite di milioni di miliardi avranno ancora una volta il potere di risanare temporaneamente il mercato, un po' come, un tempo, lo avevano in medicina i salassi. Fra l'altro, sono per la gran parte milioni e miliardi di dollari di piccoli risparmiatori: perché dannarsene? Sono le vittime sacrificali indispensabili ad una sia pur temporanea ripresa!*

**SOTTOSCRIVETE!
DIFFONDETE
IL GIORNALE!
ABBONATEVI!**

Fa passi da gigante l'Occhetto-pensiero

Il gradualismo è abitualmente sinonimo di passi lenti e guardinghi: la conversione ad esso di quelli che *pretendevano* di rimanere comunisti non soltanto di nome avviene bensì per gradi, ma ad una velocità — avrebbe detto Filippo Turati — «da treno espresso». È così ad Est; è così in Italia, in casa Botteghe Oscure. E in realtà, nel giro di un mese, a quante conversioni *in campo teorico* non ci ha fatto assistere il Pci di Achille Occhetto (in campo pratico, la sua conversione ha mezzo secolo dietro le spalle)? Eccone una breve ma ragionata cronistoria:

16/9. Discorso di Occhetto alla Festa nazionale dell'«Unità» (cfr. il quotidiano del Pci il giorno dopo). L'illustre segretario-generale ribadisce — e fin qui niente di nuovo — l'«idea chiara e semplice» di «un socialismo che si basi sul riconoscimento del *valore universale della democrazia*» e accetti senza remore né riserve «la logica del *dialogo*, della *cooperazione*, della *non-violenza*, della *democrazia*»; riafferma il concetto della «*impraticabilità* e del *fallimento* di ogni via che pretenda di essere socialista muovendosi fuori dalla democrazia»; eleva a «pietra di paragone della credibilità di ogni politica e di ogni partito» la «questione morale»; sposa la «causa dello Stato di diritto» e, dando il via alla «*seconda tappa* [dopo quella della guerra di liberazione e della costruzione della Repubblica] *di una rinnovata funzione nazionale*» del Pci; delinea infine la «prospettiva di un progressivo *riavvicinamento tra forze socialiste e riformatrici* dell'Est e dell'Ovest sulla base di un processo di *attuazione integrale della democrazia*» con annessa «coniugazione» di libertà e uguaglianza (nonché giustizia, solidarietà, e via discorrendo).

27/9. «La Stampa» dà grande rilievo al *position paper* (ovvero, per chi non appartenga all'alta sfera dei manager della cultura ultramoderna, il testo riassuntivo della posizione generale assunta da Caio o Sempronio sul tema in oggetto) fatto pervenire da Giorgio Napolitano al convegno organizzato a Madrid dalla Fundación Sistema, emanazione del partito socialista spagnolo, sull'argomento del «socialismo del futuro». Qui si proclama che, una volta rinunciato, e definitivamente, alla proprietà collettiva dei mezzi di produzione, una volta riconosciuto «*un ruolo non marginale al mercato*», una volta *abbandonata* — qui sì che ci addentriamo nel campo delle novità — «la prospettiva del superamento del lavoro salariato e degli antagonismi di classe», *cade la possibilità di definire come obiettivo la costruzione di una «società socialista»*; non resta in piedi altro che «una *scelta di pieno rispetto delle regole del gioco democratico*», o, in altri termini, la «scelta» di perseguire obiettivi di riforma e di progresso *nell'ambito* del sistema. Né ci si venga a dire che questa è solo l'opinione di un esponente dell'«ala migliorista», perché dall'articolo pubblicato da Cossutta in *Marxismo oggi*, recensito da «La Repubblica» dell'11/X, si ricava che è stato lo stesso Occhetto a dichiarare: «Noi non guardiamo più alla lotta di classe: *l'obiettivo del Pci non è più il raggiungimento di un sistema socialista*».

11/10. L'Ansa riferisce il testo del telegramma di congratulazioni inviato da Occhetto a Nyers per l'elezione di quest'ultimo a segretario del nuovo «partito socialista ungherese» nato dalla dissoluzione del Psou. Vi si legge che: «*l'abbandono di vecchie concezioni quali quella della dittatura del proletariato e del partito unico* [...], il pieno riconoscimento del valore della democrazia, costituiscono decise novità che rendono *assai più vicine le posizioni dei nostri due partiti*. Noi ravvisiamo nella vostra elaborazione il frutto di una ricerca originale volta *ad andare oltre vecchie divisioni del movimento socialista*»: l'idea della «costruzione di una nuova eurosinistra» ne esce così rafforzata.

12/10. Anticipando le ben più sensazionali dichiarazioni «teoriche» del segretario generale all'«Espresso» del 15 ottobre, l'inenarrabile Pajetta dichiara a «La Repubblica» che l'obiettivo postosi dal Pci (come, del resto, anche dai «partiti comunisti nei paesi dove sono al governo») è quello di un «sistema nel quale *i beni di produzione, ed anche la terra, appartengano alla società, ma dove la gestione delle attività produttive, e l'uso della terra, siano affidati agli individui* (singoli, o associati in cooperative, o in altre forme) *che possano agire e anche pagare, se non riescono a trarre profitto*» (il profitto diventato criterio supremo di giudizio!). Aggiunge, il buon uomo — il quale, evidentemente, non ha mai letto la *Critica al Programma di Gotha*, dove le grandi linee, i *presupposti basilari* della società socialista, le condizioni senza le quali non è nemmeno lecito parlarne, sono tracciati in modo *inequivocabile* —, che non solo lui non ha un'idea della società socialista, ma «*non ce l'avevano neanche Marx ed Engels*» secondo i quali non si trattava di tracciare «un nuovo modello», ma di indicare un *processo*, una *lotta da condurre con tutte le forze democratiche* [!!!], *con tutte le correnti del movimento operaio* [dove si vede che Pajetta non ha nemmeno letto, come invece pretende di aver fatto, il *Manifesto del Partito comunista* con la sua feroce critica della "letteratura socialista e comunista"] per una *nuova società nella quale la giustizia e l'uguaglianza* [a tanto, dunque, si ridurrebbe il socialismo di Marx ed Engels!] *fossero realtà*».

15/10. «L'Espresso» pubblica l'intervista congiunta al premio Nobel per l'economia James Meade (un laburista al mille per mille) e all'aspirante laburista Achille Occhetto. Costui, richiesto di spiegar meglio la frase sull'obiettivo perseguito dal Pci di un «allargamento del ruolo "del pubblico", dello Stato, in termini di fissazione di regole e di direzione strategica» e di una «riduzione dei suoi compiti di gestione», afferma di condividere sostanzialmente lo slogan del collega inglese: «*capitalismo nella gestione e socialismo nella proprietà*», (1) non accorgendosi con ciò di abbracciare *in pieno* la causa del capitalismo senz'altre aggiunte, giacché non è dalla *proprietà* dei mezzi di produzione che nasce il profitto — profitto che, secondo il Meade, si tratterebbe per giunta di «massimizzare» — ma appunto dalla loro *gestione capitalistica*; non solo una nazionalizzazione (che poi in pratica significa statizzazione) dei mezzi di produzione, e di quella condizione della produzione che è la terra, *non è incompatibile* con la persistenza del regime capitalistico, ma rappresenta la *condizione migliore, la più favorevole al suo ulteriore , trionfale sviluppo*. Proprio a questa conclusione giunge Marx in un famoso articolo sulla nazionalizzazione della terra: quanto al capitale investito nell'industria, basta rifarsi non al nostro *Proprietà e capitale* — che, ovviamente, per gli Occhetto e i Meade non farebbe testo — ma al III libro del *Capitale*, per trovare *al centro* del capitalismo giunto alla sua fase estrema la figura non più del «padrone delle ferriere», ma del *manager* amministratore o gestore di un capitale *anonimo*, diciamo pure sociale in quanto non identificabile con la proprietà del tale o del tal altro individuo, il manager «anima del moderno sistema industriale» nell'estrema sua fase di parossismi produttivistici e di catastrofiche potenzialità di crisi, appunto analizzata in quel volume. Lo stesso Pajetta — e Marx ci perdoni di citarlo accanto a lui — osserva nella citata intervista al «Corriere»: «Del resto, noi abbiamo già delle grandi aziende *dirette* dallo Stato *senza essere in un regime socialista*», senza che, dirette (o meglio gestite) dalla mano pubblica o dalla mano privata, esse (l'Iri o l'Enel) siano nulla di diverso da qualunque altra azienda a proprietà personale, senza che il lavoro cessi d'esservi lavoro salariato, senza che i prodotti, e la stessa forza-lavoro, cessino di esservi merci e funzionarvi come tali, senza che la loro gestione cessi di non mirare ad altro che alla realizzazione di un profitto nascente da estorsione di plusvalore come qualunque profitto, ecc. ecc.

Arrivati a questo punto, tuttavia, i neo-riformisti e perfino neo-liberali del Pci si arrestano presi da un dubbio atroce: che cosa resta, allora, a distinguerci dai borghesi dichiaratamente tali, dai loro portavoce ideologici, dai loro partiti? Quale rimane la nostra «ragion d'essere» separata e distinta? E, per cavarsela, si rifugiano, come tutti i riformisti hanno fatto prima di loro, in quello che il *Manifesto* di Marx ed Engels chiamano «il socialismo conservatore o borghese» e che, in una delle sue tipiche varianti, non persegue nulla più che "dei miglioramenti amministrativi realizzati sul terreno dei rapporti di produzione borghesi, che non cambino affatto il rapporto tra capitale e lavoro salariato, ma, nel migliore dei casi, diminuiscano alla borghesia le spese del suo dominio e semplifichino l'assetto della sua finanza statale». Eccoli quindi teorizzare che il mercato è una cosa e il capitalismo un'altra (certo, il capitalismo non è *solo* il mercato, ma esisterebbe mai senza mercato?); che anzi il *mercato* va *difeso* e, se necessario, *ristabilito* «contro il capitalismo reale che ci troviamo di fronte», facendolo funzionare al *meglio* delle sue potenzialità in modo da assicurare a «tutti i cittadini», chissà mai, una tal quale partecipazione agli utili, una specie di «dividendo sociale». Non diversamente, come si legge nell'intervista concessa il 14/X al «Corriere della Sera», il prode Achille, dando l'addio alla vecchia tesi piccista favorevole alla piccola proprietà, proclama *inevitabile* e *perfino auspicabile* il processo oggi in atto di concentrazione delle imprese e contrappone alla "visione ottocentesca" di una lotta contro quest'ultima la visione ultramoderna di una «democrazia economica» impegnata ad elaborare «nuove *regole* in grado di rispondere a questa concentrazione» rendendola (figurarsi!) più trasparente e in tal modo permettendo «*alla capacità imprenditoriale di dare il meglio di sè*». E che cos'è questo, se non — nelle parole, ancora una volta, del *Manifesto del Partito Comunista* — l'ennesimo tentativo di «portar rimedio ai mali della società per assicurare l'esistenza della società borghese», del mercato senza i suoi «abusi», del capitale senza gli eccessi della sua concentrazione, dell'azienda senza la sua caccia al profitto massimo possibile nelle condizioni date, del lavoro salariato senza le vertigini del suo sfruttamento?

«Educhiamo i nostri padroni», suonava la parola d'ordine del riformismo vecchio stile (laburista, in particolare); «educhiamo i gestori del capitale nazionale, i trafficanti in merci» è il motto del riformismo marca Botteghe Oscure cresciuto alla scuola dei Meade-Occhetto. Sua Maestà il Capitalismo dorma pure sonni tranquilli: costoro non si sognano di combàtterlo; si sognano di salvarlo dalla catastrofe mediante cure preventive e terapie di sostegno (2).

***

Nulla di originale, in tutto ciò, nemmeno dal punto di vista squisitamente borghese. *Deregulation e regulation*, come si dice oggi, non sono due modi politici opposti di atteggiarsi di fronte al capitale; sono *due modi d'essere dello stesso capitale* nelle fasi alterne del suo sviluppo. Non c'è fase di corsa sfrenata al mercato, al profitto, alla concentrazione, non c'è insomma fase di «deregulation», che non sia seguita da una fase di ripiegamento e di... digiuno: lo Stato che, nella prima, appariva come l'eterno rompiscatole, si converte allora in divina provvidenza: a lui il compito di salvare le imprese pericolanti ed imporre a tutte un codice di comportamento perché la comune barca in pericolo di affondare resti a galla. Fate che la burrasca passi, e sul crollo dell'iniziativa privata le briglie saranno allentate: alla Thatcher seguirà un conservatore anti-Thatcher, allo pseudo-comunista Breznev un provvidenziale Gorbaciov. Recentemente, un guru della pubblicistica borghese dichiarava, a conclusione di un bilancio della politica Reagan-Thatcher: «Ora è venuto il momento della *regulation* [...] pena l'autodistruzione del sistema» (cfr. «La Stampa» del 29/IX sotto «La voce degli altri»). Occhetto e compari, dobbiamo riconoscerlo, hanno dunque buon fiuto: sono arrivati al momento giusto per presentarsi nello stesso tempo come adoratori del mercato e profeti del suo richiamo all'ordine perché non traligni dalla sua *benefica funzione*, consistente nel generare profitti e, al contempo, cullare le grandi masse nell'illusione che ciò avvenga nel loro interesse; ovvero che il capitalismo — come pretendeva Proudhon — possa sussistere senza le sue notorie magagne.

---

(1) Sia che abbia anticipato il nuovo verbo, sia che l'abbia colto al volo per risolvere i propri problemi di bilancio, l'amministrazione comunale «rossa» di Bologna si è affrettata a redigere un piano di cessione ai privati della gestione di alcuni dei suoi servizi, allo scopo di renderli insieme più *efficienti* e più *redditizi*. «L'industria» — commenta soddisfatta «L'Unità» del 24/IX —, è «sorpresa e soddisfatta»; una simile manovra, dice, «piace a tutti». Vi ricordate il cancan del Pci per le minacce di privatizzazione di questa o quella azienda, fosse anche solo della sua «gestione»? Acqua passata...

(2) Quell'altro fior di revisionista (ma di stampo craxiano) che è il filosofo Lucio Colletti, in un articolo sul «Corriere alla Sera» del 15/X, vorrebbe farci credere che, con la sua teoria della salvaguardia del mercato dal rischio di non poter esplicare le sue potenzialità benefiche, Occhetto si faccia banditore di una lotta per il «superamento del capitalismo», quindi di un ritorno al passato, sia pure per la porta di servizio. Scusi, egregio professore: i riformisti — italiani, inglesi, tedeschi, ecc. — hanno mai detto nulla di diverso? Hanno mai deviato dalla loro placida via di «controllo del mercato» e di imposizione al capitalismo di «oneste» norme di comportamento? E chi ha mai pensato che con ciò aspirassero seriamente a «superare il capitalismo»?

America amara e America proletaria

È la stessa stampa borghese a dipingere della superpotenza capitalistica Usa, un quadro che i tasselli da noi faticosamente riuniti rendono tanto più impressionante tra i fiumi di retorica quotidianamente versati per accreditare in tutto il mondo il «modello americano» come ideale al quale correre ad ispirarsi.

Uno di questi tasselli è costituito dalle scarne notizie fornite da «La Stampa» dell'11/X sui dati raccolti dalla commissione per l'Infanzia e la Famiglia della Camera dei Rappresentanti per promuovere la riforma dell'assistenza sociale. Eccone alcuni: «ogni giorno a Washington, 60.000 *bambini al disotto dei 6 anni* vengono chiusi in casa, soli, dal genitore che va al lavoro, spesso una ragazza madre o una donna divorziata che non può affidarli a nessuno: mancano asili, e una baby sitter è troppo cara»; viceversa, «la scarsità delle strutture pubbliche e private — *solo l'1% delle aziende fornisce asili nido ai dipendenti* — costringe ogni giorno 5.000 donne a rifiutare un impiego» per restarsene a casa ad accudire ai figli.

Quanto a prevenzione della mortalità infantile, «l'America è al 16° posto e continua a perdere terreno: nell'89 a *Washington i decessi nel primo anno di vita sono raddoppiati rispetto all'88* a causa del crack e dell'epidemia di Aids: *una gestante su 17 non riceve inoltre assistenza pre-parto, e il 20% dei minori è privo di assistenza medica* (37 milioni di persone non possono fruire del sistema sanitario nazionale, né pagarsi l'assicurazione contro la malattia)».

Non basta. Finora l'aspettativa per maternità non solo non era obbligatoria, ma *solo il 3,5% delle aziende* la concedeva (*ma non la pagava*) alle dipendenti. Soltanto ora una legge in discussione alla Camera prevede per la gestante 10-12 settimane di aspettativa, con garanzia del posto: non si sa ancora, però, se si tratta di settimane *pagate*.

Non basta ancora: «secondo i calcoli governativi, il *20% dei giovani* americani *vive al disotto della cosiddetta linea della povertà: è un quinto del totale contro un sesto di 15 anni fa* [progresso nello stile dei gamberi]. Ma è una media ingannatrice: *tra i neri* la percentuale è del *45%* e *tra gli ispano-americani* del *38%* [...] Fra i 3 milioni di *senzatetto* americani, *figurano 500 mila minorenni*».

A proposito di *senzatetto*, le dimostrazioni avvenute in luglio e a cavallo fra settembre ed ottobre soprattutto a New York, ma anche a Washington, e che hanno visto accomunati in disordini violentemente repressi bianchi, portoricani e neri, hanno reso una volta di più di attualità sia il problema della carenza di abitazioni *in genere* nel quadro di una politica federale e comunale di tagli a ripetizione nelle spese sociali, quindi anche di costruzione insufficiente di case accessibili alla fascia più povera della popolazione, sia il problema collaterale degli abusivi, gli *squatters*, che, in mancanza di meglio, occupano edifici cadenti nei quali comunque trovano un tetto con cui ripararsi, e che l'ingordigia delle imprese di costruzione vorrebbero cacciare dai loro «appartamenti» di fortuna per ristrutturare radicalmente o addirittura abbattere e ricostruire gli edifici lasciati nella più desolante delle incurie proprio per poterli rendere "liberi" dai precedenti "intrusi" che pagavano "poco" di affitto rispetto alla rendita fondiaria della zona. In quartieri particolarmente miseri e affollati da immigrati delle più diverse provenienze (ma soprattutto neri e portoricani) come il Lower East Side — popolarmente noto come Loisaida — di New York, la situazione così determinatasi è addirittura paurosa e dà luogo a tensioni di cui le manifestazioni accennate più sopra sono soltanto un sintomo, e che non mancheranno di aggravarsi via via che il tempo passa. E l'ironia tragica è che tutto questo avviene in un periodo di chiassosa esaltazione ufficiale dei cosiddetti valori della famiglia, della casa, della maternità, nonché di... riduzione delle spese di bilancio che a tali valori dovrebbero dare un sostegno sia pur superficiale e temporaneo.

***

Quando d'altra parte uscirà questo numero del «Programma», *forse* sarà finito il grande sciopero minerario della Virginia, *iniziato il 5 aprile* da 1600 dipendenti della Pittston Coal Group dopo che 14 mesi di trattative erano trascorsi senza che si giungesse ad un contratto dal quale fossero escluse le principali richieste della direzione (straordinari obbligatori, abolizione della domenica festiva, abolizione o riduzione dei contributi assistenziali per i pensionati e gli invalidi, flessibilità della manodopera, intensificazione dei ritmi, ecc. o, in contropartita per il mantenimento dei contributi assistenziali, l'impegno delle maestranze a non scendere più in sciopero).

È però da notare che di cessazione dello sciopero si era già parlato in agosto, e il numero di settembre del «Workers'Truth» lo dava già per finito (col risultato, comunque, di aver costretto l'azienda a tornare al tavolo delle trattative). Il 14 ottobre, invece, usciva nel «Corriere della Sera» un articolo di interviste agli operai ancora sul piede di guerra della Pittston, in cui non si lasciava intravvedere alcuna prossima fine della drammatica vicenda, durante la quale, del resto, i *mass media* non avevano mai cessato di calare un fitto velo di silenzio, solo interrotto da voci allarmistiche su pretese violenze degli scioperanti.

Nulla potrà in ogni caso cancellare la prova di superba resistenza offerta dai «musi neri» in lotta per difendere le più elementari condizioni di vita e di lavoro, braccati da polizia, guardia civica, servi assoldati del padrone, giudici e simili arnesi decisi a ricorrere alle pene pecuniarie e detentive più odiose e all'assalto in forza a masse di proletari (e moglie e figli di proletari) inermi; nulla potrà cancellare dalla memoria dei minatori della Virginia la prova di solidarietà offerta da oltre 40 mila compagni di altre imprese minerarie e da un numero imprecisato (forse 50 mila) di lavoratori della siderurgia, della chimica, dell'edilizia ecc., che hanno sia pur temporaneamente, sospeso il lavoro in loro appoggio in 11 Stati dell'Unione, forzando i rispettivi sindacati ad uscire dall'abituale atteggiamento di chiusura corporativa nei confronti di agitazioni «estranee alla categoria» e gettando nel panico le associazioni padronali, i partiti e lo Stato in tutta la varietà delle sue articolazioni. Episodi del genere ricordano, per durata, intensità, coinvolgimento di gran parte della popolazione locale, manifestazioni di solidarietà militante da parte di altri lavoratori, i momenti più fulgidi della storia del movimento operaio statunitense, ed è umiliante constatare come esso sia rimasto pressoché ignorato nell'Europa proletaria.

Qualunque sia l'esito finale della battaglia ingaggiata con tanta determinazione e spirito di sacrificio dai minatori della Virginia, e protrattasi per almeno 7 mesi, essa potrà ridare slancio alle forze intorpidite del movimento operaio Usa mostrando come possa bastare una scintilla, nel mondo del «benessere» borghese, per suscitare incendi di una vastità imprevedibile, a riprova della fondamentale vulnerabilità del sistema e della sua incapacità di procedere nel suo cammino senza provocare violenti terremoti nel sottosuolo dei rapporti di classe.

I fondamenti del comunismo rivoluzionario

BREVE NOTA DI COMMENTO

Nella prima puntata di questo fondamentale testo di partito, scritto nel 1957 ma "attuale" oggi come allora, si è prima di tutto ricordato come, fra tutti gli avversari delle dottrina marxista, i più insidiosi e, quindi, da combattere senza esclusione di colpi non siano tanto i negatori o i falsificatori della stessa dottrina, quanto i suoi pretesi aggiornatori, che "sia assumono di rettificare il marxismo pretendendo di poterlo fare sui dati dell'evoluzione storica successiva alla formazione della teoria; evoluzione che, a loro dire, l'ha contraddetta".
A questa razza di avversari appartengono tutti coloro i quali non vedendo nel Partito e nello Stato che degli *accessori* della lotta di classe, privano la classe operaia, nel primo caso, di ciò che in senso proprio la rende *classe* e, nel secondo, dell'arma di cui, conquistato il potere sotto la guida del Partito, essa *deve* servirsi in modo dittatoriale per infrangere la resistenza dell'ordine costituito borghese e aprire la strada all'opera gigantesca di avvio della società al comunismo. La rivendicazione del Partito e dello Stato di classe *come forme essenziali della rivoluzione socialista* contro ogni forma di spontaneismo, localismo, aziendalismo, democratismo, operaismo, ecc. è quindi condizione necessaria della ricostituzione del Partito rivoluzionario marxista e, di conseguenza, dell'esito vittorioso della lotta di emancipazione proletaria.
Hanno così inizio la rassegna e la critica di errori risorgenti e tenaci come — in questa seconda puntata — il proudhonismo e, con la sua ubbia della "comune" locale, l'anarchismo.

(continuaz. dal numero precedente)

ERRORE SMASCHERATO DA UN SECOLO

A simili enormità sono stati spinti i moderni *arricchitori* da uno smarrimento critico che li ha indotti senza saperlo a fare proprie le insinuazioni borghesi e piccolo-borghesi che sorsero quando la rivoluzione di Russia procedeva ancora su quella linea, che anche secondo essi fu gloriosa, e in cui Classe, Stato, Partito ed uomini del partito stavano sullo stesso piano rivoluzionario, appunto in quanto su quelle posizioni essenziali non vi erano esitazioni di sorta.
Essi non si rendono conto che annacquando il partito e la sua funzione di primo organo della rivoluzione essi *declassano* il proletariato e lo portano impotente sotto il giogo della classe dominatrice, che non potrà abbattere e nemmeno mitigare anche sotto angoli visuali ristretti. Essi credono di avere davvero *migliorato* il marxismo per avere imparato dalla storia un banale: chi troppo la tira la spezza! degno dell'ultimo cerottaio, e non si accorgono che non si tratta di una correzione ma di una liquidazione; meglio, di un complesso d'inferiorità da incomprensione impotente.
La forma Partito e la forma Stato sono punti essenziali nei primi testi della nostra dottrina; e sono due tappe di base dello svolgimento epico dato dal *Manifesto dei Comunisti*.
Due sono i trapassi rivoluzionari del capitolo «Proletari e Comunisti». Il primo, già indicato nel precedente capitolo «Borghesi e Proletari», è la *organizzazione del proletariato in partito politico.* Questa affermazione segue l'altra notissima: Ogni lotta di classe è lotta politica. La sua espressione è anzi ancora più netta e collima con la nostra tesi: il proletariato è storicamente una classe quando arriva a dar vita alla lotta politica e di partito. Il testo dice infatti: Questa organizzazione dei proletari in classe, *quindi in partito politico.*
Il secondo dei trapassi rivoluzionari è l'*organizzazione del proletariato in classe dominante*: qui viene sollevata la questione del potere e dello Stato. «Abbiamo già visto sopra che il primo passo nella rivoluzione operaia è l'elevarsi del proletariato a classe dominante».
Segue di poco più oltre la secca definizione dello Stato di classe: «Il proletariato stesso organizzato come classe dominante».
Né abbiamo qui bisogno di anticipare come un'altra delle tesi essenziali rimesse in piedi da Lenin, la sparizione dello Stato in tempo ulteriore, è contenuta anch'essa in quel primo testo famoso. La definizione generale: «Il potere politico è la forza organizzata di una classe per l'oppressione di un'altra», sottolinea le classiche affermazioni: *il potere pubblico perderà il suo carattere politico*, spariranno le classi ed ogni dominio di classe, anche quello proletario.

Dunque, al centro della visione marxista vi è il Partito e lo Stato. Si tratta di prendere o lasciare. Cercare la classe fuori del suo Partito e del suo Stato è opera vana, privarla di essi significa volgere le terga al comunismo e alla rivoluzione.
Questo tentativo demente, che gli «aggiornatori» considerano una scoperta originale fatta dopo la seconda guerra mondiale, era già stata fatta prima del *Manifesto*, e prima di questo dispersa col formidabile "pamphlet" polemico di Marx contro Proudhon: *Miseria della Filosofia*. Questa fondamentale opera distrugge la concezione, avanzatissima per quei tempi, che la trasformazione sociale e l'abolizione della proprietà privata siano conquiste raggiungibili al di fuori della lotta per il potere politico. Vi è, nella fine, la famosa frase: «*Non dite che il movimento sociale esclude il movimento politico*», che conduce alla inequivocabile tesi nostra: Non intendiamo per politica una gara pacifica di opinioni o, peggio che mai, una contesa costituzionale, ma «l'urto corpo a corpo», la «rivoluzione totale», e infine, con le parole della poetessa Sand: «Il combattimento o la morte».
Proudhon rifugge dalla conclusione della battaglia politica in quanto la sua posizione della trasformazione sociale è monca, non contiene il superamento integrale dei rapporti capitalisti di produzione, è concorrentista, è localmente cooperativa, resta bloccata alla visione borghese della azienda o del mercato. Egli gridò che la proprietà era un furto, ma il suo sistema, restando un sistema mercantile, resta un sistema proprietario e borghese.
La sua miopia sulla rivoluzione economica è la stessa dei moderni «aziendisti», che ripetono in forma meno vigorosa la vecchia utopia di Owen che voleva liberare gli operai dando loro la gestione della fabbrica in piena società borghese. Si chiamino questi signori *ordinovisti* all'italiana o *barbaristi* alla francese, uno stampo proudhoniano li accompagna nella remota origine, e come a Stalin si potrebbe loro lanciare la invettiva: O miseria degli *arricchitori!*

PROUDHONISMO RISORGENTE E TENACE!

Nel sistema di Proudhon è esaltato al massimo lo scambio individuale, il mercato, il *libero* arbitrio del compratore e del venditore, e si afferma che basterà adeguare il valore di scambio di ogni merce a quello del lavoro che essa contiene, per avere eliminato tutta la iniquità sociale. Marx mostra — e sarà mostrato contro Bakunin, contro Lassalle, contro Dühring, contro Sorel, contro i pigmei più recenti cui abbiamo accennato (1) — che sotto tutto questo non vi è che l'apologia e la conservazione dell'economia borghese, come altro non vi è nell'affermazione di Stalin che in una società socialista, quale egli pretende sia la russa, continua a vigere la legge dello scambio di valori equivalenti.

Fin da quel testo in poche righe Marx segna l'abisso tra queste ripisciatine del sistema capitalista e la visione colossale della società comunista di domani. Ciò è in risposta alla costruzione di Proudhon di una società in cui il gioco illimitato della concorrenza e l'equilibrio dell'offerta e della domanda facciano il miracolo di assicurare a tutti le cose più utili e di prima necessità al «minimo costo», eterno sogno piccolo-borghese dei servi sciocchi del capitale. Marx rivoluziona facilmente questo sofisma e lo deride col paragonarlo alla pretesa, dato che col tempo bello tutti passeggiano, di far passeggiare la gente proudhoniana per ottenere che faccia bel tempo.
«In una società futura, in cui l'antagonismo di classe fosse cessato, in cui non esistessero più classi, l'uso non sarebbe più determinato dal *minimo* di tempo di produzione ma il tempo di produzione *sociale* che si destinerebbe ai diversi oggetti sarebbe determinato dal loro grado di utilità sociale».
È una delle tante *gemme* che si traggono dagli scritti classici della nostra grande scuola, e che provano l'insulsaggine del luogo comune: Marx amava descrivere nelle sue leggi il capitalismo, ma non ha mai descritta la società socialista: sarebbe ricaduto... nell'utopismo. Comune a Stalin e ad antistalinisti da dozzina.
L'utopismo è invece da contestare ai Proudhon-Stalin che vogliono emancipare il proletariato e conservare lo scambio mercantile. Ultima edizione del tentativo è la riforma Krusciov della industria russa (2).
Lo scambio individuale e libero su cui poggia la metafisica di Proudhon si sviluppa nello scambio aziendale, della officina, della intrapresa *gestita* dagli operai, nella rancida banalità che pone il contenuto del socialismo nella conquista della azienda da parte dei suoi operai locali.
Nella sua crociata in difesa della concorrenza il vecchio Proudhon precorre la modernissima ubbia dell'«emulazione» produttiva. Il progresso, si soleva dire dai benpensanti di quel tempo, che non sapevano di essere meno codini dei moderni Krusciov, nasce dalla concorrenza stessa. Tendono ad emularsi quanti concorrono ad un medesimo scopo, quale può essere «la donna per l'amante». Marx osserva con sarcasmo: Se l'*oggetto* immediato dell'amante è la donna, l'oggetto immediato dell'emulazione industriale dovrebbe essere il *prodotto* e non il *profitto*. Ma siccome la corsa è al profitto, nel mondo borghese (e la cosa vale dopo oltre cento anni) la pretesa emulazione produttiva si risolve in una concorrenza *commerciale*. Che è quella stessa cui anelano, nei sorrisi seducenti che si scambiano in questa gonfia estate [1957: ma che dire dell'estate-autunno 1989?], americani e moscoviti.
Oltre che nella monca visione della società rivoluzionaria Proudhon appare il precursore dei modernissimi neo-aziendisti anche nella più circospetta delle loro posizioni: la messa in mora del *Partito* e dello *Stato* perché creano dei *dirigenti*, dei gerarchi, dei consegnatari del potere, e la *debolezza della umana natura* rende *inevitabile* la loro trasformazione in un gruppo di privilegiati, in una nuova classe (o casta?) dominante, alle spalle del proletariato.
Queste ubbie sulla «natura umana» Marx le aveva già allora ricacciate in gola al ponzatore di sistemi Proudhon. La frase è tanto breve quanto scultorea: *Il signor Proudhon ignora che la storia tutta intera non è che una continua trasformazione della natura umana.*
Sotto questa massiccia pietra sepolcrale possono dormire cento schiere di idioti antimarxisti passati, presenti e futuri.
A corroborare la nostra dichiarazione che nessuna riserva o limitazione anche secondaria poniamo al «pieno impiego» delle armi *Partito* e *Stato* nella rivoluzione operaia, aggiungeremo, per liquidare questi scrupoli ipocriti, che alle inevitabili manifestazioni *individuali* della patologia psicologica che deriva a proletari e a militanti comunisti dalle eredità della *natura* non dell'uomo, ma del suddito della società capitalistica e della sua orribile ideologia e mitologia individualistica e «persondignitaria», una sola organizzazione è in grado di opporre rimedio efficace e risolutivo, e questa è proprio il partito politico comunista durante la lotta rivoluzionaria e nell'esercizio, che integralmente ad esso compete, della dittatura di classe. Altri organismi che lo vogliano surrogare non vanno scartati per la loro impotenza rivoluzionaria, ma anche perché cento volte più accessibili del partito politico alle influenze degenerative piccolo-borghesi e borghesi. E la critica a tali organismi, da vari lati e da tempo immemorabile già proposti, va fatta in linea storica più che in linea «filosofica», restando tuttavia di prima importanza far vedere come le ragioni addotte dai loro fautori facilmente rivelano, sotto la nostra indagine, che costoro giacciono nella tenebra di un'ideologia di origine e di essenza borghese e perfino meno che borghese, come quella degli intellettualoidi che infestano pericolosamente i margini del movimento operaio.
La forma-partito, portando organizzativamente il non proletario allo stesso grado del proletario, è la *sola* in cui il primo può raggiungere la posizione teoretica e storica poggiata sugli interessi rivoluzionari della classe lavoratrice, e finalmente, pure dopo duri storici travagli, servire come mina rivoluzionaria e non come contromina borghese nelle nostre file.
La superiorità del partito è proprio quella che esso supera l'infezione del *laburismo*, dell'*operaismo*. Si entra nel partito per effetto della propria posizione nel *corpo a corpo* delle forze storiche in lotta per una forma sociale rivoluzionaria, non per il solitamente vantato servile ricalcamento della posizione personale del militante, dell'organizzato, «rispetto al meccanismo produttivo», ossia a quello creato dalla società borghese, e «fisiologico» per essa e per la sua classe dominante.

II

Le organizzazioni economiche del proletariato schiavo come squallidi surrogati del partito di classe

STORIA DI SISTEMI IMPOTENTI

Nella lotta contro il tradimento stalinista e le sue deformazioni della teoria economica, aspetti mille volte più gravi degli «eccessi di potere» che hanno scandalizzato trotskisti e krusciovani a così diversi stadi, e dei famosi «crimini» con cui ha gonfiato le scatole tutto il filisteismo mondiale, quacquero e mondoliberista, abbiamo sempre fatto leva sulla classica tesi di Marx contro Proudhon, come è formulata nel Libro Primo del *Capitale*, capitolo XXIII, nota 24: «Si ammiri la furberia di Proudhon, che vuole abolire la proprietà capitalistica facendo valere di contro ad essa... le eterne leggi di proprietà della produzione di merci».
Tutta la schiera dei pretesi antistalinisti fa leva nella sua critica e nel suo tentativo di rinnovati programmi, sulla ridicola esigenza di disintossicare — isterilendoli rivoluzionariamente — il Partito e lo Stato, forme di cui Stalin avrebbe abusato per effetto della *eterna libidine* di potere (in Italia si dà questa rancidissima tesi come testo agli esami di latino: il tiranno, i suoi servi e la Patria! Cicerone «aggiornatore» di Marx sulla storia vissuta!) È importante mostrare come tutti quelli che nutrono questa preoccupazione bigotta (sono, a grattarli, tutti aspiranti capi, stravolti dalla libidine del successo personale) ricadono, nella costruzione economico-sociale, nella reazionaria illusione di Proudhon e hanno gli occhi chiusi alla opposizione storica del comunismo al capitalismo, che vale opposizione del comunismo e del socialismo al mercantilismo.
Una prima esposizione di questa prova deve essere quella storica, che mostri la fine miserabile di tutte le versioni che cercarono di proporre, al fine di respingere i *mostri* del Partito e dello Stato politico, organizzazioni di natura diversa per inquadrare la classe proletaria nella sua lotta contro il capitale, e per raggiungere la formazione della società post-capitalista.
Nella terza parte di questo esposto tratteremo l'aspetto economico, ossia mostreremo che il traguardo, il programma, che tutti quei movimenti apartitici e «astatali» si ponevano, era non un'economia socialista e comunista, ma un'illusione economica piccolo-borghese, che li ha tutti riaffondati nel gioco di forze dei partiti e degli Stati del moderno capitalismo.
Una prima tesi pregiudiziale accomuna come antimarxisti tutti questi conati, basati sulle formule o «ricette» per svariate forme organizzative dagli effetti miracolosi. Essa orecchia le vecchie e semisecolari banalità dei trafficanti politici e degli imbonitori, che riducevano le vicende della lotta storica ad un succedersi di figurini, come nella «moda» del vestire. Cianciavano questi saputelli: Nella grande rivoluzione francese il motore fu il *club* politico, e la lotta tra questi (giacobini, girondini, ecc.) fu la chiave degli eventi. Poi quella foggia passò di moda e si ebbero i partiti elettorali... poi si passò ad organismi locali, comunali, preconizzati dagli anarchici... oggi (pensiamo al 1900) si ha la ricetta modernissima: il sindacato operaio di professione, che tende a soppiantare tutto e si contrappone (Giorgio Sorel) col suo potenziale rivoluzionario a Partito e Stato. Vecchissima canzone. Oggi (1957) sentiamo vantare altra forma «autosufficiente»: il consiglio di fabbrica, in diversi modi portato sul primo piano rispetto ad ogni altra forma, da «tribunisti» olandesi, gramsciani italiani, titini jugoslavi, cosiddetti trotskisti, gruppetti di «sinistra» da batracomiomachia (3).
Tutto questo vuoto discorrere è sepolto da una sola tesi (Marx, Engels, Lenin): «*La rivoluzione non è una questione di forma di organizzazione*».

segue a pag. 4

(1) Fra i quali oggi figura, ultrapigmeo, il Craxi riesumatore di Proudhon.
(2) Inutile dire che tutto ciò vale, *a maggior ragione*, per le riforme gorbacioviane, tutte intonate all'esaltazione del mercato e dei suoi mirabolanti benefici effetti.
(3) Vogliamo «aggiornare» al trentennio successivo? Si pensi al «Potere operaio» ed altre simili varianti.

Testi di partito disponibili

segue da pag. 3

La questione della rivoluzione sta nell'urto delle forze storiche, nel programma sociale di arrivo che sta alla fine del lungo ciclo del modo capitalista di produzione. Inventare il fine invece di scoprirlo nelle determinanti passate e presenti, scientificamente, fu il vecchio utopismo premarxista (Bernstein, capo del revisionismo socialdemocratico: *il fine è nulla; il movimento è tutto*).
Ricorderemo brevemente quelle «proposte» di figurinisti che presero il proletariato come «indossatore» e lo caricarono in dure sconfitte del giogo rinsaldato del capitale.

L'UBBIA DELLA «COMUNE» LOCALE

Le dottrine anarchiche sono la espressione della tesi: Il male è il potere centrale; e assumono che nella rimozione di questo sta tutto il problema della liberazione degli oppressi. L'anarchico non arriva come concetto accessorio alla classe; egli vuole liberare l'individuo, l'uomo, facendo proprio il programma della rivoluzione liberale e borghese. Le imputa solo di avere eretta una nuova forma di potere, senza osservare che ciò è necessaria conseguenza del fatto che non ha avuto per contenuto e per forza motrice la liberazione della persona o del cittadino ma la conquista del dominio di una nuova classe sociale sui mezzi di produzione. L'anarchia, il libertarismo — e se si fa un'analisi appena acuta anche lo stalinismo come è propagandato in occidente — non sono che il classico liberalismo rivoluzionario borghese *più qualche altra cosa* (che chiamano autonomia locale, Stato amministrativo, ingresso delle classi lavoratrici nei poteri costituzionali). Con simili balordate piccolo-borghesi il liberalismo borghese, che nel suo tempo storico è una cosa reale e seria, diventa una pura illusione castratrice della rivoluzione operaia, nell'oggi di essa abbeverata fino alla feccia.

Il marxismo invece è la negazione dialettica del liberalismo capitalista che non vuole conservare in parte per aggiungervi dei correttivi, ma che vuole di fatto schiantare nelle istituzioni che ne sono sorte e che, locali e soprattutto centrali, hanno carattere di classe. Questo compito non è affidato a satollate di bruma autonomia e indipendenza, ma alla formazione di una forza distruttrice *centrale*, le cui forme sono appunto il Partito e lo Stato rivoluzionari, insostituibili da qualunque altra.
L'idea di svincolare e autonomizzare l'individuo, la persona, si riduce prima alla ridicola formula del *refrattario* soggettivo, che chiude gli occhi e ignora la società e la sua struttura pesante, che non può infrangere, o nella quale sogna di inserire un giorno una macchina infernale; tutto per finire nel contemporaneo esistenzialismo improducente ad ogni effetto sociale.

Questa esigenza piccolo-borghese, che nacque dalla rabbia del piccolo produttore autonomo espropriato dal grande capitale e quindi da una difesa della proprietà (che per Stirner e altri puri individualisti è un «prolungamento della persona» che non va conculcato) si adattò al grande fatto storico dell'avanzata delle masse lavoratrici, riconoscendo nell'andare del tempo alcune forme organizzate. Al tempo della crisi nella Prima Internazionale (dopo il 1870), gli anarchici si staccano dai marxisti negando ancora le organizzazioni economiche e perfino gli scioperi: da allora Engels stabilisce che sindacato economico e sciopero non bastano a risolvere la questione della rivoluzione, ma che il partito rivoluzionario deve appoggiarli, in quanto, come già nel *Manifesto*, il loro valore sta nella estensione della organizzazione proletaria verso una forma unica centrale, che è politica.

In questa fase la proposta dei libertari è la non ben definita «comune» rivoluzionaria locale, organo presentato a volta a volta come forza in lotta contro il potere costituito, che afferma la sua autonomia rompendo ogni legame con lo Stato centrale, e come forma che gestisce una nuova economia. Non si trattava che di un ritorno alla prima forma capitalistica dei Comuni autonomi della fine del medio-evo in Italia e nelle Fiandre tedesche ove una giovane borghesia lottava contro l'impero; come sempre, era *allora* fatto rivoluzionario in riguardo allo sviluppo dell'economia produttiva; *oggi* è vuoto rigurgito ammantato di falso estremismo.
Per gli anarchici, in cinquanta anni di commemorazioni, il modello di questo organo locale era stato la Comune di Parigi del 1871, che nella ben più potente irrevocabile analisi di Marx e di Lenin è invece il primo esempio storico grandissimo della dittatura del proletariato, di Stato centrale e per ora territoriale del proletariato.
Lo Stato capitalista francese, nella forma della Terza Repubblica di Thiers, si portò per abbattere Parigi proletaria, fuori della sua capitale, e si dispose a farlo anche da oltre la cinta delle forze prussiane; Marx potè scrivere, dopo la disperata resistenza e lo spaventoso massacro, che da quel giorno tutti gli eserciti nazionali delle borghesie sono confederati contro il proletariato.
Non si trattò di rimpicciolire la lotta storica da nazionale a comunale (e si pensi ad un povero inerme comune di periferia!) ma di ingrandirla ad internazionale. Negli anni della Seconda Internazionale affiorò perfino una nuova versione del socialismo (che colpì perfino la mente inquieta di Mussolini anteguerra) detta «comunalismo» che voleva costruire la cellula della società socialista attraverso la conquista del comune autonomo, ahimé nemmeno dinamitarda come per gli anarchici, ma col mezzo delle elezioni municipali!
Le obiezioni di allora sarebbero inutili oggi che l'inesorabile sviluppo economico ben noto a chi segue Marx ha avvolto ogni struttura locale in una sempre più inestricabile rete di legature al centro, economiche, amministrative, politiche: basti pensare al ridicolo di ogni piccolo comune ribelle che costruisce una stazione radio TV almeno per disturbare quelle del nemicissimo Stato centrale. L'idea di organizzazioni che confederano i lavoratori di un comune, o di un comune che si dichiara indipendente politicamente e autarchico economicamente, è morta da sè; ma la illusione borghese della «autonomia» avrà ancora gioco nello imbastire la testa e paralizzare le mani di militanti della classe operaia.

Storia più lunga e complessa avranno le altre forme di organizzazione «immediata» dei lavoratori, che tenderanno a concludersi nel giro del sindacato di professione e di mestiere, del sindacato di industria, del consiglio di officina. In quanto tali forme sono presentate in alternanza col prevalere del partito rivoluzionario politico, la storia dei loro movimenti e delle dottrine che più o meno disordinatamente vi si poggiarono, coincide con la storia (cui abbiamo dedicato ampie trattazioni) dell'opportunismo della Seconda e della Terza Internazionale, e procureremo di ridurci a pochi richiami, sebbene sia grave la scarsezza di conoscenza, nelle masse di Europa, di questa storia di immani sacrifici sostenuti dal proletariato del continente, ed è necessario che esso giunga un giorno a rifare tesoro di queste tremende esperienze.

La storia del localismo e del cosiddetto comunismo anarchico o libertario è storia dell'opportunismo nel seno della stessa Prima Internazionale, di cui Marx si dovette liberare sia con la critica dottrinale che con una dura lotta organizzativa contro Bakunin e i suoi tenaci sostenitori in Francia, Svizzera, Spagna e Italia.
Nonostante la storia della stessa rivoluzione russa, molti *"sinistri"* e dichiarati nemici dello stalinismo guardano ancora agli anarchici come ad un possibile punto d'appoggio; era necessario ristabilire che il libertarismo è una prima forma di malattia del movimento proletario, ed ha precorso gli altri opportunismi, e quello stalinista stesso, nello spostare le posizioni politiche e storiche su un terreno spurio, tale da attirare a fianco del proletariato gli strati piccolo-borghesi e anche medio borghesi della società, nel che è stata sempre la sede di tutti gli errori e la fonte di tutte le rovine. Non si è avuta la direzione proletaria sulla «massa popolare», ma la distruzione di ogni carattere proletario nel movimento generale e la servitù del proletariato al capitale.
Questo pericolo è denunziato fin dai primi anni del marxismo; e il dire che per affrontarlo abbiamo oggi più dati di Marx, mentre si fraintende quello che un secolo addietro era già chiaro, è cosa penosa. Della versione «popolare» della rivoluzione operaia inorridiva anche Engels, tra cento passi, nella prefazione alle *Lotte di classe* in Francia: "Dopo la sconfitta del 1849 noi non condividemmo in nessun modo le illusioni della democrazia volgare... Essa contava su una vittoria rapida, decisiva una volta per tutte, del «popolo» sugli «oppressori»; noi, su una lotta lunga, dopo l'eliminazione degli «oppressori», *tra gli elementi antagonistici che si celavano appunto in questo «popolo»"*.

Per la dottrina marxista, da allora esistono i fondamenti per condannare le odierne versioni *popolari* di «tutti» gli opportunisti, compresi i gruppetti *quadrifogliari* e *barbaristi* (4), che agli eventi ungheresi hanno testè dedicato lunghe polinodie, in cui come sempre falsano un moto «popolare» in moto di classe.
Mette il «popolo» al posto della classe ognuno che, mettendo la classe proletaria prima e sopra il partito comunista, crede renderle omaggio supremo, mentre la declassa, la annega nella incertezza «popolare», e l'immola alla controrivoluzione.

---

(4) Quadrifoglio: denominazione data dal nostro partito a quattro gruppi eterogenei (trotskisti, internazionalisti di «Battaglia Comunista», anarchici e dissidenti del PCI pubblicanti il foglio «Azione Comunista») che nel dicembre del 1956, sulla base della falsa formula dell'attivismo, avevano fondato un fasullo e ben presto naufragato «movimento della Sinistra Comunista». Barbaristi: «aggiornatori» del marxismo allora riuniti, in Francia, intorno alla rivista «Socialisme ou Barbarie».

(segue al prossimo numero)

Il capitalismo non ci darà mai un'agricoltura razionale

Nel I Libro del *Capitale*, cap. XIII, par. 10, Marx spiega come «ogni progresso dell'agricoltura capitalistica sia *un progresso non solo nell'arte di depredare l'operaio, ma nell'arte di depredare il suolo*; ogni progresso nell'incremento della sua fertilità per un certo periodo, è *insieme un progresso nella rovina delle sue sorgenti perenni*», e ciò soprattutto perché il modo di produzione capitalistico, «con la preponderanza sempre crescente della popolazione urbana che esso stipa in grandi aggregati umani, da un lato accumula la forza di propulsione storica della società, dall'altro sconvolge il ricambio organico fra uomo e terra, cioè il ritorno al suolo dei suoi elementi costitutivi consumati dall'uomo sotto forma di mezzi di nutrizione e abbigliamento, e quindi la condizione naturale eterna di una sua fertilità duratura». Accade così che «*la produzione capitalistica sviluppi la tecnica e la combinazione del processo di produzione sociale solo minando le fonti primigenie di ogni ricchezza; la terra ed il lavoratore*» (1).
Nel Libro III il discorso viene allargato collegandolo alle specifiche condizioni in cui operano, in regime capitalistico, sia la piccola che la grande agricoltura. In entrambe, infatti, «in luogo di un trattamento razionale e cosciente del suolo come eterna proprietà comune, condizione inalienabile di esistenza e riproduzione della catena delle generazioni umane che si susseguono avvicendandosi, *subentrano lo sfruttamento e lo sperpero delle energie della terra*... Nella piccola proprietà ciò avviene *per mancanza dei mezzi e delle cognizioni scientifiche necessarie ad un impiego della forza produttiva sociale del lavoro*. Nella grande proprietà, *per lo sfruttamento di questi mezzi ai fini dell'arricchimento più rapido possibile di fittavoli e proprietari. In entrambe, per la dipendenza dal prezzo di mercato*». (Rivolgiamo quest'ultima staffilata ai modernissimi adoratori «socialcomunisti» del mercato).
E Marx continua, ampliando e approfondendo la questione: «La piccola proprietà fondiaria presuppone che la schiacciante maggioranza della popolazione sia rurale, e che predomini il lavoro non associato, ma isolato; che perciò, in tali circostanze, siano esclusi la ricchezza e lo sviluppo della riproduzione delle sue condizioni sia materiali che spirituali, quindi siano pure esclusi i presupposti di un'agricoltura razionale. D'altra parte, la grande proprietà fondiaria riduce la popolazione agricola a un minimo continuamente decrescente, contrapponendole una popolazione industriale stipata in grandi città e continuamente crescente; genera perciò condizioni che provocano un'insanabile frattura nel tessuto del metabolismo sociale prescritto dalle leggi naturali della vita, in seguito alla quale le risorse della terra vengono dissipate, e il commercio estende questo sperpero ben oltre i confini del rispettivo paese» (e qui, come nel I Libro, Marx rinvia agli studi compiuti da Liebig).
«Se la piccola proprietà fondiaria crea *una classe di barbari* che per metà vive ai margini della società e che unisce tutta la rozzezza di forme sociali primitive a tutte le sofferenze e le miserie di paesi civili, la grande proprietà fondiaria mina alle radici la forza del lavoro nell'ultima regione in cui la sua energia naturale originaria cerca rifugio e nella quale essa si accumula come fondo di riserva per il rinnovo della forza vitale delle nazioni: nelle campagne. *Grande industria e grande agricoltura gestita industrialmente operano di concerto. Se, in origine, esse si separano perché la prima devasta e rovina maggiormente la forza lavoro e quindi la forza naturale dell'uomo, e la seconda più direttamente la forza naturale della terra, nel corso ulteriore dello sviluppo esse si danno la mano, in quanto il sistema industriale applicato ai campi sfibra gli stessi lavoratori e, da parte loro, industria e commercio forniscono all'agricoltura i mezzi per esaurire il suolo*» (2).

***

Che cosa è avvenuto per indurci a tornare sull'argomento dei malanni dell'agricoltura industriale *sotto il capitalismo* con citazioni che possono sembrare, per lunghezza e complessità, sproporzionate (3) all'oggetto?
Uno studio compiuto dall'Accademia americana delle scienze su 14 aziende campione in 7 Stati diversi degli Usa è giunto alla conclusione che i fertilizzanti, erbicidi e insetticidi chimici, finora usati a piene mani per aumentare o «migliorare» la produzione, non solo sono — come notissimo — *dannosi*, nel duplice senso che minacciano la salute dei consumatori di prodotti agricoli, cioè di noi tutti, e che impoveriscono e spogliano il suolo, ma sono *inutili*: i coltivatori che non li usano, preferendo ricorrere solo a prodotti e sistemi naturali — «rotazione delle colture per rimpinguare i terreni e controllare lo sviluppo di erbacce e parassiti; concimazione con i prodotti agricoli di scarto e con quelli della zootecnia; sistemi biologici sviluppati negli ultimi due decenni, come l'uso dei ferormoni per il "controllo delle nascite" degli insetti e le ibridazioni bio-tecnologiche» — non ottengono raccolti inferiori a chi invece li usa (citazioni da «La Stampa» del 9/IX); anzi, «una più ampia adozione di metodi alternativi di coltivazione, ormai ben sperimentati, potrebbe tradursi in maggiori vantaggi economici», oltre che «in grandi benefìci ambientali» (citazione dal «Corriere» del 9/IX).
Una industria ed un commercio, già chiamati in causa perché produttori e disseminatori di prodotti *nocivi*, vengono così posti in stato di accusa come *addirittura privi di ragion d'essere* — ma già, per il capitale, tutta la loro ragion d'essere sta nel generare profitti, qualunque ne sia l'origine —, e l'Accademia suggerisce al governo di sospendere anche le sovvenzioni (che nell'anno in corso hanno quasi raggiunto i 14 miliardi di dollari) ai coltivatori di mais per incrementare una produzione già sovrabbondante e generatrice di inevitabili *surplus*.
Ebbene, quali reazioni ha provocato negli ambienti industriali e agricoli italiani la stupefacente notizia? «Dalla Padania fertile e ricca» giunge un «coro di no», scrive ancora «La Stampa» del 22/IX. Gli argomenti sono sostanzialmente due: uno di *comodo*, cioè che se non si usano i fitofarmaci o fertilizzanti, non si produce («niente da fare — protesta un alto esponente della Confindustria — le erbe infestanti sono tali e tante che mi mangiano tutto il raccolto»); l'altro di *calcolo*, cioè che «senza pesticidi le produzioni si abbasserebbero e saremmo costretti a vendere a *costo più alto*. Non è un sacrificio che possono fare tutti i consumatori e *neppure un rischio che possono correre i produttori*. E, attenzione, pure la rotazione delle colture per rimpinguare i terreni e controllare lo sviluppo di erbacce e parassiti *costa di più*, per l'organizzazione che richiede» (idem). Morale, il ritorno a metodi naturali, e la loro integrazione al fine di ristabilire almeno in parte il «ricambio organico» la cui distruzione, frutto dello sviluppo stesso del capitalismo, Marx lamentava, vengono respinti per il loro maggior *costo*: eccoci alla «dipendenza» del piccolo e grande agricoltore «dal prezzo di mercato» («con questo *mercato*, con gli attuali *prezzi* comunitari, con la *concorrenza* che c'è — strilla il tecnico — non c'è alternativa!»); eccoci all'impossibilità di conciliare capitalismo e «agricoltura razionale»; eccoci alla pressione irresistibile delle esigenze di «arricchimento il più rapido possibile di proprietari e fittavoli», oltre che industriali; eccoci a industria e agricoltura che, nella loro corsa al profitto, «si danno la mano» per «esaurire il suolo»!
Accade così che l'uso dei fitofarmaci in Italia, ma soprattutto in Emilia, Veneto, Piemonte e Puglia, che da sole ne impiegano il 46,84% del totale, allegramente prosegue, e, rispetto alla produzione agricola nazionale, quella ottenuta nel microscopico migliaio di aziende che ricorrono a prodotti biologici «è meno dell'1%, inferiore alla produzione, per esempio, del solo kiwi»; del resto, chi vorrebbe acquistarne «non sa dove trovarli», mentre l'agricoltore che volesse tornare alla rotazione, alla concimazione naturale, ecc., si sentirebbe ripetere che si tratta di «sistemi lenti, che richiedono tempi lunghi» — e lui, per realizzare gli utili sperati, ha bisogno di tempi brevi (il capitale, si sa, ha bisogno di compiere il massimo di rotazioni nel tempo più breve, per rendere di più o anche solo per rendere al tasso sociale del momento)... In Italia, fra funghicidi, acaricidi, diserbanti, fumiganti e nematocidi, ed altri, si sono consumati in agricoltura, nel 1988, 1.283.800 e rotti di quintali: *un danno, fra l'altro inutile e rimediabile, per l'uomo e per il suolo*. Che importa? Industria e commercio ci vivono sopra e, per gli agricoltori, le esigenze di rapida e abbondante esitazione dei prodotti sul mercato fanno premio su qualunque altra considerazione, sia pure scientificamente fondata.
Così vogliono le leggi del capitale, in industria, in agricoltura e nella loro provvidenziale combinazione.

---

(1) *Il Capitale*, Libro I, ediz. Utet 1974, pp. 654-656.
(2) *Il Capitale*, Libro III, cap. XVII, ediz. Utet, pp. 1002-1003.
(3) Certo, l'analisi di Marx solleva problemi, come quello del superamento dell'antagonismo città-campagna, che vanno ben al di là di quello che qui trattiamo. Ma il succo degli argomenti, come si vedrà, resta.

Imbrogli del lavoro ridotto

Quante volte si sono sentiti i sindacati ufficiali elevare a «principio» la riduzione dell'orario di lavoro, facendo della settimana di 35 ore o meno ore uno dei traguardi della futura Europa unita, salvo limitarne la reale portata grazie ai soliti, eleganti sotterfugi? Ebbene, sentite un po' come, a giusta ragione, Il Corriere della Sera *del 3/IX interpreta i risultati a cui porta già oggi, e ancor più porterà domani l'impostazione data di comune accordo da confederazioni e padronato ai contratti integrativi '87-89 finora conclusi.*
«Il Cipputi del 2000 — vi si legge — lavorerà a volte di domenica, altre salterà 2 o 3 giorni e poi recupererà un sabato, altre ancora [caso tutt'altro che probabile] entrerà alle 11 di mattina perché la sera prima si era attardato al bar: in ogni caso lavorerà per meno ore all'anno. A giudicare da molti accordi tra i più innovativi della contrattazione integrativa '87-89, potrebbe essere questa una delle tendenze contrattuali più interessanti [già, interessanti, per i borghesi!] del prossimo futuro, con i sindacati — e si presuppone [!!!] anche dei lavoratori che essi rappresentano — sempre meno legati a orari di lavoro rigidi, prestabiliti una volta per tutte. Ciò significa che il termine "flessibilità", finora evocato dalle direzioni aziendali con toni che apparivano al sindacato vagamente minacciosi, sta assumendo a volte un valore dualistico, positivo anche per i lavoratori. E l'ultima tornata della contrattazione integrativa ha in questo senso sempre più scambiato riduzione dell'orario lavorativo per [si vuol dire "contro"] utilizzazione degli impianti e flessibilità». Dopo di che il quotidiano milanese illustra alcuni dei casi, numerosi soprattutto nel settore tessile, ma presenti anche in quelli edile e metalmeccanico, in cui tale riduzione è stata barattata contro un incremento spesso notevole della flessibilità, intendendosi per flessibilità, in particolare, lavoro domenicale ai fini di un'utilizzazione il più possibile continua degli impianti.
L'entusiasmo del Corriere *è ben comprensibile: flessibilità significa soppressione di* almeno *una parte dei famosi* tempi morti *della produzione, utilizzazione il più possibile* piena *degli impianti, rotazione più veloce del capitale investito, quindi aumento della produttività per ora lavorativa aziendale, quindi aumento dei profitti. Basta, a compensare un simile vantaggio* per il capitale, *una riduzione della settimana di lavoro, sia pure a 32 ore o a qualcosa di meno, per i cosiddetti «prestatori d'opera»? No di certo. Dal punto di vista collettivo, la «turnazione» che così si introduce è un fattore di disgregazione della classe sul luogo di lavoro non meno che fuori, di ulteriore polverizzazione dell'impegno lavorativo comune, di rottura di vincoli* oggettivi *che dei componenti la manodopera facevano un* corpo solo *facilitandone le lotte; dal punto di vista individuale, significa aggravio dello stato già esistente di incertezza, di incostanza, di capricciosità delle*

segue a pag. 6

"Discontinuità" che non esistono

Quegli esponenti bassi ed alti del PCI che, esplicitamente gli uni, fra il sì e il no gli altri, prendono le distanze da Togliatti, magari non rinnegandolo completamente, ma varando la teoria di una «discontinuità» fra i periodi staliniano e post-staliniano, ricordano quei borghesi che, concluso vittoriosamente il ciclo delle loro rivoluzioni, affettavano di arrossire per le violenze ed il terrore da cui esse erano state inevitabilmente accompagnate, e senza i quali — ed essi, nell'intimità (come si dice) della loro coscienza lo sapevano bene — le basi della dominazione della loro classe non sarebbero mai state così vaste, solide e, ahinoi, durature. Cromwell, Robespierre? Puah, due macchie inutili e dannose sulla candida onorabilità della grande famiglia raccolta intorno al patriarca-capitale.

Non diversamente, nella loro corsa ad un posto di rilievo nell'establishment nazional-democratico, i profeti di un «comunismo» definitivamente socialdemocratizzato sentono l'irresistibile bisogno di ripudiare non soltanto Stalin, ma i suoi reggicoda, non solo il boia patentato, ma i suoi più o meno nascosti manutengoli, quindi anche Palmiro: tenerli ritti sul piedestallo vorrebbe dire sporcarsi le mani ostentatamente pulite, non aver più il diritto di agitare, in accenti di pia compunzione, l'ennesima «questione morale», con tutti i rischi di perdere voti e poteri che ne derivano.

Il guaio è che la «discontinuità» con quel passato non esiste: non solo, infatti, nella teoria della «costruzione del socialismo in un paese solo» e in quella del dovere dei comunisti non ancora ... socialistizzati di «raccogliere le bandiere lasciate cadere dalla borghesia» — in cui è il succo politico dello stalinismo, quindi anche del togliattismo — è già contenuto bell'e pronto il bagaglio teorico e pratico delle varie edizioni successive del «partito nuovo» (la sua funzione nazionale, la sua accettazione della democrazia come "valore universale", il suo legalitarismo), ma si deve proclamare alto e forte che nulla meno della violenza e del terrore staliniano occorreva per liquidare, con la Vecchia Guardia bolscevica, l'eredità classista, rivoluzionaria e internazionalista dei partiti dell'Ottobre e di Livorno, e trasformare l'ex partito della rivoluzione mondiale, della dittatura proletaria, dell'antiriforma e dell'antidemocrazia in un gregge belante di patrioti, democratici e riformisti, così come nulla meno di quella violenza e di quel terrore era necessario per fare della Russia una grande potenza capitalistica mondiale. Invece di abbattere le statue di Stalin prima, di Togliatti poi, il gregge dei loro epigoni elevino dunque ad entrambi una superstatua. Altro che «discontinuità»: c'è stata e c'è continuità rigorosa nel tradimento dei principi del comunismo!

Antidiscontinuisti per sbaglio sono, a loro volta, quei tali che, sdegnati ed offesi per gli attacchi a Palmiro come se ci andasse di mezzo la ragion d'essere della loro scapigliata giovinezza, vedono in essi il segno di una perdita, da parte del Pci di oggi, «della sua specifica identità di forza democratica particolare, del suo essere garante di tutto il crescere dei bisogni sociali nell'impetuoso processo di modernizzazione avviato con la fine del secondo dopoguerra» (per usare le parole di chi, se non della Rossanda nel «Manifesto» del 15/IX?). Nostalgici del «vero strappo non solo dall'antica anima bordighista, ma dal marxismo volgare della terza Internazionale», operato da Togliatti, sotto la guida di Stalin, con la sua idea che «la democrazia si potesse radicare soltanto nella crescita e partecipazione politica dei lavoratori», essi assistono strabiliati e dolenti al tramonto del partito della democrazia partecipata e alla nascita del partito della democrazia così come classicamente era ed è, come se, una volta buttata a mare «la vecchia anima» classista, non fosse inevitabile finire per gradi successivi nel pantano del parlamentarismo, nel democratismo, del nazionalismo più volgari; non capiscono, non arrivano a capire, che i sogni (ammesso che tali fossero e che, comunque, valessero qualcosa) degli anni '50 dovevano necessariamente partorire i mostri degli anni '60, '70 e infine '80; che insomma non c'è discontinuità fra lo ieri togliattiano e l'oggi occhettiano, ma ferrea continuità. Per il Migliore come per i suoi discendenti, la bussola non è nel marxismo: e nella democrazia.

Se la tengano!

Jugoslavia

Crisi economica e questione slovena

Benché dall'Est europeo giungano segnali quotidiani di cambiamenti anche profondi, è la Jugoslavia con la sua crisi economica e politica che continua a tener banco nell'attenzione internazionale, sia perché quanto sta maturando al suo interno riguarda più da vicino l'Occidente, sia perché il suo modello «anomalo», per quanto vecchio ormai di quarant'anni, è per molti aspetti un'anticipazione delle odierne «novità»: il fatto che quel modello sia ora in crisi è poco rassicurante per la borghesia avveduta, conscia degli enormi rischi che la prospettiva del crollo del «socialismo» comporta in tutta l'area, e anche oltre. Se da una parte c'è la tendenza a stimolare il pluralismo politico ed economico, riflesso della vitale esigenza, per il capitale, di aprire ed allargare aree di mercato finora marginali, dall'altra è altrettanto concreta e pressante la preoccupazione di salvare l'unità dei «blocchi», al di là dei quali si intravvede una rapida disgregazione, foriera di caos e di preoccupanti inconvenienti. La Jugoslavia, per più versi, è l'esempio classico di queste contraddizioni, e al suo interno lo è oggi la Slovenia, dilaniata com'è da spinte «centralizzanti» imposte dal mercato, a lungo mortificato dall'anarchia dell'autogestione, e da spinte all'«autonomia» politica ed anche economica, intesa come argine ad una situazione di straripante crisi.

La crisi economica

La Slovenia, la più evoluta delle repubbliche jugoslave, emendando in settembre la Costituzione regionale, ha previsto il diritto di autodeterminazione, se non addirittura di secessione; il che ha ovviamente suscitato polemiche e reazioni feroci all'interno della Lega e, soprattutto, fra gli alti gradi militari.

È stata la rivendicazione di un principio astratto, destinato a rimanere sulla carta, o si è trattato di un'effettiva minaccia? Gli sloveni intendono dare concretezza a quanto previsto negli emendamenti? La risposta a questo dilemma, a nostro avviso, non è poi così importante. Ciò che è fondamentale è capire in quale atmosfera politico-sociale si inserisce la manovra, quali le sue origini, quali le sue prospettive.

Prima però bisogna ricordare brevemente che la crisi economica jugoslava non dà segni di uscita dalla spirale in cui ormai da tempo si è cacciata. L'enorme inflazione — al 1180% (cfr. «Il Piccolo» del 4/X da Belgrado)! — e le continue stangate al tenore di vita hanno superato il limite della sopportabilità ed esigono interventi consistenti e programmi ad effetto immediato, misure che a loro volta presuppongono un'economia strutturalmente matura, che solo la Slovenia in parte ha.

A livello di Federazione, assistiamo a un generale clima di sfiducia, generato dai fallimentari tentativi fatti dal governo della Repubblica negli ultimi anni e dimostratisi tutti inconsistenti e di scarsissima efficacia nell'arginare la crisi economica, che però hanno comportato un ulteriore rialzo del tasso di disoccupazione, sempre più vasti spazi di povertà, il trionfo delle attività speculative (unica attività dinamica, in un mercato con forti sbalzi dei prezzi): un vacillare, per dirla in breve, di tutti i parametri economici e politici.

È peggiorata drasticamente la situazione sociale e, oggi più che mai, si assiste a una caduta precipitosa del tenore di vita e a un rapido disgregarsi dei ceti sociali con l'ulteriore e inevitabile approfondimento dei divari fra ricchi e poveri. Ne fa anche fede il sempre più ricco bollettino delle lotte e degli scioperi: ricordiamo, fra i tanti episodi di settembre e ottobre, quello della lotta dei 5.000 ferrovieri croati, quello dei 10.000 operai scesi in piazza a Racovica (sobborgo di Belgrado) e quello dei 2.500 di Capodistria, il cui futuro è divenuto incerto dopo il fallimento della Tomos, la fabbrica metalmeccanica in cui lavorano.

Tuttora difficile appare invece dare unità a questo insieme di episodi, unità organizzativa, vogliamo dire, in grado di coagulare lotte altrimenti destinate a isterilirsi. L'opposizione organizzata del «dissenso» oggi stenta ad andar oltre i gruppi «alternativi» di ideologia social-democratica.

Le tensioni nazionali

In una simile situazione di crisi, è quasi inevitabile che le tensioni etnico-politiche tra le diverse nazionalità esplodano. La crisi ha fatto da catalizzatore rallentando lo sviluppo economico — il «centro» ha poco da offrire per accontentare o per mediare: ognuno cerca di arraffare quanto può, ogni realtà vorrebbe gestire direttamente le proprie risorse naturali e produttive (soprattutto le realtà ricche, ovviamente!). Altro che «riscoperta delle radici» e «retroterra culturali»! Si innesca così una spirale da karakiri, sia pure abbellita da teorizzazioni sulla necessità di cambiare il sistema di gestione dell'economia premiando il decentramento, l'autonomia, il pluralismo...

Questo il senso «profondo» della recente polemica tra la Slovenia e la Federazione jugoslava.

La presunta «secessione» di Lubiana ha avuto l'onore delle prime pagine perché, il 29 settembre, sono state approvate alcune modifiche alla Costituzione che potrebbero far pensare a un «diritto» della Slovenia a proclamarsi indipendente da Belgrado. Questa nuova Costituzione è un tentativo di «soffocare» le contraddizioni sociali che la crisi instancabilmente ripropone: si vuole inculcare l'idea che la «rinascita» nazionale possa portare a una possibile uscita dall'*impasse*. E questo, si badi bene, a Lubiana come a Belgrado, perché, e nonostante le dichiarate differenze, Serbi e Sloveni giocano tutti la stessa carta: il nazionalismo! E vogliono far credere, soprattutto al proletariato (contro cui ogni nazionalismo prima o poi si dirige) che, «facendosi Stato», si uscirà prima o poi dall'attuale stato di miseria ed incertezza. Belgrado ha ammonito Lubiana, che a sua volta ha orgogliosamente risposto no al *diktat*. Ma sia Milosevic che Kucian rappresentano la stessa forza e lo stesso inganno: quello di pretendere che l'uscita dalla crisi e dalla miseria possa ricercarsi all'interno di dinamiche sociali e ideologiche borghesi. Entrambi, pur tuonando l'uno contro l'altro, suonano la stessa musica.

Non è il terreno della lotta di classe, ma quello opposto della nazione, presunta conciliatrice delle classi, che essi prediligono. Ognuno ha il suo orticello a cui badare; è quindi del tutto possibile una lotta politica in difesa di interessi momentaneamente contrastanti, ma essa innesca un'operazione che porta lontano, soprattutto per colpire meglio gli interessi dei lavoratori. Il «socialismo migliore» di Lubiana è quello stesso di Ante Markovic, l'attuale premier, o di Slobodan Milosevic, anche se in Slovenia si è «più avanti»: infatti, tra le modifiche approvate in settembre, oltre alla introduzione della festa del Natale, c'è la definitiva cancellazione dal testo della Costituzione della dizione «dittatura del proletariato» e «internazionalismo proletario».

È un ritorno al «passato» per garantirsi l'avvenire. È soprattutto la predisposizione di un campo di forze pronto ad usare la violenza contro chi un bel giorno scoprirà di non avere interessi «concordi» con quelli dei rappresentanti della «nazione». Ha fatto una certa impressione vedere gli occhi umidi della folla, quella stessa folla che giorno dopo giorno deve, «inventando», tirare avanti, mentre cantava il nuovo inno nazionale sloveno per le piazze di Lubiana la sera del 27 settembre...

Che avverrà?

Non riteniamo quindi concreta la minaccia di secessione, almeno all'immediato. Si è voluto impostare una polemica sul piano dei princìpi nazionali per nascondere realtà di ben altro segno. Lo si capisce dalle stesse parole di Milovan Gilas (*L'Espresso* del 15 ottobre): «Non credo che ci saranno guerre di secessione o conflitti seri», egli ha dichiarato. Che la crisi interna sia profonda, ha proseguito, nessuno lo nega, ma quello che conta è che tutto ciò porti ad una riorganizzazione del governo centrale, che «dovrà rivedere i propri princìpi, dovrà essere più efficiente».

Indipendenza e separazione come medicine per far digerire ulteriori bocconi amari ai lavoratori. Se non ci sarà più efficienza, se non si lavorerà di più, se non si porrà fine ai «privilegi», se insomma non si stringerà ulteriormente la cinghia, unico metodo per aumentare l'efficienza del capitale, ci arrabbieremo — tuona il parlamentino di Lubiana —. Esso si illude di aver voce propria. In realtà, esprime i bisogni del capitale, non a caso così ben rappresentato nelle banche di Lubiana.

Con questo, noi non escludiamo in un futuro più o meno remoto una «secessione» slovena. Vogliamo solo affermare che, in ogni caso, essa non avverrà in nome delle libertà dei «cittadini», dei loro «diritti», dei loro interessi, ma o per dinamiche necessità del conflitto tra capitale e lavoro o per le esigenze di un capitale che mal sopporta l'asfittico ambiente di Belgrado.

L'eventuale indipendenza non potrà essere che il risultato di un processo *estraneo e contrario* ai reali interessi della classe operaia.

Lotte operaie nel mondo

Nuovi e rilevanti episodi hanno arricchito la cronaca forzatamente monca degli scioperi minerari scoppiati in diversi paesi, pubblicata nel numero scorso (e basata, ricordiamo, sulle scarne e saltuarie notizie apparse nel «Sole-24 Ore»).

Agosto-settembre: dilagano gli scioperi nelle miniere del *Perù* (in particolare, 2 settimane nella miniera di rame di Cobriza; 21 giorni nella miniera di argento di Pacococha). In *Cile*, il primo sciopero avvenuto da anni blocca per due settimane, in settembre, la miniera di rame di Salvador, terza per importanza del Paese. Iniziato il 31/7, dura ancora il 23/8 lo sciopero nella miniera di alluminio di una compagnia sussidiaria dell'*australiana* Comalco.

Il 12/9 si annuncia la fine dello sciopero dei minatori dell'Impala Platinum, nel *Sudafrica*: pur nelle difficilissime condizioni del Paese, esso è durato 4 giorni. Alla stessa data si apprende che, ancora in *Australia*, sono in sciopero da 13 giorni i minatori di manganese di Groote Eylandt: mancano ulteriori notizie.

Il 21/9 si legge che prosegue lo sciopero, iniziato il 31/8, dei minatori di alluminio della Noranda, nel Missouri (*Usa*). Il 14/10 giunge notizia che dal 1° luglio continuano ad essere in sciopero, bloccando la produzione di rame, i minatori *canadesi* di Highland Valley. Degli scioperi minerari della Virginia (Usa) e del Kusbass (Urss) parliamo in altra pagina.

***

Gli scioperi elencati, che non sono certamente i soli, si distinguono per la loro impressionante durata e decisione. Se però i minatori si sono mostrati dovunque all'avanguardia, i meccanici della Peugeot *in Francia* ne hanno seguito le orme nei due grandi stabilimenti di Mulhouse e di Sochaux. Il loro, durato *cinque settimane*, è purtroppo stato uno sciopero di minoranza, perché una percentuale relativamente modesta delle maestranze si è astenuta dal lavoro; ma quella minoranza si è battuta con decisione ammirevole bloccando l'intera produzione e non esitando ad occupare una fonderia, a scontrarsi con le squadre di polizia padronale, a sfidare le ingiunzioni della magistratura e la minaccia (attuata in qualche caso) di licenziamento. È — del resto — antica prassi della Peugeot e del suo boss Calvet quella di dividere la manodopera in un settore antiquato a basso salario, quindi incline a mordere il freno, e in un settore robotizzato intorpidito da un trattamento — chiamiamolo così — di favore; e bisogna dire che sull'esistenza di questa doppia tastiera non ha solo giocato la direzione, retriva e miope al punto di attirarsi il biasimo di «Le Monde» (nr. del 25/X) per aver «perseguito la corsa alla produttività senza modificare la propria politica salariale e sociale», ma anche i sindacati, scesi in campo divisi, con obiettivi e metodi di lotta limitati e discordanti, e pronti a scavalcarsi a vicenda pur di guadagnarsi un pizzico di popolarità presso gli operai o, viceversa, presso l'azienda.

Sono stati la Cfdt, la Cftc e F.O. a proclamare la fine dello sciopero il 21/10 a Mulhouse (dove esso era cominciato l'8/9) contro l'offerta padronale di un lieve aumento dei salari al livello più basso e di un aumento per tutti sotto forma di partecipazione agli utili: nessuna delle confederazioni, comunque, si era seriamente impegnata nel tentativo di estendere lo sciopero nei due grandi stabilimenti, meno che mai di coinvolgere in esso i proletari di altre compagnie del ramo, la Cfgt alla pari con le altre.

Comunque, è la *prima volta dall'81*, alla Peugeot, che si ricorre allo sciopero rompendo una tradizione che della casa automobilistica francese faceva (parole del «Sole-24 Ore» del 12/IX) un «*modello di pace sociale*», il che significa di aumento della produttività (+50% in cinque anni), di messa sul lastrico di braccia in soprannumero, di bassi salari (dall'87, secondo «Il Manifesto» del 27/IX, essi sono aumentati in media del 6% contro la media nazionale dell'8,7%) e di angherie padronali in tutti i campi.

I lavoratori entrati in sciopero — il più grande che l'industria privata abbia conosciuto dal '68 — chiedevano un aumento di salario generalizzato del 2,5% contro l'1% offerto dalla direzione: avranno alla fine meno di quanto si ripromettevano, ma hanno dato una prova ammirevole di tenacia (senza la quale la direzione, come ha fatto fin quasi all'ultimo — e non è stato certo l'intervento di un mediatore governativo a smuoverla —, non avrebbe nemmeno accettato di discutere con i rappresentanti delle maestranze) e non sono sicuramente parole al vento quelle con le quali hanno dichiarato che la partita non è chiusa, e i conti *finali* — in tema di salario — hanno ancora da essere fatti.

Il governo socialista ha tirato il fiato: temeva che l'esempio di Mulhouse e Sochaux si diffondesse a macchia d'olio. L'ultima parola non è, comunque, ancora detta. Se, per una volta, gongola la Renault (solita ad essere la prima a «trovarsi nei guai» con i propri addetti) i mesi prossimi metteranno a dura prova, anche lì, la tanto vantata «pace sociale». Europa proletaria: l'esempio è stato dato!

AGGIORNAMENTI E CONFERME

Omicidi bianchi.

I disastri avvenuti in alcuni dei cantieri frettolosamente avviati in previsione dei Mondiali hanno provocato di rimbalzo ulteriori precisazioni (a loro volta... imprecise) e confessioni (a loro volta parziali) sui pericoli ai quali sono quotidianamente esposti, soprattutto nell'edilizia, i «prestatori d'opera».

Aggiornando i dati riferiti nell'articolo del numero scorso sulla «crescita vertiginosa degli omicidi bianchi», si rileva che, secondo l'Inail, un *buon terzo* degli incidenti mortali (3.206 nel 1987, come si ricorderà) si è verificato appunto nei cantieri edili: sui *10* morti per ogni giorno lavorativo in incidenti sul lavoro nell'industria, *3* vanno attribuiti all'edilizia, ma sarebbero molti di più se alle statistiche non sfuggisse l'intera, immensa area del «sommerso». Nella sola Lombardia, dice un sindacalista (cfr. «Il Manifesto» del 27/IX) «nel solo settore degli edili, il trend è di *100* infortuni mortali all'anno». Nei cantieri lombardi, secondo la stessa fonte giornalistica, «da aprile a luglio di quest'anno ci sono stati "almeno" 36 infortuni mortali»; eppure le segnalazioni sono, come sempre, monche.

Il sistema degli appalti e subappalti aggrava lo stato di fatto, permettendo agli impresari edili di sfuggire senza grandi difficoltà anche a quella tenue rete di difesa che è lo Statuto dei Lavoratori. Un esempio riguardante l'infortunio verificatosi il 20/X allo stadio di Torino: «Il cantiere per la costruzione dello stadio torinese [in vista dei Mondiali] viene considerato *tra i più sicuri* d'Italia — ammette un sindacalista —. Eppure, la violazione delle norme di sicurezza *è risultata palese* per quanto riguarda lo scavo». È risultata palese *a posteriori*, a omicidio bianco consumato: doveva scapparci il morto perché lo scandalo venisse in luce.

segue a pag. 6

Errata corrige

Nel numero scorso (V di quest'anno), nella «Breve presentazione» a «I fondamenti del comunismo rivoluzionario», pag. 3, colonna 2, righe 5-7, al posto di "costituzione del proletariato *di* classe", come purtroppo ci è scappato scritto, si deve leggere: "costituzione del proletariato *in* classe".

Solidarietà con gli immigrati: ma che sia effettiva!

Organizzare cortei contro il razzismo e per l'eguaglianza di diritti fra lavoratori immigrati e nostrani, promettere in sede parlamentare e governativa che tale eguaglianza verrà assicurata mediante questo o quel decreto-legge, è una cosa; tradurre le parole in atti, sul terreno di una società imbevuta di calcoli grettamente mercantili e di pomposi «valori» nazionali, è un'altra cosa, e ben diversa.

È vero: la legge in materia di immigrati extracomunitari viene applicata con una certa larghezza, e si parla di sanatoria delle situazioni rimaste finora «irregolari» (che sono la stragrande maggioranza), ma, nel primo caso, lo si fa per motivi di forza maggiore, come l'impossibilità pratica e finanziaria di «sbatter fuori» con foglio di via centinaia di migliaia di persone e, nel secondo, si fanno seguire al ventilato «atto di clemenza» progetti di introduzione del numero chiuso o, comunque, di controllo rigoroso dell'immigrazione, magari con l'impegno ultraretorico di «aiutare» i Paesi di provenienza ad uscire dall'impaccio di condizioni di vita che rendono *ineluttabile* il ricorso all'espatrio (quando poi non vi si aggiungono motivi politici).

È vero altresì che, tutto sommato (e a parte ricorrenti pestaggi e perfino omicidi) gli immigrati «se la cavano». Ma appunto *si limitano a cavarsela*, per lo più mediante lavori occasionali, aleatori, sottopagati o... semigratuiti, in agricoltura (Villa Literno!), nella piccola industria, nei servizi — i più sgradevoli, naturalmente, come propone qualche sindaco —, o, come gli ambulanti, lasciandosi irretire a tutto loro rischio (ma «prendere o lasciare»!) in fin troppo notori *racket* di pura razza bianca; adattandosi comunque a vivere in topaie date in affitto a prezzi iperbolici (spulciate qualche giornale: a Brescia si sa di monolocali affittati a 800.000 lire al mese, cfr. «Il Manifesto» dell'11/VII; a Rivalta, cfr. «L'Unità» del 9/VII, si sa di «14 appartamenti, 6 marocchini per ciascuno, 180.000 lire a testa d'affitto»); l'esercizio di lavoro autonomo non è consentito; i disoccupati non hanno diritto all'assistenza mutualistica gratuita; i centri sociali sono sì e no tollerati, ecc.; su tutti, singoli o con famiglia, pesa l'alea della precarietà della vita quotidiana, spesso in ambiente ostile; tutte cose perfettamente note e tollerate come se andassero da sè (o come se avvenissero in cambio degli occhi chiusi delle autorità su episodi di violazione della legge) e nonostante le professioni di antirazzismo sbandierate ogni giorno da partiti, governanti, amministratori della giustizia.

E i sindacati? È vero che ogni tanto si svegliano da un profondo sonno nazional-democratico, come per la famosa lettera di organizzazioni di categoria contro l'impiego per assunzione regolare di autisti extracomunitari nella guida dei Tir (resta però da vedere fino a che punto la «regolarità» delle condizioni di lavoro sarebbe in tal caso osservata, senza contare che episodi come quelli alimentati dalla concorrenza reciproca fra salariati sono pressoché inevitabili finché manca una *linea di azione inequivocabilmente classista e internazionalista* applicata in tutte le circostanze della lotta rivendicativa, che faccia della *solidarietà di classe* non solo un dovere, ma un *modo d'essere*). Ma è proprio dal pantano interclassista e nazionale di confederazioni integrate nel sistema che nascono *necessariamente* i rovinosi compromessi, le turpi reticenze, gli indegni doppi giochi in una materia che esigerebbe al contrario massima chiarezza e intransigente disciplina.

Si arriva così alla *vergogna* dell'accordo siglato a Torino il 2/X fra Cisl, Uil e Cgil provinciali e l'associazione piccoli industriali, in cui, col pretesto (cfr. «L'Unità» del 3/X) di «offrire agli immigrati di colore la possibilità di passare dal lavoro clandestino, cioè da una condizione di sfruttamento selvaggio e senza diritti, a un'attività regolamentata e sotto contratto», si prevede bensì per i «neri» una certa quota (modesta d'altronde) di assunzioni per contratto sindacalmente regolare, e, accanto ad essa, l'offerta di «contratti stagionali» di qualche mese o anche di pochi giorni, che contemplano la disponibilità anche al lavoro di sabato e di domenica. Un simile contratto, da una parte, non assicura all'immigrato alcuna garanzia di continuità d'impiego e, in pratica, lo costringe a lavorare tutti i santi giorni della settimana (che senso ha l'argomento addotto in ambienti sindacali secondo cui i «neri» non sono *obbligati* ad entrare nelle «liste di disponibilità»; possono accettare o rifiutare «*con una scelta pienamente volontaria*»? L'immigrato preso al collo *non ha libertà di scelta!*); dall'altra parte esso crea fra lavoratori di diversa nazionalità o razza una divisione *contraria al più elementare interesse di classe.*

Ed ecco il paradosso. L'indomani, sgridati dal segretario nazionale, quelli della Cgil che avevano avuto la faccia di dire di sì all'accordo decidono di «sospendere la firma in calce» ad esso: bianchi o neri (improvvisamente si accorgono) tutti i lavoratori sono eguali, hanno quindi eguali diritti. L'accordo va rinegoziato; e che cosa ne esce, per concorde decisione? Ne esce la splendida trovata che, in nome dell'eguaglianza, onde evitare... discriminazioni, la flessibilità prima limitata agli extracomunitari (contratti a termine al disotto di 4 mesi, *anche di pochi giorni*), viene parimenti estesa agli operai «bianchi»; tutti eguali, dunque, nella flessibilità del lavoro; tutti eguali, ma nel loro massimo sfruttamento; tutti egualitariamente ammessi (per carità, se così «scelgono»!) alle liste di disponibilità. Spariscono, è vero, le «squadre week-end»; restano la precarietà dell'impiego della forza lavoro, e la riconosciuta discrezionalità del padrone nel suo uso, per tutti. *L'antirazzismo utilizzato in funzione generale antioperaia!* (O, in linguaggio non nostro ma che piace a Lor Signori, l'illegalità legalizzata in nome della giustizia!)

Siamo ben coscienti che, nella società presente, *un'effettiva* solidarietà fra nativi e immigrati, una solidarietà non misurata al metro dei mercanti, *un'effettiva* eguaglianza non solo nei diritti ma, quel che veramente importa, nelle *condizioni di fatto*, sono irrealizzabili.

Ma la direttiva per la soppressione di *qualunque* misura discriminante verso i proletari immigrati o costretti ad immigrare — sul piano sia dell'autorizzazione all'ingresso e alla residenza, sia di *tutte* le condizioni di vita e di lavoro — deve fare *obbligatoriamente* parte della piattaforma sindacale di ogni raggruppamento che si vuole *classista*, qualunque possibilità abbia di attuazione immediata e totale: *se così non fosse, cesserebbe la sua stessa ragion di vita.*

Dove è in vendita «Il Programma»

Milano
Librerie: Feltrinelli, via Manzoni e via S. Tecla; Sapere, piazza Vetra; presso i «Quaderni dell'Internazionalista», via Gaetana Agnesi 16, ogni 1° e 3° giovedì del mese, ore 20.30 in poi. I lettori che acquistavano il giornale all'ex-Calusca di p.zza S. Eustorgio sono pregati per ora di rivolgersi alle librerie Sapere o Feltrinelli S. Tecla.
Edicole: piazza S. Stefano; Corso di Porta Vittoria (di fronte Camera del Lavoro); piazza Piola; viale Umbria 60.

Roma
Librerie: Circolo Valerio Verbano, piazza dell'Immacolata 28/29; Anomalia, via dei Campani 73; Feltrinelli, via V.E. Orlando 84/86; Mondoperaio, via Tomacelli 141/145.
Edicola interna del Policlinico Umberto I.

Firenze
Librerie: Feltrinelli, via Cavour 20.
Edicole: Il Romito, piazza Baldinucci (presso la chiesa); Pacei, piazza Libertà (angolo via Matteotti); Morelli, via Brunelleschi, sotto i portici la prima a sinistra; Bassi, via Alamanni, angolo Stazione S. Maria Novella.

Genova
Librerie: Sileno, Galleria Mazzini.
Edicole: Capitani: Galleria Mazzini, all'ingresso; Narcisi: piazza Verdi, presso Portici Grattacielo; Edic. 163: piazza Terralba

Torino
Librerie: Comunardi, via Bogino; Calderini, via S. Anselmo.
Edicole: via S. Domenico 7; piazza Statuto 7; via S. Paolo 37; piazza Carlo Felice; via Monginevro, angolo via S. Mazzarello; Stazione Ciriè-Lanzo; piazza XVIII dicembre (Stazione Porta Susa).

Bologna
Librerie: Feltrinelli; Picchio; Onagro.
Edicole: di fronte alla Stazione Centrale; Casaralta; piazza dell'Unità.

Forlì
Edicole: Foschi, piazza Saffi; Bertelli, corso Repubblica; Portolani, piazza Saffi.

Ravenna
Elenco edicole e librerie in fase di revisione.

Parma
Edicola S. Vitale, presso Portici del Comune

Cesena
Edicola piazzetta Fabbri.

Imola
Edicola Centrale, via Mazzini 6.

Lugo
Edicole: Tellarini; Più Libri; piazza Baracca.

Bagnacavallo
Edicole: piazza Libertà; presso Biblioteca Comunale.

Lucca
Centro di documentazione di Lucca, via dgli Asili 10, dalle ore 16 alle 20.

Siena
Libreria Feltrineli, 64-66, Banchi di Sopra.

Padova
Libreria Calusca, via Belzoni 14.

Schio
Libreria Plebani

Udine
Cooperativa Libraria, via Aquileia.

Bari
Edicola piazza Cesare Battisti, di fronte alla Posta Centrale; Libreria Feltrinelli, via Dante 95.

Messina
Libreria Hobelix, via Verdi.
Edicole: piazza Cairoli; piazza Risorgimento; piazza del Popolo; piazza Università; incrocio viale Boccetta e via Mon. d'Arrigo.

Reggio Calabria
Edicola in piazza Garibaldi

Catania
Nostra sede, via Vicenza 39, interno H, tutti i martedì dalle 20.30 in poi.
Edicole: piazza Jolanda; corso Italia (angolo via Ognina); viale Vittorio Veneto 148; corso delle Provincie 148; piazza Esposizione (angolo Ventimiglia); via Umberto 147; piazza Stesicoro (davanti Bellini; piazza Università (angolo UPIM).

Tutte edicole:

Siracusa
Piazza Archimede 21; corso Umberto 1° n.88; corso Gelone (di fronte a Standa); via Tisia (vicino SAGEA).

Palermo
Via Maqueca (ang. corso V. Emanuele); piazza Verga (ang. Ruggero Settimo); piazza Politeama (ang. Ruggero Settimo); corso Vittorio Emanuele, 174.

Lentini
Via Garibaldi 17 e 77.

Sciacca
Via Garibaldi 23

Priolo
via Trogilo (ang. via Edison)

S. Margherita Belice
via Giacheria.

Castelvetrano
Corso Vittorio Emanuele, 83.

AGGIORNAMENTI E CONFERME

segue da pag. 5

Lavoro notturno

Un bell'esempio di fermezza da parte della manodopera femminile, di strozzinaggio da parte padronale, di servile acquiescenza da parte dei sindacati: alla Sgs-Thompson di Agrate, il punto dell'ipotesi di accordo che i sindacati avevano siglato con l'azienda, e che consentiva a quest'ultima di far effettuare il turno di notte *anche alle lavoratrici* — deroga alla legge concessa in contropartita per l'offerta padronale di riduzione dell'orario di lavoro e di salvaguardia dell'occupazione — è stato respinto (cfr. «L'Unità-Milano» dell'1/X) col 79% di *no* dalle 120 operaie, il cui atto di forza, essendo la Sgs la prima azienda industriale in cui clausole del genere siano state sottoposte a referendum, avrà senza dubbio ripercussioni positive sull'andamento delle trattative contrattuali nell'intero settore. L'accordo alla Sgs andrà ora rivisto, almeno per quel punto specifico: resta il fatto che, senza la coraggiosa impennata delle donne, il sindacato avrebbe chiuso tanto d'occhi su uno dei campi in cui — come abbiamo spesso rilevato — gli abusi padronali sono più frequenti e clamorosi.

«Sindacato dei cittadini», sindacato antioperaio

Intendiamoci: il sindacato che non si pone più i problemi di difesa di *una* classe nella sua lotta quotidiana con l'altra, ma li colloca nel quadro *obbligato* della Nazione e delle sue «esigenze superiori», privandoli con ciò stesso di ogni punta antagonistica, non è una novità; è il frutto — che si chiama egualmente Cgil e Cisl — di un'evoluzione storica poggiante sul doppio pilastro della socialdemocrazia classica e della socialdemocrazia ultimo-grido di marca vuoi stalinista, vuoi cristiana. Non si può tuttavia negare alla Uil il pregio di assumersi senza falsi pudori il ruolo che da una simile evoluzione necessariamente consegue. Siamo così arrivati alla formulazione *aperta e definitiva* dell'idea di *«sindacato dei cittadini»* e delle sue necessarie conseguenze pratiche e organizzative.

Si era partiti dal lavoratore salariato; poi si è scoperto che questa era una figura «mitica»; oggi si arriva al... non più mitico lavoratore-utente degli sgangherati servizi di cui lo Stato delizia, e che si tratta di migliorare; si constata che utente non è soltanto lui, ma una miriade di altri «soggetti sociali»; se ne deduce che oggetto e soggetto di un sindacato all'altezza dei tempi non è più l'operaio salariato, ma quella entità amorfa dalla somma dei cui componenti risulta la Nazione, «il cittadino» in generale, a qualunque classe appartenga; se ne conclude che compito del sindacato non è di adoperarsi per dare unità organizzativa, forza, potere di affermazione delle proprie esigenze immediate alla classe che *sola* produce ricchezza, ma di *«far funzionare l'Italia»*, dandole la forza, l'organizzazione, l'efficienza di cui è una vergogna che manchi, e sacrificando ai suoi diritti ed interessi quelli di una semplice *parte* dell'*insieme*, la massa dei lavoratori.

Che la strada sulla quale si muoverà un sindacato del genere sia quella non dell'antagonismo, ma della «concertazione», non è un tratto che valga a distinguerlo sostanzialmente dagli altri: è ormai da tempo che l'antagonismo non è più di casa nei sindacati ufficiali. *Suo proprio e specifico* è l'impegno di svolgere un ruolo di *affiancamento agli istituti tradizionali dello Stato*, e che non potrà più essere soltanto di consulenza, proposta o incitamento, ma dovrà estendersi fino a *lavorare di concerto* con governo, parlamento ed enti locali di ogni genere; se i servizi devono guadagnare in efficienza, e i lavoratori dei servizi devono dare il loro contributo a tale scopo, lavorino meglio e di più, autoregolamentino lo sciopero e, se possibile, vi rinuncino; se d'altra parte è in gioco non solo un buon funzionamento dei servizi, ma il buon funzionamento *generale* della Nazione, e se, nell'Italia d'oggi, come assicura Benvenuto, il lavoratore è già «tutelato» mentre non lo è il «cittadino», lo stesso impegno a lavorare di più, a limitarsi nel ricorso allo sciopero, a non chiedere aumenti eccessivi del salario, a non esagerare nell'insistere su una «riduzione secca e generalizzata dell'orario di lavoro» accettando come dovere nazionale il massimo di flessibilità, se lo assumano i salariati industriali e agricoli; i contratti abbiano una durata di almeno 4 anni e la contrattazione aziendale faccia premio su quella nazionale, l'ideale di Benvenuto essendo che si patteggino «per ciascun livello contrattuale ambiti, tempi, procedure e competenze *specifiche*», com'è ovvio e necessario che sia se l'obiettivo è di *sbriciolare la classe* annegandola nei milioni di unità specifiche corrispondenti alla comunità dei «cittadini». Osannato da Benvenuto, Andreotti ha ben avuto ragione di salutare nella «nuova Uil» un sindacato sempre meno antagonistico col padrone, sempre più artefice dello sviluppo.

Alle suddette unità specifiche, o meglio *monadi*, il sindacato offrirebbe addirittura di gestire i loro risparmi come banca pubblica «aperta alla partecipazione degli istituti previdenziali e assistenziali e, perché no, anche ai capitali privati». Da governo-parallelo (qualcosa di ben più concreto di un qualsiasi «governo-ombra») a banchiere e imprenditore, da forza nazionale *politica* a forza nazionale *economica*, la Uil si candida a becchino ufficiale, non diciamo del «sindacato di classe» — che essa ha già da tempo sepolto d'amore e d'accordo con Cgil e Cisl — ma del puro e semplice «sindacato dei lavoratori»: si proclama *ente di diritto pubblico* con precisi obblighi e finalità *nazionali e statali*: è ed è fiera di essere un *para-Stato*. Suo inno sarà il *De Profundis*; sua bandiera il *tricolore* col rosso più sbiadito possibile. Prendiamone atto: finalmente *una parola sincera, un avversario dichiarato!*

Direttore responsabile: Bruno Maffi – Stampa: Nuove Edizioni Internazionali, s.coop.r.l., via Varchi 3, 20158 Milano (T. 02/374366) – Registrazione Trib. di Milano 2839/'53 — 189/'68.

Imbrogli del lavoro ridotto

segue da pag. 4

condizioni normali di lavoro; da tutti i punti di vista, significa una resa di fronte all'arbitrio, ai poteri discrezionali, alle capacità discriminatorie di manovra, delle aziende: insomma, ai tutt'altro che ingenui «ghiribizzi» del capitale.

C'è o ci sarà chi lavora al sabato, chi alla domenica, chi negli altri giorni settimanali; neppure l'interessato sa o saprà in anticipo come si configurerà, in effetti, la sua prossima settimana di vita. Il monte-ore collettivo è in archivio lassù in direzione: a sorte, se ne estrae la distribuzione fra il monte-operai. Alla fine dell'anno, «Cipputi» potrà tirare le somme e concluderne magari che ha lavorato meno di quanto normalmente previsto dai contratti: in realtà, avrà condotto giorno per giorno una vita lavorativa ed extralavorativa più incerta, più nevrotica, più imprevedibile, isolato per tante e tante ore dai suoi compagni di fatica ed eventualmente di lotta, membro non più di una frazione aziendale unitaria della classe, ma di un turno per giunta mutevole e, per lui e per gli stessi suoi «rappresentanti», incontrollabile.

È chiaro che ogni riduzione del tempo di lavoro si paga, in definitiva, con un aumento della sua intensità, se occorre mascherato sotto il nome — accalappiallodole — di flessibilità nelle condizioni del suo espletamento. Ma che la si scambiasse per contratto contro un peggioramento di queste condizioni viste nel loro insieme e, in particolare, delle condizioni generali di lotta dei salariati poteva solo avvenire con l'esistenza di un sindacato prostituitosi agli interessi della classe avversaria. Così, infatti, è avvenuto.

NOTE VOLANTI

Noi scriviamo il 3/XI. Alla nuova riunione in vista dei contratti, fissata per il 12, i sindacati si metteranno d'accordo per una strategia comune? Intanto, l'inflazione galoppa: la previsione per il '90, secondo Ciampi, era di un tasso del 4,5%; ora si è già superato il 6,7.

Il divario fra Nord e Sud aumenta invece di calare. Fra l'83 e l'87, il tasso annuo di crescita è stato del 10,8% nel Mezzogiorno contro l'11,8% nel Centro-Nord (e nel solo Nord?); quello degli investimenti è stato rispettivamente dell'8,2% e dell'11%. Il tasso di disoccupazione *medio* era a luglio del 12%: nel Sud era però del 21,2%, nel Centro dell'11,1, nel Nord del 5,8. D'altra parte, la disoccupazione femminile raggiungeva nel Sud il 33,7% (contro il 33,2 in aprile), nel Centro il 18,1 e nel Nord il 9,7: media nazionale, 18,7%, contro 18,5 di aprile.

In cifra tonda, le «persone in cerca di lavoro» (come si chiamano garbatamente i disoccupati) sono risultati in luglio 2.888.000, con un aumento di 65 mila unità, di cui 54.000 donne, rispetto all'aprile.

Gli accordi di collaborazione già conclusi o prossimi alla conclusione fra Italia e Urss (Fiat, Montedison, Eni ecc.) «valgono» in compenso qualcosa come 4.400 miliardi: si spera di concluderne altri grazie alla visita di Gorbaciov a Roma. «La Stampa» del 12/X titola: «Italia ed Urss *sempre più soci in affari*».

***

Do ut des: Israele fornisce al Sud Africa, campione assoluto in razzismo, le tecnologie necessarie per la costruzione di missili; in cambio, il Sud Africa le dà uranio arricchito per testate atomiche. A riprova di così stretta collaborazione, quest'estate Israele ha collaudato un missile intermedio sul Mediterraneo con un lancio di circa 800 km, mentre la stessa cosa faceva il Sud Africa nell'Oceano Indiano con un lancio di 1.600 km.

Al congresso conservatore di Blackpool, la Thatcher si è paragonata nientemeno che a... Lenin: anzi, mentre quest'ultimo si è limitato — dice lei — ad eseguire un «colpo di Stato», lei e compagni hanno compiuto una rivoluzione che, in origine, doveva essere essenzialmente britannica, ma poi si è rivelata niente po' po' di meno che «mondiale». Infatti, ha aggiunto, «i messaggi scritti sulle nostre bandiere nel 1979 [anno della sua ascesa al potere], *libertà, famiglia, proprietà, libera impresa*, sono ora scritte sulle bandiere a Lipsia, Varsavia, Budapest, e perfino Mosca». A parte la pretesa di Maggie di aver fatto una rivoluzione che non c'è mai stata, è vero che l'Est va di giorno in giorno inalberando — e ne è fiero — i vessilli tipici dell'Occidente borghese.

L'Internazionale socialista ha deciso a Milano di inviare una missione di studio a Mosca: per un aiuto concreto all'Est, Occhetto le ha offerto l'appoggio del Pci. Alla stessa Internazionale ha chiesto di aderire il neonato Partito socialista ungherese: gli è stato risposto con somma degnazione che dovrà fare anticamera fino al 1992.

Segni dei tempi: il Cremlino restituirà i 188 milioni di dollari presi in prestito nel 1917 da Kerensky per continuare la guerra e tentar di sventare la rivoluzione di Ottobre.